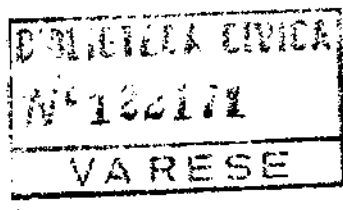
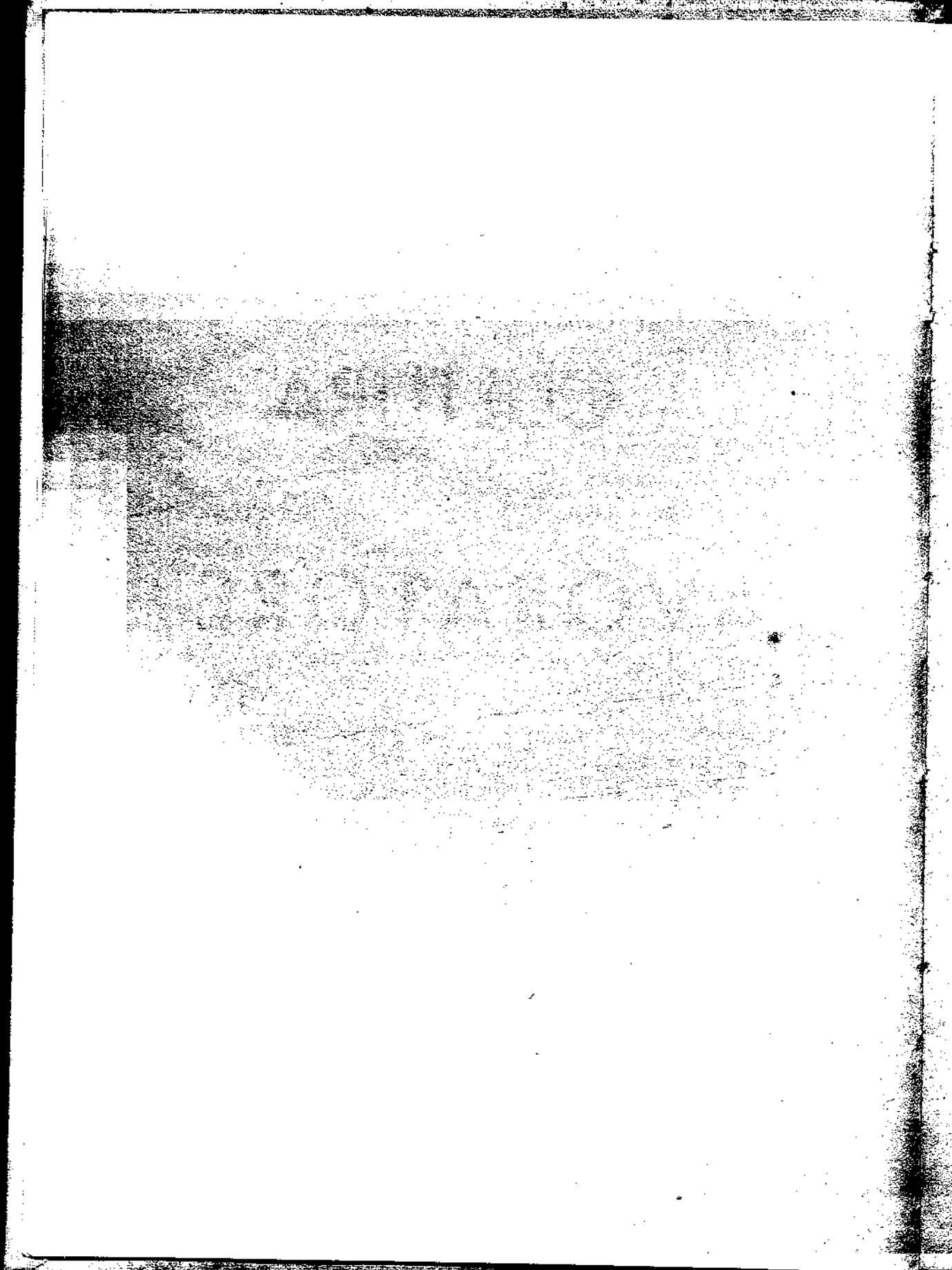
CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'INDUSTRIA

LA CULTURA DEL LAVORATORE

CARLO CYA EDITORE - FIRENZE - 1940-XVIII

Il Servizio Studi della C.F.L.I. (Sezione Educazione Operaia) ha preparato con particolare cura questo volume che sono lieto di presentare e che è destinato tanto agli insegnanti quanto ai frequentatori dei vari corsi di cultura sindacale.

Il desiderio di sapere, di estendere il raggio delle proprie cognizioni è vivissimo fra i lavoratori. Essi amano come pochi aggiungere al bagaglio delle nozioni tecnico-professionali elementi di carattere più vario e diverso, ma non meno indispensabili per il completamento e lo sviluppo della personalità di ciascuno. Andare incontro all' aspirazione dei migliori lavoratori in questo campo significa compiere un'opera degna del massimo elogio oltrechè di alta importanza politica e sociale.

I lavoratori, specialmente oggi, non vogliono più ignorare quei dati la cui conoscenza *può loro consentire di cogliere più facilmente i rapporti che inquadrano la loro stessa vita di cittadini e di produttori nell'ambito vastissimo di un movimento nazionale e rivoluzionario.*

I lavoratori non devono più soltanto seguire, ma vogliono ed hanno il dovere di comprendere e di marciare all'avanguardia. Per questo è necessario contribuire a dotarli di un patrimonio culturale anche ristretto che purtuttavia è sufficiente al loro orientamento ed alla con-

quista di una visione sempre più chiara dei loro doveri, della loro funzione, degli scopi non soltanto materiali ma ideali e politici della loro attività.

Va ricordato che il lavoratore si è già fatto da sè una esperienza molto preziosa sia nell'interno dell'azienda, sia nella sua attività di cittadino, di padre di famiglia, ecc.

Le nozioni che al lavoratore vengono fornite servono a valorizzare, a rendere più razionale questa esperienza e a dare a lui il conforto di poter rendersi conto compiutamente del grande processo di trasformazione e di progresso nazionale al quale partecipa.

Il volume che viene ora pubblicato serve a queste finalità. I lavoratori lo potranno considerare come una guida pratica e come una interessante lettura e saranno certamente grati alla loro Organizzazione di averli posti in grado di percorrere, nel modo più facile e più spedito, le vie di una cultura che non è accademica nè tanto meno inutile, ma risponde ad una esigenza fondamentale e ad un bisogno primordiale di tutti coloro che desiderano dare al proprio sforzo quotidiano un respiro più vasto ed una più profonda ragione spirituale.

PIETRO CAPOFERRI

INDICE

PARTE PRIMA

CORSO DI CULTURA GENERALE SINDACALE

PARTE SECONDA

BREVE CORSO DI LEZIONI SULLA RAZZA

PARTE TERZA

CORSO DI ECONOMIA DOMESTICA E PUERICOLTURA

MILANO

PARTE PRIMA

CORSO DI CULTURA GENERALE SINDACALE

PRIMO CORSO

I.

NOZIONI GENERALI DI STORIA E GEOGRAFIA D'ITALIA

Non possiamo scrivere un trattatello di geografia. Ma vogliamo che i nostri lettori vedano un po' l'Italia nel suo insieme, come una persona viva. Ci aiuteremo col cuore e con la fantasia, ma siamo sicuri che alla fine della lezione l'imagine della Patria sarà qualche cosa di « visivo » e quasi di tangibile per tutti. Che cos'è l'Italia?

Anche se avete lasciato la scuola da qualche o da molti anni, non è possibile che abbiate dimenticato ciò che avete studiato intorno all'Italia , nostra Patria e Madre. Ad ogni modo sarà sempre utile rinfrescare le proprie cognizioni. Perciò senza falsi pudori fatevi prestare dai vostri figliuoli o dai vostri fratelli il Libro di testo della loro scuola, o elementare o altra che sia. Aprite le pagine che riguardano la geografia d'Italia; poi quelle della storia nostra. Anche se siete abbastanza avanti nella cultura, anche se vi credevate istruiti, vi accorgerete di non sapere moltissime cose. Non ne arrossite, perchè capita a tutti.

Orsù: il libro di testo da una parte e la carta geografica (magari quella del libro) dinanzi. Non è possibile ignorare com'è fatto il giardino d'Europa, anzi, come diceva Dante, il giardino dell'Impero; questa che, come dicono tutti i poeti, è del mondo la più bella parte. E bastasse: ma è la più nobile, la più degna di servire Dio che, come sapete, ha dato una missione a ciascun popolo.

Leggete, dunque, attentamente e pazientemente nel libro i particolari di quest'immensa Casa ove Dio ha fatto nascere voi, la vostra famiglia, e i milioni di persone che furono che sono e che saranno.

Eppure l'Italia non è che una piccola Regione geografica, destinata però, per la sua estrema varietà, ad una vita intensissima, come prova la

stessa antica divisione in tanti Stati e la sua molteplice vita municipale. Ogni vallata di fiume, ogni golfo, ogni gruppo di montagne, formano un'*individualità geografica* che ha determinato una storia particolare. È facile trovarne esempi. Si può paragonare alla Grecia antica, ove le articolazioni delle terre nel mare, le isole, ecc., hanno prodotto nell'antichità una vita molteplice come quella dell'Italia Comunale(le Città-Stato della Grecia; le Repubbliche e le Signorie del Medioevo e del Rinascimento Italiano). La stirpe italiana, ritornata all'unità datale da Roma, combatte per il suo destino sulle rive del Mare Mediterraneo, oggi come ai tempi di Roma. L'Italia è passata sull'altra sponda, in Africa, fino nel cuore del Deserto, dove veramente bisogna segnare i confini dell'Europa, perchè il mare non è mai un confine, ma un mezzo d'unione; Roma finiva appunto ai limiti del Gran Deserto, oltre l'Egitto, la Libia, Cartagine, la Mauretania. Inoltre l'Italia, è alla testa delle Nazioni nel commercio del Levante; tutti gli Stati dei Balcani e i popoli dell'Asia Minore guardano a lei come ad una protettrice e ad una dispensiera di feconde attività.

L'Italia è un piccolo mondo a parte, destinato, per la sua configurazione geografica, e per la netta separazione naturale con le regioni vicine, ad essere il teatro di una storia tutta a sè. Dai piani di Lombardia alle coste della Sicilia, è tutto uno stesso aspetto di paradiso che forma l'invidia o l'amore degli stranieri. Ma in questa unità di bellezza, quanti contrasti, quante divisioni pittoresche, quanti piccolissimi mondi separati gli uni dagli altri! La catena degli Appennini è, si può dire, la causa principale di tanta varietà. Se l'Italia fosse una penisola pianeggiante, un'immensa lingua protesa dall'Europa Meridionale, il suo popolo sarebbe stato di un solo aspetto e la sua storia si sarebbe svolta, monotona e scialba, intorno ai centri agricoli e marittimi. Ma l'Appennino, in poco più di mille chilometri di percorso, intersecando la Penisola per lungo e per largo, riparando le correnti fredde del settentrione e arrestando quelle calde del mezzodì, formando valli grandi e piccole e tutte con fisonomia geografica ben distinta, elevando altipiani, annullando con l'altezza certi effetti marittimi, altri, invece, accentuandone; forma un insieme così complicato, così vario, così incessantemente rinnovantesi, che la storia della piccola Italia sembrerebbe essersi svolta su un grande continente.

Salvo le relative vaste pianure della Lombardia e della Venezia che, appunto, l'Appennino Settentrionale chiude all'influsso del Mediterraneo e le fa simili a terre continentali, è un susseguirsi di piccole

regioni geografiche ognuna delle quali è divenuta la sede di un Comune, di una Repubblica, di una Signoria; perchè la storia segue rigorosamente le leggi della geografia e l'una non si può comprendere senza l'altra. S'intende che ciò accadde quando l'Italia, come tutto il mondo mediterraneo, perdette il potente vincolo unitario e universale di Roma.

Il genio naturale, il frutto della gloriosa semenza latina, l'influsso così vicino della Religione, fecero il resto. Queste piccole Regioni italiane salirono così in alto che soltanto i grandi Stati stranieri di epoche posteriori, potrebbero essere paragonati a ciascuna di loro: per non parlare dei domini di Roma o di Venezia, basta pensare a quelli di Genova, di Firenze, di Milano, di Torino, di Siena, di Pisa, di Amalfi, di Messina, di Ferrara, di Lucca, di Urbino, di venti altre città di cui la fama ancor oggi altissima vola e di cui scrivono stupite le storie, politiche, commerciali, coloniali, navali, militari, artistiche.

VARIETÀ, FONTE DI VITA

Questa varietà è ancor oggi un'inesauribile fonte di vita perchè moltiplica le attitudini e le capacità del popolo italiano, che da esse forma l'unità nazionale raggiunta, però, moralmente soltanto col Fascismo. Il quale ha abolito il regionalismo, il campanilismo, il particolarismo che dividevano gli Italiani e ha suscitato al loro posto il sentimento del valore storico, spirituale, del passato e della situazione geografica, come *contributo* di ciascuna parte d'Italia alla grandezza nazionale.

A malgrado di questa varietà nessun tratto geografico del mondo è più chiaro, distinto, individuato dell'Italia. Anche se un bambino si trova dinanzi ad una carta muta e senza colori, v'indica subito dov'è l'Italia. Vi dice anche le sue caratteristiche principali, che sarebbero come dire di una donna: è alta, è snella, è bionda, è bruna. L'Italia è tutta nel Mediterraneo ed è incoronata dalle Alpi. Il Mediterraneo è un piccolo mare in paragone del vicino Oceano Atlantico; ma è la via maestra del mondo perchè vi si passa per andare dalle Terre del Nord, dall'Atlantico e dall'America all'Oriente immenso e colmo di uomini e di ricchezze. A questo mare, centro del mondo, appartiene in tal modo l'Italia che i Romani (cioè gli Italiani di ieri) lo chiamavano... senza un nome: lo chiamavano « Il Mare nostro »! Fissate bene gli occhi e l'anima al Mare nostro: qui è la vita nostra. Per questo il Duce ha

voluto che la Libia fosse considerata la quarta sponda dell'Italia e prosecuzione dell'Italia oltre mare.

Abbiamo detto che il mare *non è un confine;* ma è un mezzo che unisce le opposte sponde. È sempre più facile passare il mare che non le montagne o i deserti, specialmente con gli antichi mezzi di locomozione. Ecco perchè i Romani lo valicarono in ogni senso; ecco perchè i Veneziani, i Genovesi, i Pisani fecero lo stesso, anche nei periodi in cui l'Italia non esisteva più come potenza. A Oriente d'Italia c'è l'Adriatico: anche questo è così intimamente unito a noi, che i Veneziani per lunghi secoli lo chiamarono orgogliosamente « Golfo di Venezia ».

A Occidente d'Italia c'è il Mar Tirreno: è questo un vero lago italiano che la Natura ci ha dato per unire a noi le tre grandi Isole che ne formano, con la Penisola, i bordi: Sicilia, Sardegna, Corsica. (Ed ecco perchè la Corsica è italiana; non solo perchè vi abita una stirpe nostra; non solo perchè la sua spina dorsale, (i monti), è tutt'uno con la Sardegna; ma proprio perchè è la riva naturale del nostro Tirreno). La Corsica sorge su una piattaforma sottomarina sulla quale è pure l'Isola d'Elba e che si attacca alla Toscana. Dall'altra parte, invece, il mare raggiunge la profondità di migliaia di metri. La Natura indica così chiaramente che la Corsica fa parte della geografia italiana.

ASPETTI E RICCHEZZE DELLA PENISOLA

La carta ci mostra l'Italia come una *Penisola.* Guardate bene: vi è un'enorme testa che entra nel cuore d'Europa: è l'Italia Settentrionale, che le Alpi separano dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania e dalla Jugoslavia descrivendo un immenso semicerchio, che si completa in parte con l'Appennino Settentrionale. Il fondo del semicerchio è occupato da una vasta pianura, la più vasta d'Italia, lungo la quale scorre il Po. Il Po non potrebbe scorrere altrimenti, perchè è il... fosso mediano che raccoglie tutte le acque che vengono dal semicerchio dei monti: come il rigagnolo che si forma in mezzo ad una strada con le acque che le massaie gettano via dalle case di qua e di là. Voi vedete altresì che la vasta pianura è come la continuazione del mare Adriatico che una volta arrivava a Torino. Difatti Salsomaggiore vicino a Parma è, come dice il nome, il deposito di sali (iodati) depositati da un lago di mare prigioniero tra i colli ed evaporato in milioni di anni. Vi diciamo

questo perchè non vi meravigliate se affermiamo che l'Italia è anche oggi in continua formazione sotto i nostri occhi: tant'è vero che la pianura guadagna ogni anno un po' di spazio sul mare....

Questa grande pianura, o Valle Padana, è una provvidenza per l'Italia, completata, si capisce, con le pianure venete che ne sono la continuazione e con le grandi vallate alpine, dal Piemonte all'Alto Adige. È una provvidenza perchè permette all'Italia di vivere intensamente la vita del continente Europeo, specie dopo i grandi trafori alpini e dopo l'avvento dell'Aviazione. Tracciate delle linee tra moltissime località europee e le vedrete necessariamente passare nell'Italia Settentrionale. In altre parole noi, pur essendo nel Mediterraneo, siamo ben addentro nel resto d'Europa.

Si ponga mente che alcuni angoli d'Italia sono più a nord di Lione o di Ginevra e che Milano e Venezia sono così « centrali » da essere più settentrionali di Grenoble e Bordeaux. Firenze è quasi all'altezza di Marsiglia.

L'Appennino forma la spina dorsale della Penisola Italiana: la sua direzione ci porta nel cuore del Mediterraneo, completando prodigiosamente la situazione privilegiata dell'Italia Settentrionale. L'Appennino ci racconta altresì che l'Italia è sorta millenni e millenni fa, dal Mediterraneo. Una volta le cime più alte dell'Appennino erano Isole! Lassù noi troviamo ancora le conchiglie delle terre marine. Nessun popolo può aver dunque quanto noi l'amor del mare nel sangue. A dir la verità quest'Appennino occupa un po' troppo spazio. Guardate la Liguria, ad esempio. Ce l'ha proprio addosso con l'unico vantaggio di farle da paravento contro i venti freddi del Nord. In cambio l'ha costretta ad una vita durissima. Figuratevi che i Liguri hanno dovuto persino portare la terra sulle rocce per piantarvi uliveti e roseti meravigliosi; e Genova priva di spazio e di possibilità d'espansione fù costretta a cercarsi la fortuna sul mare. Pure qualche buona pianura l'Appennino l'ha permessa: la Maremma, l'Agro Romano, la Pontinia, il Tavogliere delle Puglie. Terre preziose su cui però i monti troppo vicini facevano scorrere improvvisamente le acque, impaludandoli. È stata, per secoli, una lotta disperata tra la pianura e la montagna con la sconfitta, purtroppo, delle terre basse, che si sono impaludate. Come siano state redente dal Fascismo sapete molto bene. Ne è risultato che l'Italia ha l'aspetto di una Nazione giovanissima. Non soltanto per lo spirito che anima il suo popolo e per il numero dei ragazzi che escono da milioni di nidi, ma per quest'aspetto « nuovo » che è in ogni contrada. Tutto è lindo, lustro, fre-

sco. Quest'Italia, con tremil'anni di storia, sembra nascere oggi dal rinnovamento fascista.

Adesso bisogna completarne la bellezza, ridandole il più prezioso degli ornamenti: la chioma. Vogliamo intendere che bisogna dare boschi ai monti (e qui ricordate Arnaldo Mussolini che di questa necessità si fece un apostolato) per frenare le acque (e per averne il legno, preziosissima materia prima!) e coltivare intensamente le pianure, perchè la presenza dell'uomo, il lavoro, cioè, è la miglior difesa della terra.

Dovremmo accennare alle Isole. Della Sicilia diremo che è la continuazione precisa della Penisola, perchè lo stretto di Messina si formò in seguito ad un cataclisma. È la più grande fertile e ricca isola del Mediterraneo, al centro del Mare, da cui assicura i destini d'Italia in Africa.

Della Sardegna diremo che è un tesoro per l'Italia, protesa com'è verso l'Occidente, in una situazione che è il cuore del dominio sul Mediteraneo occidentale; è un tesoro anche perchè è lo scrigno di minerali preziosi (carbone, piombo, ecc.).

La Sardegna è tra le non molte zone italiane ricche di minerali; eppure non era stata mai sfruttata a dovere prima del Fascismo che ne ha fatto la base della politica dell'autarchia mineraria! È sorta una città industriale: Carbonia, che, come dice il nome, è abitata dai minatori delle miniere di carbon fossile. (Altre città sono state fondate come centri agricoli: Mussolinia e Fertilia, simili a quelle sorte nella nuova provincia di Littoria, strappata alle paludi Pontine).

Dall'altro estremo d'Italia, nella Penisola d'Istria, fa riscontro un altra città di minatori del carbone: Arsia.

Con Carbonia e Arsia l'Italia si assicura una buona provvista di carbon fossile. Ma è ancora poco per le sue necessità di combustibili! Vi supplisce con le vaste miniere di lignite (che è un carbon fossile... non ancora maturo) che sono in molti luoghi e specie in Toscana; ma soprattutto con l'energia elettrica che si procura dalle acque alpine e appenniniche. Quando le acque risultavano scarse, si sono fatti dei laghi artificiali, che sono tra i più vasti del mondo.

La Natura non è stata prodiga di ricchezze in Italia; ma non c'è da essere pessimisti per questo. La situazione geografica della Penisola e delle Isole è già un'immensa ricchezza per se stessa. Bisogna aggiungervi l'indole degli abitanti che traggono partito da tutto. Bisogna aggiungervi il genio del Fascismo che guida una battaglia « geografica » che nemmeno le più grandi epoche della nostra storia hanno osato di affron-

tare: una battaglia che intende trarre dal suolo e dal sottosuolo tutto quanto necessita alla vita e alla potenza della Nazione.

Il che vuol dire lavorare e celebrare la santità del lavoro.

II.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

I PRECEDENTI - SPIRITO DEL RISORGIMENTO - FORMAZIONE DELL' UNITA'

I precedenti. — Il mondo moderno ha origine da due grandi eventi: la Rivoluzione Francese e il Risorgimento Italiano.

Con la prima s'impostarono i problemi sociali e si deviò violentemente il mondo verso concetti che l'esperienza di quasi un secolo e mezzo ha dimostrato errati.

Con il secondo si dette vita alla Nazione Italiana, destinata a rappresentare *uno dei massimi ruoli della storia,* sia portando un peso decisivo nel settore mediterraneo, lungo l'incrocio delle civiltà mondiali; sia creando *un tipo di civiltà morale ed economica* che ha le sue lontane origini nell'Italia stessa dal Rinascimento in poi (deviate e nascoste dalla Rivoluzione Francese). Si tratta di ritorno della civiltà mediterranea al centro del mondo, come lo fu Roma antica. L'Italia fu una potenza trascurabile finchè Mussolini non le ridette la forza di fare una politica assolutamente indipendente nel Mare Nostro.

Quando la Rivoluzione Francese pretese di dire una parola definitiva all'umanità l'Italia l'aveva già detta con Roma e con la Chiesa Cattolica; era stata maestra in tutto il mondo civile con gli splendori dell'arte e della politica nel Rinascimento: piccoli e grandi stati (Venezia, Firenze, Pisa, Amalfi, Genova, Savoia, Milano, Siena, Napoli, Giudicati Sardi, ecc. ecc.), cui s'inchinava l'Europa. Tuttavia mentre l'Italia insegnava così la civiltà all'Europa e la lingua italiana o latina era la lingua del mondo, la mancanza non di un sentimento nazionale, ma di una concreta coscienza politica nazionale impedì il formarsi di una monarchia unitaria. Ma anche quando i potenti Stati stranieri vollero impadronirsi della Penisola, rifulsero episodi sublimi di valore: La disfida di Barletta, Francesco Ferrucci (senza il tradimento interno, la piccola

Firenze avrebbe vinto l'immenso esercito dell'imperatore Carlo V e, purtroppo, di Siena alleata con lui) la lega di Cambrai di mezza Europa contro Venezia che ne uscì stremata, ma vittoriosa.

I navigatori Italiani dimostrarono la grandezza della stirpe nostra e la sua capacità all'Impero, purtroppo non organizzata da uno Stato e da un Eroe nazionale. I venerati nomi di Colombo e Vespucci; dei Caboto (questi insegnarono agli inglesi il mestiere del marinaio e scopersero per loro il Canadà: Sebastiano Caboto fu il primo « Grande Ammiraglio » d'Inghilterra); New-York fondata da un Italiano: Giovanni da Verrazzano, per non parlare che dei più famosi, bastano a dimostrare le possibilità italiane. Le missioni del Cinque, Sei e Settecento della Chiesa Cattolica sono una superba pagina non solo religiosa, ma di spirito espansionistico e civilizzatore.

La Riforma protestante fu la ribellione delle nazioni antilatine, alla civiltà di Roma e d'Italia; perchè si combatterono non soltanto il dogma, ma gli usi, i costumi, la lingua, l'arte, le scienze, il sistema politico d'Italia. Le Sanzioni del 1935-36 non furono che un nuovo scatto di ribellione alla civiltà prevalente dell'Italia e purtroppo vi parteciparono molte Nazioni latine, ma non la Germania, che ammira la rinascita del nostro Impero.

Non ostante che la preponderanza straniera del Sei e Settecento sull'Italia avesse impedito il fruttificare di tanti germi e di tante forze, si andò formando un sistema politico italiano che la Rivoluzione Francese soffocò. Vi era già da noi un lento ascendere del popolo; le chiuse, medioevali corporazioni di mestiere erano state qua e là soppresse; le dinastie: la Sabauda, la Toscana, la Borbonica, si andavano « illuminando » e si circondavano di buoni ministri che avevano determinato un fervore di opere pubbliche, di bonifiche, di commerci, di scuole, di leggi civili. Non era molto, ma dimostrava che i tempi nuovi erano in cammino e che l'Italia sarebbe un giorno o l'altro risorta per virtù propria, per *tradizioni* proprie.

In Italia si era già compreso che le antiche corporazioni avevano fatto il loro tempo e, per esempio, il Granduca di Toscana, Leopoldo I, le aveva abolite fin dal 1770: e l'imperatore d'Austria, Giuseppe II (grande riformatore), le aveva abolite a Milano nel 1778 e nel 1787. In Piemonte non avevano più da un pezzo alcuna importanza.

L'Italia aveva dunque già intuito che le Corporazioni erano diventate uno strumento d'oppressione operaia costringendo gli iscritti a lavorare senza nessuna garanzia nè d'orari, nè di salari, nè d'igiene.

Ma da questo ad abolire il diritto di associazione, ci correva!

Questo proprio fece la Rivoluzione Francese illudendosi di concedere chi sa quale « libertà » agli operai. I rivoluzionari dissero: l'*individuo* è libero; non lo si può costringere nemmeno in un'associazione! A causa di questa follia teorica i lavoratori dovettero lottare un secolo per ottenere la.... libertà d'associazione, che è diventata il più alto dei loro diritti e la più solenne smentita alla Rivoluzione Francese.

Si suscita con la visione della storia d'Italia un motivo d'orgoglio di più nell'anima popolare che è sempre un terreno fecondo per questi sentimenti.

Quest'originalità politica italiana guastata dalla Rivoluzione Francese, si riallaccia al fenomeno glorioso del lavoro.

Le vite particolari dei Comuni e delle Repubbliche Italiane ebbero nelle Corporazioni delle arti e dei mestieri le assemblee politiche, le milizie, le sedi dei governi. Le arti della lana e della seta di molte città italiane ebbero allora fama europea; e così l'industria tipografica di Venezia che fu la prima del mondo e tante altre.

I ceti inferiori, compressi inesorabilmente dal feudalismo all'estero, poterono sempre, in Italia, lottare per la libertà economica e politica. Questa lotta, anzi, fu la prima spinta al raggruppamento dei lavoratori in « organizzazioni ». Queste elessero un capo proprio, opposto alle organizzazioni delle classi superiori, che fu il Capitano del popolo. Si formò uno Stato entro lo Stato, cosa deplorevole e che condusse i piccoli Stati Italiani alla rovina, ma che dimostra quale fermento di idee e quali aspirazioni nobilitassero gli strati sociali inferiori.

Queste « organizzazioni » furono le prime associazioni difensive dei lavoratori.

Le Corporazioni godettero di giurisdizione speciale, più o meno politicamente estesa. Ebbero periodi di splendore e di decadenza; furono però la spina dorsale dei Comuni che, se raggiunsero l'indipendenza per virtù della borghesia dirigente, si valsero però dello spirito rivoluzionario e al tempo stesso disciplinato, del popolo.

A fine delle Corporazioni vi era un'idea religiosa e morale; decaddero quando si asservirono a potenti individui o a gruppi d'interessi egoistici. Nel Settecento quando cominciarono ad abolirsi in Italia e poi furono prese di mira dalla Rivoluzione Francese, s'erano ridotte a circoli chiusi ove il lavoratore era schiavo e ove era impossibile ogni progresso tecnico.

Di fronte al progresso economico e alle prime forme d'industria

in senso moderno che già si notavano prima della Rivoluzione Francese, le Corporazioni erano anacronistiche e inutili.

Un bel giorno, come s'è detto, la Rivoluzione Francese con la legge 14 giugno 1791, dell'Assemblea costituente, deliberò lo scioglimento delle associazioni professionali con la seguente dichiarazione: « l'annientamento di ogni specie di corporazione di mestiere è una delle basi della costituzione ed è proibito di ristabilirle sotto qualsiasi pretesto ». E più ancora: « i cittadini del medesimo stato e della medesima professione non potranno, trovandosi insieme, nominarsi un presidente, un segretario, un sindaco, tenere registri, prendere decisioni, formare regolamenti sui loro pretesi interessi comuni ».

Era questo, non ostante le buone intenzioni, il triste esperimento di democrazia vacua e parolaia che, per liberare gli operai, non s'accorgeva di abolire il più elementare dei diritti, quello di unirsi.

Ci volle poi un secolo di lotte per riguadagnarlo e questo fu il compito e la gloria del sindacato operaio, anche attraverso le deviazioni e le corruzioni marxiste e d'altri colori.

Però la reazione Francese era giustificata, perchè il popolo era tenuto estraneo alla vita nazionale e considerato un aggregato di esseri inferiori. La Corte Francese era immersa negli scandali: la borghesia che s'avanzava alla ribalta della storia con il lavoro e con l'intelligenza, era disprezzata.

La Rivoluzione francese fu terribile e spietata, ma non conclusiva. Chiuse un'epoca, ma non ne aprì un'altra, disse Mazzini.

La Rivoluzione Francese fu fatale, perchè era ormai indispensabile specialmente all'estero, rovesciare la vecchia società basata sul privilegio e sul feudalismo. Ma la Rivoluzione Francese fece soltanto gli interessi dei nuovi ricchi borghesi, non ostante le promesse dei dottrinari. Anzi le vecchie classi e specialmente il Re assoluto erano in qualche modo i i difensori dell'infima plebe contro le prepotenze dei borghesi ricchi, i datori di lavoro.

Naturalmente lo spirito associazionistico che in nome della libertà la Rivoluzione Francese credeva di aver sepolto, rifiorì con modo irresistibile e non più tra i pochi e diversi raggruppamenti di artigiani e di contadini, ma tra le innumerevoli falangi di lavoratori quasi improvvisamente sorte dal nuovo mondo della grande industria moderna.

Da qui nacquero tutte le agitazioni operaie del secolo XIX e le varie dottrine sociali.

LA LINEA DELLA STORIA

Come non è ammissibile che il lavoratore fascista non conosca gli elementi della geografia della Patria nostra, altrettanto inammissibile sarebbe dimenticare i tratti salienti della vita che s'è svolta sulla nostra Terra. Che valore avrebbe un bel palazzo, se non si potessero raccontare le vicende delle famiglie che vi abitano?

Non dovremmo ricordare soltanto il precedente della Rivoluzione Francese; dovremmo richiamare alla mente *tutta* la storia d'Italia; ma ciò richiederebbe un tale sforzo, una tale quantità di carta, e tante lezioni che dovremmo senz'altro abbandonare l'impresa.

Tuttavia per ben comprendere il Risorgimento occorre dare la *linea* della storia nostra, che si conclude col Risorgimento Italiano che è la premessa della storia di oggi, dalla quale prende le mosse la nostra civiltà, la nostra vita!

La *linea* della storia! È quanto basta per capire perchè siamo giunti a questo punto, oggi; per sentire il nostro dovere di partecipare degnamente alla grande storia che il Fascismo ha aperto sull'Italia e sul mondo; per provare ad ogni ora l'indicibile orgoglio di appartenere al primo popolo della Terra; per convincerci della necessità di mantenere pura e forte una razza che dev'essere degna del passato.

Questo senso della storia non si acquista mettendosi in testa una quantità di nomi, di fatti, di date; ma si acquista ricordando l'insieme di glorie, di splendori, di sacrifici, che hanno servito a costituire la prima delle Nazioni, la Nostra. In altre parole bisogna sentire la storia come si sente una Fede Religiosa: nella Fede la parola più alta è Dio; nella storia la parola più alta è Patria.

Anche qui consigliamo di riprendere in mano i volumetti di storia dei vostri figlioli e dei vostri fratelli scolari: senza falsi pudori!

Seguite le mete successive della Storia d'Italia da Roma a Mussolini. Vi scorgerete, concentrando il vostro amore d'Italiani sui fatti più celebri dell'umanità, il destino e la missione di Roma. Roma volle e seppe rendere unito il mondo antico, cominciando dall'Italia. In Italia prima ancora di Roma e insieme a Roma, vivevano vari popoli, che, pur essendo di una sola razza avevano molti aspetti e molte ragioni di contrasto. Alcuni erano pervenuti a forme altissime di civiltà, specialmente gli Etruschi, gli abitanti della « Magna Grecia » (ossia Italia Meridionale) e della Sicilia. Anzi la più grande città greca (dopo Ate-

ne) era Siracusa, in Sicilia. Roma unificò tutte queste genti; fece del Mediterraneo il centro del Mondo antico, eliminando Cartagine, impero mercantile di razza semitica, incapace di dare una civiltà agli altri popoli, fondò l'Impero, che non fu soltanto un immenso territorio intorno al Mediterraneo, ma fu soprattutto un'idea: l'idea della giustizia, dell'ordine, del lavoro fecondo, quella stessa idea ripresa dal Fascismo.

Fu un fatto così grande e dall'aspetto così eterno, che il Cristianesimo lo reputò voluto dalla Divina Provvidenza perchè il mondo — abituato da Roma all'unità politica — accettasse più facilmente l'unità religiosa.

Caduta la potenza politica di Roma subentra perciò un'altra Roma, la Roma cattolica, cioè universale come la prima. Non importa che i Barbari ed altre cause abbiano fatto crollare la Roma Imperiale! La missione di Roma non cambia: essa resta il « capo del mondo » a motivo della Fede.

Però l'Italia perde ogni forza politica e ogni sentimento unitario e si spezzetta in tanti Comuni, in tante Repubbliche. Ma la grandezza della razza non viene meno. Ci sono Repubbliche marittime come Genova, Venezia e Pisa che dettano legge al mondo mediterraneo, il solo che conti fino alla scoperta dell'America. Certi Comuni, come Firenze, Siena, Milano, sono i più ricchi d'Europa e trattano alla pari con i grandi Regni stranieri. Certe Dinastie, come i Savoia, dimostrano di poter parlare sempre in nome d'Italia.

L'Italia, dopo una non lunga decadenza medioevale, assurge a tanta altezza che riesce a dare per una seconda volta la civiltà al mondo: è un periodo di splendore che si chima il *Rinascimento.* Ma la potenza politica decade sempre più e gli stranieri o s'insignoriscono delle nostre provincie o ci dominano con la forza, la lingua, il costume. Questo periodo dura meno di tre secoli e finisce col *Risorgimento.* E il Risorgimento è l'antefatto del Fascismo.

Il Risorgimento rivede l'unità d'Italia che era venuta meno dai tempi dei Romani: è dunque un fatto decisivo, il più decisivo, forse, della nostra storia. Da quanto vi abbiamo accennato più sopra, vi sarà facile affermare che da Roma antica al Risorgimento non è stato sempre notte, anche se ci è mancata l'unità politica. Dovete tenere bene a mente che di notturno non v'è che un breve Medioevo; ma anche in questa che, per brevità chiameremo notte, vi sono luci meravigliose. Poi viene un Medioevo gloriosissimo; basta ricordare il più santo degli Italiani, Francesco d'Assisi, e la Lega Lombarda (Battaglia di Legnano). Dopo, l'Ita-

lia è per tanti secoli la maestra del mondo con Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Machiavelli, Colombo, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Galilei, Volta, Napoleone, Canova; per non citare che i sommi geni dell'Umanità. Dove sarebbe arrivata l'Italia se a tanto splendore d'arti e di scienze, avesse congiunto l'unità nazionale?

Per aver questa dovette aspettare il Risorgimento.

Chiarità così la *linea* che occupa il Risorgimento nella storia nostra e la sua importanza, vediamone qualche elemento.

Alla fine del secolo XVIII (il « Settecento ») era successo un avvenimento enorme: la Rivoluzione Francese.

Tutti ne conoscete le vicende. Sapete certamente che bagnò di sangue la Francia e ci lasciò in eredità una quantità d'idee da cui derivarono l'anarchia, il sistema degenerato dalla democrazia, la ribellione perpetua dell'Uomo a Dio. Non ostante ciò, bisogna dire che la Rivoluzione fu benefica, perchè chiuse definitivamente il Medioevo. Il Medioevo alla fine del Settecento? direte. Qualche cosa di peggio del Medioevo, perchè un Medioevo fuori stagione, cioè insopportabile. I Re si credevano i padroni dei beni e delle persone dei sudditi. I nobili credevano che sotto le loro parrucche ci fosse un cervello capace di giudicare il bene o il male: godevano di tutti i privilegi e trattavano il popolo come un branco di schiavi. Il popolo era arrivato all'estremo della miseria: non aveva diritti, non otteneva giustizia, non poteva lavorare che dove gli veniva comandato. La miseria e la fatica lo opprimevano. Il progresso del mondo gli faceva più male che bene: s'erano scoperti nuovi continenti; gli Stati avevano fondato colonie; i commerci e la navigazione si erano smisuratamente allargati, stavano sorgendo le grandi industrie, perchè era l'epoca dell'invenzione delle macchine....

La Rivoluzione Francese rovesciò il Medioevo che ancora durava e proclamò due grandissime leggi: « i diritti dell'uomo » e la « libertà » (con l'uguaglianza e la fratellanza!). Ma dimenticò due piccole cose: di contrapporre ai diritti i *doveri* senza i quali l'umanità trasforma il diritto in istinto ed egoismo; di armonizzare la libertà con il sentimento di socialità che è il bisogno maggiore dell'Uomo! la *libertà* rese gli uomini tanti individui singoli e perciò incapaci di resistere alle forze avverse. L'individualismo, che voleva essere il massimo dei benefici, dette i più deboli, cioè gli operai, in balia dei più forti. Questi non furono più i nobili, ma gli industriali, i commercianti, i capitalisti. Ci volle un altro secolo di lotte perchè i proletari potessero riguadagnare il diritto a « associarsi ».

Comunque la Rivoluzione Francese svegliò i popoli. Svegliò specialmente gli Italiani, sia perchè il maggior prodotto della Rivoluzione — Napoleone I — era italiano, sia perchè gli Italiani stavano già svegliandosi per conto proprio, com'era naturale in una razza con 3000 anni di glorie. Anzi senza la Rivoluzione Francese si sarebbero messi su una strada originale e nazionale e molti errori e molte sventure si sarebbero evitate.

Ma caduto Napoleone, caduto il breve sogno di riunirsi sotto di lui, gli Italiani restarono divisi in numerosi Stati, più o meno indipendenti, ma tutti sotto l'influenza dell'Impero Austriaco (quello degli Asburgo, da noi distrutto a Vittorio Veneto).

I LIBERATORI

Allora sorsero i liberatori.

Voi sapete — e li vedete dipinti in tutti le pubbliche sale — che essi, i principali, sono quattro: Vittorio Emanuele II, Camillo Benso conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini. Essi sono alti e grandi come i quattro profeti della Patria. Ma non dovete credere che siano andati a braccetto d'amore e d'accordo, a fare l'Italia!

La conquista dell'Unità, dopo duemila anni, era un miracolo: immaginate dunque quante lotte, quanti errori, quanti sacrifici! Oggi, finalmente, noi salutiamo i Quattro in un'uguale radiosa grandezza e l'Italia li ama e li venera con pari amore.

Vittorio Emanuele II aveva ereditato dal padre Carlo Alberto, la missione di combattere l'Austria. Ma pensato al suo compito difficile, anzi disperato: come fare a levar di mezzo gli altri Re (a Napoli, a Firenze, a Roma, a Modena), che avevano gli stessi suoi diritti? Come fare a combattere il Re di Roma che era il Papa, cioè il Sommo gerarca degli Italiani in quanto cattolici?

Cavour fu il grande ministro che risolvette questi terribili quesiti.

All'Imperatore d'Austria che avrebbe potuto mangiarsi il Piemonte in un boccone, contrappose il più potente Imperatore d'Europa: l'Imperatore dei Francesi Napoleone III. Tra Cavour e Vittorio Emanuele (che sacrificò perfino la figlia Clotilde in un matrimonio con un poco gradito principe francese), riuscirono a farsene un potente alleato. Il resto d'Europa fecero star zitto con prodigi di abilità, di sapienza, di... « tirar dritto ».

Giuseppe Mazzini fu colui che preparò lo spirito degli Italiani all'unità, demolendo tutti i partiti contrari: chi voleva le semplice indipendenza dei vari Stati così com'erano (Carboneria); chi voleva che i vari Stati si unissero in una Confederazione (Federalisti); chi voleva... proprio nulla.

Giuseppe Garibaldi fu il Capitano del Popolo. Dove non avrebbero potuto intervenire le armi di Vittorio Emanuele senza suscitare una minaccia europea, interveniva Garibaldi. Egli liberò un Regno intero (quello borbonico di Napoli e di Sicilia), d'accordo, in segreto, col Re Vittorio e Cavour, mentre questi fingevano di scandalizzarsene. Poi per impedirgli, dissero, di risalire su su in tutta Italia, gli mossero incontro per.... fermarlo: e così liberarono anche le Marche e l'Umbria.

L'Europa strillava, ma Vittorio e Cavour avevan l'aria di dire: Ma che colpa ne abbiamo noi? Eccoci qua: siamo venuti a fermarlo.

Mazzini non andava sempre d'accordo con Garibaldi: Mazzini non avrebbe voluto la presenza dei soldati di Napoleone III in Italia; che ci aiutò, ma si fece pagare con Nizza e Savoia che Cavour non potè difendere per una serie di tristi circostanze; e poi pretese di sostituire la Francia all'Austria nello spadroneggiare sull'Italia. Mazzini avrebbe perciò desiderato di mettere Garibaldi alla testa di un esercito rivoluzionario che avesse fatto a meno dell'aiuto degli stranieri.

Garibaldi non andava sempre d'accordo con Cavour: figuratevi le sue ire quando la sua città natale, Nizza, fu ceduta alla Francia.

Cavour si può dire morì di crepacuore nel non vedersi compreso dai due Italiani più grandi: Garibaldi e Mazzini.

Re Vittorio, il Padre della Patria — com'è scritto nella sua Tomba al Pantheon di Roma — pacificava gli animi, cospirava con Mazzini, aiutava sottomano Garibaldi. Fu veramente un Gran Re, cui si dovette se la « miracolosa » impresa arrivò in porto. Perfino l'acquisto di Roma che momentaneamente la coronò il 20 settembre 1870, se fu difficilissimo, se tolse al Pontefice un regno secolare, non scavò un solco irrimediabile tra gli Italiani, tra la Patria e la Fede, cioè. Lo si vide quando l'Italia ebbe il suo Liberatore definitivo e massimo, Benito Mussolini che compì la grande impresa. Dette infatti agli Italiani dopo l'unità territoriale l'unità dello spirito.

Tutto questo non fu che la premessa indispensabile per la futura espansione.

Era la condizione necessaria per aprire un altro capitolo: quello dell'Impero.

III.

IL LAVORO NELL'ITALIA DEL RISORGIMENTO E UNITA

Non si può parlare di storia ai lavoratori, senza dare uno sguardo sommario anche allo sviluppo dell'economia che è tanta parte della vita politica e sociale.

Della storia del Risorgimento i lavoratori debbono dunque conoscere qualche elemento che ne riguardi lo stato e lo sviluppo. L'occasione può essere propizia per prendere conoscenza più particolare della storia delle industrie locali.

Seguiamo le divisioni politiche d'Italia.

REGNO LOMBARDO-VENETO

La Lombardia, erede di un'attività commerciale di secoli, era, all'indomani del Congresso di Vienna, la più prospera regione d'Italia. Il dominio austriaco, relativamente più saggio dello spagnolo, permise ai lombardi di dare un certo impulso alle varie fonti di ricchezza. Il Veneto, dal canto suo, pur nella sua grande decadenza morale e politica, era la continuazione di una celebre repubblica di mercanti.

Però tutto il così detto « Regno Lombardo Veneto » benchè una delle parti minori dell'Impero d'Austria, era la vigna del medesimo, perchè era quello che pagava più imposte e dogane (un quinto del totale).

L' Austria, dopo il Congresso, avrebbe avuto tutto l'interesse ad accattivarsi se non la simpatia, la tolleranza degli abitanti. Ma tutte le tirannidi sono cieche; e l'Austria temeva che i Veneti e i Lombardi si sarebbero avvalsi dell'indipendenza economica, per reclamare anche quella politica; quindi non concesse al Regno la più modesta autonomia economica.

Il sistema dei dazi colpiva tutti i prodotti che avrebbero potuto far concorrenza alle altre provincie dell'Impero, e le materie prime che servivano alle floride industrie italiane. S'impose perfino una rete di dazi interni, fra provincia e provincia del « Regno » a scopo fiscale, ma anche a scopo di tener divise e avverse fra loro le popolazioni italiane. È interessante notare come l'oppressione economica aiutasse quella politica.

Naturalmente in trent'anni la decadenza si manifestò gravissima: e prima del 1848 l'Austria si era illusa di aver raggiunto con l'annientamento economico, anche quello politico.

Qualche cosa per le esigenze della civiltà e per i reclami dell'opinione pubblica europea, l'Austria fece. Ci vollero però *vent'anni* (e per l'opera di privati, come i Rotschild e il duca di Galliera), per compiere la prima ferrovia: Milano-Venezia (1837-1856). Il primo tratto, Milano-Monza, fu compiuto nel 1840.

Confrontate in qualche stampa del tempo la stazione di Milano-Porta Nuova dell'« Imperial Regia privilegiata strada ferrata Milano-Monza » e la stazione gigantesca del Regime Fascista inaugurata il 1 luglio 1931.

Nel 1829 il porto di Venezia fu dichiarato franco, ricevendone notevole impulso. Qualche cura fu data alla laguna, sempre minacciata da interrimenti (Uno che se ne occupò da maestro fu il grande idraulico veneziano Paleocapa cui si dovettero gli studi del canale di Suez). Ma le cure dell'Austria si diressero sopratutto alle strade alpine che assicuravano il controllo militare della Val Padana.

I privati opponevano al malgoverno economico le stesse energie che avevano fatto della Lombardia libera un emporio d'Europa. Seppero sottrarsi al caro prezzo del carbone ricorrendo alla forza motrice idraulica, collocando gigantesche ruote dovunque scorresse un fiume e anche nell'interno di Milano (Naviglio); seppero esportare da Milano lane lavorate, carrozzerie, oggetti meccanici, giungendo fino nel Levante.

A Lecco, prima del 1848, agivano ben 120 magli per la lavorazione del ferro; a Brescia e in Val Trompia si fabbricavano armi eccellenti.

A Brescia, Felice Grondona fondò la più antica fabbrica italiana di materiale ferroviario, battezzata « Officine Meccaniche » cioè le gloriose O.M. odierne.

E la prima fornitura di otto carrozze per la Milano-Venezia, sembrò un portento, dovuto a due ingegneri il cui nome vola ancora altissimo: Miani e Silvestri.

L'esportazione della seta greggia era intensa; ma le filande numerose, oltre 3500, ne lavoravano poca, per l'insufficienza dei telai, per lo più primitivi. Attiva era invece la filatura del cotone: a Milano, Busto Arsizio e Chiavenna. La caratteristica industria veneta del vetro soffiato, spinse le sette fabbriche di Murano ad unirsi nel 1850 in una sola Società.

A Schio, il lanificio funzionava dal 1738, per opera di un patrizio veneziano che aveva fatto venire le prime macchine e specialisti dall'Estero.

MODENA E GRANDUCATO DI TOSCANA

I piccoli ducati dell'Emilia gravitavano sull'economia lombardo-veneto e ne seguivano le sorti.... austriache. Solo Francesco IV, tristo come sovrano, si dimostrò un accorto amministratore del ducato di Modena, che governò con poche tasse e dogane. Il suo consigliere era l'eroico Ciro Menotti che sognava di fare di lui il Re d'Italia; e Menotti era commerciante che faceva fare al futuro Re degli utili esercizi.

Nel Gran Ducato di Toscana, Ferdinando III di Lorena, un galantuomo, attuò un'audace politica, col *libero scambio* in materia di dazio consumo e di commercio granario. Il libero scambio, dottrina inglese, era propugnato in Toscana da un'accademia di studiosi: quella dei *Georgofili*, ancora esistente (il libero scambio è attuabile quando l'industria e l'agricoltura sono così forti che si difendono da sole). Ferdinando III favorì — altrimenti il suo libero scambio non avrebbe avuto senso — l'industria e l'agricoltura. Della prima specialmente la tessile e la mineraria. Introdusse i primi telai meccanici; ma non si sognò di toccare le vette raggiunte al tempo di Dante, quando Firenze produceva 80.000 pezze di lana all'anno, con lana fornitale dall'Inghilterra che era un paese di pastori. Ferdinando sostenne il progresso economico con un Istituto di Credito (economia e credito sono termini inscindibili): la « Banca Toscana ». Curò molto le vie di comunicazione (altra base del progresso economico).

Ma quasi inefficaci risultarono i provvedimenti minerari: le Apuane, l'Elba, il Campigliese, il Massetano davano produzioni scarsissime, inferiori a quelle degli antichi Romani.

L'esempio fu seguìto dal successore (e ultimo Granduca) Leopoldo II, il buon « Canapone ». Egli bonificò la Val di Chiana e tentò la bonifica maremmana. Livorno gli dovette il risanamento del porto che divenne uno dei primi del Mediterraneo. Da Canapone ripete l'origine la strada ferrata « Leopolda » da Firenze a Livorno, che nel 1850 era già a doppio binario.

Il Governo toscano che tentava di far progredire lo Stato era (e

questo è naturale) anche abbastanza illuminato in politica e quando cedette il passo all'unità, non fu vituperato da alcuno.

STATO PONTIFICIO

È innegabile che lo Stato Pontificio cercò di migliorare la sua economia, profittando della sua eccellente situazione geografica (due mari; varietà di monti e di pianure, ecc.). Il nome di Pio VI, all'affacciarsi dell'epoca moderna, è glorioso per la parziale bonifica pontina. (Ma solo Mussolini seppe risolvere un problema che risaliva agli antichi Romani; al tempo di Augusto — narra il poeta Orazio — già si poteva andare in barchetta per la Via Appia).

L'intera Europa se ne interessò.

Il commercio d'oltremare era abbastanza attivo, attraverso i porti di Ancona e di Civitavecchia. Buona la rete stradale che doveva superare la barriera degli Appennini; discreta l' agricoltura, tenendo conto della scarsità della popolazione (due milioni); protetto da ottime leggi il patrimonio forestale che le ferrovie dovevano distruggere. Si pensò anche ad un'agricoltura industriale introducendo il tabacco e la barbabietola: e all'armentizia (i *merinos* di Spagna furono introdotti nell'Agro Romano).

Le industrie della tela e della lana erano a tipo domestico (ricordate l'episodio del lanificio di Trastevere con l'eroina Giuditta Tavani Arquati). Fiorente era l'artigianato tutto. Vi era poi un'industria, non riconosciuta, ma non meno efficiente per questo: il *turismo*.

L'economia dello Stato, data la forma di questo, avrebbe potuto dare un grande sviluppo alle comunicazioni. Senonchè Gregorio XVI si mostrò un grande avversario delle ferrovie che dovettero, per comparire, attendere l'avvento di Pio IX. Notare: in questo tempo l'Inghilterra aveva 16.000 Km. ferroviari e i modesti Stati Italiani dovevano apparirle come colonie selvaggie. Nel 1834 il presidente del Consiglio dei Ministri, Peel, aveva proclamato: « affrettiamoci a stabilire da un capo all'altro di questo Regno le comunicazioni a vapore e la Gran Bretagna manterrà sul mondo il suo posto di preminenza ». Ed aveva avuto perfettamente ragione.

Nello Stato pontificio, fino al 1859 non s'erano costruite che la Roma-Civitavecchia e la Roma-Frascati. Qualche impulso aveva invece la navigazione interna a vapore, favorita dalla tradizionale na-

vigazione del Tevere, sul quale le navi erano rimorchiate dalle rive, per mezzo di bufali (*alaggio*). Il Tevere fu una delle strade maestre dello Stato, con i due porti di Ripetta (legnami, carboni, prodotti agricoli dell'Umbria) e di Ripa Grande per i prodotti oltremarinari (vini di Sicilia, ecc.).

REGNO DELLE DUE SICILIE

Ecco un'economia solida. Aperto sul Mediterraneo, il Regno beneficiava del commercio internazionale marittimo; ma, purtroppo, l'esosa politica soffocava gli ardimenti necessari a mettere in valore il più vasto e favorito Stato d'Italia. Tuttavia il primo piroscafo del Mediterraneo fu napoletano (anno 1818, il « Ferdinando I »: dodici cavalli; il popolo lo chiamò « il Serpentone »); e la Marina in genere portava una bandiera italiana per tutto il Mediterraneo, lasciando solchi profondi dell'influenza italiana in terre lontane, specialmente in Egitto. Anche l'Agricoltura era prospera, tanto che il caro della vita rimase sconosciuto nel Regno. Si diceva che i Borboni regnassero con tre « F »; Feste, Farina e Forca. La Sicilia era la parte più ricca del Regno, con un commercio e un'industria (zolfi, vini di Marsala), in buona parte in mano agli Inglesi che alimentavano anche idee separatiste. Uno dei motivi che spinsero il Capo del Governo Britannico, Gladstone, a pronunziare la famosa frase: « Il Governo Borbonico è la negazione di Dio », fu il rifiuto di certi privilegi nel commercio dello zolfo, chiesti dagli Inglesi.

Neppure i Re borbonici dimenticarono le ferrovie: la Napoli-Portici, la prima d'Italia, è nel 1839; nel 1844 arrivò a Nocera (Km. 43) poi si allacciò al confine pontificio: e fu tutto. Poche e cattive le strade: sì che la vita ferveva tutta sulle coste, favorita dalla navigazione. L'interno era sottoposto ad un vero regime feudale, latifondista. Il progresso si svolse sul mare. A Messina e a Palermo vi erano buone macchine per la tessitura. A Napoli prosperò una discreta industria meccanica e dei guantai. Lo stabilimento meccanico di Petrarsa, costruì nel 1850 la prima macchina italiana a vapore, da piroscafo. Inoltre: ceramiche a Capodimonte, a Pomigliano d'Arco lavorazione di brillanti (chi lo crederebbe?) di fama europea.

Vanto dei Re borbonici è di aver creato quasi dalle fondamenta

Bari, antivedendo la funzione che le sarebbe stata assegnata dall'Italia fascista.

Una zona calabrese detta « Ferdinandea » ricca di miniere avrebbe dovuto essere razionalmente sfruttata. Antico e benemerito era il « Banco di Napoli » cui seguì nel 1850 il « Banco di Sicilia ».

REGNO DI SARDEGNA

Da esso l'Italia unita prenderà le mosse. È l'economia che più da vicino si salda con l'Italia unitaria. Il Regno cambiò fisionomia con il Congresso di Vienna; da terrestre divenne marittimo, perchè acquistò la Liguria. (Data al Re di Sardegna in compenso del suo contributo alla caduta di Napoleone; e l'Austria favorì l'ingrandimento perchè già meditava di assorbire il Piemonte attraverso una propria creatura, per esempio, il Duca di Modena, possibilmente erede di Casa Savoia).

La Liguria era importante soprattutto per Genova, da secoli sbocco della Lombardia. Ma quando le relazioni tra l'Austria e Piemonte diventarono tese, l'Austria proibì l'ingresso in Lombardia di merci che non provenissero da Trieste o Venezia (« Sanzioni » del transito). Vittorio Emanuele I cercò di migliorare le comunicazioni con la Svizzera (come abbiamo fatto noi coi lavori del Sempione e Gottardo), per dare alimento a Genova. Ma gli ostacoli al commercio provenivano dalle dogane fra provincia e specialmente tra il Piemonte e la Sardegna, sì che la rinascita dell'Isola era impossibile.

Solo con Carlo Alberto si entra in una nuova fase, tanto è vero che i riformatori in politica lo sono anche in economia. Egli raggiunse il pareggio e l'avanzo nel bilancio (1836). Nel 1833 promosse la ricerca di miniere in Sardegna. Fondò la « Banca Nazionale degli Stati Sardi » che è l'antecedente della Banca d'Italia. Stipulò trattati di commercio con mezza Europa.

Per impulso del Re sorse nel 1845 a Biella l'industria meccanizzata, dopo gli audaci tentativi di un pioniere, Maurizio Sella, che nel 1835 vi aveva fondato i primi lanifici. (« Manchester d'Italia »). Ma il Re personalmente fece venire dal Belgio le cardatrici e i filatoi. Nel 1848 vi erano a Biella 1200 telai, e 1300 nel resto del Piemonte. Nel Piemonte si contavano altresì 200 cartiere, di cui alcune meccaniche; 330 concerie (Liguria e Sardegna in particolare): 100 filande di seta. Il cotone aveva il suo centro ad Intra.

Le ferrovie comiciarono solo col 1848, con i 17 Km. della Torino-Cambiano; ma nel 1859, erano 819 Km., alla testa degli Stati italiani (in armonia con la « direzione morale » del Paese, assuntasi dal Piemonte). Già s'era fondata a Sampierdarena una società, di cui Cavour fece capo Giovanni Ansaldo, nome rimasto storico. Nel 1856 le piccole officine iniziali avevano prodotto due locomotive, contro il monopolio estero: Giovanni Ansaldo volle guidarle personalmente sulla Torino-Rivoli. Una d'esse, la « Sampierdarena » cessò dal servizio solo nel 1906 ed entrò in un museo. Eccellenti erano le vie di comunicazione con la Francia; al contrario la navigazione del Ticino, del Po, del Lago Maggiore ostacolata in tutti i modi dall'Austria.

Carlo Alberto progettò nel 1847 una lega doganale con la Toscana e lo Stato Pontificio, primo passo all'unità. (Anche l'Impero di Germania fu preceduto da una lega doganale). La guerra del 1848-49 troncò i disegni del Re. Economicamente fu un disastro: costò 200 milioni di lire (due miliardi delle nostre).

Cavour fece risorgere anche economicamente il Piemonte. Sotto Vittorio Emanuele II il Regno di Sardegna divenne il più prospero della Penisola. La divinazione di ciò che sarebbero state le Officine di Ansaldo, dipinge Cavour quanto il convegno di Plombières. Dal 1855 al 1860 la vecchia struttura industriale ligure-piemontese si trasforma: cessano le piccole aziende e sorgono i colossi tipo moderno: tali le filature di Voltri e di Serravalle che cominciano a rivaleggiare con gli organismi stranieri.

Cavour nel primo numero del suo giornale « Risorgimento » 15 dicembre 1847 aveva scritto: « Il Risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico. Le condizioni dei due progressi sono identiche ». Allo stesso modo, nel 1846, prevede che l'Italia ferroviaria sarebbe stata la via più breve per l'Oriente. Concepì il traforo del Freyus (Moncenisio), compiutosi nel 1871; l'arsenale di Spezia; l'ingrandimento del porto di Genova; il canale irrigatorio « Cavour », uno dei più importanti d'Europa.

Costituì due compagnie di navigazione per quei tempi assai potenti: la « Compagnia Transatlantica » e la « Rubattino ». La Transatlantica iniziò nel 1853 i primi viaggi italiani con navi a vapore per le Americhe. Se questo fu un passo da gigante di Cavour, l'Italia aveva già lasciato passare mezzo secolo da quando Fulton aveva col « Clermont » traversato per primo con un vapore l'Atlantico (ricordare il

« Santamaria » di Colombo e di De Pinedo; la crociera di Balbo; i « Sorci Verdi » di Bruno Mussolini).

Anche a Cavour può risalire la prima idea di un'espansione in Abissinia, dove si recava il cappuccino Guglielmo Massaia, (poi cardinale), con sue istruzioni. I Patrioti, a cominciare da Mazzini e Garibaldi, si volgevano poi alla Tunisia, come a terra di certa espansione italiana.

MELANCONICA NASCITA DELLA BORGHESIA

Complessivamente, però, l'Italia unita conseguiva una mediocre eredità economica, pari al basso tenore della vita politica, retta da illustri patrioti, quali Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi, Luigi C. Farini, Marco Minghetti, Alfonso Lamarmora, Giovanni Lanza, ma incapaci di stare al timone. Paragoniamo quei tempi ai nostri, in cui tutto dipende da chi sta al timone!

Come sempre succede, l'attrezzatura economica e dei *lavori pubblici*, andava di pari passo con quella politica. L'Italia unita non aveva che 1758 Km. di ferrovie (v. sopra per l'Inghilterra). Il primo palazzo postale si vide a Torino nel 1862. Il primo cavo sottomarino, voluto da Cavour, è del 1854 (Spezia-Sardegna).

Il disavanzo, pauroso, salì, all'inizio del Regno, a mezzo miliardo. Nel 1863 toccò 829 milioni (almeno dieci miliardi dei nostri: per uno Stato di 25 milioni di abitanti). Quintino Sella fu lo spietato, forse necessario, salvatore della situazione. Ma dovette imporre una tassa terribile: quella sul *macinato* (1868), di due lire su ogni quintale di farina. (Dobbiamo però avvertire che servono solo le tasse che colpiscono milioni di persone). Fu detta tassa della fame e fu abolita nel 1881. Il sangue corse largamente, in innumerevoli conflitti. La necessità o il criterio delle economie, *compromise la solidità dell'esercito e della marina e ci rimettemmo Tunisi e le colonie in Africa,* quando si parlò di dividere il Continente Nero. Il pareggio raggiunto nel 1875 fu dunque pagato a troppo caro prezzo e forse gli si debbono tutte le guerre sostenute in seguito.

Disastrosa anche la politica doganale. Marco Minghetti, scimmiottando l'Inghilterra, ci regalò un decennio (il primo) di politica libe-

rista, impossibile per noi. Gli stranieri, specialmente in Francia, c'imponevano i loro trattati di commercio con minaccie politiche.

In questo periodo, cioè presso a poco dopo la morte del Gran Re (1878), andò al potere la democrazia (« rivoluzione parlamentare » del 1876), a cui dovemmo in politica estera la teoria delle « mani nette » proclamata dalla Conferenza di Berlino del 1884 che si radunò, tra l'altro, per spartirsi l'Africa senza colpo ferire. Così furono traditi gli stessi ideali del Risorgimento che tante volte aveva pensato all'espansione italiana.

Ma come potevano succedere queste enormità all' interno e all'esterno?

La risposta è chiara: *mancava una classe dirigente*, che desse impulso alle iniziative politiche, industriali e commerciali. L'avevano i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, e da essa traevanò i loro governanti, i parlamentari, i capitani dell'industria, dell'agricoltura, dell'espansione coloniale.

La borghesia italiana, cioè, non aveva avuto tempo di formarsi: esisteva solo come una classe *media*, tra l'aristocrazia quasi ovunque senza prestigio o devota ai vecchi regimi, e la folla misera, affamata, analfabeta. Una media semplicemente negativa.

Negli Stati a economia prevalentemente agricola la borghesia nasce in campagna. La nostra gente rurale abdicò invece i suoi poteri in mano ad una pleaiade di avvocati e di chiaccheroni dei centri urbani; essa, che aveva dato un Cavour.

La compressione morale e materiale della classe media, provocava quella, anche più grave, delle inferiori, tenute a grandissima distanza (*processo inverso del raccorciamento mussoliniano delle distanze*) malnutrite, ignoranti, mortificate da salari che fino al 1880, scesero anche a trenta centesimi per 12-14 ore di lavoro. Si giunse a definire « tratta dei bianchi » lo sfruttamento cui il Regime democratico sottoponeva gli operai.

Un indice della miseria anche fisica: nel quinquennio 1885-1890, su tremila coscritti, solo trecento erano idonei.

L'industria giustificava lo sfruttamento: solo così avrebbe potuto piazzarsi tra la concorrenza europea, appunto perchè lo Stato non se ne immischiava. Gli operai erano considerati una razza inferiore, la borghesia era apatica, era soltanto capace di dire « Pantalone paga » e pur osservando le pratiche religiose, sostanzialmente atea e ipocrita. L'anticlericalismo diventava così, sovente, una necessità, un modo di

elevarsi su tanta bassezza. Ma i *benpensanti*, clericali e anticlericali, erano d'accordo nel soffocare le proteste delle classi lavoratrici. La grave decadenza agricola (trenta milioni di quintali all'anno di grano) e industriale toccò il fondo nel 1882, aggravata dall'elefantiasi burocratica.

A questi mali bisogna aggiungere l'*Emigrazione* (soltanto sotto lo stimolo e nel clima del Fascismo, i *dieci milioni* d'Italiani all'estero, cominciarono a contare *qualche cosa* e, ad ogni modo, la politica fascista non ha (dal 1938) che un programma: il rimpatrio.

Gli Italiani, (in « cupa masnada » disse il Pascoli) *fuggirono* dalla Patria e la Patria li rinnegò. Dopo la crisi vinicola meridionale del 1882 (con cui il Mezzogiorno toccò il culmine della miseria), i meridionali si riversarono a torme nell'Africa del Nord (i Francesi dissero: le « formiche italiane ») e in America: prima meridionale (dove sostituirono i negri in condizioni ugualmente tragiche), poi settentrionale. Fra questi fuggiaschi emersero tuttavia figure altissime. Ne venne anche un po' d'oro in casa. Le Casse di Risparmio che nel 1882 avevano 780 milioni di depositi, salirono a due miliardi in venti anni e a 5 dopo altri dieci. Movimento emigratorio: dal 1876 al 1885, 135 mila all'anno, dal 1886 al 1900: 170.000; dal 1901 al 1909: 600.000; nel 1914: 899.998.

A tanta perdita delle migliori energie lavorative era troppo poco compenso l'afflusso di modesti risparmi. Gli economisti calcolavano il valore di un giovane di soli 20 anni a 20.000 lire. Ebbene: proprio con questo computo brutale l'Italia perdette nel solo 1914, ben 16 miliardi di lire! Gli organi che presiedettero all'emigrazione furono il Commissariato, e quello creato da un grande italiano Monsignor Geremia Bonomelli. Il Fascismo ha voluto abolire lo stesso nome di emigrazione sostituendola con « Italiani all'Estero ».

UN MIRACOLO: NASCE LA GRANDE INDUSTRIA

Col sacrificio degli operai e col talento di alcuni Italiani di eccezione, nacque finalmente la *grande industria*. Se nel 1879 s'erano importati 150.000 quintali di ferro, cinque anni dopo l'importazione salì a 1.500.000: dieci volte di più. (Se le classi dirigenti avessero avuto più fede in se stesse e nel popolo italiano! Nessuna industria al mondo è mai sorta con più rapidità).

Nel 1886, un grande capitano dell'industria, Ernesto Breda, fondò le « Acciaierie di Terni ». Gli operai siderurgici da 9.000 nel 1871 salirono a 50.000 nel 1913: l'acciaio da 18.000 tonnellate nel 1887 a 340.000 nel 1913.

La meccanica è il secondo momento della siderurgia; è l'intelligenza che segue la forza. Chi avrebbe potuto batterci? Infatti si ebbero esperimenti stupendi: nel 1899 sorse per merito di un *Gruppo di sportivi* e di 50 operai, quella che fu la mondiale « *Fiat* », e le sue centocinquanta auto annuali sembrarono un miracolo. Nel 1914 ne esportò 4.000. Nel 1911 (primo censimento industriale) si ebbero 40.000 aziende con 400.000 operai.

Un'altra grande industria nacque da un *semplice operaio*: Franco Tosi; che nel 1876 fondò a Legnano le officine che portano ancora il suo nome, famose per i motori a vapore e a olio pesante e per le turbine da impianti idroelettrici (altra industria nota del genere è la ditta Riva).

Le *Ferrovie* dal 1870 al 1914, si triplicarono (Km. 19.000). Modesta restò la *marina mercantile.*

La Patria di Volta e di Pacinotti doveva essere naturalmente l'iniziatrice delle *industrie elettriche* (idro e termo). La prima officina elettrica si valse del vapore (termo) a Milano, 1882 (Edison): e fu la prima d'Europa; la seconda del mondo (dopo New York). Servì per sfruttare la lampadina elettrica allora inventata da Tommaso Edison. Nel 1890 le acque dell'Aniene dettero vita alla prima gloriosa centrale idroelettrica d'Italia (Tivoli-Roma), con la produzione di 2.000 cavalli (allora un portento). L'Italia fu anche la prima a trasportare a distanza l'energia: Milano-Paderno (15.000 cavalli), nel 1898. Nel 1913 le centrali elettriche erano 7.500. Il consumo del 1914 fu di 300 milioni di chilovattora.

Industria Chimica: esclusivamente per concimi, in cui imperavano il nitrato di soda del Cile e il solfato d'ammonio della Germania. Nel 1905 l'Italia e Norvegia risolsero il problema di ricavare l'azoto dall'atmosfera (calciocianamide, ecc.) — Analogia con i prodotti chimici ha la farmaceutica (Carlo Erba) — *Saponi;* 250 fabbriche nel 1889; 280 nel 1913 — *Cemento*: nacque nel 1890. *Gomma*: Giovanni Pirelli, Milano 1876. *Industria del libro* (Cartiere Miliani, Fabriano, dal 1275); 520 cartiere nel 1876; 700 nel 1913. Emersero durante questo periodo alcuni benemeriti editori: Pomba a Torino, molti a Milano, Lemonnier e Barbèra a Firenze, Cappelli a Rocca S. Casciano,

Lapi a Città di Castello. (Volete esser degni di un posto nella Nazione? abituatevi a comprare libri).

Industrie tessili. Il posto d'onore spettò sempre alla seta, che nel 1880 riuscì a battere perfino la concorrenza francese. Ma le filande decaddero da 3.000 nel 1880 a 900 nel 1913, diminuendosi il prodotto di un quarto.

Dai vecchi ceppi di Biella e di Schio, fiorì la lana. (A Schio la fabbrica Alessandro Rossi che fu anche un riformatore sociale). Così a Prato. In tutto, nel 1880, 3.000 telai meccanici: nel 1913, 18.000.

Cotone (stesso periodo); operai da 56.000 a 125.000; telai da 25.000 a 120.000; esportazione (tra tessuti e filati) da quintali 5.000 a 550.000 nel 1914 (Cento volte di più).

Paste alimentari (diffuse all'estero dagli emigrati): 4.000 fabbriche al principio del nostro secolo; 700.000 quintali nel 1913.

Industria casearia. Nacque verso il 1880 per merito non di uomini, ma di scuole (Reggio Emilia e Lodi). Nel 1880 esportazione quintali 18.000 di burro e 19.000 di formaggi; nel 1913: 28.000 e 330.000.

Salumeria. 60-80.000 suini all' anno insaccati e manipolati nell'Emilia.

Moda. Del tutto asservita alla Francia. Ma nei cappelli di paglia erano occupati 16.000 operai in Toscana; e di quelli di feltro se ne esportarono 12.000 nel 1913. Borsalino di Alessandria occupava 3.000 operai.

Industria della frutta. Nel 1869 Francesco Cirio (da ricordare quanto un gran Ministro o generale) osò spedire da Napoli a Roma il primo vagone di frutta. Da lui i frutteti: l'esportazione cominciò nel 1904 dall'Emilia, con l'impianto dei famosi frutteti romagnoli (Massa Lombarda); e le barbabietole da zucchero (da 100 ettari nel 1900 a 600.000 nel 1913) base della fiorente industria delle marmellate.

Agricoltura. Il frumento verso il 1914, raggiunse i 10 quintali per ettaro con 52 milioni in tutto (oggi 75-80). Il vino: 45 milioni di ettolitri. Le frutta da un'esportazione di 115.000 quintali nel 1870, salirono a 1.890.000. L'esportazione dell'orticultura da 6.500 del 1887 a 10 milioni. La barbabietola aumentò il prodotto di 50 volte dal 1900 al 1914.

Commercio. Non ostante qualche miracolo, l' industria era incapace di alimentare un ricco commercio anche dopo eventi eccezionali, quale il traforo del Moncenisio, e il taglio dell'istmo di Suez. Si ebbero 2.300 milioni annui d'entrate e altrettante d'uscite nel 1880: poi ar-

riva lo sbilancio: 400 milioni in più all'importazione nel 1900, un miliardo nel 1913. (Saldato con le *esportazioni invisibili*: rimesse dagli emigrati, turismo, noli).

Fino al 1887 la nostra padrona economica fu la Francia, poi le subentrò la Germania.

Spiegato così il quadro economico sociale, si renderà chiaro il nostro contegno ai Congressi di Berlino (1878 e 1884), nella questione di Tunisi, nella Triplice alleanza che ne derivò, nel generoso sogno di Crispi di riguadagnare il posto perduto, iniziando quell'impresa in A. O. preparata da esploratori e martiri nostri, tentata da lui, impedita dalla ciurmaglia parlamentare, attuata oggi, in una linea rigorosamente storica che mostra l'unità poderosa e drammatica della nostra vita.

Con l'avvento del Re Vittorio Emanuele III, si chiude una lunga parentesi di sacrifici e di esperimenti forse inevitabili; tanto che l'Italia potè iniziare la politica veramente sua, cioè mediterranea (Libia). Ma tutto minacciò di restare inutile, perchè la sua borghesia dirigente non riuscì ancora a formarsi e la giustizia sociale era semplicemente una trovata di polizia di governi più o meno furbi. Non era ancora lo spirito italiano. Occorrerà un'altra grande e gloriosa prova: la guerra mondiale, presupposto del Fascismo, e occorrerà un Uomo che sappia interpretare guidare obbligare la Nazione.

IV.
LA SOCIETÀ NAZIONALE

IL SENTIMENTO UNITARIO

In quest'ambiente si svolsero i movimenti sociali e si applicarono le dottrine politiche, importate dall'estero.

Per valutarne meglio l'influenza tra noi, ricordiamo, dopo il breve quadro della situazione della produzione, anche la situazione politica.

Quando l'Italia si proclamò finalmente unità (1861) Quintino Sella, ministro delle Finanze, affermò che il disavanzo ammontava a 500 milioni: cifra che superava *tutte* le entrate dello Stato prese insieme!

Questa situazione fu peggiorata dall'infelice guerra del 1866, con

la quale toccammo i 720 milioni: le guerre che finiscono nelle sconfitte o nelle vittorie mutilate, producono sempre di questi risultati.

Quintino Sella salvò allora l'Italia dal fallimento; ma non promuovendo industrie e commerci o conquistando colonie: bensì con una imposizione implacabile di gravami fiscali.

I Governi (democratici dal 1876, quando una Rivoluzione parlamentare tolse il potere alla Destra che lo teneva dal 1849) non fecero che segnalar colpi passivi: *a*) nel 1878 al Congresso di Berlino, si lavarono le mani dalle questioni balcaniche e coloniali(politica delle « mani nette »); *b*) nel 1880-1881 permisero l'occupazione della Tunisia da parte della Francia; *c*) nel 1882 stipularono la Triplice alleanza, non sapendo come difendersi dalle minacce francesi; alleanza non alla pari, ma da umili vassalli della politica e dell'industria degli Imperi Centrali. Il sentimento del popolo italiano fu manifestato da Guglielmo Oberdan che « andò a gettare il suo cadavere fra l'Italia e l'Austria » il 20 dicembre 1882; *d*) si aggravò sempre più il fenomeno dell'emigrazione, per cui accanto al relativo vantaggio di un po' d'oro che entrava in Italia, si ebbe un vero salasso della migliore popolazione che andò a mendicare un pane in terra straniera.

L'unica parentesi, non di fortuna, ma di energia morale, è quella coloniale. Esploratori come Vittorio Bottego, Gustavo Bianchi, Ruspoli, Cecchi; missionari come padre Guglielmo Massaia; assicurarono il diritto morale dell'Italia in A. O., ultimo lembo dell'Africa non mediterranea, salvatosi dalle bramosie europee. Dietro di loro si mise un'attiva politica coloniale voluta da Francesco Crispi e da Re Umberto, che spesso aveva finanziato gli esploratori.

Ma l'Italia, immatura e ormai preda del materialismo marxista, lasciò sciupare superbe pagine di eroismo da Dogali (1887) ad Adua (1896).

Con Vittorio Emanuele III (1900), comincia, finalmente, un periodo di ascesa, segnato dalla conquista della Libia (1911) e dalla guerra mondiale (1915-1918).

SGUARDO ALLE DOTTRINE ECONOMICHE

Una storia delle dottrine economiche dovrebbe prendere le mosse dalla più remota antichità. In Platone si trova il riconoscimento dell'utilità della divisione del lavoro. Da buon filosofo egli può considerarsi

il primo « utopista ». In Aristotele — altro sommo filosofo, ma non con la testa fra le nuvole: fu il maestro di Alessandro Magno — troviamo la divisione fra economia naturale ed economia monetaria: quest'ultima propria dei paesi civili. È suo il riconoscimento dottrinario della divisione della popolazione in *classi*: agricoltori, artigiani, commercianti, professioni liberali. Del resto la divisione in *classi* è la base dell'ordinamento politico antico che distingueva i diritti e i doveri a seconda del censo, della ricchezza, e, proprio agli inizi della civiltà, anche a seconda della nobiltà. In Aristotele è pure il riconoscimento della legittimità della schiavitù.

La sapienza di Aristotele esercita il suo influsso nel Medioevo. S. Tommaso d'Aquino, sommo scrittore e filosofo del Cattolicesimo, accettò la teoria dell'economia monetaria e vi costruì sopra la teoria del « giusto prezzo », della proprietà considerata come ministero e non come diritto individuale assoluto, del lavoro come dovere. Già, prima di lui, S. Benedetto aveva indicato nel lavoro un dovere: ricordare l'organizzazione quasi corporativa del grande convento benedettino di Montecassino, ove vige ancora la divisione del lavoro, secondo le capacità e le necessità.

Con l'avvento del capitalismo (prodottosi col colonialismo dovuto alle scoperte geografiche, e col trasformarsi dell'artigianato in economia manifatturiera) le idee morali sul lavoro scompaiono del tutto. Le questioni economiche restano esclusivamente collegate con la politica (solo col Fascismo si ritorna all'equivalenza politica-morale).

Questa politica nasce brutalmente materialista nella forma e imperialista nelle manifestazioni: ma di quest'imperialismo non approfittano ancora i lavoratori. (Poichè anche il laburismo sarà imperialista). Ad appoggiare il moto imperialista politico si sviluppa una scienza economica, la *economia politica*, il cui titolo era stato trovato dal francese Montchretien fin dal 1615, colpito dall'ampiezza sempre maggiore degli scambi. Il sistema di organizzare scambi con l'estero, in modo che le esportazioni superassero le importazioni, fu teorizzato nel 1621 dall'inglese Tommaso Mun, con il nome di « *sistema mercantile* ».

Questo sistema dovunque, ma specialmente in Inghilterra, dette impulso alla industria, cercandosi di introdurre molte materie prime, e di trasformale in manufatti. Le Corporazioni ancora a base medioevale erano un inciampo — come s'è ricordato — con i loro regolamenti restrittivi al libero sviluppo delle industrie e dei traffici e se ne volle l'abolizione. Nella seconda metà del secolo XVIII gli studi economici fioriscono in

Italia ed avrebbero prodotto una nostra rivoluzione nazionale, se non fosse sopravvenuta la Rivoluzione Francese. Tra questi studiosi: Antonio Genovesi, Pietro Verri, Gaetano Filangieri, Cesare Beccaria. Tutti ambivano a commerciare. Il poeta Giuseppe Parini dice al « giovin signore » (esponente della classe dirigente in sfacelo): « tu pur grida commercio ».

Una dottrina in gran voga fu quella detta *fisiocrazia* (dominio della natura) fondata in Francia da Francesco Quesnay (1694-1774): secondo questa, tutto è regolato da un ordine naturale e quindi lo Stato deve limitarsi a mantenere la proprietà e la libertà. Da qui, poi, la teoria del lasciar fare e del passare (laissez faire, laissez passer) della scuola liberale del Manchester, inglese. Uno che applicò la teoria fisiocratica fu il ministro Turgot di Re Luigi XVI; (ma il Re ci rimise la testa).

Chi moderò alquanto la teoria dell'astensione dello Stato, fu Adamo Smith, che pubblicò in Inghilterra, nel 1776, il saggio sulla ricchezza delle nazioni; ma egli propugnò l'assoluta prevalenza dell'iniziativa privata cui il mondo sembrò debitore dell'eccezionale sviluppo industriale. In questa libertà assoluta dell' iniziativa privata Sismondo Sismondi (1819), vide la causa delle terribili sofferenze che angustiavano il popolo e propugnò il controllo del Governo sul progresso della ricchezza.

La massa dei lavoratori, incosciamente dispersa dalle leggi della Rivoluzione Francese, cercava intanto di riorganizzarsi, sostituendo alle vecchie Corporazioni, l'insopprimibile « associazione » da cui scaturirà il sindacalismo.

Ma la mancanza di associazione non impediva, anzi favoriva, lo spirito rivoluzionario: ne è esempio la distruzione delle macchine contro cui i lavoratori sfogarono la loro disperazione: la distruzione raggiunse la metodicità di un sistema e si disse « luddismo » da un certo Ned Ludd del Lanchashire, che per primo sfasciò un telaio. L'odio alla macchina ritorna ad ogni periodo di crisi.

Superato il luddismo, con lo *spencearismo*, così detto da Tommaso Spencer autore de « I veri diritti dell'uomo » e del « Meriggio di libertà », il movimento operaio cominciava logicamente ad assumere anche importanza politica. Sorsero le *Machanics Institutions,* vere scuole di preparazione dei capi del movimento sociale.

Le aspirazioni operaie — nutrite di molto romanticismo — si dirigono insistentemente verso la Cooperazione. Scoppia un movimento rivoluzionario detto, dalla « Carta del Popolo » del Lowett, *cartismo,* (tener presente che intanto l'Italia è assorbita unicamente dalla que-

stione dell'indipendenza politica). Il cartismo avanzò in prevalenza richieste parlamentaristiche, perchè guidato da soliti politicanti: dette però vita in Inghilterra all'Unione Nazionale dei Lavoratori: per la prima volta uno scrittore operaio, Guglielmo Benbow, sostenne lo sciopero generale, come arma politica. Nel 1832 le chieste riforme parlamentari (suffragio universale e simili) furono accordate, ma non servirono a niente. Carlo Fourier e Roberto Owen escogitarono sistemi di cooperazione, di associazione e di educazione, favoriti perfino da finanziatori e da Sovrani, ma del tutto irrealizzabili.

Il cartismo fu un movimento serio che precorre il socialismo. Ma non poteva riuscire perchè unicamente basato sulla lotta di classe, priva d'ideali, e guidato da parlamentari.

Il movimento operaio francese, sull' esempio inglese, si diresse dapprima e violentemente contro le macchine. Poi si organizzò parallelamente al Cartismo inglese, in molte « Società degli amici del popolo » che, nel 1832 lanciarono un manifesto che, dopo varie richieste politiche, concludeva: « ciò che rappresenta lo scopo particolare ecc. è lo stabilimento completo del regno dell'eguaglianza ». Le società, che erano segrete, si federarono nel 1832 sotto l'influenza del Blanqui in « Società delle famiglie ». Da queste derivarono varie sette segrete: la « Società delle stagioni » e le « Falangi democratiche » .

Questi disordinati, ma minacciosi e pericolosi movimenti sociali, non insegnarono nulla nè ai Governi che restarono governi di polizia, nè ai lavoratori che continuarono ad essere vittime di utopie e di utopisti sanguinari o incoscienti; nè agli intellettuali che avrebbero dovuto trovare (come è accaduto nell'atmosfera redentrice del Fascismo) le dottrine salvatrici e costruttrici.

Continuiamone il cenno.

In Inghilterra Davide Ricardo e il famigerato Malthus seguirono le teorie liberali di Adamo Smith, sviluppate in Francia da S. E. Say; però sostennero la necessità di una legislazione a tutela (materiale) degli operai, che non toccasse in alcun modo la libertà dell'iniziativa privata. Neppure questo intervento di tipo filantropico avrebbe voluto il francese Federigo Bastiat, nelle sue « Harmonies économiques » del 1850. Per esaurire l'argomento si ricordi, in Francia, Carlo Gide che si oppose a questi eccessi e che avrebbe voluto attuare la resistenza operaia specialmente con la cooperazione.

In Germania alla Scuola Classica (così si chiamano il liberalismo inglese e francese) si oppose la Scuola Storica: così detta per l'impor-

tanza data ai fatti storici contrapposti all'astrattismo liberale, nel senso che le dottrine economiche nascono dai fatti e dall'interesse di una nazione. Assertore: Federico List (1841). In Germania l'organizzazione dei lavoratori prese il nome di « Lega dei Giusti », poi dei Comunisti, quando ne assunse la direzione Marx. La prima scientifica dottrina socialista sorse appunto in Germania col « manifesto dei comunisti » di Marx ed Engels (1848); e con l'opera il « Capitale » di Marx (1867 e segg.).

CENNO SUL SOCIALISMO

A questo punto è opportuno un cenno più ampio sul socialismo.

Prima di essere dottrina economica, esso, già si è accennato, era utopia. L'utopia è vecchia quanto l'umanità. L'Italia ne aveva avuto un campione in Campanella nel secolo XVI. L'Inghilterra in Tommaso Moro. In Francia vi era un filone di socialismo utopistico a fianco della Rivoluzione Francese: Gracco Babeuf, il padre dei movimenti che abbiamo ricordato, il quale aveva preso nel serio l'uguaglianza e la fratellanza proclamate dalla Rivoluzione. La Rivoluzione gli tagliò la testa.

L'utopia continua nel secolo XIX con un socialismo barricadiere, mitico: Fourier (che inventò i falansteri, immense caserme di 1.800 persone, viventi in una specie di cooperazione agricola, finanziata... dai capitalisti), Blanqui, Bakunin, Lassalle: propugna una fraterna. sentimentale comproprietà dei beni terrestri.

In Germania sotto la spinta delle rivolte operaie dal 1840 al 1844 e alla legge industriale 1845, riconfermante le restrizioni, sorgono Federigo Engels e Carlo Marx che derivano dall'idealismo di Hegel, un sistema di socialismo scientifico, così detto da loro per nasconderne la vuotaggine.

Il loro primo atto fu il *Manifesto dei Comunisti* (1848): la storia non è che la storia di lotte di classi; il proletariato, classe sfruttata, deve appropriarsi dei mezzi del potere, cioè dei mezzi di produzione; il progresso del Capitalismo porta alla socializzazione dei mezzi di produzione. Ma il Capitalismo deve fare il suo corso (e allora si spiega perchè il socialismo addormentò ogni spirito rivoluzionario).

Difetto di questa dottrina era aver ridotto tutta la storia dell'umanità (da Socrate a Cristo a S. Francesco: da S. Francesco a Shake-

speare, ecc.!!) a un fenomeno dovuto ai bisogni del ventre; aver trascurato l'importanza del sindacalismo e non averne compreso la forza rivoluzionaria; aver confuso nel « tutto » borghese anche la religione, la morale, la famiglia, andando perfino al di là delle intenzioni dello stesso Marx che non disconosceva l'importanza dell'elevazione spirituale dei lavoratori.

Il « Capitale » è l'opera massima di Marx.

Nonostante il suo programma catastrofico, il socialismo pretese di essere il continuatore della Rivoluzione Francese (borghese) del 1789 da cui effettivamente sembrava prendere le mosse.

Ugualmente nel 1848, Luigi Blanc volle istituire delle « Fabbriche nazionali » come esperimento di gestione sociale. L'esperimento fu consentito, ma dopo pochi mesi finì in un disastro. Il sangue corse. È questo lo sfondo proletario delle varie sommosse del 1848 all'Estero.

La critica al Marxismo partì precisamente dalla Francia. Il primo critico fu Paolo Giuseppe Proudhon, demolitore della Rivoluzione Francese, da cui il socialismo prendeva le mosse, degenerando in democrazia politica.

Ma non c'era niente da fare. Mentre gli utopisti, perdendo di vista la realtà continuavano a costruire teorie impossibili, mentre i marxisti partendo da un astrattivismo « uomo economico » (e in questo erano fratelli.... dei capitalisti), aspettavano una società irrealizzabile, appunto perchè il presupposto era astratto, o peggio, avrebbe dovuto dar luogo ad una società.... di angeli: la speculazione politica prendeva la mano a tutti e i partiti democratici, parlamentaristici, avvocateschi, si moltiplicavano.

Prima fu la socialdemocrazia tedesca (Gotha, 1878); poi gli altri socialismi europei: il « Parti Ouvier » nel 1880 in Francia e nel 1885 nel Belgio, nel 1888 la social democrazia austriaca e il partito socialista spagnolo.

In Inghilterra i sindacati di mestiere seguitarono invece a prevalere enormemente sul partito che continuò a vivere di vita misera, ai margini del florido laburismo di cui abbiamo fatto cenno.

In Italia si era parlato di socialismo nel 1843 (ricordare l'eroe Carlo Pisacane). Ma solo nel 1892 assunse in un congresso a Genova il solito tipo europeo.

Si entra così nel periodo più complesso e drammatico del socialismo in Italia e fuori, che giunge, si può dire, fino alla guerra mondiale.

In Italia il danno era duplice perchè si tradì anche il movimento so-

ciale ispirato dal Risorgimento Italiano; il quale è la prima purissima fiamma di sentimento nazionale, alimentata da un senso ancora oscuro, ma tuttavia potente, di una « più alta giustizia sociale ».

Si profilò fin da allora quella che doveva essere una caratteristica italiana: cioè l'impossibilità di separare la questione sociale dalla questione politica: cioè l'eliminazione del dissidio della separazione fra Stato e Società. Le dottrine politico-sociali estere trascurano del tutto i fattori morali, la cui assenza determinò la fine del Socialismo che, nel 1919, non esisterà più altro che come « rancore » (Mussolini).

Il movimento sociale italiano assunse aspetti suoi propri. Mentre tutti gli altri predicavano il pacifismo, che è il disarmo degli spiriti, Mazzini rifiutava nel 1867 di partecipare ad un Congresso di Ginevra (sempre Ginevra!) per la pace, scrivendogli: « La pace non può diventare legge dell'umana società se non attraverso la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della giustizia e della libertà ». Garibaldi che aveva accettato di presiedere il Congresso, quando intese il rumor d'armi che doveva condurlo a Mentana, lo piantò in asso.

(Il popolo ai tempi del Ferrucci chiamava i reggitori di Firenze anzichè « I Dieci di libertà e di pace » i « Signori Dieci della guerra »!).

SOCIALISMO E SINDACALISMO

Anche i nostri socialisti romantici sentivano che l'avvento dell'Italia fra le Nazioni doveva essere auspicato in funzione del « primato » da esercitare nuovamente; che la Patria italiana doveva considerarsi come idea direttrice nell' Europa già caotica a mezzo il secolo scorso; che uno dei mezzi per rendere il popolo protagonista del suo destino era da additarsi nell'educazione e nell'istruzione; che il maggior mezzo per attuare nuove forme di progresso sociale doveva riconoscersi nell'associazione, bisogno insopprimibile dell'uomo, ed embrione del nostro sindacalismo nazionale. Mentre i socialisti esteri ingrandivano minacciosi e il comunismo faceva la sua prima prova a Parigi (la « Comune » dopo la catastrofe del 1870-71); Mazzini insegnava agli operai a salvarsi dal comunismo; e fin d'allora il problema coloniale era sentito e valutato dai fondatori dell'unità (Cavour e padre Massaia in Abissinia; Mazzini e Garibaldi propugnatori dell'acquisto della Tunisia, come prosecuzione della Patria, come teatro del nostro fecondo lavoro, come garanzia mediterranea).

Si ricordi che, respinto Marx, fu un altro straniero ad insegnare il socialismo agli Italiani, il russo Bakounin, sceso materialmente in Italia e prevalente dopo la morte di Giuseppe Mazzini.

Era facile a Bakounin la critica al sistema di « giustizia sociale » propugnato dai nostri pensatori nazionali. Perchè in Italia, dopo l'unità, non v'era una « nazione » ma, diceva egli, ve n'erano cinque: il clero, l'alta borghesia, la media e piccola borghesia, gli operai, i contadini, insanabilmente in contrasto. D'altra parte, tolti i grandissimi, e forse il solo Mazzini, mancava chi si occupasse del problema sociale con metodo e scienza; si viveva a spese delle « sante memorie ». Il partito al potere, il liberale, non se ne curava. Il liberalismo vero non fiorì che per un ventennio (1830-1848), come gloriosa reazione alla Santa Alleanza (la Ginevra dell'inizio del XIX secolo, ma più logica, coerente e animata, almeno, da un ideale: il diritto divino dei monarchi). L'unità era stata raggiunta con l'apporto di due non liberali: Garibaldi e Mazzini; e di un antiliberale: Napoleone III. L'anima nazionale era perciò irriconoscibile.

Un patriota, Agostino Bertani, dopo scomparsi i Grandi, ammonì invano: « Si faccia presto a scendere tra il popolo per prevenire l'azione dell'internazionale ». E l'internazionale fu la forma presto assunta dal sovversivismo nostrano (vi fu preso per un momento anche Garibaldi!) e seminò di lutti campagne e città, favorita dalle condizioni miserrime dei lavoratori (in campagna, nel 1870, anche salari di quattro soldi al giorno). La media dei salari dal 1861 al 1870 fu da L. 1 a L. 1,25.

Una delle prime forme di resistenza operaia prese il nome di *fascio*: il fascio operaio di Bologna, costituito il 27 novembre 1871 (Andrea Costa ed altri), socialista, ma anticomunista. Contro l'internazionale s'intensificò il movimento delle « Società operaie affratellate » (germe del sindacalismo nazionale), la cui unione fu celebrata in Roma nel 1871. Commisero l'errore di accentuare il colore politico (repubblicano) impedendo così alla media borghesia di partecipare al movimento sociale. Interessante l'articolo 14 del Patto: « Le associazioni affratellate (nel 1874 erano 300) si ritengono d'ora innanzi come una sola famiglia interessata a promuovere in tutti i modi possibili insieme al proprio benessere la grandezza e la prosperità della Patria e l'educazione del popolo, per i fini dell'umanità ». Ma il Regime liberale lasciò cadere e disperdere questo movimento, senza capirlo, e, verso il 1890 — data sopra fissata per l'inizio d'un nuovo periodo sociale — esso può considerarsi esaurito.

Rammenteremo ancora due giornali dal nome glorioso, che erano

bandiere al movimento: la « Roma del Popolo » (1871-1872) (mazziniano), e, a Napoli, « Il Popolo d' Italia », d'intonazione garibaldina.

La marcia verso l'internazionale(che, tra l'altro, per un popolo come il nostro significava l'asservimento economico) era affrettata dalla decadenza spirituale (« verismo » in letteratura; « materialismo » in filosofia e in religione; « democrazia » in parlamento).

Queste le condizioni d' Italia alla vigilia dell'ultimo ventennio del secolo.

Dopo Proudhon, l'altro critico francese fu Giorgio Sorel, che può considerarsi il fondatore del *sindacalismo rivoluzionario*, cioè antimarxista.

La sua importanza sta in questo che indicò ai lavoratori la necessità di lottare e la bellezza del sacrificio, strappandoli alla palude morale del socialismo politicante. Da esso parte una corrente che fu ripresa e italianamente indirizzata da Filippo Corridoni e da Benito Mussolini. Sorel, difatti, non ebbe alcuna idea della stretta connessione fra Popolo e Patria, cioè fra Popolo e Stato.

Non è però da dimenticare il movimento nazionalista italiano (cominciato verso il 1900), che si prospettò il problema sindacale e lo inserì tra le forze di quella prima riscossa nazionale cui si dovette l'impresa di Libia (1911).

Il movimento socialista e sindacale dell'anteguerra e della guerra si salda al sindacalismo fascista, che, finalmente, risolve il millenario problema.

V.

LA GRANDE GUERRA

CONFRONTO CON L'IMPRESA IMPERIALE

Il titolo del presente capitolo potrebbe anche essere il seguente, poichè noi non intendiamo di far mai dell'arida cronaca: « *Confronto fra lo stato di guerra durante il conflitto mondiale e durante l'impresa dell' A.O.* ».

L'organizzazione del lavoro, durante la grande guerra, è uno spunto per istituire un utile paragone tra il 1915-1918 e l'anno XV. Se è vero

che si tratta di 41 mesi e di 8 mesi: è pur vero che le difficoltà degli otto mesi sono gravi come quelle dei 41. L'intensità e il maggior tecnicismo della preparazione bellica, la lotta contro 52 Nazioni sanzioniste, il potenziale marittimo della Gran Bretagna incombente intorno a noi, una lotta di giganti a 4-8.000 chilometri dalla Madrepatria, la necessità imperiosa di mostrarci armati lungo le frontiere di terra, di mare e delle colonie mediterranee, hanno fatto vivere all' Italia un periodo guerresco certamente pari a quello del quadriennio della guerra europea. I lavoratori veterani della prima e i giovani legionari della seconda possono dunque ascoltarci con pari animo. Noi ne uscimmo con un Impero, e con un popolo forte, lieto, pronto a raggiungere altre mète, animato da una spiritualità trionfale che ebbero solo i romani di Scipione, di Augusto, di Traiano.

I nostri fratelli maggiori tornarono invece dalle vicine frontiere della guerra europea, per interrompere la cuccagna interna, per tuffarsi nell'atmosfera metifica di uno Stato che aveva la stessa mentalità del vinto.

E furono liberati dallo stesso Uomo cui si deve il trionfo di oggi.

Questo il confronto che ci porge il tema.

VALORE DELL'INTERVENTO

Ai fini della Rivoluzione Fascista e della Rinascita Italiana, la Guerra mondiale è per noi importante non solo per la gloriosa prova in sè, ma anche per il contenuto profondamente rivoluzionario dell'intervento.

Da esso appare indissolubilmente legato ai nuovi destini della Patria, Benito Mussolini. In tutto il Suo passato è sempre sostenuto da uno spirito rivoluzionario: nella dottrina, nella religione, nella pratica giornalistica. Egli cammina sempre verso il Popolo, non già perchè socialista, ma perchè sente come una necessità storica e spirituale la giustizia sociale. L'intervento in guerra gli apre finalmente la strada da battere e Lo affratella al Tribuno del popolo, Filippo Corridoni. Entrambi comprendono che la Guerra deve equivalere ad una Rivoluzione. Essi spingono il popolo a credere nella Guerra-Rivoluzione. Solo l' Italia ebbe questa visione, così lontana dai disegni degli Stati Maggiori, delle Dinastie, delle Plutocrazie bancarie e coloniali, degli altri popoli. Solo l' Italia!

Il socialismo rivoluzionario di Mussolini, il sindacalismo di Corri-

doni non avrebbero potuto concepire diversamente la guerra. Il sindacalismo (comprendiamo qui con questa parola tutte le forze sociali rivoluzionarie) era scuola di sacrificio. Considerava il cammino dell'umanità una prova continua nella quale occorreva preparare la strada ai propri figli, bagnandola col sangue e abbellendola di gesta eroiche, di conquiste per il domani, non per l'oggi.

L'intervento fu dunque una conseguenza logica del principio rivoluzionario di cui l' Italia andava in cerca per liberarsi dal piccolo mondo borghese e rinunciatario che da cinquant'anni non aveva altro ideale che di mortificare le energie della giovane ITALIA. Questo spiega le complessità dell'interventismo che abbracciò uomini di tutte le parti: sindacalisti, repubblicani e nazionalisti. Questi ultimi fieri di aver già spinto l' Italia all'impresa redentrice e precorritrice di Libia che richiamò l' Italia al suo destino mediterraneo.

Purtroppo la guerra fu predisposta malissimo, diplomaticamente; si prese per moneta buona l'ideologia democratica che l' Inghilterra non trascurò di spendere largamente per trascinare i neutri in una Guerra che era — per lei — un gigantesco conflitto d'interessi imperiali, minacciati dalla Germania. Furono scambiati per ideali, quelli che erano gli apprestamenti dell'*Intelligence Service*. Nel campo di battaglia l'Italia diede prove superbe di valore.

Il racconto della Guerra mondiale esula dai nostri temi. Ma è indispensabile che i nomi di grandi Condottieri e le tappe principali del sacrificio e della Vittoria restino famigliari tra i lavoratori, i quali possono con facilità accedervi.

L'ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE DELLA GUERRA

Oggetto più particolarmente nostro è lo studio dell'organizzazione del lavoro durante la Grande Guerra, per completare la nostra breve storia industriale d'Italia.

L'Italia seppe, anche allora, attrezzarsi per la Guerra: lo sforzo non è da paragonarsi a quello compiuto durante l'assedio sanzionista, sia perchè durante la grande Guerra non mancò il rifornimento delle materie prime e il credito (l'uno e l'altro col più esoso interesse da parte degli alleati), sia perchè le conseguenze furono assai gravi (tesseramento dei viveri, caroprezzi, ecc.). Tuttavia fu quella una prova generale di attrezzatura industriale dovuta alla volontà e al patriottismo

dei migliori italiani: e non va dimenticato perchè è una gloria del lavoro italiano, che bisogna opporre alle macchie del disfattismo, del neutralismo, del rinunciatarismo, ecc. che, purtroppo, non mancarono.

Nè gli avversari, nè gli alleati avrebbero giudicato l' Italia capace di uno sforzo industriale. Purtroppo si vive anche a spese della buona o cattiva fama: e la cattiva fama contribuì a farci trascurare nei patti della Guerra da chi chiedeva a noi soltanto contributo di sangue.

Si aggiunga che le nostre industrie, specie le metallurgiche, erano largamente sovvenzionate da capitali stranieri e i loro stessi dirigenti tecnici erano spesso stranieri.

La genialità italiana, sempre inesauribile, trovò tecnici, maestranze, locali, capitali, tutto. E fu una produzione eccellente. Vero è che l'industria privata lavorò al sicuro da ogni rischio: i capitali li forniva lo Stato e lo Stato comprava i prodotti a prezzi ultraremunerativi. Così nell'ultimo anno di Guerra, 1918, si contarono oltre 3700 stabilimenti ausiliari, grandi, piccoli e piccolissimi, oltre alle officine dello Stato e ai poderosi stabilimenti della siderurgia, smisuratamente ingranditi.

Purtroppo all'ombra di quest'enorme attrezzatura prosperarono male piante: l'imboscamento illecito di falsi operai; i guadagni esagerati dei lavoratori non paghi di aver messo al sicuro la pelle; e, su tutto, il più perverso e insolente pescecanismo in alto e in basso. (Ricordate il discorso del Campidoglio 23 marzo XIV).

Comunque il materiale prodotto fu di prim'ordine. Ansaldo (Genova-Sampierdarena), Fiat, Caproni, divennero nomi di fama europea. Cannoni, bombarde (arma tipicamente italiana), aeroplani, sottomarini, motoscafi anti sommergibili (i *Mas* « memento audère semper » altra gloriosa caratteristica italiana), autocarri, trattrici, ecc. Dopo la ritirata di Caporetto si vide l'efficienza dell'industria di guerra, quando in pochi mesi fu ricostituito tutto il materiale perduto. Tuttavia, ripetiamo, questo mirabile esperimento non ha nulla a che fare tecnicamente e spiritualmente con *l'autarchia economica.* Non tecnicamente perchè l' Italia era l'ancella dei ricchi fornitori e banchieri d'oltre Alpi e d'oltre Oceano. Non spiritualmente (lo spirito è il fattore reale che misura gli avvenimenti, la sola pietra di paragone che conti), perchè l'attrezzatura industriale serviva sì alla guerra, ma rivelava pure l'arrembaggio dei furbi al guadagno, ma persuadeva larghi strati sociali a considerare la tragedia della guerra come una cuccagna di cui bisognava profittare in fretta.

Unico, ma enorme vantaggio del lavoro intensificato, del risveglio delle classi umili, borghesi e proletarie, delle scuole d'eroismo e di sa-

crificio dei combattenti: la formazione di una nuova coscienza nazionale che il Grande Artiere aveva previsto e che il già Grande Costruttore si accingeva a dirigere. In altri termini il contenuto rivoluzionario della Guerra agì potentemente.

* * *

Anche allora la faccenda dei combustibili fu in primo piano. L' Inghilterra si affannava a mandarci il carbon fossile a peso d'oro; ma noi sapemmo aumentare le miniere di lignite da 63 a 220; Ansaldo andò ad aprire una miniera di carbon fossile a Cogne (2.500 metri sul mare); ma in questo quadro bisogna anche mettere l'inconsulto disboscamento per procurarci un elementare combustibile.

L'industria tessile se la cavò abbastanza bene: dovette fornire centomila chilometri di panno grigio-verde e centinaia di milioni di « sacchetti a terra ». Ma dei tessuti di cotone avevamo larghe riserve (il 1914 s'era chiuso in soprapproduzione) e le materie prime tessili vennero in gran copia dall' Egitto, dall' India, dagli Stati Uniti. Qui bisogna ricordare la degna sorella della « grande silenziosa » la Marina mercantile, di cui l'impresa etiopica è stato l'ultimo mirabile collaudo.

Elemento della resistenza avrebbe dovuto essere l'agricoltura. Essa non fu però all'altezza dell'industria. La produzione del grano decadde da 50 milioni di quintali dell'anteguerra, già assai pochi, a 38 nel 1917.

L'agricoltura vive essenzialmente di sacrificio, di elementi spirituali, di abnegazione di dirigenti: la sua decadenza prova che questi elementi erano tutt'altro che unanimi. Soltanto il sacrificio avrebbe potuto compensare l'assenza di 3-4 milioni di agricoltori mobilitati e la difficoltà dei rifornimenti di bestiame, di concimi chimici, macchine, ecc. I lavoratori e le lavoratrici preferivano correre agli stabilimenti cittadini e cominciavano ad avere orrore della dura vita di campagna. La carne fu sostituita dall'importazione delle carni congelate e dei viveri in scatola; il pane fu aiutato con il divieto dei dolciumi, con le miscele.... al 70 %, con il tesseramento e, al solito, con l'importazione dei grani.

Se, il 18 novembre XIV, Mussolini non avesse potuto contare sull'indipendenza del pane, da Lui tenacemente preparata e raggiunta, avremmo dovuto abbassare immediatamente le armi. L'esempio di ciò che accadde nella Guerra Mondiale è terribilmente ammonitore. Anche a Versaglia i nostri poveri negoziatori furono costretti al silenzio dalla minaccia straniera: « Avete una settimana di pane.... ».

Altrettanto disastrosa fu la condotta finanziaria. Fu impiantata una pesante bardatura di guerra a base di calmieri (le « grida » manzoniane) e di costrizione delle pigioni. Paragoniamo l'economia sconvolta che ne derivò con l'economia corporativa, del nostro antisanzionismo. L'Italia subì una vera sconfitta finanziaria, tale potendosi riguardare il debito pubblico salito a novanta miliardi; e i prestiti esteri (i quali servivano a pagare i rifornimenti: l' Estero ci prestava il danaro perchè potessimo comprare i suoi prodotti, sui quali, così, guadagnava due volte!) salirono all'enorme cifra di 21 miliardi di lire oro.

Anche allora i migliori cittadini offrirono oro alla Patria: e sembrò un gesto di insuperabile patriottismo. Ma in confronto di ciò che ha fatto l'Italia nell'anno XIV, si ebbero cifre irrisorie, benchè « Annibale fosse alle porte ».

Forse gli Italiani del 1914-1918 valevano meno? No, davvero: e lo dimostrarono in campo, lo dimostrarono nell'assistenza ai profughi delle Venezie, lo dimostrarono ribellandosi a tutte le mene del disfattismo.

Mancò loro il Capo, il Condottiero, il Duce, mancò chi insegnasse che i valori dello spirito erano la materia prima veramente invincibile. Mancò, non lo dimentichino i lavoratori per l'avvenire dei quali s'è fondato l' Impero, l'adesione piena, devota, consapevole del lavoro italiano.

Non è da meravigliarsi dunque, se alcuni piccoli uomini perdettero la pace. Perchè intorno ai tappeti verdi delle conferenze internazionali, nessun ambasciatore può sostenersi se ha dietro di sè il disarmo degli eserciti e degli spiriti.

VI.

IL DOPOGUERRA

LA PACE PERDUTA

I socialisti e neutralisti, non avendo compreso la « Guerra rivoluzionaria » di Mussolini e di Corridoni, compresero anche meno il dopoguerra. Il Dopoguerra doveva essere la resa dei conti: dare secondo i sacrifici e i meriti; attuare la giustizia sociale (cominciare da quella internazionale), per cui il popolo italiano s'era battuto.

A chi osservasse se l'attuale, *necessaria*, solidarietà con la Germania, può modificare il punto di vista italiano della Guerra e del Dopoguerra, bisogna dire di no, ben chiaro. Il popolo Italiano non ha combattuto il popolo Tedesco come tale, ma il principio di sopraffazione di cui s'era fatto strumento e il suo posto di alleato dell' Impero degli Asburgo con il quale era fatale che giocassimo la partita suprema; ha combattuto gli Imperi anacronistici e medioevali dell' Europa centrale e della Turchia, nell'interesse dei loro popoli stessi; ha combattuto la guerra come una « rivoluzione » che tutto sommuove, rinnova, purifica. Mussolini in un memorabile scritto disse che i veri reazionari erano i socialisti che impedivano la marcia della rivoluzione in Europa.

Per loro colpa, complici tutte le variazioni del neutralismo sullo sfondo dello Stato impotente o assente, la pace fu perduta e la resa dei conti riuscì un disastro.

Tutti costoro si ostinarono a riguardare la guerra come un errore e una colpa. Mostrarono nel difficile momento delle trattative di pace, una nazione disunita, debole, ostile al Governo che, bene o male, avrebbe dovuto tornare da Versaglia con il premio della vittoria comune.

Gli egoismi internazionali si gettarono sulla debole Italia e la eliminarono da vantaggi che, economicamente parlando, si traducevano nella distribuzione delle materie prime e delle colonie, cioè nella possibilità di lavorare!

Il socialismo che, in Italia si adagiava e si tormentava in un'inutile violenza « antirivoluzionaria » profittava del disastroso risultato per accusarne la « rivoluzione » nazionale. Questa, invece, conseguente logicamente ai principii, univa il socialismo ai suoi avversari borghesi, liberali, tradizionalisti.

Tant'è vero, che la Rivoluzione nazionale non cercò mai di mettere in luce i pochi vantaggi della guerra, per crearsene un merito. Precisò molto bene i sacrifici fatti a vuoto dall' Italia e che qui ripetiamo in cifre, perchè ognuno possa meditarvi sopra.

L' Italia mobilitò il 16 % della popolazione (Francia e colonie il 9.10 %, la Russia il 6,60 %, Gran Bretagna colonie e domini il 2,10 %, il Belgio il 1.72 %); l' Italia ebbe 680.000 morti (Francia e colonie 1 milione 72.000, Gran Bretagna e colonie 659.000, Stati Uniti e colonie 59.000, Belgio e colonie 44.000); l' Italia sacrificò 145 miliardi di lire (Gran Bretagna 190 miliardi, Francia 180, Stati Uniti 160, Russia 92); l' Italia perdette il 58.93 % del naviglio mercantile (Gran Bretagna 42.63, Francia 39.44). La flotta mercantile nemica fu assegnata all'Italia

nella misura di tonn. 51.047 (alla Gran Bretagna 1.971.000, al Belgio 110.056, alla Francia 490.912). Queste cifre sono anche più eloquenti se si pongono in relazione alla scarsa potenzialità finanziaria dell' Italia!

Ma dove il sacrificio italiano raggiunse il culmine, fu nella distribuzione dei territori tedeschi e turchi. Di fronte ai milioni di chilometri quadrati divisi fra Inghilterra, Belgio, Giappone, stanno i 90.000 Km.² semideserti concessi all' Italia nell' Oltregiuba dall' Inghilterra dopo estenuanti trattative durate fino al 1925; e gli 87.000 di pura sabbia pagati dalla Francia dopo dieci anni di altre mortificanti discussioni! E con ciò l' Italia ottenne almeno (per l'energia di Mussolini), che i suoi antichi alleati non avessero del tutto mancato alla parola. Altri Stati, che non avevano neppure partecipato alla Guerra, come la Norvegia, ebbero invece le vaste Isole Svalbard, Polari, ma ricche di caccia e di carbone. Altri, che vi avevano partecipato assai poco, come il Portogallo, ebbero molto più dell' Italia.

Bisogna poi pensare che tutte queste Nazioni erano già ricche di Colonie e di territori; mentre l' Italia ne aveva di assolutamente insufficienti. La Nazione più affamata fu lasciata.... digiuna. Non solo: ma anche come assetto in Europa, l' Italia, per varie ragioni, ebbe solo le poche provincie Alpine ed Istriane. (La Grecia e la Romania, ad esempio, furono raddoppiate. La Polonia e la Jugoslavia furono « create ». La Danimarca neutrale, riebbe le provincie perdute.... nel 1866). Tutto questo senza parlare della ingiustizia internazionale che seguitava come prima e peggio di prima, non ostante la proclamazione di nuovi solenni « immortali principii ». Così Nizza e Corsica italianissime e naturali completamenti geografici dell'Italia, rimasero dov'erano. In Tunisia, italiana di aspirazioni, di popolazione, di lavoro, di posizione geografica e mediterranea, la condizione degli Italiani fu *aggravata*. Di Gibuti che, anche prima dell'acquisto etiopico, avrebbe potuto rappresentare una messa in valore della piccola Eritrea, non si parlò nemmeno. Per l'Italia non si trattò dunque solo di spartizione negata di un guadagno, ma, soprattutto, di negata giustizia, della giustizia per cui c'eravamo battuti.

IL REAZIONARISMO SOCIALISTA

Provocato il fallimento della pace vittoriosa, il reazionarismo socialismo tentò di raccogliere i tristi frutti, instaurando anche in Italia il bolscevismo.

Quei pochissimi (veramente pochissimi), che sognavano in buona fede di risolvere la questione sociale col metodo comunista, non si accorgevano che il segreto non stava nella distruzione del capitale o della proprietà, ma nel porre fine alla catastrofica lotta del lavoro contro il capitale e la proprietà. Inoltre l' Italia, quindici volte più piccola della Russia Europea e con una popolazione, in proporzione, dieci volte più fitta, non avrebbe mai potuto sopportare un esperimento alla russa. La Russia con la sua economia del tutto estensiva, con la sua esuberante produzione interna, con la sua possibilità di starsene anche per anni ed anni separata dal resto del mondo, ha potuto distruggere il suo corpo sociale ed economico, rimanendo ancora in vita. Poi ha tentato di rifarsi un corpo raccogliendo ad una ad una le briciole del suo antico capitalismo e creandone uno mastodontico, il capitalismo di Stato o Capital-comunismo. Lo sterminato Paese, inoltre, non ha cessato un momento dalla politica imperialista verso i popoli vicini, come la Persia, la Cina, l'Afganistan. Oggi da tutto questo ne è risorto un impero che esteriormente è quello degli Zar ed anzi più potente e agguerrito, ed internamente è un corpo irrealizzabile altrove: socialista in tutto ciò che riguarda la religione, l'intelligenza, la coltura; capitalista nel sistema complessivo della produzione.

Da questo rapido quadro si comprende come il socialismo applicato all'Italia ci avrebbe fatto vivere sì e no qualche mese! L'Italia sarebbe divenuta in breve una colonia del primo che se la fosse voluta prendere. I nostri bolscevici non vedevano e non capivano (a parte la concezione dei principii di Dio, della Patria, della civiltà) che la Russia non rinunciava affatto all'imperialismo, all'espansione, alla potenza. Essi erano assai al di sotto dei russi.

Ma quali colpe anche da parte della borghesia.... dirigente!

I grossi pretesero di continuare nei pingui guadagni, nelle sùbite fortune, nelle ricchezze senza fatica; che meraviglia se i piccoli reclamassero salari inverosimili e insostenibili? In queste condizioni, il disordine economico doveva diventare, come divenne, disastroso, preciso riflesso del disordine morale della società, dello Stato, della famiglia; conseguenza e causa ad un tempo della debolezza e dell'incapacità dei governi.

I quali credettero di far fronte alle spese stampando tanta carta moneta fino a farne circolare un valore di ventidue miliardi di lire. Lire, che non godevano di alcuna fiducia da parte dei creditori interni ed esteri. Quindi inutili gli alti salari conquistati con scioperi e turbolenze

d'ogni settimana, perchè le lire svalutate possedevano una minima capacità di acquisto, cioè non fronteggiavano in nessun modo il rincaro vertiginoso dei prezzi, o carovita come si disse con una brutta parola coniata in quei tempi. Per il periodo di alcuni anni fu una corsa pazza verso gli aumenti di salario, che gli industriali e i commercianti neutralizzavano aumentando i prezzi e provocando così nuove richieste di aumenti. L'immagine del cavallo che vuol raggiungere il fascetto di fieno pendente dinanzi alla bocca da un'asta infissa al suo dorso stesso, è la perfetta descrizione del fenomeno.

Tutto questo, nel momento critico della smobilitazione industriale e della ricostruzione di tanta ricchezza perduta, scoraggiava i veri capitani dell'industria, allontanava il concorso finanziario serio, rendeva diffidenti ed esigenti i creditori dello Stato, faceva crollare alcune industrie gloriose, come l'Ansaldo, e scompaginava i migliori istituti di credito, come la « Banca Italiana di Sconto » (1921). L'Italia divenne una nazione egoistica, perchè ognuno ed ogni ceto sociale, cercò di salvarsi per conto suo; i partiti si dilaniarono in interminabili violenze verbali e sanguinose; il popolo eccitato all'odio; il falso orpello della baldoria dei nuovi ricchi (pei quali fu coniata una parola atrocemente umoristica: pescicani), luccicò come l'unica felicità da raggiungere da tutti; il sentimento religioso fu deriso e le donne gareggiarono nel procurarsi lussi inutili, nel reclamare impieghi, nell'ostentare disprezzo per l'umiltà del focolare.

E tutto, questo, sì, ebbe delle cause remote e che si sogliono dire politiche e psicologiche; ma fu anche conseguenza della lira ridotta ad un soldone. Terribile potenza d'un'economia malsana!

Ma l' Italia non poteva andare in frantumi, secondo la parricida speranza dei partiti sovversivi; la Nazione era fondamentalmente sana e robusta e il titanico sforzo della guerra vittoriosa era lì a testimoniarlo. E appunto da un gruppo di ex combattenti sorse il manipolo che la guidò alla salvezza, duce e ispiratore Benito Mussolini.

VII.

LA RIVOLUZIONE FASCISTA

CLIMA DI CATASTROFE

Difatti, l'interventismo rivoluzionario, cioè quel movimento di spiriti audacissimi che aveva costretto la pavida Italia del 1914 a fare appello alla grande anima del popolo che subito aveva risposto « presente » schierandosi, armato, ai confini, era più vivo che mai. Esso, che aveva affratellato minoranze intellettuali ed artistiche guidate da Gabriele d'Annunzio e da F. T. Marinetti e magnifici nuclei d'operai, animati da Filippo Corridoni, che aveva riacceso il romanticismo del Risorgimento rivoluzionario e gl'idealismi dei cenacoli superstiti garibaldini e mazziniani, che aveva nuovamente infiammato la gioventù nazionalista, e aveva fatto capo ad un giornale milanese, « Il Popolo d'Italia », e ad un uomo, Benito Mussolini,; l'interventismo ispirò al suo uomo migliore, a Mussolini, la gigantesca volontà di ricominciare, ma con altri propositi e con altri mezzi. Ricominciare per continuare; ricominciare per poter cogliere i frutti della vittoria; ricominciare per procedere alla distruzione del vecchio regime che la Guerra e la Vittoria avevano lasciato intatto, senz'accorgersi che era un avversario più pericoloso di quello esterno. Nessuno può, è vero, misconoscere che gli uomini a capo del vecchio regime fossero, qualche volta, dei sinceri patrioti. Ma quel regime ebbe la colpa gravissima di lasciar sviluppare ed operare senza freno partiti e sètte che altro non volevano se non la fine della Nazione Italiana, ed il predominio d'interessi e di dottrine che servivano allo straniero.

La Nazione, che riconosce la sua organizzazione suprema nello Stato, si era trovata così sull'orlo dell'abisso. La lotta senza quartiere tra capitale e lavoro aveva quasi paralizzato la produzione, intendendo per produzione il frutto dell'attività umana in ogni campo: industria, commercio, agricoltura, navigazione, pensiero. Miliardi d' oro dovevano uscire dalla Patria nostra per comprare all'estero i prodotti di cui avevamo bisogno e per noleggiare le navi in luogo di quelle che gli scioperi e la ruggine tenevano inoperose nei porti. L'aviazione, la nostra me-

ravigliosa aviazione formatasi durante la guerra con così grandi e sanguinosi sacrifici, più non esisteva e l' Italia era la sola Nazione che non avesse neppur una linea aerea. I campi venivano progressivamente disertati dai contadini che affluivano nelle città, attratti dall'illusione di faticar poco e di guadagnar molto e dando luogo a quella mostruosa piaga sociale che si conviene chiamare « urbanesimo ». Le officine, costrette dai continui scioperi e dagli aumenti vertiginosi dei salari a produrre a costi altissimi, sospendevano e rallentavano il lavoro, soffocate dalla concorrenza straniera.

I grandi servizi di Stato, poste, telegrafi, ferrovie, gli stessi Ministeri centrali, paralizzati dal disordine e dall'incuria del personale, erano incapaci di assicurare le più elementari leggi della vita collettiva e divoravano senza posa le risorse del bilancio dello Stato.

Ma peggiore ancora sarebbe apparsa la situazione italiana se si fosse considerata dal punto di vista morale. I cardini fondamentali dello Stato, ossia di questa entità che distingue l'umanità civile e religiosa dalla primitiva e barbara, divelti, perchè nessuno aveva più il senso dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, che si può riassumere nella legge divina « uno per tutti e tutti per uno ». Ma come parlare di leggi divine? La religione era calpestata e derisa: perfino il Partito Popolare, benchè composto di sedicenti cattolici, si era alleato alla Massoneria, pur di arrivare a sovvertire lo Stato. La famiglia era ridotta ad un nome vano: la sete del lusso, la paura del peso dei figli, l'immoralità dei costumi, allontanavano sempre più la donna dal focolare domestico e cagionavano la rapida diminuzione dei matrimoni e delle nascite.

Su tutto, come conseguenza inevitabile, imperversava la crisi economica. Se si pensa che nel 1922 il disavanzo del bilancio pubblico aveva raggiunto i quattordici miliardi, si valuterà a pieno la catastrofe verso la quale ci avviavamo. E i bilanci privati (aziende, banche ecc.) rispecchiavano fedelmente la condizione della finanza pubblica.

In quest'atmosfera da catastrofe sorse Mussolini, che, come profeta del suo popolo, vide l'avvenire e preparò le novelle sorti della Nazione Italiana. Quand' Egli volle dar vita alla Sua grande visione, trovò intorno a sè un centinaio d'uomini, ma sentì la presenza dei secoli e della Nazione immortale.

In Italia era — ed è — vivissima la tradizione dei volontari, ed essa riapparve con lo stesso spirito delle camicie rosse, quando Mussolini lanciò alla riscossa l'esercito delle camicie nere. Per questo, e perchè la grande maggioranza degli Italiani anelava a ribellarsi dalla schiavitù de-

gradante in cui l'avevano ridotti i sovversivi e i partiti, il nucleo che si strinse intorno a Mussolini divenne in pochissimi anni un'ondata gigantesca, travolgente.

LA RISCOSSA

La storica riunione di Milano del 23 marzo 1919 in un salone di Piazza San Sepolcro, dev'essere ricordata come una data decisiva della nostra storia.

La piccola assemblea, con orgogliosa sicurezza di rappresentare la grande anima della Nazione, lanciò tre dichiarazioni, pensate e redatte da Benito Mussolini, nelle quali quanto siamo andati fin qui dicendo veniva riassunto: la rivendicazione della vittoria, la promessa di ricordarci di Fiume e della Dalmazia, la guerra contro i partiti antitaliani. Inoltre in un discorso chiaro, netto, senza fronzoli, senza voli retorici, Benito Mussolini commentava il programma del Fascismo, inquadrandolo nelle due supreme verità: Lavoro e Nazione.

Quanto e quale cammino da questa modesta adunata del 23 marzo, alla Marcia su Roma!

La pattuglia esigua, audace, disperata, s'ingrossa a mano a mano di nuove reclute, fino a diventare un esercito, fino a inquadrare la parte migliore del popolo, che balza incontro da tutte le classi, da tutti i partiti, dagli aristocratici, dagli artigiani, dai contadini, dai proletari, dai sovversivi, dai repubblicani, dai cattolici; da tutti coloro che sapevano ritrovare intatta in fondo alla propria coscienza la fede nell' Italia vincitrice e potevano sentire tutta la bellezza di servire un ideale.

Le masse italiane, ricche del loro tradizionale buon senso, furono a poco a poco conquistate: così il movimento fascista, sorto tra una minoranza di audaci, divenne movimento di popolo.

In poco più di tre anni il Fascisto si sentì così forte, da osare il supremo atto rivoluzionario: la conquista del potere.

Come trascorsero quei tre anni? In una continua lotta in alto e in basso: in alto contro i governanti inetti o perversi; in basso contro le organizzazioni sovversive che seminavano di martiri le file del Fascismo. Ma il Fascismo fu meravigliosamente organizzato in squadre d'azione che, a prezzo del loro sangue generoso, rintuzzarono la violenza dei « rossi », sgominando le folle armate d'odio e assetate di distruzione e presidiarono tutto ciò che la Patria nostra aveva di più prezioso: i centri del lavoro, i gangli della sua vita pubblica e privata, e sopratutto, il suo grande cuore di madre.

Tutto ciò avveniva mentre il triste esempio bolscevico dilagava in tutta Europa e intere nazioni, come l' Ungheria, cadevano preda del comunismo, mentre gli scioperi colossali dell' Inghilterra, della Francia e della Germania inebriavano delle più nefande speranze i socialisti nostrani, che, viceversa, anche quando ebbero la maggioranza delle masse, si guardarono bene dal conquistare il potere. Essi sapevano che, alla prova della realtà, i loro programmi sarebbero crollati come castelli di carta: almeno in questo furono.... onesti, ma tipicamente antirivoluzionari.

FIUME

Intanto si svolgeva la tragedia fiumana, naturale corollario della nostra imbelle politica estera a cui il disordine interno tagliava le gambe. Fiume, città italianissima, ci era contesa dagli alleati. Il famoso Presidente degli Stati Uniti, Wilson, con balorda malafede, si fece eco della congiura antitaliana di tutta Europa. Contro Fiume, tenuta da Gabriele d'Annunzio, si accanì perfino il Governo d' Italia: il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, ordinò che fosse presa a viva forza: fu il Natale di sangue, quello del 1920, che fece di Fiume il simbolo del sacrificio e la bandiera del volontarismo! A Giolitti successe Francesco Nitti, che fu peggiore di lui e che non può neppure giustificarsi col sentimento d'amor di patria e di devozione al Re. A Nitti il socialista Bonomi; poi ancora Nitti, poi altri; ma chiunque fosse a capo del governo, la situazione non mutava: solo le squadre del Fascismo tenevano testa ai nemici di dentro, promettevano di saldare un giorno le partite con quelli di fuori, e gridavano sempre più chiaramente ai partiti liberali, democratici e popolari che si succedevano al potere, che era ormai l'ora che tutti cedessero il passo, per amore o per forza, alla giovinezza d'Italia, al Partito Fascista, alla nuova corrente di spiriti e d'azione che voleva incontrare risolutamente l'avvenire di cui eravamo degni e che gli eventi previsti dall'occhio d'aquila di Mussolini, ormai maturavano.

Sulla fine dell'estate del 1922, Mussolini cominciò lo schieramento delle camicie nere con le memorabili adunate di Udine e di Napoli, nelle quali parlò apertamente della marcia su Roma, per impadronirsi del Governo.

Il quale non sapeva opporsi alla rapidissima mobilitazione fascista e si cullava nella certezza che Mussolini non avrebbe osato tener fede alla parola lanciata agli squadristi.

LA MARCIA SU ROMA

Ma il 28 ottobre 1922 la grande era suonò. I Fascisti si mobilitarono fulmineamente, occupando le Prefetture e, sopratutto, le Ferrovie. Mussolini dirigeva da Milano l'operazione grandiosa, senza precedenti al mondo; a Perugia si collocò il Comando delle Camicie Nere composto da Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e C. M. De Vecchi; il Comando aveva il compito dell'investimento militare della Capitale su cui marciavano tre poderose colonne: una da settentrione sulla linea litoranea, una da levante proveniente dall'Abruzzo, una da mezzogiorno.

Il governo era allora presieduto da Luigi Facta , buon patriota, ma impari al suo ufficio e legato da uno dei soliti contratti parlamentari al Giolitti di cui si diceva il « luogotenente ». Egli non seppe far altro che proclamare lo stato d'assedio, cioè ordinare all'Esercito di battersi con le Camicie Nere. Sarebbe stata un'orrenda lotta fraticida, sanguinosissima, perchè i fascisti in marcia erano 300.000, armati non tanto di moschetti, quanto del giuramento di vincere o di morire. E avrebbero vinto! Per fortuna ci fu Chi intese la grande voce d'Italia: il Re rifiutò di sottoscrivere il decreto sullo stato di assedio. Così l'ingresso in Roma delle camicie nere si tramutò in un trionfo indescrivibile.

Ed al Re nuovamente vittorioso, Mussolini, presentandosi il 31 di ottobre per assumere la presidenza del Consiglio dei Ministri, potè dire le memorabili parole: « Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto ».

VIII.

ORIGINE DEL SINDACALISMO NAZIONALE

MUSSOLINI E CORRIDONI

L'interventismo può definirsi la causa determinante del sindacalismo nazionale. Ma anche prima dell'affermarsi di questo glorioso movimento sindacale, esistevano altri movimenti di lavoratori, che non avevano nulla in comune col sindacalismo leghista e riformista della Confederazione Generale del Lavoro. Se ne erano staccati da tempo e costituivano

minoranze animate da vivace spirito rivoluzionario, ma non davvero antitaliano. Di loro si fece araldo e interprete Filippo Corridoni che ne precisò la volontà italiana e rivoluzionaria.

Corridoni è figura di eroe e di tribuno che nessun popolo attore della Grande Guerra possiede. Egli, socialista, organizzatore, « sovversivo », come si diceva allora, propugnò l'interventismo come funzione, interesse e ideale delle classi lavoratrici: vi scorse la più alta prova del suo sindacalismo; lo asserì accorrendo volontario e cadendo da prode in uno dei luoghi più leggendari del fronte italiano (Carso). Nè Corridoni è, oggi, un dimenticato o un ricordo romantico. I maggiori centri operai gli elevano monumenti e, pochi anni fa, Mussolini, ha inaugurato il rinnovamento del paese natale del tribuno, battezzato già col nome di *Corridonia*: onore concesso nel mondo solo ai Re e ai Condottieri di popoli.

Bisogna inoltre, come sempre, tener conto dell'Uomo: Mussolini è figlio di lavoratori; fu uno dei rivoluzionari romagnoli insofferenti del modesto regime borghese che poteva offrire l'Italia d'anteguerra e perciò bandito della Patria; contadino, fabbro, maestro elementare nel Suo paese; operaio e studioso nella terra d'esilio, la Svizzera; aveva conosciuto la più dura fatica del lavoro, le più amare umiliazioni della vita. Mai avrebbe potuto far presa in Mussolini una mentalità borghese!

Ma anche per un altro motivo Corridoni è sempre presente: il titolo di Duce col quale Mussolini è passato alla storia, gli fu conferito da quest'autentico rappresentante del popolo. Mussolni in guerra, da semplice caporale dei bersaglieri, fece splendidamente il suo dovere e fu gravemente ferito. Il suo libro « Il mio diario di guerra » è tutto un inno austero e commosso alle virtù del popolo in armi.

La grande tragedia dela Guerra mondiale, crisi da cui traggono origine tutti i movimenti del mondo moderno, dette un contenuto preciso e rivelò uno scopo all'anelito di Mussolini pensatore dei fenomeni sociali e uomo d'azione.

Anzi per merito Suo, dei Corridoniani e dei numerosi volontari sorti tra il popolo, la Guerra Italiana ebbe un tipico carattere rivoluzionario, unito in tutto quello sconfinato dramma dell'umanità, che per gli altri popoli fu semplicemente il dramma della difesa, della conquista, o dell'egemonia . In fondo la speranza di Mussolini non era che spostata: aveva sperato di compiere la rivoluzione nell'orbita del socialismo internazionalista: si accorse che bisognava attuarla nell'orbita nazionale.

Tutti i movimenti umani hanno delle « origini » perchè non c'è effetto senza causa. Ma, fatta questa debita parte ai cicli della storia che si connettono uno all'altro come gli anelli di una catena, il creatore del sindacalismo fascista è uno: Mussolini. Udite com'Egli scriveva sul « Popolo d'Italia » da pochi mesi innalzato a bandiera dell'Italia nuova, il 28 marzo 1915:

« Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutamo di identificare il proletariato, con quella speciale organizzazione politico-ecclesiastica che si chiama il partito socialista. Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di riconoscere il diritto del partito socialista alla tutela delle masse lavoratrici.

« ...Ostilità, dunque, al partito socialista ufficiale, per il suo atteggiamento che ha fatto correre un rischio spaventevole alla nostra nazione e al mondo e per i suoi odierni propositi liberticidi, ma nessuna ostilità contro le masse lavoratrici, delle quali riconosciamo i postulati e per le quali siamo disposti a lottare. Sarebbe un errore grosso, sciocco e pericoloso, mettere nello stesso fascio e giudicare alla stessa stregua partito socialista e massa lavoratrice. Tra l'uno e l'altra corrono differenze essenziali. Il primo non può dare che una rivolta distruttiva di pura e semplice rappresaglia; la massa operaia, affinata e raffinata nelle sue tipiche organizzazioni, può veramente iniziare un'epoca nuova nella storia umana. Insomma il partito è parassitario ed eserciterebbe quindi il potere a totale beneficio materiale e morale dei tesserati, il proletario è invece produttore e straccerebbe la tessera e confonderebbe le classi nello stesso diritto e nello stesso dovere. Se un « governo delle cose » secondo la vecchia terminologia, è possibile, non può essere effettuato che dal proletariato, mai dal partito. Questo non farebbe che sostituire il suo parassitismo a quello delle classi dirigenti attuali ».

Qui, quasi un quarto di secolo fa, era delineata la vera essenza del movimento operaio che occorreva liberare dalla speculazione politica del riformismo parlamentaristico.

I movimenti precedenti non vanno ignorati: ossia, anzi, col loro travaglio, con i loro fallimenti drammatici, con le tragedie cui trascinarono i proletariati mondiali, sono la pietra di paragone su cui si saggia la costruzione fascista.

IL MITO DI SOREL E IL MITO MARXISTA

Nel farne brevemente la storia, siamo giunti fino a Giorgio Sorel, che fu il primo a ribellarsi alla concezione marxista. La grandezza e l'importanza di Giorgio Sorel sta nell'aver posto a base delle rivendicazioni sociali, la formazione graduale della coscienza collettiva dei lavoratori, organizzati sindacalmente e solo in questo stadio degni e capaci di conquistare lo Stato. Si trattava dunque di una coscienza politica, oltre che economica; così come vuole il Fascismo per la prima volta al mondo affermandola non nella solitudine dello studio, ma nella passione rovente della vita. Giorgio Sorel è anche il rivelatore della storia dei miti di cui tutti abbiamo bisogno, ma che bisogna cercare su ciò che appaga il nostro desiderio e il nostro dovere.

Egli nel suo libro fondamentale: Considerazioni sulla violenza, scrive: « Gli uomini che partecipano ai grandi movimenti sociali, si raffigurano la loro prossima azione sotto forma di una battaglia da cui uscirà il trionfo della propria causa. Io proponevo di chiamare miti tali costruzioni, la cui comprensione è di così alta importanza per lo storico ». Sorel ha ragione. I movimenti rivoluzionari si orientano spesso verso miti che dànno modo allo storico di spiegare certe situazioni assurde. Il comunismo russo è tutto basato su un mito: il « paradiso in terra ». Chi è che non vorrebbe anticipare l'ingresso nel paradiso? Il mito è anche più efficace dell'utopia. L'utopia dice: « sarà ». Il mito afferma: «è ». Questo dimostra che l'uomo ha bisogno di un ideale come dell'aria che respira.

Vero è che il mito marxista era stato prudentemente allontanato nel tempo, perchè i suoi dottrinari sapendolo campato in aria — rifrazione della speranza di milioni di sofferenti — non volevano esporsi al pericolo di dare una scadenza alle loro promesse fallaci. Altro motivo, questo, dell'imbonitura riformistica e antirivoluzionaria del socialismo.

Il valore del concetto soreliano sta dunque nel carattere di aggruppamento politico attribuito al Sindacato. L'individuo si trasfonde nel gruppo, nella categoria, nella realtà di un interesse concreto e si pone di fronte allo Stato. Se lo Stato è l'espressione degli interessi collettivi, l'interesse della categoria gli starà di fronte, ma non in posizione antitetica, perchè nel collettivo è compreso il particolare. Ma se lo Stato non è un'espressione etica, allora il « di fronte » si cambia in « contro ». Tra questi due termini, così logici, si pone il sindacalismo soreliano.

È inutile dire che esso doveva essere rivoluzionario, perchè lo Stato borghese e liberale non appariva certo etico. Ma invece della categoria non gli si potrbbe contrapporre l'individuo? Evidentemente no. Nessuna società — se non nell'astrattezza liberale — può immaginarsi costituita da individui, cioè da atomi. Il corpo comincia a funzionare, non dagli atomi, ma dalle cellule. Analogamente la società comincia a funzionare non dagli individui, ma dalle associazioni, dai gruppi, dalle categorie. Lasciarsi illudere dal fatto che cellule e categorie nascono dagli atomi o dagli individui, è ripetere la solita storia dell'uovo e della gallina. Fatto sta che il pollaio si forma con le galline, non con le uova.

Giorgio Sorel non vide le cose così chiare come gliele abbiamo attribuite noi. Lo Stato resta in lui un personaggio ingombrante che bisogna conquistare, ma che intanto non si sa dove mettere; il Sindacato è spinto un po' in qua e un po' in là, alla ricerca di varie funzioni. Ma resta a Sorel il vanto di aver posto senz'accorgersene (e perciò con tanta maggiore efficacia e verità), le basi di un sistema antimarxista, nel quale si delinea la legge del Sindacato operaio: « Educarsi, temprarsi alla lotta e al sacrificio, considerare il miglioramento economico un atto di volontà ».

Ma, soprattutto, educarsi.

IL SINDACALISMO FASCISTA

Da questa legge, unita all'altra dell'attuazione della democrazia fascista che risolve finalmente il secolare dissidio tra lo Stato e le masse nella concezione di uno Stato di popolo, sorge, rinnovatore e originale, il Sindacalismo Fascista.

Manifestazioni dell'indirizzo nazionale e rivoluzionario del Sindacalismo, si erano continuate da Corridoni in poi.

Ancora durante la guerra Edmondo Rossoni aveva convocato a Milano (maggio 1918) il primo congresso dell'*Unione Italiana del Lavoro* che traeva le sue origini dal movimento corridoniano dell'ante guerra; e che aveva per centro l'Unione Sindacale Milanese dello stesso Corridoni, affiancata da varie altre organizzazioni sindacaliste e repubblicane. Il Sindacalismo era nato a Parma nel 1907, come movimento secessionista rivoluzionario dal Socialismo parlamentaristico (Confederazione Generale del Lavoro, fondata nel 1906). È notevole che la nuova « Unione » veniva formata dal fior fiore dei reduci, mutilati e feriti: e, fin dal

primo momento, radunò 137.000 lavoratori in pieno tempo di guerra. Il posto di questi era illustrato nel programma, secondo la nota formula: la Patria non si nega, la Patria si conquista. (L'Unione non prescinderà mai dalle condizioni generali di sviluppo e di libertà dell'Italia, che la classe operaia non deve rinnegare, ma conquistare, rinnovandone le istituzioni).

Questi fermenti nazionali sono l'atmosfera naturale nella quale prende forma il movimento sindacale di Mussolini nella cui mente precede forse lo stesso movimento politico (fascista): certo lo precede cronologicamente, perchè il discorso di Dàlmine è anteriore all'adunata di S. Sepolcro. Come s'è visto dal fugace cenno sull'Unione Italiana del Lavoro, sindacalismo e politica s'influenzano ormai a vicenda; ma ciò era ben lungi dal far rivivere il metodo socialista. Tra socialismo e sindacalismo vi è una differenza incolmabile. Il socialismo è anzitutto politico e si vale del movimento operaio come di una massa di manovra: anzi è proprio l'inquadramento del Partito Socialista Italiano negli interessi e nel gioco delle varie politiche del passato Regime, che gli alienò la fiducia delle masse lavoratrici e segnò la frattura del Socialismo dal Sindacalismo che, in ogni paese e con qualsiasi tendenza, è la manifestazione associativa e organizzativa della forza del lavoro.

Tutto questo diventa chiarissimo nelle parole di Mussolini:

« L'errore del marxismo è quello di credere che vi siano due classi soltanto. Errore maggiore di credere che queste due classi siano in perenne contrasto fra di loro. Il contrasto vi può essere, ma è di un momento e non è sistematico. L'antitesi sistematica sulla quale hanno giuocato tutte le teorie socialistiche non è un dato della libertà. La collaborazione è in atto; si è visto che c'è un limite per il capitale e un limite per il lavoratore. Il capitale, pena il suicidio, non può incidere oltre una certa cifra sul dato lavoro e questo non può andare oltre un certo segno nei confronti del capitale.

« ...L'industria e i datori di lavoro devono andare francamente incontro agli operai: la collaborazione deve essere reciproca » (Roma 20 dicembre 1923).

« Io assegno un grande còmpito al sindacalismo fascista. Esso deve: 1) elaborare questi istituti mediante i quali la corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente e innalzata come una forza dello Stato; 2) elevare le condizioni morali della gente che lavora in modo da renderla sempre più aderente alla vita della Nazione; 3) effettuare la collaborazione in un senso attivo, cioè nel senso che una quota parte del

profitto vada a beneficio di coloro che hanno contribuito a realizzarlo. Le classi industriali devono rendersi conto di questo loro dovere, che, praticato in tempo, si identifica colla saggia tutela del loro interesse.

« Andare al popolo, insomma, specie verso quello che fu troppo a lungo dimenticato, con animo puro, senza demagogia, con cuore fraterno, per farne un elemento essenziale di solidità della Patria. E sopra tutto, assoluto disinteresse, fino alla rinunzia totale. Se noi daremo questo esempio alle nuove generazioni, non v'è dubbio che il Fascismo rappresenterà un periodo importante nella storia della civiltà italiana ». (*Indietro non si torna*, 22 luglio 1924).

« Io sono un vecchio sindacalista. Io ritengo che il Fascismo debba esplicare gran parte della sua energia nell'organizzazione, nell'inquadramento delle masse lavoratrici, anche perchè ci vuole qualcuno che seppellisca il liberalismo. Il sindacalismo, l'affossatore del liberalismo! Il sindacalismo, quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico. Eppoi, o camerati, non è più il caso di discutere sulla opportunità o meno del sindacalismo. Come sempre, il fatto, nel Fascismo, ha preceduto la dottrina. Bisogna fare del sindacalismo senza demagogia, del sindacalismo selettivo educativo, del sindacalismo, se volete, mazziniano, che non prescinde mai, parlando dei diritti, dai doveri che bisogna necessariamente compiere ». (*Intransigenza assoluta*, 22 giugno 1925).

« Io sono sindacalista, fascista sindacalista: intendo cioè, che le tre grandi attività del Fascismo siano queste: Partito: quindi amministrazione dei Comuni, delle Pronvincie, propaganda politica; opera di cultura, tutto quello che serve, in una parola, a tenere inquadrate spiritualmente le nostre forze; Milizia, e cioè difesa armata del Regime; e, finalmente, Sindacalismo, ossia elevazione delle masse che lavorano; elevazione con il nostro metodo della necessaria severità e della disciplina che evita la lusinga e soprattutto la menzogna. Non dobbiamo, cioè, promettere più di quello che siamo matematicamente sicuri di poter mantenere.

« Qui è la Rivoluzione Fascista, o camerati! » (*Sindacalismo fascista*, 23 ottobre 1925).

ATTO DI NASCITA: DÀLMINE

Ma al sindacalismo fascista si può anche assegnare un atto di nascita e una data, nell'episodio di Dàlmine.

L'episodio di Dàlmine (prov. di Bergamo) consiste in questo. L'Unione Italiana del Lavoro aveva provocato in quelle grandi Officine meccaniche, uno sciopero « creativo » (15-17 marzo 1919). La bandiera tricolore fu innalzata sugli stabilimenti, a indicare che gli operai erano artefici della produzione nazionale e potevano trattare alla pari con gli industriali. Mussolini pronunciò allora, di fronte alla massa, un memorabile discorso ponendo dei principi che hanno, poi, informato tutta l'azione e la stessa legislazione fascista. Egli definì allora la necessità nazionale di orientare il lavoro italiano non solo verso l'interesse degli operai, ma dell'industria italiana e per il bene del popolo tutto d'Italia.

Egli disse:

« Dopo quattro anni di guerra terribile e vittoriosa nella quale sono state impegnate le nostre carni ed il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse operaie sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto. L'ordine del giorno votato da voi lunedì è un documento di valore storico enorme, che orienta, che deve orientare il lavoro italiano nell'interesse degli operai, ma specialmente dell'industria italiana e per il bene del popolo tutto d'Italia ».

« Il significato del vostro gesto è chiaro, è limpido, è documentato dall'ordine del giorno. Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la Nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria. Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma, pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione. Non potevate negare la Nazione dopo che per essa voi avete lottato, dopo che per essa 500 mila uomini nostri sono morti. La Nazione che ha fatto questo sacrificio non si nega, perchè essa è una gloriosa, una vittoriosa realtà.

« Non siete voi i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia retorica del socialismo letterario, voi siete i produttori ed è in questa vostra rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari cogli industriali.

« Oggi che la guerra è cessata, io che sono stato in trincea fra il popolo italiano ed ho avuto per lunghi mesi, quotidianamente, la rivelazione in tutti i sensi del valore dei figli d'Italia, oggi io dico: bisogna muovere incontro al lavoro che torna ed a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine non col gesto della tirchieria, che non riconosce ed umilia, ma con lo spirito aperto alle necessità dei tempi nuovi ».

La visione dell'ordinamento futuro dello Stato Fascista era già chiara nella mente del Duce. « Voi giungerete — egli diceva — a funzioni essenziali nella vita moderna. Il divenire del proletariato è problema di capacità e di volontà, non di sola volontà, non di sola capacità, ma di capacità e volontà insieme. È il lavoro che parla in voi non il dogma idiota o la chiesa intollerante, anche se rossa. E' il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, disperazione, perchè deve diventare orgoglio, creazione, conquista degli uomini liberi nella patria libera e grande entro e oltre i confini ».

Egli sentiva che la grande macchina delle aspirazioni della umanità, messa in moto ed alimentata dal sangue di una guerra senza precedenti, era in marcia e che nessuna forza umana avrebbe potuto fermarla.

IX.

COSTITUZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

ANDARE INCONTRO AL LAVORO

Nell'adunata costitutiva dei Fasci di Combattimento (23 *marzo* 1919), Mussolini proclamò: « bisogna andare incontro al lavoro; bisogna accettare i postulati della classe lavoratrice ». E prima ancora della storica adunata (detta di San Sepolcro, dal nome di una piazza milanese) il « Popolo d'Italia » organo o bandiera già da quattro anni di Mussolini, aveva condotto una serrata campagna per sostenere che il punto di partenza era l'interventismo e il punto di arrivo sarebbe stato determinato, realisticamente, dallo spirito animatore, progressivo del movimento; ma che intanto occorreva dirigere le masse ed orientarsi verso una democrazia economica. Il sottotitolo del giornale chiariva di per sè il programma: « giornale dei combattenti e dei produttori ». Gli ar-

gomenti posti quotidianamente in discussione erano le rivendicazioni del lavoro, le pensioni, il controllo sulle industrie.

Il Duce il 24 marzo 1924 rammentava così quella grande ora fissandone la storia:

« Quando cinque anni fa noi ci riunimmo in una oscura sala di Piazza San Sepolcro, a Milano, eravamo poche diecine di persone: arditi, legionari, combattenti. Non si abusi dunque della frase di « fascisti della prima ora ». Cerchiamo di non tenere sempre in mano l'orologio per constatare a quale ora precisa appartengono i fascisti, perchè i fascisti della prima ora sono pochissimi. Bisogna avere il coraggio di aggiungere che per tutto il 1919 i fascisti d'Italia non arrivavano alla cifra di diecimila ».

Perchè li chiamò Fasci di combattimento? Forse continuavano l'azione dei Fasci interventisti e perchè nel Fascio littorio si compendiavano la forza, il diritto, la storia e il simbolo di Roma.

« ...*Fasci italiani di combattimento*. In questa parola dura e metallica c'èra tutto il programma del Fascismo, così com'io lo sognavo, così come io lo volevo, così come io l'ho fatto! Ancora questo è il programma, o camerati: combattere! ».

(VII Anniversario dei Fasci, 28 marzo 1926).

Nella adunata del 23 marzo, costitutiva dei Fasci di Combattimento, il problema sindacale preoccupava già la mente del Duce pur mentre urgevano necessità contingenti più gravi ed immediate. Nella intervista al *Giornale d'Italia* il 13 aprile successivo, Mussolini precisava: « Noi vogliamo il popolo grande moralmente ed economicamente in una grande nazione: non è colla dittatura di quattro politicanti da bottega che si lavora per le masse operaie »: e concludeva affermando essere fra gli scopi del Fascismo « la realizzazione del sindacalismo nazionale, cioè una organizzazione operaia nella quale autorità e potere risiedono nelle masse ».

Alcuni aspetti della concezione sindacale dei Fasci di Combattimento furono successivamente contenuti nel programma lanciato il 26 agosto 1919 dal Comitato Centrale, che elencava:

1) la formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali e di mestiere con poteri legislativi e col diritto di eleggere un commissario generale con poteri di ministro;

2) la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro;

3) i minimi di paga;

4) la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria;

5) l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che se ne siano rese degne moralmente o tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici;

6) la rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti;

7) la modificazione del progetto di legge di assicurazioni sulla invalidità e sulla vecchiaia;

8) coltivazione delle terre incolte, costruzione di case coloniche.

Ma, più di programmi schematici, contò la volontà di riscossa, che nel messaggio per il XIV Anniversario del 23 marzo, Mussolini ricordava e precisava:

« I grandi capisaldi della nostra Rivoluzione furono lanciati nell'ardore di quella adunata: la rivendicazione dell'interventismo e della Vittoria; la condanna dei partiti disfattisti e dei gruppi rinunciatari; l'atto di accusa contro la classe dirigente demo-liberale, abulica e pusillamine; il riconoscimento delle virtù del popolo italiano; l'incitamento ad andare incontro al lavoro che tornava dalle trincee; la necessità del sindacalismo nazionale; la demolizione del parlamentarismo; l'irrisione ai ludi cartacei; l'appello delle forze giovani; il disprezzo per i luoghi comuni; il senso unitario e l'affermazione sovrana dello Stato e sopra tutto una concezione della vita basata sul dovere, la disciplina, il combattimento ».

Il movimento era stato necessariamente irto di difficoltà: ciò lo rende più profondo e palesa meglio il genio e la ferrea volontà del Capo. Al congresso di Firenze ottobre 1919 i rappresentanti fascisti di tutta Italia erano appena 40 come il Duce ricordò nel discorso all'assemblea del P. N. F. 28 gennaio 1924:

SIGNIFICATO DEL 23 MARZO

Ma che cosa sia stato il 23 marzo 1919 nella storia del Fascismo, diremo con le parole del Duce, dall'Enciclopedia Italiana:

« Quando, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del Popolo d'Italia io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti, che mi avevano seguito sin dalla costituzione dei Fasci d'azione

rivoluzionaria — avvenuta nel gennaio del 1915 —, non c'era nessuno specifico piano dottrinale del mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo dal 1903-4 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione. Una dottrina univoca, universalmente accettata, del socialismo non esisteva più sin dal 1905, quando cominciò in Germania il movimento revisionista facente capo al Bernstein e per contro si formò, nell'altalena delle tendenze, un movimento di sinistra rivoluzionario, che in Italia non uscì mai dal campo delle frasi, mentre, nel socialismo russo, fu il preludio del bolscevismo. Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del Fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Pèguy, dal Lagardelle del Mouvement Socialiste e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le Pagine libere di Olivetti, La Lupa di Orano, il Divenire sociale di Enrico Leone.

« Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina; esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresaglia contro coloro che avevano voluto la guerra e che dovevano espiarla. Il Popolo d'Italia recava nel sottotitolo « quotidiano dei combattenti e dei produttori ». La parola produttori era già l'espressione di un indirizzo mentale. Il Fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito o movimento. Il nome che io diedi all'organizzazione, ne fissava i caratteri. Eppure chi rilegga, nei fogli ormai sgualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, che liberati dall'inevitabile gangla della contingenza, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del Fascismo una dottrina politica a sè stante, in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. « Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro.... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti una industria o un commercio... Combatteremo il retroguardismo tecnico e

spirituale... Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perchè spingemmo il Paese alla guerra e lo conducemmo alla Vittoria. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi... Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alle corporazioni. Non importa!... Vorrei perciò che l'assemblea accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico... ».

« Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola corporazione che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative o sociali alla base del regime? ».

X.

LA PRIMA ORGANIZZAZIONE DEL SINDACALISMO FASCISTA

Teniamo presente ciò che si è detto sull'*origine* del sindacalismo nazionale.

Ricordiamo altresì l'episodio di Fiume.

Questi movimenti, questo fervore, questo profondo appello al popolo lavoratore, ebbero una prima realizzazione in quell'unico angolo di terra italiana che potè, in pieno 1919, conoscere una rinascita: Fiume.

LA CARTA DEL CARNARO

Questa è l'origine della dannunziana « Carta del Carnaro » pubblicata l'8 settembre 1920. Si può, anzi, ricondurre ogni dichiarazione di essa ad un atto, ad un voto, ad un pensiero di Mussolini e dei congressi del sindacalismo nazionale.

Notevoli, come riflesso della nuova concezione sociale cui tendeva la Rivoluzione Fascista, le dichiarazioni IX, XVIII e XX che così stabiliscono:

« Dich. IX. Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio

assoluto della persona sulla cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una parte sua; nè può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole alla economia generale.

Dich. XVIII. Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

Dich. XX. Ogni Corporazione svolge il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato.

Sceglie i suoi consoli; manifesta nelle sue adunanze la sua volontà, detta i suoi patti, i suoi capitoli, le sue convenzioni; regola secondo la sua saggezza e secondo le sue esperienze la propria autonomia: provvede ai suoi bisogni e accresce il suo patrimonio riscuotendo dai consociati una imposta pecuniaria in misura della mercede, dello stipendio, del profitto d'azienda, del lucro professionale; difende in ogni campo la sua propria classe e si sforza di accrescerne la dignità; si studia di condurre a perfezione la tecnica delle arti e dei mestieri; cerca di disciplinare il lavoro volgendo verso modelli di eterna bellezza; incorpora lavoratori minuti per animarli e avviarli a miglior prova... ».

I PRIMI CONGRESSI SINDACALISTI

Nell'ottobre 1921 Edmondo Rossoni, che in esilio aveva difeso i principii del sindacalismo nazionale nella nota formula « La Patria non si nega, la Patria si conquista », convocò a Ferrara (a cura della Camera Sindacale Ferrarese) i rappresentanti delle associazioni sindacali sorte, per iniziativa fascista, in opposizione alle leghe socialiste e popolari. Il nuovo sindacalismo non ancora qualificato fascista; ma era già nettamente aderente al pensiero di Mussolini ed all'azione rivoluzionaria del movimento fascista.

Il successivo Congresso, tenutosi a Bologna sotto la presidenza di

Achille Starace il 24 gennaio 1922, segna il principio della ascesa trionfale. In tale congresso viene approvato il seguente ordine del giorno presentato da Michele Bianchi, con il quale si affermano ormai gli indissolubili rapporti col movimento fascista.

« Il convegno sindacale di Bologna del 24 gennaio 1922 afferma la necessità di costituire in Corporazioni Nazionali facenti capo ad un organismo centrale, l'Unione Federale Italiana delle Corporazioni, dominante tutti quei Sindacati, il cui programma o la cui attività si informano sostanzialmente al programma ed agli statuti del Partito Nazionale Fascista.

A ben precisare i caratteri e gli scopi del nuovo organismo sindacale il convegno fissa i seguenti capisaldi:

1) il lavoro costituisce il sovrano titolo, che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale;

2) il lavoro è la risultante degli sforzi volti armonicamente a creare, a perfezionare, ad accrescere quanto forma il benessere materiale, morale, spirituale dell'uomo;

3) sono da considerarsi lavoratori tutti indistintamente coloro che comunque impiegano o dedicano l'attività ai fini suaccennati e pertanto la organizzazione sindacale, pur con le opportune suddistinzioni e varietà di aggruppamenti, deve proporsi di accoglierli senza demagogici ostracismi;

4) la Nazione, intesa come sintesi superiore di tutti i valori materiali e spirituali della stirpe, è sopra gli individui, le categorie e le classi. Gli individui, le categorie, le classi sono strumenti di cui la Nazione si serve per il raggiungimento della sua maggiore grandezza. Gli interessi degli individui, delle categorie e delle classi, acquistano titolo di legittimità a patto che siano contenuti nel quadro del superiore interesse nazionale;

5) l'organizzazione sindacale, e cioè lo strumento di difesa e di conquista del lavoro contro tutte le forme di parassitismo, deve tendere a sviluppare negli organizzati il senso della consapevole inserzione dell'attività sindacale nella complicata rete delle relazioni sociali, diffondendo la cognizione che oltre la classe vi sono una Patria ed una società.

Le Corporazioni nazionali facenti capo alla Unione federale italiana delle Corporazioni sono le seguenti:

a) Corporazione nazionale del lavoro industriale;

b) Corporazione nazionale del lavoro agricolo;

c) Corporazione nazionale del commercio;
d) Corporazione nazionale delle classi medie ed intellettuali;
e) Corporazione Nazionale della gente del Mare ».

Nel Congresso di Bologna su proposta di Mussolini venne deliberato di solennizzare come festa del lavoro il 21 aprile, Natale di Roma, e di raccogliere in una organizzazione nazionale tutte le associazioni sindacali a carattere fascista. Sorse così la Confederazione nazionale delle *Corporazioni sindacali,* (che non hanno nulla in comune con le Corporazioni economico-politico-sociali di oggi) di cui venne nominato segretario Edmondo Rossoni.

L'anno 1922 fu decisivo per la nuova Confederazione, che inquadrò i lavoratori « riconciliati con la Patria ». Ne fu prova l'aumento degli organizzati, che da circa 250 mila, quanti erano all'epoca del convegno di Bologna, salirono a 450.000 nel giugno e superarono il mezzo milione nell'ottobre successivo, quando il Fascismo con la Marcia su Roma conquistò il potere.

Il 30 marzo 1922 uscì il primo numero del giornale *Il Lavoro d'Italia,* organo della nuova organizzazione, che s'iniziò settimanale, e divenne poi quotidiano (attuale *Lavoro Fascista*). Esso recava un messaggio di Rossoni nel quale dopo aver rivendicato la formazione storica del Risorgimento italiano e l'insegnamento di Mazzini, e descritto la bassezza dei tempi fino alla Grande Guerra, indicò il posto dei lavoratori italiani, perchè la questione del lavoro doveva essere esaminata *ex novo,* identificandosi con la sorte della Nazione.

« La nuova giornata italica ci ordina opere nuove e nuove discipline. Ecco perchè il sindacalismo nazionale ricomincia da capo la riorganizzazione degli Italiani di tutte le professioni e di una sola fede in un quadro grandioso di educazione politica, di capacità produttiva, di coscienza e disciplina nazionale.

« Le porte della libertà — vera, concreta, italiana — sono aperte. Noi cammineremo col secolo. E vinceremo. Lo promette, lo vuole il lavoro, lo garantisce la giovinezza fascista che fa sberleffi ai diffamatori prostrati, e marcia in avanti, portando sulle robuste braccia i destini d'Italia ».

Nel giugno 1922 ebbe luogo il secondo Congresso della Confederazione, a Milano. Il Duce, portò il saluto del Partito Fescista e fissò le linee direttive delle Associazioni sindacali aderenti al Fascismo. Come si presentava questo sindacalismo nazionale? Lo diremo con le parole di Edmondo Rossoni.

« Il Fascismo è, oltre che la milizia nazionale, anche la milizia audace ed invincibile dei lavoratori che vogliono lavorare per meritare un equo compenso.... Il sindacalismo non è negazione assurda ed idiota. Il sindacalismo è una conquista. Il sindacalismo, io lo affermo chiaramente per dimostrare che il nostro pensiero è più coerente e più forte di tutte le altre manifestazioni di dottrine pseudo scientifiche, il nostro sindacalismo è anche rivoluzionario. Ma non si creda con questa parola di significare tutto il contrario di quello che la storia insegna: la rivoluzione non è sommossa di schiavi, ma sopravvento di superiori capacità produttive: fino a che i lavoratori non sapranno dimostrare di sapere produrre di più e meglio del sistema capitalista, essi non saranno degni di dirigere la società.... Col lavoro italiano, in nome dell'Italia immortale, noi dimostreremo che la stirpe nostra è capace di idealismi e di passioni, ma è anche capace di ordinare il più grandioso, il più bello edificio della civiltà umana ».

LA CONFEDERAZIONE NAZIONALE DELLE CORPORAZIONI FASCISTE

Il Congresso deliberò di confermare definitivamente la sua adesione al Fascismo, aggiungendo alla propria denominazione la qualifica di Fascista. Così la Confederazione Nazionale delle Corporazioni sindacali divenne la Confederazione Nazionale delle Corporazioni fasciste ed i Sindacati aderenti assunsero la qualifica di Fascisti. Il che avveniva già di fatto, perchè, quasi a porta a porta, ovunque si ergevano il Fascio e il Sindacato: quasi moltiplicazioni del famoso « covo » di Milano.

Alla fine dell'anno 1922 la Confederazione Nazionale delle Corporazioni fasciste aveva stipulato 56 contratti collettivi di lavoro, di cui 30 per l'Agricoltura, 19 per l'Industria, 3 per le Comunicazioni, 3 per il Commercio, 1 per le Banche. Gli organizzati risultavano così suddivisi per categorie: lavoratori agricoli 282.000; operai industriali 152.000; lavoratori del commercio 10.000; addetti ai pubblici servizi 11.500; impiegati e tecnici 40.000; professionisti ed artisti 8000.

Mussolini scriveva a Rossoni, approvandone l'opera: « Tu sai e da parecchio tempo, quel che io penso in materia di sindacalismo nazionale. Sono stato il primo a diffondere in Italia, nell'immediato dopoguerra, quei concetti di sindacalismo nazionale propugnati da Iouhaux in Francia.... Il Fascismo, compiuta la sua opera di demolizione, deve

da una parte costituire la vigilante coscienza nazionale della nostra politica estera e dall'altra rivolgersi alle masse dei lavoratori del braccio e del pensiero per elevarne le condizioni morali e materiali e legarli sempre più intimamente alla vita e alla storia della nazione ».

Com'è noto le organizzazioni socialiste tentarono di paralizzare il movimento fascista, alla vigilia della Marcia su Roma, con uno sciopero generale detto legalitario (il « Lealismo » del tempo!). Ma lo sciopero fallì, non solo per la vigilanza delle squadre fasciste, ma anche per la pressione degli oltre 500.000 lavoratori dei Sindacati nazionali, quanti se ne potevano contare nell'ottobre 1922.

In *Gerarchia*, maggio 1925, il Duce tracciò un quadro del movimento sindacale d'ante marcia:

« Per tutto il 1919 non si può parlare di un Sindacalismo fascista, nemmeno in embrione. C'erano fra i gregari dei cinquanta fasci di Combattimento rappresentati al primo memorabile congresso di Firenze dell'ottobre 1919, molti operai, quasi tutti superstiti dei Fasci d'azione rivoluzionaria interventista del 1915, ma non potevano costituire alcun nucleo sindacale, nemmeno interno. La situazione sindacale non migliorò durante tutto l'anno 1920, quantunque i Fasci si moltiplicassero e si spingessero anche assai lontano dai centri principali. È solo nel 1921, quando il Fascismo irrompe — dopo gli agguati socialisti di Bologna, Modena, Ferrara — nella valle padana e vi sommerge ad uno ad uno tutti i fortilizi materiali e morali delle organizzazioni socialiste, è solo allora che il Fascismo, diventato fenomeno di masse e di masse rurali come già a suo tempo dimostrato in queste stesse pagine, vede quasi scoppiare dinanzi a sè il fenomeno sindacale, in tutta la sua vastità, con tutti i suoi problemi tecnici e umani. L'esodo delle masse dai vecchi ai nuovi Sindacati fu tumultuario, come la fiumana di un torrente che si rovescia in un altro alveo. Riconosco che il rapido declinare della potenza dei rossi fu dovuto in primo luogo all'azione bellicosa del Fascismo, alla quale i parolai di quell'altra rivoluzione non erano moralmente preparati e anche a due fatti quasi contemporanei e di vaste ripercussioni politiche e morali: il fallimento della occupazione delle fabbriche in Italia sul finire del 1920 e la carestia in Russia. Il 1921 fu anno decisivo per il Fascismo italiano; esso si trovò di fronte a risolvere tre poderosi problemi: l'organizzazione armata delle squadre; il movimento sindacale; la trasformazione del movimento in partito politico, trasformazione che fu ratificata dal grande congresso del novembre a Roma.

« Nel dicembre del 1921, il Partito precisa il suo programma di lavoro.

« Il Sindacalismo fascista, prima di essere nazionale, fu provinciale e regionale. L'unità nazionale delle Corporazioni venne assai dopo: quando tutte le file furono riordinate, quando attraverso discussioni di congressi e di giornali apparvero definite le linee programmatiche del Sindacalismo nazionale. Le linee che distinguono il nostro Sindacalismo dall'altrui sono le seguenti; accettazione dell'idea di Patria come realtà tangibile e intangibile, il che esclude gli internazionalismi impegnativi e politici destinati a rinfrantumarsi alla prima occasione, ma non esclude gli utili contatti internazionali, dove sia dato difendere il lavoro italiano, come le Corporazioni hanno fatto e faranno nei congressi ginevrini. L'accettazione dell'idea di Patria, significava la subordinazione consapevole delle masse sindacali fasciste alle esigenze pacifiche e guerresche della Nazione. L'importanza di questa accettazione è ovvia ed immensa. In secondo luogo il Sindacalismo fascista considera l'elemento *capitale*, non come un elemento da sopprimere — il che è praticamente e storicamente assurdo — ma come un elemento da liberare e da potenziare. Qui la posizione del Sindacalismo fascista è originale.

« Da quanto sopra risulta chiaro che le tre forze storiche da noi prese in esame — Nazione, Capitale, Corporazioni — non sono in antitesi irriducibile come predicarono — con imprecisa visione dei fenomeni economici — i socialisti, ma sono in rapporto di stretta interdipendenza fra di loro, dalla quale interdipendenza scaturisce la necessaria coordinazione. In questa chiara nozione è il nocciolo del Sindacalismo fascista per il quale la collaborazione è regola e la non collaborazione l'eccezione ».

XI.

IL SINDACALISMO DOPO LA MARCIA SU ROMA

RICONCILIAZIONE DEL LAVORO CON LA PATRIA

All'indomani della conquista del potere (Marcia su Roma, 28 ottobre 1922), la Confederazione delle Corporazioni Sindacali, intesificando l'azione organizzativa accentuava sempre più lo storico programma della « riconciliazione del lavoro con la Patria ».

Cominciano le prime realizzazioni.

Il Governo Fascista si affrettò a rendere esecutiva la convenzione di Washington sulle otto ore di lavoro (decreto 15 marzo 1923), si fondò il dopolavoro sindacale, che poi doveva diventare la gigantesca Opera Nazionale Dopolavoro.

Si crearono in ogni provincia i Sindacati di categoria, organizzati in Federazioni provinciali che li raggrupparono in senso unitario. Si chiese la presenza delle rappresentanze delle associazioni sindacali negli organi consultivi dello Stato. Gli Uffici tecnici delle Corporazioni, già adombravano quello che sarebbero state nel prossimo avvenire le Corporazioni vere e proprie.

Ma il movimento sindacale fascista dopo la « Marcia » è caratterizzato dalla necessità di resistere alle forze reazionarie che pensavano al Fascismo vittorioso solo come una controrivoluzione. Ciò accadeva specialmente nel campo dell'agricoltura.

D'altra parte la marcia sindacale fu abbastanza rapida. Nel I Consiglio Nazionale della Confederazione (Roma, Teatro Argentina, 30 giugno 1923) si sostenne la tesi che si dovesse attribuire validità legale ai contratti collettivi di lavoro. « Il contratto di lavoro deve essere il risultato non già della cieca rissa di classe — che impedisce la giusta valutazione delle possibilità delle aziende e del merito di chi dà ad esse la propria attività — ma di un esame profondo e coscienzioso delle condizioni della produzione: esame possibile solo attraverso la creazione di nuovi rapporti associativi tra lavoratori e datori di lavoro... ». Si chiedeva che il Governo Fascista, in vista dell'utilità apportata alla disciplina della produzione e della Nazione e in attesa del riconoscimento giuridico delle organizzazioni — disponesse per la legalizzazione dei contratti da esse liberamente stipulati.

Si apriva un grande avvenire alle forze del lavoro sul piano della Nazione:

« Noi riteniamo che non ci possa essere grandezza materiale e morale di nazione dove le masse operaie sono incivili, riottose, in continua lite tra loro ».

(*Il Duce alla Camera* 18 *novembre* 1922).

« OPERAI, ANIMA DELLA NAZIONE »

Il contenuto del sindacalismo fascista si precisava ogni giorno più nella parola del Capo:

« ....vogliamo elevare (il proletariato) materialmente e spiritualmente, ma non già perchè noi pensiamo che il numero, la massa, la quantità possa creare dei tipi speciali di civiltà nell'avvenire; lasciamo questa ideologia a coloro che si professano sacerdoti di questa misteriosa religione.

« Le ragioni per cui vogliamo fare una politica di benessere del proletariato, sono affatto diverse e ricadono nell'ambito della Nazione; ci sono dettate dalla realtà dei fatti, dal convincimento che non ci può essere una Nazione unita, tranquilla e concorde, se i nostri tre o quattro milioni di operai sono condannati a condizioni di vita disgraziata, insufficienti; e può darsi, anzi è certo, che la nostra politica operaia, antidemagogica, perchè non passiamo promettere i paradisi che non possediamo, riuscirà in definitiva assai più utile alla massa lavoratrice dell'altra politica, che l'ha incantata e mistificata nell'attesa inutile e vana dei miraggi orientali ».

(*Discorso al Senato* 27 *novembre* 1922).

« Gli operai hanno creduto di doversi o di potersi rendere estranei alla vita nazionale. Questo è stato un grande errore. Voi dovete essere invece anima dell'anima della Nazione in modo che tutto il nostro travaglio non vada miserevolmente perduto. Questo è il comandamento che ci viene dai nostri morti, lo spirito dei quali aleggia certo in questo salone e vi ripete il medesimo comandamento. Occorre che gli italiani ritrovino quel minimo di concordia che è necessario per rendere possibile il riordino e lo sviluppo della vita civile; e se vi saranno minoranze che tenteranno opporsi, esse saranno inesorabilmente colpite. Fate tesoro di queste parole e ricordate il motto dei Sindacati fascisti: « La patria non si rinnega, ma si conquista »!

(*Ai metallurgici lombardi*, 5 *dicembre* 1922).

« Quando dico *popolo* intendo comprendere anche quella media borghesia che è l'ossatura salda della Nazione. Questa piccola borghesia che ha dato i plotonisti, gli aspiranti, i meravigliosi giovanetti, che ho

visto combattere nelle trincee e sfidare intrepidamente il pericolo e la morte, questo popolo è il sale della Patria. Questo popolo cifra i suoi membri a milioni. Non sarebbe stolto e rovinoso un Governo, che non tenesse conto delle giuste aspirazioni di questo popolo? Come si può pensare di costituire la grandezza della Patria, se si ignora questa parte preponderante ed integrante, che forma la Nazione stessa?

« Ma, detto questo, io distinguo; e quando vedo i falsi pastori, che vogliono ancora mistificare il popolo, che vogliono ancora fargli credere ad utopie, nelle quali ossi non credono più, quando questi mestieranti della dottrina, questi pseudoscientifici della teoria pretendono avere la libertà di sabotare la Nazione, io dichiaro che questa libertà non l'avranno mai ».

(*Alla nuova sede dei Mutilati-Roma*, 11 *marzo* 1923).

« ....Solo con il lavoro e con la collaborazione fra tutti gli elementi della produzione si aumenterà il benessere individuale. Fuori di questo, io lo proclamo solennemente, fuori di questi limiti è la miseria individuale e la rovina della Nazione ».

(*Al popolo di Torino*, 28 *ottobre* 1923, *alla Fiat*)

« Cosa è la grandezza della Patria, questa parola che a pronunciarla ci infiamma? È il benessere, il prestigio, la potenza della Nazione, benessere del popolo lavoratore, procurato con il lavoro e la disciplina metodica; il prestigio affinchè il nostro popolo, anche nei paesi più lontani e più barbari, abbia la difesa di una bandiera e di una forza; e finalmente la potenza dei mezzi e delle anime che non è soltanto eredità del passato, ma che deve esser anche creazione fatica quotidiana del nostro spirito. Chi osa dire che il Fascismo rappresenta piccoli uomini e interessi meschini?

« Il Fascismo è tutto il popolo; voi dunque, che siete popolo, siete anche Fascismo. E tra voi i banchieri, i plutocratici e i ricchissimi sono infima minoranza. Voi appartenete a quel popolo che si guadagna la vita col diuturno lavoro. Voi ascoltate la voce di un uomo che i falsi pastori e i putrefatti oppositori dipingono come un liberticida, come un uomo che vi tiene avvinti in catene, che si rallegra di tenervi nel suo pugno di ferro, come un tiranno, mentre io mi rallegro soltanto quando compio un'opera utile al popolo italiano »

(*Discorso di Vercelli*, 28 *settembre* 1925)

PREPARAZIONE SPIRITUALE ALLA LEGGE SINDACALE

Il Sindacalismo, dopo la marcia su Roma entrò in una seconda fase che può definirsi quella dell'esperienza del sindacalismo nazionale in seno allo Stato Fascista e che dura appunto fino alla legge sindacale del 1926. La conquista del Potere da parte del Fascismo non potè o non volle mettere fine violentemente a tutte le organizzazioni avversarie. Secondo uno stile che sembra proprio degli Italiani, anche l'ultima Rivoluzione fu ben lungi dal sommergere il passato in un mare di sangue o sotto cumuli di demolizioni. La sua non fu una valanga bruta di distruzioni, ma fu una marcia disciplinata, interrotta da violenti assalti e sempre sostenuta da una volontà decisa e da un'energia illuminata. Tre anni per la conquista del potere; tre anni per arrivare alla legge sindacale che codifica tutte le conquiste raggiunte ed afferma un altro principio fondamentale: la collaborazione fra le classi, sancita anche questa da esperienza successiva o da posizioni conquistate e consolidate a mano a mano nel triennio di cui parliamo.

I rappresentanti dell'Industria, persuasi ormai della saldezza delle organizzazioni dei lavoratori, già raggiunta nel 1923, dichiararono al Gran Consiglio del Fascismo la possibilità e l'utilità di stabilire un contatto permanente tra Sindacati fascisti e Confederazione Generale dell'Industria. Questa fu l'origine dell'accordo detto di Palazzo Chigi stipulato sotto la presidenza del Duce, il 21 dicembre 1923, nel quale si riconobbe che l'organizzazione sindacale non doveva basarsi « sul criterio dell'irriducibile contrasto d'interessi tra industriali e operai », ma agire nello « spirito del sindacalismo nazionale ».

Questa prospettiva di feconda collaborazione delle forze del lavoro, non restò inascoltata: i lavoratori che aderirono alla Confederazione dei sindacati salirono a due milioni.

Si ebbero pure dolorose parentesi di reazione politica; uno dei più tipici rappresentanti dei lavoratori fascisti, il deputato operaio Armando Casalini, fu assassinato. Ma anche in quel fosco anno 1924 il Governo Fascista emanò il 13 novembre una delle maggiori leggi sociali, quella che disciplinò e tutelò l'impiego privato, poi recentemente perfezionato (1937-1939).

Dopo questo periodo è Mussolini medesimo che prende in pugno, per così dire, la direzione del movimento sindacale ch'Egli vuol risolutamente spingere verso la collaborazione. Non rifugge — in questa

fase preparatoria — dall'approvare anche lo sciopero (« sciopero fascista » dei metallurgici lombardi, marzo 1925); nel Gran Consiglio del 24-25 aprile, dà una interpretazione dello sciopero fascista, dicendo « che è una eccezione che ha in se stessa i suoi obbiettivi definitivi », mentre quello socialista « è una regola ed è sempre considerato e praticato come un atto di ginnastica rivoluzionaria a fine remoto e irraggiungibile ». E nella sua Rivista *Gerarchia*, scrive a proposito delle resistenze padronali: « Ciò ha condotto il Sindacalismo Fascista ad una maggiore mobilità di movimenti , perchè se il collaborazionismo non è reciproco, esso è una frase o una mistificazione ».

Il Duce, consapevole ormai della forza popolare a sua disposizione, pensava ad un nuovo sbalzo dei sindacati, con la loro sistemazione giuridica, cioè con il loro riconoscimento legale. Ciò allo scopo « di preparare l'inserzione graduale e armonica dei sindacati nella vita dello Stato, onde le masse lavoratrici siano sempre più un consapevole elemento di collaborazione, per la prosperità e la grandezza della Nazione ». (Gran Consiglio, 12 aprile 1925). Così il Regime si avviava a poggiare sempre più saldamente sui lavoratori.

Quando Mussolini potè pronunciare le parole che seguono, in fatto di legislazione sociale, vi era un gran silenzio in tutto il mondo: « Non ho bisogno di ripetervi tutto quello che il Regime fascista ha fatto per il popolo italiano. Prima di essere criminoso, è semplicemente idiota pensare che un governo cosciente dei suoi fini, com'è il Governo fascista, non vada con cuore aperto verso le masse del popolo italiano. Il Fascismo, sarà bene riproclamarlo ancora una volta, non è sorto a difesa di determinate classi, a difesa di determinati interessi e di determinate categorie, ma è stato un movimento sano del popolo italiano e movimento di popolo intende restare. Tutta l'opera del Governo fascista, anche quella minuta, quotidiana, tutta la legislazione del Governo fascista è stata diretta a un solo scopo; quello di migliorare materialmente e moralmente il popolo italiano. Da questo punto di vista il Regime fascista — che secondo taluni sarebbe impersonato in quel bieco tiranno che in questo momento ha il piacere di parlare a voi — il Regime fascista è, in fatto di legislazione sociale, all'avanguardia di tutte le nazioni, anche di quelle che battono bandiera sovietica o bandiera democratica ».

(*Al Congresso dei Sindacati fascisti*, 7 *maggio* 1928)

IL PATTO 2 OTTOBRE 1925

Il patto di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) è un nuovo passo, apparentemente lento, ma di quelli che impediscono di tornare indietro, e sono i soli che contino, verso la riforma sindacale dell'anno seguente (3 aprile 1926).

A Palazzo Vidoni si stabilì che la Confederazione delle Corporazioni sindacali fasciste e la massima organizzazione dei datori di lavoro, inquadrati alla Confederazione Generale dell'Industria, si riconoscessero a vicenda come uniche rappresentanti degli operai e degli industriali. Ne derivò che tutti i rapporti contrattuali dovevano intercorrere solo fra le due parti; che le commissioni interne di fabbrica si rendevano superflue e le loro funzioni erano demandate al Sindacato locale; che il Gran Consiglio del Fascismo riaffermò la necessità sia del riconoscimento giuridico dei Sindacati (lasciando sussistere come associazioni di fatto i non riconosciuti), sia dell'istituzione della Magistratura del Lavoro che avrebbe reso inutili e quindi soggetti a divieto la serrata e lo sciopero.

Così il sindacalismo nazionale italiano avanzava con ritmo sempre più veloce nelle masse, e alla fine dell'anno 1925 presentava le seguenti cifre: lavoratori dell'agricoltura: 800.000; dell'Industria e trasporti: 1.000.000; del Commercio: 100.000; impiegati e intellettuali: 300.000, dipendenti dallo Stato: 100.000. Cifre cospicue ma tutt'altro che totalitarie, appunto perchè l'adesione delle masse ai Sindacati fascisti (dopo oltre un triennio di Regime Fascista), avveniva spontaneamente, per forza di cose. Ne abbiamo la prova precisamente dall'andamento delle cifre.

Si arriva così alla legge sindacale e alla Carta del Lavoro. Il periodo che già può considerarsi storia nel senso più alto della parola è finito.

« Parlando alle folle della popolosa e ardimentosa Bari ho detto che l'obbiettivo del Regime nel campo economico è la realizzazione di una più alta giustizia sociale per tutto il popolo italiano.

« Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente.

« Non basta: significa che gli operai, i lavoratori devono entrare

sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo ed a partecipare alla sua necessaria disciplina.

« Le masse degli operai italiani dal 1929 ad oggi si sono avvicinate alla Rivoluzione Fascista. Che atteggiamento potevano tenere? Forse quello della ostilità o della riserva? Ma come si può essere ostili ad un movimento che raccoglie la parte migliore del popolo italiano ed esalta la sua inesausta passione di grandezza? O forse era l'atteggiamento della indifferenza? Ma gli indifferenti non hanno mai fatto nè faranno la storia.

« Non restava che il terzo atteggiamento: quello che le masse operaie hanno già accolto, realizzato: quello della adesione esplicita, chiara, schiettissima allo spirito ed agli istituti della Rivoluzione Fascista. Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro ».

(*Il Duce agli operai di Milano*, 6 *ottobre* 1934)

L'anno dopo il Patto di Palazzo Vidoni, veniva emanata la legge sindacale 3 aprile 1926 e lo Stato sindacale corporativo poteva dirsi fondato.

PRINCIPII SUL SINDACALISMO

Qualche principio dottrinale sul sindacalismo fascista?

« Il secolo fascista — insegna il Duce — mantiene, anzi consolida, il principio dell'eguaglianza dei cittadini davanti la legge, ma ne aggiunge un altro non meno fondamentale; l'eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto ». Allo *status civitatis* (Stato di cittadinanza, diritti civili) si aggiunge lo *status laboris*. (Stato del lavoro, diritti del lavoro). Non basta: qesti due status vanno ulteriormente integrati con lo *statuts militiae*: Le funzioni di cittadino, di produttore e di soldato sono inscindibili nello Stato Fascista.

Si mette così in piena evidenza l'elemento « uomo » secondo una norma del Gran Consiglio del 23 gennaio dell'Anno III, e che è ancora fondamentale, salvo lo speciale valore da dare oggi al « povera di materie prime »:

« La Nazione italiana povera di materie prime e di disponibilità capitalistiche, *ricca di potenza umana* che ha necessità di organizzarsi unitariamente per fronteggiare la lotta dominata da Stati egemonici,

trova nella disciplina sindacale fascista, che coordina con nuova coscienza le masse del lavoro intellettuale e manuale, il *fondamento essenziale* della sua espansione ».

La nuova concezione del Sindacato nella dottrina fascista, ha importanti ripercussioni nella elaborazione del nuovo diritto. « La grande novità legislativa della Rivoluzione fascista — è il riconoscimento del sindacato organo di diritto pubblico: qui è la sua originalità ».

(*Mussolini*: *Discorso al Senato* 12-V-VII).

Che cosa scorgiamo noi nel Sindacalismo Fascista?

L'immissione delle nuove generazioni italiane uscite dalla guerra, dalla vittoria e dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, come forza di sviluppo e di progresso nella storia della Nazione.

Le idee e i fermenti politici non sono più, come nel vecchio Diritto formalistico, meccanico e paludato, qualche cosa di estraneo e certo di esterno; ma sono essi stessi propulsione e sorgente del nuovo Diritto. La Rivoluzione è dentro gli istituti e gli organi del Regime.

Come questi principii saranno realizzati nelle leggi e negli istituti del Fascismo, vedremo nel corso seguente. Qui sarà sufficiente una breve illustrazione della Carta del Lavoro.

XII.

LA CARTA DEL LAVORO

I PUNTI DI MASSIMA

La Carta del Lavoro espone i principî generali del Lavoro nello Stato Fascista inquadrandoli nella concezione economica, nei principî della politica economica del Regime, nelle finalità poste alla Nazione Italiana.

Essa è dunque, con la Legge 3 aprile, l'altro pilastro dell'ordinamento sindacale e il primo documento dell'ordinamento corporativo.

Come Statuto di una civiltà nuova essa corrisponde alla « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » nella quale si ha l'affermazione dei principî del liberalismo; e al « Manifesto dei Comunisti » che vale altrettanto per i principî del socialismo.

La Carta del Lavoro è pertanto un documento storico e profondamente politico, ad illustrare il quale soccorrono gli *Atti* del Gran Consiglio dal 1923 fino all'o.d.g. 7 gennaio 1927 col quale fu accolta l'idea di una Carta del Lavoro; e i *Punti di massima* stabiliti dal Duce l'11 febbraio 1927.

Lo studio disposto dal Gran Consiglio fu basato sui seguenti criteri: *a*) dichiarazione della solidarietà fra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della Nazione; *b*) coordinamento e aggiornamento delle leggi protettive del lavoro; *c*) norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro.

I punti di massima del Duce, furono i seguenti:

1) Attuazione della partita di diritto fra le classi sociali giammai conseguita dai regimi liberali demo-sociali e proclamazione della solidarietà tra tutti i cittadini di fronte agli interessi superiori della Patria, i quali pertanto diventano il limite e la norma di ogni diritto individuale, da quelli della proprietà e del profitto a quelli del lavoro e del salario;

2) fondazione delle autarchie sindacali, mercè l'elevazione della Associazione Professionale (Sindacato) alla dignità di pubblico istituto, investito di un vero e proprio potere normativo sugli interessi della rispettiva professione e di compiti sociali, per cui vuole essere considerata un organo di politica economica e di educazione nazionale. La formula di tale autarchia può concretarsi così: « Il massimo di funzioni per lo Stato; nessun potere contro lo Stato »;

3) responsabilità dei singoli iscritti alle Associazioni di fronte al Sindacato per quanto si attiene alla esatta osservanza delle pattuizioni disciplinative del lavoro e della produzione;

4) responsabilità dei Sindacati di fronte allo Stato per ciò che interessa la disciplina delle categorie professionali che essi organizzano, regolano e rappresentano, e dovere dei Sindacati di assicurare tale disciplina dei soggetti mediante opportuna revisione dei propri poteri statutari;

5) collaborazione organica dei Sindacati col Ministero delle Corporazioni, strumento del rinnovamento politico e sociale italiano, per assicurare allo Stato la piena direzione delle forze sociali e ottenere il massimo di solidarietà e di disciplina fra gli Italiani tanto nell'ordine morale che nell'ordine economico.

DICHIARAZIONE DI DIRITTI E DOVERI

Nel Regime Fascista, regime organico, la dichiarazione dei diritti e dei doveri deve concernere tanto i singoli cittadini quanto le Associazioni che quelli adunano e che, nell'ordinamento corporativo, costituiscono l'ordinamento fondamentale del Regime.

Da siffatti principî derivano parecchi corollari di indole giuridica e politica che, elaborati nelle successive riunioni e concretati nella Carta del Lavoro, verranno a svolgere ancora oltre il sistema corporativo — nei suoi armonici rapporti con la funzione dello Stato Fascista, effettivamente sovrano anche nell'ordine morale — la funzione collaboratrice e organizzatrice delle Confederazioni sindacali.

Primo corollario appare quello che, mediante l'istituzione degli organi centrali corporativi, il Fascismo è il primo Regime il quale valorizza i lavoratori, chiamandoli a partecipare al regolamento della produzione, non già al controllo delle singole aziende come pretendeva il sindacalismo anarchico, ma il controllo di tutta l'azienda economica nazionale.

Ma tale controllo costituisce nel medesimo tempo un diritto ed un dovere del lavoratore, imponendogli di subordinare le sue rivendicazioni economiche alla effettiva potenzialità dell'azienda nazionale medesima. Vi è di più: nell'orbita di tale diritto e di tale dovere, e cioè nell'orbita della Corporazione fascista, si promuove effettivamente lo svolgimento di una nuova economia, di cui non si possono identificare i tratti, ma che accenna già a delinearsi sotto l'azione del contratto collettivo di lavoro e diventerà più concreta mercè l'azione coordinatrice dei Sindacati e degli organi corporativi.

Dopo questa preparazione che ne illumina la natura e la storia, la Carta del Lavoro fu dal Gran Consiglio approvata il 21 aprile 1927. Il Gran Consiglio la definì: « un documento fondamentale della Rivoluzione Fascista in quanto stabilisce i doveri e i diritti di tutte le forze della produzione ». E affermò che: « con questo suo atto di volontà e di fede il Regime delle Camicie Nere dimostra che le forze di produzione sono conciliabili tra di loro e che solo a questa condizione sono feconde »; che « il Regime Fascista dimostra inoltre, che esso, al di fuori al di sopra e in antitesi con le rovinose e assurde demagogie socialistiche, ormai dovunque fallite, screditate ed impotenti, tende ad elevare il livello morale e materiale delle classi più numerose della

società nazionale consapevolmente entrate di diritto e di fatto nell'orbita dello Stato Fascista ».

La Carta del Lavoro comprende trenta dichiarazioni raggruppate sotto quattro titoli. Il primo tratta dello Stato Corportivo e della sua organizzazione; il secondo del contratto collettivo di lavoro e le garanzie del lavoro; il terzo degli uffici di collocamento; il quarto, della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione e dell'istruzione.

Nel primo titolo, che comprende dieci dichiarazioni, si hanno le affermazioni fondamentali del corporativismo: *a*) la Nazione italiana come una unità morale, politica ed economica; *b*) il lavoro concepito come un dovere sociale; *c*) la concezione unitaria della produzione; *d*) l'iniziativa privata, considerata come strumento dell'interesse della Nazione; *e*) l' intervento dello Stato come integratore della iniziativa individuale.

Nel secondo titolo, che comprende dodici dichiarazioni, si dettano le norme relative al contratto collettivo, si pongono i criteri di determinazione del salario corporativo, si stabiliscono tutte le garanzie del lavoro (ferie, riposo, indennità di licenziamento) e si stabiliscono le sanzioni dirette ad affermare la disciplina del lavoro.

Nel terzo titolo, che si compone di tre dichiarazioni, si stabilisce che l'ufficio di collocamento è sotto il controllo degli organi corporativi, e si afferma il principio che le associazioni professionali di lavoratori hanno l'obbligo di esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre più la capacità tecnica ed il valore morale.

Nel quarto titolo, composto di cinque dichiarazioni si afferma il principio che il datore di lavoro e il lavoratore devono concorrere proporzionalmente agli oneri della previdenza, si enumerano le forme di assicurazione che lo Stato Fascista si propone di migliorare, perfezionare, estendere, e si afferma il diritto e il dovere, da parte delle associazioni professionali, dell'assistenza ai propri rappresentati, soci e non soci, dell'educazione dell'istruzione, specie professionale.

XIII.

COMPENDIO DELLA VITA DEL DUCE

Benito Mussolini nacque a Dovia di Predappio il 29 luglio 1883 da Alessandro e da Rosa Maltoni.

Studiò alla scuola normale di Forlimpopoli.

Nel 1901-1902 fu maestro a Gualtieri Emilia.

Nel 1902 emigrò in Svizzera.

Espulso, tornò in Italia e prestò servizio militare nei Bersaglieri.

Nel 1907-1908 insegnò a Tolmezzo: indi nelle scuole medie del Collegio Calvi di Oneglia (1908); qui diresse il giornale *La Lima.*

Si recò nel Trentino dove nel 1909 diresse *l'Avvenire* collaborò al *Popolo di Trento* di Cesare Battisti.

Espulso dall'Austria tornò in Italia dove, nel 1910, fu segretario della Federazione provinciale socialista di Forlì, direttore della *Lotta di classe* e dell'*Avanti* (1 dicembre 1912).

Lasciò l'*Avanti* il 20 ottobre 1914 e il 14 novembre 1914 fondò *il Popolo d'Italia.* Il 23 novembre fu espulso dal Partito Socialista.

Si arruolò per la Grande Guerra nell' 11° Bersaglieri nel settembre 1915 e fu ferito gravemente a Jamiano (quota 144) il 23 febbraio 1917.

Fondò il 23 marzo 1919 i Fasci di Combattimento.

La Sua Vita s'identifica da questa data con la Rivoluzione, col Regime, con l'Impero.

Noi inseriamo in questa cronologia pochi ricordi.

* * *

Innanzi tutto quello della Madre. Di Lei dice Antonio Beltramelli:

« Rosa Maltoni Mussolini intese l'enorme significato che hanno le prime cose che si dicono ai bambini ignari. Seppe quali profondità raggiungono le prime cose che si dicono ai bambini ignari. Seppe quali profondità raggiungono.

La madre, la quale non sente il religioso compito che le incombe quando si rivolge alla castità di un'anima nuova, ma abbandona i figli all'inerte volontà del caso, non è madre.

Allevare i figli vuol dire formarli in ispirito. Ciò avviene inavvedutamente, per gradi inpercettibili, negli anni.

Ma la parola rivolta con amore all'innocenza che attende, non è mai perduta.

Al colmo della nostra forza virile, sentiamo ancora la decisiva influenza di certe verità fondamentali sulle quali abbiamo costruito il nostro edificio....

Come nostra madre ci aveva portati nove mesi accanto al cuore per farci carne della sua carne, così ci edificava in ispirito.

Due nascite uguali e misteriosamente profonde.

Chi più adora la propria mamma, più le ha tenuto fede; e tale fede è sempre in rapporto all'amore illuminato che la suscitò

Amare vuol dire suscitare, far vivere, trar dal profondo.

Un qualsiasi amore vero, fin che illumini, è sempre creazione.

Rare volte l'opera è vana e solamente quelle rare volte in cui la natura ha punito i genitori nel loro figlio degenere.

Quasi sempre, quando la madre si chini con religioso raccoglimento e con mansuetudine verso la segreta attesa della sua creatura innocente, ottiene, negli anni, il frutto dell'opera sacra.

Ma tale opera vuole essere intesa con religione e con austerità.

Io so che la madre, della quale parlo con profonda ammirazione, intese questo; so che si impose la sua condotta; so che rivisse nei figli suoi tutta la sua vita fatta severa dal bisogno, ma illuminata di bontà e di amore.

Poi vide nel suo Benito, ramingo per il mondo, scacciato e perseguitato, ma sempre più saldo nella nativa gagliardia che non poteva cadere, vide in lui, sempre onesto e diritto, sempre rigido con se stesso, non mai conciliante là dove poteva essere comunque offesa la sua dirittura, vide il prodigio compiuto dalle prime parole che ella aveva sussurrate a un'alba chiara, devotamente, come parlasse a un barlume divino, sperso nella sua creatura.

E con simile gioia rivisse negli altri figli suoi.

Poi chiuse gli occhi e morì, troppo stanca di aver tanto costruito.

Aveva quarantasei anni questa santa donna.

Oggi, ogni uomo di cuore e di intelletto dovrebbe benedirla ».

* * *

Il Padre. Era un socialista, un internazionalista, come allora si diceva.

L' Internazionalismo non era che la logica conseguenza di una unità raggiunta soltanto materialmente. In questa la massa si sforzava di contare qualche cosa nella vita della Nazione e credeva di poter far leva sull'internazionalismo: il quale poi si risolveva in episodi di campanilismo e in un'organizzazione operaia frazionata in innumerevoli cattedre o congreghe. Si stacca distinto in quest'ambiente che è il più vivo nella vecchia Romagna, la figura di Alessandro Mussolini. In lui si riverbera la ribellione a tutta la politica italiana che si muoveva fra un sudicio parlamentarismo e l'incoscienza governativa. Attraverso la figura di Alessandro si comprende la formazione spirituale di Mussolini giovane.

Ma Alessandro era soprattutto un lavoratore, fiero della sua officina di fabbro; un Romagnolo tutto acceso di idealità e con vivissimo senso pratico che manifestò come assessore del suo Comune, procurando lavoro ai cittadini, mentre altrove fervevano scioperi e risse.

Un artiere: quasi non s'immagina diversamente il Padre di Mussolini.

* * *

Il Fratello. — Di Arnaldo, il Duce nella « Vita di Arnaldo » ha detto:

Egli fu un « buono ». Questa virtù della « bontà » era innata in lui. Buono, il che non significa debole, poichè la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo adempimento del proprio dovere. La bontà non è soltanto questione di temperamento, ma di educazione. E ancora essa — negli anni maturi — è il risultato di una visione del mondo, visione nella quale gli elementi ottimistici superano i pessimistici, poichè la bontà non può essere scettica, ma deve essere credente. Arnaldo era quindi portato alla bontà da questo triplice ordine di elementi, non mai da un calcolo politico o da una ricerca di popolarità....

Essere buoni significa fare del bene, senza trombe pubblicitarie e senza speranza di ricompensa nemmeno divina. Rimanere « buoni » tutta la vita; questo dà la misura della vera grandezza di un'anima! Rimanere

buoni, malgrado tutto; cioè malgrado gli inganni tesi alla buona fede dai mistificatori, malgrado le ingratitudini e gli oblii, malgrado il cinismo dei professionali: ecco una vetta di perfezione morale alla quale pochi giungono e sulla quale pochissimi restano! »

* * *

L'Esilio. — Un bel giorno chiuse la scuola e se ne andò pel mondo. Si liberò — è la parola — dall'incarico che gli avevano affidato, tanto nobile, ma nel quale non poteva farsi sentire che da pochi, perchè un maestro di villaggio è grazia se può arrivare a cento famiglie. Forse Mussolini non poteva prevedere di dover guidare cinquanta milioni di Italiani; ma cento famiglie erano davvero troppo poche. Non sapeva dove sarebbe andato. Ma rivelò l'animo suo assegnando ai suoi alunni, l'ultimo giorno di scuola il tema: « perseverando arrivi ».

Affrontò coraggiosamente il problema del pane quotidiano e si consacrò alla Sua grande missione. Lo chiamavano socialista, perchè allora tutti quelli che non andavano d'accordo col Governo si chiamavano socialisti. In realtà Egli era uno che voleva scuotere dal sonno il popolo e obbligare l'Italia a rientrare nella via della grandezza e della gloria. Patì la fame, la sete, l'esilio. Fece tutti i lavori dei più rudi operai. La paga che ebbe una volta come muratore fu di 32 centesimi all'ora.

Intanto continuava a studiare, a perfezionarsi, a prepararsi per il destino che sempre più si avvicinava. In Svizzera ebbe per maestro uno dei più grandi dotti del mondo, un italiano, Vilfredo Pareto, che l'ebbe carissimo.

* * *

Mussolini Socialista. — Aprile 1907, sciopero di 93 giorni alle Acciaierie di Terni: esso prelude all'entrata del sindacalismo rivoluzionario nella vita operaia, che avviene con lo sciopero di Parma, 1908. Il 29 luglio a Bologna, viene dai rappresentanti della Confederazione del Lavoro e della Federazione nazionale dei lavoratori della terra, deplorato l'indirizzo sindacalista; finchè il 19 settembre 1908 il 10° Congresso del Partito Socialista Italiano biasimò il sindacalismo rivoluzionario e lo sciopero generale.

Dopo questa grande annata del Sindacalismo, il 14 marzo 1908, ricorrendo il 25° anniversario della morte di Marx, Mussolini scrive un

articolo poderoso nel quale dichiara di accettare da Marx solo la formula « l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ».

La Lima il giornale di Mussolini, prosegue nel demolire, negli articoli del suo direttore, il concetto marxista: « noi crediamo che sia impossibile la soppressione della violenza in una società divisa in classi ».

E ancora: « amare la rivoluzione come la sola forza che potrà riscattare il nostro passato e decidere del nostro avvenire ».

Luglio 1908, Forlì: « La maggioranza che è fedele a Giolitti è un'umanità in liquidazione ».

« .... Nei giorni in cui una città e una provincia erano in fiamme, nei giorni in cui tutta Italia era attraversata dal brivido insurrezionale, i nostri rappresentanti preparavano a Roma una valanga di emendamenti al progetto di legge sugli impiegati civili! Mai come oggi abbiamo sentito vivo, profondo, incolmabile l'abisso che separa rappresentanti e rappresentati, *Parlamento e Nazione*. Sono due organismi che non si comprendono più e vivono avulsi l'uno dall'altro ».

E in un'altra occasione: « Il paese che lavora, che si evolve, il paese che cerca, attraverso la mala politica delle classi dirigenti, di migliorare se stesso e di rendere l'aere più puro; il paese nuovo, libero, conscio della missione dei popoli che si riaffacciano alle scene della storia; il proletariato, infine, che eleva faticosamente con lotte e dolori il livello della sua vita spirituale e fisica, non può sentirsi rappresentato da quell'accolta di parrucconi dalle idee ammuffite come l'ambiente di Montecitorio ».

L' 11 luglio 1908 afferma: « Davanti al Parlamento Italiano sta il dilemma: o rinnovarsi o morire ».

Nella « Pagine Libere » di A. O. Olivetti, Lugano, scrive (1908): « Le ultime teorie egualitarie dei filosofastri della felicità umana potranno continuare a far vivere l'europeo moderno dalla coscienza inquieta e torbida? »

Mussolini preannunzia un'umanità nuova che sceglierà per sua vita quotidiana il dovere e il combattimento: e ciò in risposta al IV congresso italiano per la pace.

A Trento, austriaca scrive nel « Popolo » di Cesare Battisti: « Oh è ben vero, non è socialismo il nostro, quello che facciamo; noi ora prepariamo la via al socialismo ».

Nel 1909, da Trento, non fa che combattere il Parlamento italiano: « .... gli analfabeti sono almeno trecento su cinquecentootto della

Camera italiana. Eppure a costoro sarà affidato il timone della barca politica. . . . Nessuna meraviglia in un paese dove il Governo vende il prefetto e compra il deputato.

« S'inganna chi attende la rivoluzione sociale da un'assemblea di deputati. È la massa operaia, invece, che farà la *sua* rivoluzione sociale ».

« Chi dice democrazia dice accozzaglia di mestieranti della bassa politica ».

Sul *Popolo* del 27 maggio 1909 scrive un importante articolo: « La teoria sindacalista ». Accetta la violenza, sostiene che bisogna abituare il proletariato all'idea del sangue; ma dopo non ci dev'essere alcun periodo di persecuzioni, di terrore rosso. Il suo sindacalismo non è però ortodosso. I sindacalisti attribuiscono il fallimento delle grandi rivolte alle masse. Mussolini lo attribuisce agli uomini che guidano le masse.

Oriani aveva scritto: « ogni epoca non ha che uno scopo: sviluppare un carattere umano ». Mussolini aggiunge: « Io credo che la massa operaia, purificata dalla pratica sindacalista, svilupperà il nuovo carattere umano ».

* * *

L'interventismo. — Questa passione, questo travaglio, questa preparazione, conducono all'interventismo di cui abbiamo già parlato.

La Rivoluzione. — È il coronamento della giovinezza del Duce; è il sogno intravisto fin da bambino.

Ricordiamo l'episodio narrato dal Beltramelli su Benito fanciullo:

« Certe volte, chiuso in camera sua, parla a un pubblico immaginario e grida e gestisce, travolto nella foga dell'improvvisazione.

Tanto è fondo il suo ardore che l'immaginazione gli si converte in realtà. La sua buona mamma può entrare senza ch'egli se ne avveda; si sofferma, lo guarda costernata, gli domanda:

— Ma sei matto, Benito?

Il giovinetto si rivolge; la sua faccia indurita si addolcisce di un sùbito; risponde:

— Mamma, verrà il giorno in cui l' Italia sciocca e borghese dovrà temere di me!

La buona donna sorride; non replica. Anch'ella ha questa fede ma non la manifesta. Troppo lungo è il cammino e chissà s'ella vedrà?... »

* * *

Quadro autobiografico. — Il 19 agosto 1921, Mussolini scrive di sè:

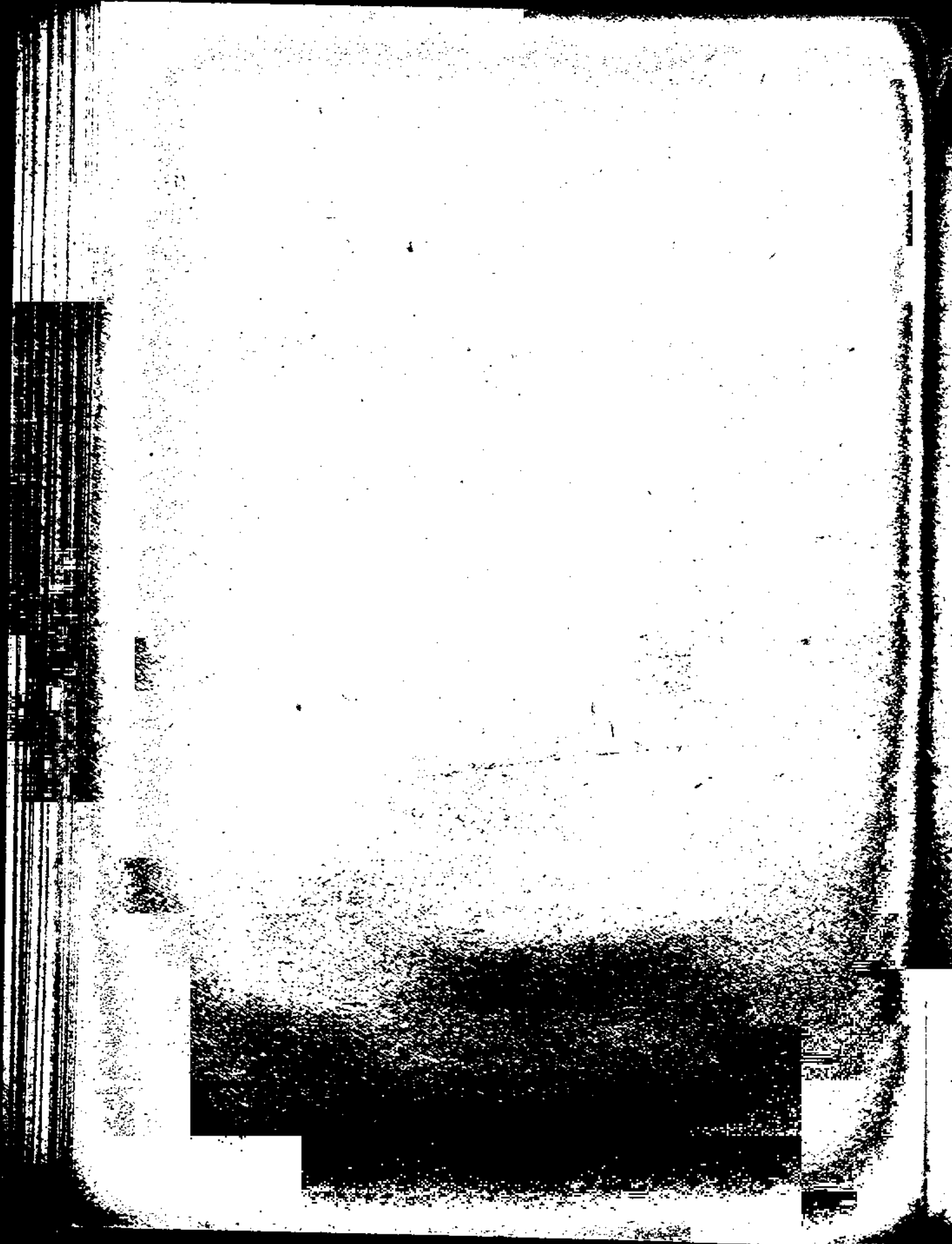
« Io riconosco e mi vanto di possedere uno spirito nobile ed alacre; e aggiungo che il giorno in cui non mi sentissi più stimolato da questa inquietudine mi riterrei diminuito e liquidato.

Io non mi " adagio " mai in nessuna posizione; non mi siedo non mi addormento sul già raggiunto; non sono un impiegato tardo e marginatore di pratiche, ma *un camminante che non riconosce mai nella mèta raggiunta, quella definitiva o suprema.*

Ho l'orgoglio di aggiungere a questo quadro auto-biografico che non mi mancano e volontà e tenacia. Sono trenta mesi oramai che io, giorno per giorno, implacabilmente, ho tenuto fermo nella battaglia contro le forze che minacciavano di rovina la Nazione. Trenta mesi di duro lavoro, di quotidiano lavoro, alternato da vittorie e da sconfitte; confortato talvolta da vasti consensi, gelato talora da isolamenti improvvisi.

E non ho mai piegato ».

SECONDO CORSO

I.

CHE COS'È LO STATO?

Lo Stato costituisce l'ambiente in cui viviamo, operiamo e trasmettiamo la vita ad un'altra generazione.

Lo Stato è come l'aria che respiriamo. Non si potrebbe concepire una vita d'uomo senza Stato, come non si può immaginare fuori della famiglia.

Non è possibile, quindi, trascurare qualche elementare nozione sullo Stato in genere e su quello italiano in particolare.

Lo Stato (qualsiasi Stato) *risulta*: 1) da un *territorio*; 2) da un *popolo*; 3) da un'*organizzazione politica* sotto un potere supremo; 4) da un *fine* che si propone di raggiungere la *stirpe*. Per chi intende il linguaggio.... filosofico, potremo aggiungere che il fine è « immanente » cioè fatale e perseguito come una necessità.

L'elemento base è il territorio, onde si dice che lo Stato è una *corporazione territoriale*: non si può concepire uno Stato (che significa stare, cioè avere una sede fissa) senza territorio, sia pure minimo: es. il Vaticano. Ad es. gli ebrei, non ostante siano una *società*, non sono uno Stato, perchè non hanno un territorio (e non vogliono averlo sia perchè preferiscono, come i cuculi, deporre le uova nei nidi altrui, sia perchè le classi ricche sono ferocemente nemiche all'idea inglese di costituire uno Stato ebraico in Palestina o altrove, nel quale bisognerebbe organizzare la vita col sudore della fronte e con responsabilità e rischi diretti).

L'altro elemento è il popolo: s'intende non soltanto l'elemento demografico (un certo numero di popolazione), ma il politico: cioè i viventi *attualmente*; quelli che *vissero*; quelli che *vivranno*. Lo Stato non muta non ostante il passaggio delle generazioni.

Vi sono compresi anche quelli che dimorano in altri Stati, ma fanno

parte di una determinata *unità* politica; *popolo* è dunque l'insieme dei *cittadini*. I cittadini sono l'unità *elementare* dello Stato e non i gruppi sociali (famiglie, comuni, corporazioni, sindacati). Obbligo quindi del cittadino di migliorarsi, di istruirsi, di valere.

La Nazione è un concetto assai simile al popolo: ma mentre questo è un concetto politico, la *Nazione* è un concetto storico, di stirpe, di razza. La Nazione è vincolata da un'unità di sangue, di storia, di lingua, di religione e di sentimenti. La Nazione Italiana, prima della unità, era divisa in più popoli. La Jugoslavia è un solo Stato diviso in più Nazioni. Quando popolo e nazione coincidono — come nell'Italia odierna — si ha lo Stato ideale.

Il terzo elemento, si è detto, è l'*organizzazione politica*, di cui è caratteristica la sovranità. Un potere di comando hanno anche gli altri Enti, altre associazioni (e debbono costituirselo, per non sgretolarsi senz'altro): così le Provincie, i Comuni, ecc. La vera sovranità è solo quella dello Stato ed è una, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile. Sarà facile spiegare queste caratteristiche, che sono una delle poche conquiste durature o, meglio, riconoscimenti di ciò che è vero in qualsiasi epoca) della Rivoluzione Francese (« Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » 26 agosto 1789 e « Costituzione » del 3-4 settembre 1791).

Sovranità: *una* per quanto ora s'è detto;

Indivisibile perchè non può essere a mezzadria con nessuno;

Inaleniabile perchè non può essere ceduta ad altri;

Imprescrittibile perchè non s'interrompe mai e non può interrompersi, anche se, in ipotesi, non venisse esercitata.

La sovranità è pertanto un potere *esclusivo* dello Stato; e inoltre incondizionato e coattivo. Infatti la *forza* è il principio dello Stato, come la *fede* è il principio della Chiesa e l'*amore* è il principio della famiglia.

Il 4° elemento sono i *fini* che si propone lo Stato: 1) tutela dell'ordine all'interno; inteso « ordine » nel senso più lato, anche morale; 2) difesa di fronte all'estero.

Lo Stato Fascista, però, ha interpretato rivoluzionariamente questi *fini*, fissati dalla dottrina sullo Stato. Per « ordine » dobbiamo intendere l'ordine fascista, cioè rivolto al conseguimento della giustizia sociale. Per difesa di fronte all'estero dobbiamo intendere anche difesa del diritto all'espansione propria di ogni Stato, consapevole dei diritti vitali del popolo e della Nazione che organizza in se stesso.

Bilancia e spada sono i simboli di questi due fini essenziali. Tuttavia vi è (almeno per gli Stati più progrediti) anche l'*attività sociale*, diretta al benessere del popolo, perchè — come disse un sapiente antico, Aristotele — se lo Stato è sorto a causa del vivere, sussiste a causa del *ben vivere*.

Mentre i fini essenziali sono propri di qualsiasi forma di Stato, sull'attività sociale s'imperniano le varie dottrine dello Stato, dall'assoluto al liberalismo, al socialismo ecc.

II.

FORME DI STATI

La forma che può assumere il Governo dello Stato che abbiamo descritto nei suoi tratti essenziali, può essere di vari tipi: monarchico-parlamentare; repubblicano-parlamentare; fascista-corporativo; comunista.

Le prime due si equivalgono e raggruppano tutte le varie sottospecie di democrazia. Esse rappresentano storicamente la vittoria sugli Stati assolutisti, in cui il Capo era al di sopra delle leggi, unico legislatore egli stesso. La *conquista* dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, è d'assai anteriore della Rivoluzione Francese: fu proclamata in Inghilterra nel 1688; in America nel 1774; Federico II di Prussia affermò che il Re è il primo servitore dello Stato; poi dalla Rivoluzione Francese dalla citata Dichiarazione dei Diritti; è nel nostro Statuto del 1848 (articolo 24).

Tolto al Sovrano il potere assoluto, la forma esteriore di Monarchia o Repubblica ha mediocre importanza. È preferibile la Monarchia che assicura la continuità del governo, il prestigio dello Stato, ne mostra chiaramente e simbolicamente il vertice e, nei momenti di crisi, rappresenta un orientamento salvatore.

FORMA DEMOCRATICA

L'importanza della forma democratica sta però nel suo aspetto parlamentare. Sorto come aspirazione a libertà e a giustizia politiche (le Rivoluzioni del secolo scorso, quella della « duma » russa, le continue

rivoluzioni americane non ebbero altro fine che la conquista o la riforma del sistema parlamentare), esso è rapidamente degenerato. Anche a non voler tener conto che una conquista politica fine a se stessa è inutile o negativa mentre nel mondo urge la qúestione sociale; il sistema del Parlamento è caduto nelle mani di pochi politicanti, di cricche finanziarie e plutocratiche; e s'è dimostrato incapace di esprimere e di rappresentare la volontà del popolo.

Il parlamentarismo ha preteso di attuare la democrazia, che significa « governo del demo » del popolo. Ma domandiamoci se sia così, anche in un parlamento onesto che vogliamo supporre per ipotesi. Immaginiamo con uno sforzo della fantasia, che non vi si pongano di mezzo i capipartito o gli altri monopolizzatori e speculatori elettorali, i quali riescono a rovesciare non solo la volontà degli elettori, ma perfino il senso logico. (Per es. il Partito Riformista italiano con poche migliaia di aderenti, riusciva sempre a mandare alla Camera qualche dozzina di deputati). Ma questo parlamento « ideale » rappresenta davvero la volontà popolare? È facile rispondere, tenendo presente il congegno parlamentare, che tutt'al più si tratterà della volontà all'*inizio* del mandato, che dura di solito un quinquennio. Ma in cinque anni quante volte essa si sarà modificata? Nella dinamica intensa vita moderna nessun cittadino può seriamente dire un giorno al suo deputato: tu farai così e così per cinque anni! (solo il Fascismo con la sua totalitaria e quotidiana presa di contatto tra gerarchie e popolo, con l'intima comunità di ogni ora tra il Duce e il Popolo, realizza la *democrazia integrale*).

All'indomani delle elezioni il popolo va da una parte e i cinquecento deputati dall'altra. Non se ne sa più nulla per cinque anni. Ma non stanno davvero in ozio. Comincia la lotta per la conquista e per la difesa del Governo: i partiti si alternano al potere; il rumore è altissimo, il popolo ne resta stordito e crede di averci una voce anche lui.

In realtà i partiti delle Camere e al potere si ambientano tra interessi e finalità in cui il popolo non c'entra. Sono le correnti finanziarie e affaristiche; son le classi asserragliate nelle « City », vere città, che tengono prigioniero il migliore dei Parlamenti. Si forma un cordone ideale intorno a questi fortilizi cittadini che contegono i gangli bancari, coloniali, plutocratici di una Nazione. Talvolta il cordone è anche formato dalla polizia, che trova subito la linea di separazione tra la città del Parlamento e il popolo che sta al di fuori. Nessun'assemblea come quelle di Piazza Venezia e di Piazza del Duomo, sarebbe concepibile in-

torno a Palazzo Borbone e nella City di Londra, se non a scopo di violenta protesta.

La Democrazia parlamentare merita dunque piuttosto il titolo di *oligarchia* cioè governo di *pochi*, di un « demo » ridotto alle minime espressioni.

FORMA CORPORATIVA

Restano pertanto le altre due forme: la corporativa e la comunista. La comunista per essere logica dovrebbe abolire ogni governo e negare la stessa idea di Stato: il mondo dovrebbe ridursi ad un'anarchia individualista con, tutt'al più, qualche regolamento per distribuire i beni in comune, comprese nei beni anche le donne. È inutile parlare di questa forma estrema, ma logica: il Comunismo non può attuarla anche conquistando il potere. Al contrario trasforma lo Stato in una dittatura di ferro: irreggimenta tutti i lavoratori sforzandosi di conseguire lo Stato totalitario; lo Stato è l'unico datore di lavoro, il colosso supercapitalista. Si tratta quindi di una forma ipertrofica, esagerata, incompatibile con la molteplicità e varietà della vita, dei ceti, dei bisogni sociali e che, se affiora e tenta d'imporsi è costretta anche suo malgrado a ricorrere al consueto mezzo dell'illusione.

Resta la quarta forma: la fascista-corporativa che si deve accettare per eliminazione. Essa ha spostato l'asse dell'interesse pubblico dal politico al sociale o, meglio, ha fuso i due concetti, *sogno di secoli di lotte*. Essa ha mantenuto ciò che vi era di reale conquista nel sistema parlamentare, cioè il diritto di rappresentanza popolare che ha trovato le forme e le garanzie tecniche che vedremo in seguito. Ha trasportato la possibilità della rappresentanza da pochi eletti, alla massa totalitaria del popolo fino ai 20 milioni di convocati il 2 ottobre 1935-XIII, per la proclamazione della guerra all' Etiopia, realizzando la prima e vera democrazia del mondo. Ma ha creato sopratutto il clima spirituale necessario perchè la vita e la volontà del popolo siano giorno per giorno, ora per ora, la vita e la volontà dello Stato, del Partito, del Sindacato. Attraverso il sistema corporativo, poi, il privilegio delle classi e il monopolio delle ricchezze si rendono impossibili.

È appena necessario ricordare che la dottrina fascista dello Stato è italiana, collaudata dalla più splendida e definitiva delle Rivoluzioni.

Sullo stesso tipo è il Nazionalsocialismo germanico, soprattutto per la idea nazionale di potenza che ne è a fondamento, che ne fa uno Stato totalitario, e per lo scopo sociale che lo anima.

Altri Stati hanno regimi « totalitari » (e vedremo poi il significato della parola): Spagna, Portogallo, Grecia, Brasile. Altri seguono il Fascismo nella sua azione contro il disordine morale e sociale: Giappone, Ungheria, Turchia, ecc. La diffusione del « Fascismo » nel mondo dimostra che l'idea e la « dottrina » dell'idea si sono ormai consolidate e precisamente con questo nome, non più soltanto italiano.

III.

LE GERARCHIE DELLO STATO FASCISTA

Abbiamo veduto che cos'è lo Stato.

Abbiamo parlato delle forme di Governo. Ora dobbiamo domandarci: quali sono gli organi del Governo Italiano?

IL RE

Innanzi tutto il Re.

Egli è il Capo supremo dello Stato, ereditario in linea maschile nella Casa di Savoia. Il suo potere deriva dalla « volontà della Nazione » perchè gli antichi popoli italiani espressero con i plebisciti la volontà di unirsi sotto lo scettro di Casa Savoia, postasi a capo del movimento per l'unità nazionale. In questo modo il Re è divenuto il simbolo vivente della Nazione: in questo senso impersonale e simbolico si dice anche la « Corona ».

Se nel 1861 quando fu proclamato il Regno d' Italia, il liberalismo non si fosse già trovato in una fase di decadenza, il Re sarebbe stato acclamato per titoli più alti e solenni di quelli che in realtà furono voluti dal Parlamento. Si preferì invece considerare la formazione d'Italia come una serie di annessioni al Piemonte non mutandosi neppure il numero ordinale del Sovrano. Poi, però, Umberto assunse il titolo di « primo » lasciando intendere che un'era nuova era cominciata per la Nazione affidatasi al millenario governo della gloriosa dinastia che muo-

vendo dal piccolo Piemonte aveva *fondato* la grande Italia. Oggi con l'assunzione del titolo imperiale questo concetto appare più luminoso e preciso.

Perciò la persona del Re è « sacra e inviolabile » (art. 4 Statuto Albertino). Sacra per la venerazione che deve ispirare; inviolabile perchè non può essere chiamata responsabile degli atti del Governo (art. 67 Statuto predetto; art. 27 Cod. Pen.; art. 1 legge 25 novembre 1926 n. 2002 per la difesa dello Stato). La legge punisce anche chi fa risalire al Re un biasimo per atti del Governo (art. 279 cod. Pen.).

I ministri coprono la responsabilità del Re: se non credono di approvarne gli atti, si dimettono. Questa regola dello Statuto Albertino è oggi sorpassata dall'istituto del « Capo del Governo » solo responsabile verso il Re Imperatore.

Gli atti dello Stato sono di tre ordini: legislativo, esecutivo, giudiziario, che sono i poteri base di ogni società organizzata. Il Re partecipa a tutti e tre in questo senso: che la funzione esecutiva è esercitata *dal Re* (art. 5 Statuto): la funzione legislativa *insieme col Re* (art. 3 Statuto); la funzione giudiziaria *in nome del Re.*

Secondo il diritto costituzionale e lo Statuto Albertino, si osserva quanto segue.

Il potere esecutivo consiste nella promulgazione ed attuazione delle leggi — nel comando supremo delle forze armate — nel conferimento dei titoli nobiliari e degli ordini cavallereschi (i più recenti: Ordine del merito del lavoro; Stella del merito del lavoro; Ordine coloniale Stella d' Italia; distinzione onorifica al merito rurale) — nella nomina dei ministri, delle cariche dello Stato, degli impiegati — nel mantenere i rapporti con l'estero (comprese la dichiarazione di guerra e la stipulazione della pace).

Nel potere legislativo si comprende tutta l'attività inerente alla legislazione e alla facoltà di emanare decreti. I maestri del moderno diritto costituzionale, gli Inglesi, sono gelosissimi della partecipazione del Re a questo potere, ed hanno inventato la formula « il Re è parte del Parlamento ». Da noi, vedi l'articolo 3 dello Statuto: secondo il quale, poi, il Re ha molti compiti nel Parlamento: lo convoca (art. 9); pronuncia il discorso all'inizio della legislatura; propone, attraverso i Ministri, le leggi e perciò i Ministri possono anche non essere membri del Parlamento; sanziona (art. 56) le leggi e, se ne rifiuta la sanzione (ma non è mai accaduto), il Ministero deve dimettersi.

Nel potere giudiziario sono chiari i compiti. La partecipazione del

Re è stabilita dall'art. 68 dello Statuto (sentenze in nome del Re). L'articolo 8 conferisce al Re il diritto di grazia e di commutare le pene. L'indulto e l'amnistia, anzichè riguardare singoli individui (come la grazia) riguardano intere categorie di persone.

Naturalmente questo schema risale al sistema parlamentare che negli Stati di popolo rimane più che altro come punto di riferimento, perchè in qualsiasi forma di Regime, *i tre poteri* non possono mancare. Ma il liberalismo e più la democrazia ne han fatto tre elementi del tutto separati tra loro, in una specie di equilibrio che è la morte di tutti e tre: oppure han dato la prevalenza al *legislativo*, cioè al Parlamento, cioè agli uomini con i loro intrighi e le loro passioni personali e di parte.

IL CAPO DEL GOVERNO

In realtà, com'è chiaro pensando alla profonda differenza tra ciò che al Re viene attribuito dallo Statuto e a ciò che effettivamente poteva esercitare, la teoria delle prerogative reali e dei poteri risolveva in un finzione.

Lo stesso potere esecutivo il solo che avrebbe dovuto essere logicamente prevalente, essendo subordinato al beneplacido parlamentare, finiva per essere o debole o manifestazione di prepotenza.

Occorreva riformare, nel quadro dello Statuto, e in attesa della costruzione dello Stato Corporativo e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la struttura politica dei poteri sovrani. Da qui l'istituto fascista del Capo del Governo (in cambio del Presidente del Consiglio, un fantoccio in mano ai ministri e alla maggioranza del Parlamento) col quale il potere esecutivo passa al primo posto (v. anche la legge 31 gennaio 1926 n. 100 che conferisce forza di legge alle ordinanze del Capo del Governo). Il Capo del Governo, unico e vero responsabile verso il Capo dello Stato, dirige effettivamente il Consiglio dei ministri, e, anzichè essere responsabile (e perciò prigioniero) verso la Camera, è responsabile verso il Re. (Legge 24 dicembre 1925, n. 2263). Quindi l'azione di governo è realmente esercitata, come dev'essere, da un *Capo*. Per il comando supremo delle Forze Armate, accade lo stesso, in quanto il Re si vale del Capo del Governo che presiede anche la *Commissione Suprema di difesa*.

IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

È un nuovo organo costituzionale, *derivante dalla Rivoluzione* (era stato creato nel gennaio 1923, come supremo organo del P. N. F.) e legalizzato dalla legge 9 dicembre 1928 n. 2893 che lo ha posto a lato della Corona e del Governo del Re, come supremo organo consultivo in materia politica.

Comprende. *a*) membri a tempo illimitato (es. i quadrumviri); *b*) membri che ne fanno parte per le loro attuali funzioni e per la durata di queste: così il Gran Consiglio è sempre la sintesi suprema delle forze organizzative dello Stato. Tra essi vi sono i Presidenti delle Confederazioni dei lavoratori dell'Industria e dell'Agricoltura; *c*) membri nominati per un triennio, tra coloro che hanno bene meritato.

Il Presidente del Gran Consiglio è il Capo del Governo; segretario il Ministro Segretario del P. N. F.

Il Gran Consiglio, oltre la consulenza predetta, dà parere sulle questioni di successione al trono, sui trattati internazionali, sulle persone da indicare al Re come idonee alla carica di Capo del Governo e di ministri.

I MINISTERI

Nonostante il supremo accentramento della pubblica amministrazione nel Governo del Re, è chiaro che essa, per funzionare, deve dividersi in tante branche, dette Ministeri. che sono formati e soppressi per R. D. su proposta del Capo del Governo.

Essi sono: 1. Min. Affari Esteri ; 2. Min. Interni; 3. Africa Italiana; 4. Grazia e Giustizia; 5. Finanze; 6. Guerra; 7. Marina 8. Aeronautica; 9. Educazione Nazionale; 10. Lavori Pubblici; 11. Comunicazioni; 12. Corporazioni; 13. Agricoltura; 14. Cultura popolare (Libro, Stampa, propaganda, teatro, radio, cinematografo, turismo); 15. Scambi e Valute. Il titolo e la carica di Ministro spetta anche a S. E. il Segretario del P. N. F.

Soltanto i Ministri formano il Consiglio dei Ministri. Dei sottosegretari (viceministri), vi partecipa quello della « Presidenza del Consiglio » che è pure una specie di Ministero, che comprende la segreteria del Consiglio ed alcune grandi amministrazioni: la Corte dei Conti, il

Consiglio di Stato, la Consulta Araldica, la Commissione suprema di difesa, lo Stato Maggiore Generale, la M. V. S. N., la Commissione suprema per l'Autarchia, il Commissariato per la Colonizzazione e le migrazioni internè, ecc.

L'AMMINISTRAZIONE PERIFERICA: PREFETTO - PODESTÀ

Con la legge 9 aprile 1926 n. 660 venne stabilito che i Prefetti provvedessero ad assicurare nelle provincie il mantenimento delle direttive del Governo e l'unità dell'indirizzo politico dei vari servizi. La famosa circolare 7 gennaio 1927 del Capo del Governo precisò le funzioni politico-sociali del Prefetto. Esso può considerarsi lo specchio dell'azione di Governo nelle provincie.

Il Podestà è il supremo magistrato del Comune (legge 4 febbraio 1926 n. 37; 3 settembre legge n. 1918), sotto la vigilanza del Prefetto.

È assistito da una Consulta, esponente delle varie categorie cittadine.

Eccezione per Roma: il *Governatore di Roma* che dipende direttamente dal Governo.

Sarebbe troppo lungo elencare le attribuzioni dei Comuni. Basti fissare il concetto che esso è l'anello terminale dell'unico potere dello Stato. Una volta la tendenza socialista li spingeva a trasformarsi in minuscole autonomie senza poteri effettivi e con pericolo di polverizzare l'unità spirituale degli italiani. Oggi sono organi realmente decentrati, ma che esprimono l'unica volontà voluta dallo Stato.

IV.

IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Che cosa sia il P. N. F. diremo con le stesse parole dello Statuto proclamato l'11 marzo XVI (e approvato con R. D. L. 28 aprile successivo) e che ha avuto lievi aggiunte per l'organizzazione fascista della Libia e dell'Albania e per l'eliminazione degli Ebrei.

Il Partito Nazionale Fascista è una milizia civile volontaria agli ordini del DUCE, al servizio dello Stato Fascista.

Il DUCE è il Capo del P. N. F. Impartisce gli ordini per l'azione da svolgere e, quando lo ritiene necessario, convoca a Gran Rapporto le gerarchie del P. N. F.

I compiti del P. N. F. sono:

la difesa e il potenziamento della Rivoluzione Fascista;

l'educazione politica degli Italiani.

Il Fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista e deve avere sempre presente il comandamento del DUCE: « Credere Obbedire Combattere ».

L'emblema del P. N. F. è il Fascio Littorio.

Il Fascista deve portare il distintivo del P. N. F.

La cittadinanza italiana è condizione necessaria per l'appartenenza al P. N. F. Non possono farne parte gli Ebrei.

La Leva Fascista viene effettuata ogni anno.

La Leva Fascista consiste nel passaggio dei Figli della Lupa nelle file dei Balilla e delle Piccole Italiane; dei Balilla nelle file degli Avanguardisti; degli Avanguardisti nei Gruppi dei Fascisti Universitari o nelle file dei Giovani Fascisti; dei Fascisti Universitari e dei Giovani Fascisti nel P. N. F. e nella M. V. S. N.; delle Piccole Italiane nelle file delle Giovani Fasciste; delle Giovani Fasciste nei Fasci Femminili.

Il Fascista presta giuramento nelle mani del Segretario politico del Fascio di combattimento con la formula:

NEL NOME DI DIO E DELL'ITALIA, GIURO DI ESEGUIRE GLI ORDINI DEL DUCE E DI SERVIRE CON TUTTE LE MIE FORZE E, SE E' NECESSARIO, COL MIO SANGUE, LA CAUSA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA.

Il P. N. F. è costituito dai Fasci di combattimento.

I Fasci di combattimento sono inquadrati nelle provincie del Regno, nei Governi dell'Impero, nelle provincie della Libia e nel possedimento italiano delle isole dell'Egeo, in Federazioni dei Fasci di combattimento. Presso i Fasci di combattimento possono essere costituiti Gruppi Rionali Fascisti, Settori e Nuclei.

Sono organizzazioni del P. N. F.:

L'Associazione Fascista Famiglie Caduti, mutilati e feriti per la Rivoluzione; i Gruppi dei Fascisti Universitari; la Gioventù Italiana del Littorio; i Fasci Femminili; l'Associazione Fascista della Scuola; l'Associazione Fascista del Pubblico Impiego; l'Associazione Fascista dei Ferrovieri dello Stato; l'Associazione Fascista degli Addetti alle aziende

industriali dello Stato; l'Opera Nazionale Dopolavoro; l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia; il Comitato Olimpico Italiano; la Lega Navale Italiana.

Dipendono direttamente dal P. N. F.:

L'Unione Nazionale Fascista del Senato; l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista; l'Associazione Nazionale Volontari di Guerra; la Federazione Nazionale Arditi d'Italia; la Federazione Nazionale Volontari Garibaldini; le Associazioni d'Arma; il Comitato Nazionale Forestale; l'Ente Radio Rurale; L'Associazione Musulmana del Littorio; il Partito Fascista Albanese.

Presso ogni Federazione dei Fasci di Combattimento sono costituiti·

Un comando Federale della Gioventù Italiana del Littorio; un Gruppo dei Fascisti Universitari; una Federazione dei Fasci Femminili; le Sezioni dell'Associazione Fascista Famiglie Caduti mutilati e feriti per la Rivoluzione, delle Associazioni Fasciste della Scuola, del Pubblico Impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici, degli Addetti alle aziende industriali dello Stato; un Dopolavoro provinciale; un Gruppo dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia; una Sezione della Lega Navale; un Comitato provinciale del C.O.N.I.; una Sezione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista; una Sezione del Comitato Nazionale Forestale e un Comitato provinciale dell'Ente Radio Rurale.

Il P. N. F. è il partito unico del Regime.

I Gerarchi del P. N. F. sono:

1) il Segretario del P. N. F.;
2) i Componenti il Direttorio Nazionale del P. N. F.;
3) gli Ispettori del P. N. F.;
4) il Segretario federale;
5) i Componenti il Direttorio federale;
6) gli Ispettori federali;
7) il Segretario politico del Fascio di combattimento;
8) i Componenti il Direttorio del Fascio di Combattimento;
9) il Fiduciario del Gruppo Rionale Fascista;
10) i Componenti la Consulta del Gruppo Rionale Fascista;
11) il Capo-settore;
12) il Capo-nucleo.

Il Gran Consiglio del Fascismo, organo collegiale supremo, delibera sullo Statuto e sulle direttive del P. N. F.

Sono organi consultivi ed esecutivi:

1) Il Direttorio Nazionale del P. N. F.;

2) il Consiglio Nazionale del P. N. F. è così composto: dal Segretario del Partito Nazionale Fascista; dal Direttorio Nazionale; dagli Ispettori del Partito Nazionale Fascista; dai Segretari federali; dal Segretario, dal Vice Segretario e da due Ispettori dei Fasci italiani all'Estero; dal Presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di guerra e dal Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti. Ne fa parte anche il Segretario del Partito Fascista Albanese.

3) il Direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento (Direttorio Federale);

4) il Direttorio dei Fascio di combattimento;

5) la Consulta del Gruppo Rionale Fascista.

Il Segretario del P. N. F. è nominato e revocato con Decreto Reale su proposta del DUCE ed è responsabile verso il DUCE degli atti e dei provvedimenti del P. N. F.

Al Segretario del P. N. F. spettano il titolo e le funzioni di Ministro Segretario di Stato.

Il Segretario del P. N. F. è Segretario del Gran Consiglio del Fascismo ai termini della Legge 9 Dicembre 1928, n. 2693 e fa parte della Commissione Suprema di Difesa, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del Comitato Corporativo Centrale, del Comitato Permanente del Grano, del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale;

è Segretario dei Gruppi dei Fascisti universitari;

è Comandante generale della Gioventù Italiana del Littorio;

è Presidente dell'Associazione Fascista Famiglie Caduti mutilati e feriti per la Rivoluzione, dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, dell'Opera Nazionale Dopolavoro, del Comitato Olimpico Nazionale, della Lega Navale Italiana, dell'Ente Radio Rurale;

ha alle sue dirette dipendenze i Gruppi dei Fascisti universitari, la Gioventù Italiana del Littorio, i Fasci Femminili, le Associazioni del P. N. F. (Associazione Fascista della Scuola, del Pubblico Impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici e degli Addetti alle aziende dello Stato), l'Unione Nazionale Fascista del Senato, l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, la Federazione Nazionale Italiana Volontari Garibaldini, l'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, la Federazione Nazionale Arditi d'Italia, le Associazioni d'arma, il Comitato Nazionale Forestale, l'Associazione Musulmana del Littorio, il Partito Fascista Albanese.

La Federazione dei Fasci di combattimento è retta dal Segretario federale.

Il Segretario federale attua le direttive ed esegue gli ordini del Se-

gretario del P. N. F.; promuove e controlla l'attività dei Fasci di combattimento e delle organizzazioni dipendenti dal P. N. F.; controlla le organizzazioni del Regime e il conferimento ai Fascisti delle cariche e degli incarichi nell'ambito della provincia; mantiene il collegamento con gli organi periferici dello Stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali;

è Comandante federale della Gioventù Italiana del Littorio:

è Segretario politico del Fascio di combattimento del capoluogo;

è Presidente del Dopolavoro provinciale e del Comitato provinciale dell'Ente Radio Rurale; fa parte del Comitato di Presidenza del Consiglio provinciale delle Corporazioni e del Comitato dell'Opera universitaria nelle città sedi di università;

dirige i Corsi di preparazione politica per i giovani;

promuove e regola l'attività sportiva delle organizzazioni competenti in relazione alle direttive segnate dal C.O.N.I.

Il Fascio di combattimento è retto dal Segretario politico.

Il Segretario politico del Fascio di combattimento attua le direttive ed esegue gli ordini del Segretario federale;

promuove e controlla l'attività delle organizzazioni del Partito e del Regime e il conferimento ai Fascisti di cariche e di incarichi nell'ambito del territorio in cui opera il Fascio di combattimento;

mantiene il collegamento con gli organi statali e con gli enti pubblici locali;

Il Gruppo Rionale Fascista è retto dal Fiduciario.

Il Fiduciario del Gruppo Rionale Fascista attua le direttive ed esegue gli ordini del Segretario Politico del Fascio di combattimento;

L'anno fascista ha inizio il 29 ottobre.

V.

LE OPERE NAZIONALI

L'argomento va completato con il tema « legislazione sociale »; quando tratteremo quest'ultimo sarà necessario riferirsi al presente capitolo.

Le Opere Nazionali sono infatti uno dei pilastri dell'azione sociale fascista.

a) L'OPERA NAZIONALE MATERNITÀ E INFANZIA

Cominciamo dall'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia creata con legge 10 dicembre 1925. Con legge 24 dicembre 1934 si è applicato il testo unico delle leggi sulla protezione e assistenza della Maternità e dell'Infanzia.

L'azione per la sanità e lo sviluppo della famiglia è guidata dalle parole di Mussolini: « Bisogna essere forti prima di tutto nel numero, poichè se le culle sono vuote la Nazione invecchia e decade ».

Forti e buoni. È il Duce ancora che ammonisce:

« Rimanere buoni per tutta la vita; questo dà la misura della vera grandezza di un'anima ».

Ecco il perchè delle grandi cure dedicate all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Essa ha in ogni provincia una Federazione Provinciale: 94 Federazioni. In ogni Comune un Comitato di Patronato, organo di esecuzione dei compiti dell'opera: 7.300 Comitati.

La maternità viene tutelata durante la gestazione, il parto, il puerperio; le madri sono assistite nella disoccupazione e nell'occupazione; i bimbi delle lavoratrici sono assistiti durante le ore di lavoro. In particolare si assistono: i bimbi che le madri non possono allattare; la prima infanzia; i fanciulli di età prescolastica e scolastica; i fanciulli abbandonati, traviati, anormali.

La Giornata della Madre e del Fanciullo è il « 24 dicembre » vigilia del formarsi della prima famiglia cristiana.

L'Opera possiede 3.000 consultatori ostetrici; 1.217 refettori materni; 1.050 dispensari di latte; 32.700 consultori pediatrici; 240 asili nido; 164 Case della Madre e del Bambino e 24 in costruzione.

Dal 1926 al 1937, l'assistenza dell'Opera si è estesa a 3.250.000 madri e a 8.000.000 di bambini, con oltre 22 milioni di provvedimenti assistenziali e con al spesa globale di oltre un miliardo e mezzo di lire.

La vasta azione dell'opera è aiutata necessariamente da vari Enti, Sindacati, del Partito, dello Stato. Il Partito, difatti, tiene aperti 60 asili con 5.580 assistiti; 80 asili nido con 4.000 assistiti; 26 ambulatori materni ed infantili con 120.971 assistiti; 28 consultori con 28.601 assistiti; 230 refettori con 30.000 assistiti. I bambini ricoverati a cura del Partito in istituzioni dipendenti da altri Enti, sono stati nell'anno XV: 40.000 in asili infantili; 22.000 in asili nido; 60.000 in colonie permanenti.

Le associazioni professionali, cioè i Sindacati degli imprenditori e dei lavoratori partecipano alla nobile gara con colonie climatiche, asili infantili, premi di nuzialità e di natalità, assistenza medica estesa anche alle famiglie, assistenza invernale ecc.

Il Sindacato è fiero della sua funzione assistenziale e di essere strumento del Regime a favore delle famiglie ricche della maggior benedizione del cielo, i figli.

Connesse con tali forme assistenziali sono l'*Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta*, l'*Istituto Biotipologico Ortogenetico* per i bambini anormali e la *Federazione Nazionale Fascista per la lotta contro la tubercolosi.*

Le campagne nazionali antitubercolari, si mantengono con il contributo spontaneo del popolo alla lotta contro la tubercolosi: L. 7.530.013 nel 1931; L. 11.011.450. nel 1932; L. 13.0302.893 nel 1933; L. 14 milioni 500 mila nel 1934; L. 16.727.097 nel 1935; L. 17.984.320 nel 1936; circa 20 milioni nel 1937, quasi 22 nel 1938.

È una lotta materiata dall'amore per i nostri figli, perchè son questi che bisogna soprattutto salvaguardare. Mussolini ha detto: « la tubercolosi è una cambiale che si firma da bambino e si paga da adulto ».

Le Federazione possiede 482 dispensari e 41.000 posti letto. Nel 1938 sono state eseguite 1.319.523 visite; 74.200 bambini sono stati assistiti nei preventori; 88.000 adulti sono stati assistiti in sanatori e ospedali sanatoriali. Gli assicurati sono complessivamente 22.000.000. Le spese annue ammontano a 700 milioni.

Occorre ricordare anche l'*Associazione Educatrice Italiana,* che provvede alla propaganda per gli asili e alla istruzione scolastica dei bambini ricoverati negli ospedali.

L'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale di cui parleremo nella legislazione sociale, è anche un benemerito della maternità e dei bambini.

Dal 1926 al 1938 sono state assistite nella gravidanza, nel parto e nel puerperio 2.400.000 madri e sono stati corrisposti 600.000 sussidi di puerperio a madri assicurate per lire 100.000.000. Dal 1930 al 1938 sono stati assistiti in istituti di cura, in ambulatori e a domicilio 75.000 madri e bambini con 15.000.000 di giornate di presenza ed una spesa d L. 260.000.000. Dal 1927 al 1938 sono stati assistiti nei consultori materni dell'Istituto 72.000 madri e bambini.

Lo Stato Fascista ha nel *Ministero dell'Interno* (Istituto di Sanità pubblica e Direzione generale della Razza) lo strumento per attuare la

difesa igienica, sanitaria e razziale della Nazione; altra grande conquista del Fascismo.

Alcune cifre ne dimostreranno i risultati, e soprattutto l'aumento della durata media della vita, che, fra il 1926 e 1937, è aumentata di 5 anni. La mortalità da 27.02 per mille nel 1887-89, è discesa a 13 per mille nel 1938. La mortalità infantile, che nel 1881, per il primo, il sesecondo e il terzo anno di vita, era del 200 del 110 e del 50 per mille, si è ridotta al 100, al 30 e al 10 per mille.

Altro grave problema che interessa la vita nazionale, ma che si risolve soltanto durante la fanciullezza, è la scuola. Se si aumenta la popolazione scolastica, sorgono le questioni dei locali, dei maestri e tante altre. Per le sole scuole elementari, dal 1922 al 1938, furono costruite 28.133 aule nuove, con una spesa di lire 1.389.936.841.

Nel 1921-22 si ebbero: 108.116 scuole elementari; con 119.273 classi e con 4.504.938 fanciulli obbligati. Nel 1937-38: 152.126 scuole elementari, con 183.880 classi e con 5.626.354 fanciulli. A tutto questo bisogna aggiungere 650 asili d'infanzia; 12 centri provinciali di educatrici del malato; 21 scuole magistrali per le educatrici dell'infanzia; 2 magisteri professionali per la donna; 18 corsi di soccorso medicosociale.

RISULTATI: l'analfabetismo, dal 27% nel 1921, è disceso al 21% nel 1931 e al 15% nel 1938. Tra pochi anni tutto il popolo italiano che al formarsi della sua unità era ad uno degli ultimi posti in Europa, sarà al primo.

La scuola è integrata da varie altre istituzioni; per i maestri, per abituare il popolo a leggere, ecc. Tali l'*Istituto Nazionale di Assistenza Magistrale, l'Istituto Rosa Maltoni Mussolini, l'Istituto per gli orfani dei maestri, l'Ente Nazionale per le biblioteche popolari, le Assicurazioni popolari*. Ma, non ostante tutte queste cure, può darsi che alcuni fanciulli crescano traviati, insensibili al richiamo amoroso della scuola e dei genitori. In Russia, ove si è verificato qualche caso di brigantaggio, giovanile e infantile, sono ben note queste basi del male. Lo Stato Fascista non può naturalmente tollerarle. Esso vuol salvare i fanciulli anche dalle malattie dell'anima.

La redenzione dei ragazzi fa parte anche della bonifica morale, che val più della bonifica della terra. Essa si basa sulla legge 20 luglio 1934, n. 1404, sulla istituzione e sul funzionamento del *Tribunale per*

i minorenni, ma è un Tribunale che non punisce soltanto: cura e previene la malattia.

La legge ha difatti scopo preventivo per quanti sono sulla via del male; ed ha scopo rieducativo quando il male ha compiuto la sua opera. Vi sono a questo scopo 52 stabilimenti, con 10.000 posti.

RISULTATI: i ragazzi condannati si riducono da 7.130 nel 1930 a poco più di duemila nel 1938. Il 96% dei minori traviati è restituito alla società. Il mezzo è quello che da secoli ha sempre redento l'uomo: il lavoro.

Quando il ragazzo traviato si giudica « guarito » viene *riabilitato*, cioè è messo alla pari con gli altri. E delle colpe trascorse non si parla più.

Il terribile peso della condanna che tante volte è più crudele dell'espiazione della pena, perchè dura tutta la vita, è tolto ai giovani, meritevoli di tornare nella società Fascista.

* * *

Un cenno a parte meritano le Colonie Climatiche.

Dai 225 bambini del 1921, dai 15.000 bambini dell'anno III, dagli 80.000 dell'anno VI, si passa ai 242.233 nell'anno IX, ai 332.519 nell'anno X, ai 405.142 nell'anno XI, ai 506.635 nell'anno XII, ai 568.681 nell'anno XIII, ai 690.756 dell'anno XIV e al quasi milione degli anni XVI e XVII.

Nell'anno XVII le colonie risultarono così ripartite:

marine: 30 permanenti, 285 temporanee, 155 diurne;

montane: 15 permanenti, 285 temporanee, 132 diurne;

elioterapiche: 7 permanenti, 22 temporanee, 2.526 diurne;

fluviali, lacuali, salsoiodiche, termali: 3 permanenti, 21 temporanee, 342 diurne.

Complessivamente: 3.821 colonie, delle quali 55 permanenti, 601 temporanee, 3.165 diurne.

Le *colonie* sono uno degli aspetti più simpatici e tangibili della politica « demografica » del Regime: certo uno dei più cari alle madri italiane.

b) LA GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO

La Gioventù Italiana del Littorio inquadra un esercito giovanile che il mondo ammira. Il suo compito è così spiegato dal Duce: « noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola, s'infiammino della nostra fede, siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica ».

« Il principio della rivoluzione continua va affidato ai giovani di anni e di cuore ».

« I giovani devono andare incontro all'avvenire e crearlo continuando la Rivoluzione ».

Circa la sua composizione, vedi lezione precedente sul « P. N. F. » da cui dipende.

Essa attua altresì l'assistenza sanitaria e infortunistica con 4.850 ambulatori, 1.670 squadre di pronto soccorso, 570 corsi di igiene, 2 milioni di ragazzi assistiti all'anno. La Cassa Mutua « Arnaldo Mussolini » dal 1 gennaio 1929 al 28 ottobre 1936, ha assistito 116.737 balilla ed ha elargito per sussidi agli organizzati infortunati 13 milioni di lire.

L'assistenza scolastica si attua con 7.422 patronati, il cui compito più importante è quello di provvedere a favore degli alunni poveri: si spendono L. 4.000.000 per oggetti di cancelleria; 1 milione per i libri di testo; 3.167.590 per indumenti; 1 milione per calzature; 305.444 per medicinali. A mezzo milione di alunni viene somministrata giornalmente la refezione calda.

L'assistenza intellettuale si svolge con 3800 biblioteche; 12 corsi di cultura; 2.163 filodrammatiche; 2.672 orchestre; 565 saggi corali; 6.535 scuole rurali; 475 corsi serali; 706 corsi complementari; 6.931 insegnanti. Vi sono inoltre 630 case del Balilla, del marinaretto, scuole di economia domestica, 841 campi sportivi, 22 piscine, 37 teatri, 920 ambulatori. 4.600 sedi organizzative minori.

Mirabile giovinezza d'Italia, che ogni anno fornisce alla Leva Fascista una generazione gagliarda, amore delle madri, vanto della scuola, orgoglio del Regime, e... spavento pei nemici!

c) L'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

Anche i padri debbono avanzare rapidamente per non... restare indietro ai giovani. Il padre operaio, oltre al pane e alla salute, ha diritto di avere dalla « società nazionale » qualche altra cosa: il pane dell'a-

nima, il conforto dello spirito, la gioia d'imparare. L'arte, la cultura, l'escursione, il turismo, i viaggi, un po' di villeggiatura, un sano sport da dilettanti, i libri, i giornali, ecco il patrimonio morale che gli viene dischiuso dal Regime del popolo Fascista.

In che modo?

Innanzi tutto con l'Opera Nazionale Dopolavoro. Quest'opera è presieduta dal Segretario del Partito; ha una Direzione Generale; si vale della Consulenza dei Presidenti Confederali. È unica al mondo. In molte nazioni si provvede perchè l'operaio abbia possibilità d'impiegar bene il tempo che gli avanza dal lavoro; ma in genere è la grande azienda, il capitalista più o meno illuminato, che impiantano circoli, sale di lettura, campi sportivi ed altro. Comunque l'intervento dello Stato si verifica dopo l'esempio italiano. L'insieme internazionale degli istituti basati sul « dopolavoro » forma oggi il movimento mondiale « Lavoro e Gioia » di cui l'Italia e la Germania sono di fatto alla testa. Per la prima volta nella storia sociale, in Italia si fece della ricreazione operaia una funzione di Stato: l'Opera Dopolavoro abbracciò tutti, lavoratori, famiglie, il popolo tutto. Attraverso l'Opera non solo si fanno giungere agli operai i benefici del « circolo » di cultura e di divertimento, ma si rendono partecipi delle attività riservate un giorno ai veri abbienti: il turismo, l'escursione, i campeggi, le visite artistiche, lo sport, l'organizzazione in unione con le Confederazioni dei Lavoratori specialmente di quelli dell'industria, di viaggi — anche all'estero — e del godimento delle ferie operaie. Il tutto inteso non come conquista d'eccezione, ma alla portata di tutti. Prendiamo ad esempio lo sport; non si creano dei « campioni », attraverso l'O. N. D., ma degli « sportivi ». La differenza è grande.

Il cinematografo e la radio, potentissimi mezzi della conoscenza umana, sono posti ugualmente alla portata di tutti. E così via. Attraverso l'O. N. D. è la vita moderna, è la civiltà, che viene condotta nella famiglia del lavoratore italiano.

Ecco alcune cifre: quasi tre milioni e mezzo di tesserati, 23.000 « dopolavoro aziendali, rurali, rionali », ecc.; 800 biblioteche con 1 milione e 400 mila volumi; manifestazioni artistiche, culturali, escursionistiche, sportive 2.500.000; bande musicali 3700; orchestre 6000; cinema 800; filodrammatiche 1700; scuole corali 750; orti-giardino 72.000; campi sperimentali 790.

Sulle altre forme di cultura: sindacale, politica, professionale, sarà detto nei temi relativi.

L'operaio deve essere innalzato alle migliori abitudini della vita moderata: il viaggiare e il teatro.

Si è provveduto alla prima con i treni popolari sabato-lunedì: treni speciali, rapidissimi, del costo di poche lire per lunghi percorsi. Almeno mezzo milione di operai ne approfittano ogni anno! L'istituzione è così buona che si sta imitando largamente all'estero. L'O.N.D. e la C.F.L.I. hanno costruito anche carrozze ferroviarie speciali per viaggi lunghi, dove c'è la possibilità di riposare e di allestire una tavola calda.

Al Teatro s'è provveduto sia con i « Carri di Tespi » dell'O.N.D. (teatri mobili di prosa e di musica che piantano le loro tende di città in città), sia col « sabato teatrale ». Esperimentato con successo nel 1936, s'è organizzato con legge dello Stato nel 1937. Non si fanno spettacoli per operai intendiamoci. Ma è l'ordinario teatro, il grande teatro d'arte, che apre ogni sabato i suoi battenti al lavoratore. Il prezzo è minimo (1-2 lire) spesso pagato dalle Aziende e da vari Enti e lo Stato obbliga le Compagnie teatrali, le Società che gestiscono i teatri, ecc. a ridurre quel giorno tutte le spese (stipendi, salari, luce, ecc. ecc.). Qui cade opportuno ricordare un'istituzione voluta personalmente dal DUCE: i Teatri all'aperto, con migliaia di posti a poco prezzo e dove agiscono le migliori Compagnie liriche italiane che sono le migliori del mondo.

Delle villeggiature per i nostri figliuoli si è già accennato. Si cominciano anche quelle per gli adulti, sotto forma di campeggi, convalescenziari, case di riposo per i vecchi lavoratori.

VI.

REALIZZAZIONI DEL REGIME

Qui s'intende accennare solo alle realizzazioni che hanno cambiato il volto d'Italia. Le realizzazioni sociali e politiche trovano invece posto in altri capitoli.

RISANAMENTO DELL'ORGANISMO SINDACALE

Le difficoltà da superare, per ricostruire l'Italia, non erano soltanto quelle derivanti dalle rovine della guerra e dagli sconvolgimenti del dopo guerra; erano, anche, quelle proprie dell'organismo sociale ed eco-

nomico della Nazione, prodottosi e consolidatosi, ormai, inoltre mezzo secolo di vita unitaria. La quale, a prescindere dal lato morale, economicamente non esisteva. Il Settentrione e il Mezzogiorno formavano due complessi diversi e talvolta opposti, tanto che la nostra vita pubblica fu sempre afflitta da un angoscioso problema, detto, appunto, la « questione del Mezzogiorno ». Oggi, chi ne sente più parlare? Nell'Alta Italia andava sviluppandosi l'industria, mentre nell'Italia Meridionale l'economia restava prevalentemente agraria e, per di più, o in decadenza o in modesto progresso come in Sicilia e nelle Puglie. Le comunicazioni erano lente e scarse, le strade trascurate; il diboscamento gravissimo e conseguentemente disastroso il regime delle acque; la delinquenza — specialmente nelle forme sociali della camorra e della mafia — estesa e opprimente. La corruzione elettorale, spesso legata alla stessa delinquenza, avviliva le popolazioni, suscitava un odioso spirito di fazione, sconvolgeva sovente la pace delle famiglie, turbava sempre la vita dei piccoli centri. Malaria ed emigrazione (quell'emigrazione disordinata e cenciosa che talvolta trapiantava all'estero organizzazioni di criminali!) impedivano il risorgimento dell'Italia meridionale ed insulare.

Il Fascismo dovette dunque affrontare uno dei problemi più formidabili della vita italiana. Innazi tutto eliminò il contrasto tra nord e sud, chiamando tutti gli Italiani ad un'unica intensa rinascita religiosa che è sempre fattore decisivo dell'unità delle anime. Poi diede un impulso potente alle opere pubbliche, che sono la base dell'attrezzatura economica di un popolo. Creò i « Provveditorati alle opere pubbliche del Mezzogiorno e delle isole » (1925), che furono i comandi di prima linea della benefica battaglia. Tutti gli annosi problemi furono affrontati e risolti o avviati a soluzione: bonifiche, strade, ponti, laghi artificiali per ricavarne forza elettrica ed acque da irrigazione, edifizi pubblici e soprattutto scuole. I laghi della Sila e del Tirso sono i centri idroelettrici più grandi d'Europa di cui saranno emuli quelli che si preparano in Abruzzo e in Alto Adige; l'acquedotto pugliese, opera titanica che non ha l'eguale al mondo, concepito da governi di buona volontà, ma trascinantesi di decennio in decennio, rapidamente ultimato; le baracche delle zone terromotate di Messina e di Reggio, sostituite finalmente da due belle e rigogliose città; Napoli trasformata in una grande metropoli marittima; la Calabria inaccessibile, dotata di oltre trecento ponti (tanto per dare un'idea di ciò che necessitava e di ciò che s'è fatto); avviati promettenti commerci, esempio eloquente quella « fiera del Levante » che ogni anno si tiene a Bari tra i mercanti e i produttori di tutti i

paesi del Mediterraneo orientale e del bacino del Danubio. Non fatto economico, ma fatto che è il presupposto di ogni azione proficua: debellati la malaria e l'analfabetismo.

Una speciale malattia italiana era la malaria che durante il regno di Umberto I mieteva oltre 16.000 vite all'anno, oggi ridotto a poche centinaia. Così è oggi un semplice ricordo la pellagra che faceva vittime fra le popolazioni che si nutrivano quasi esclusivamente di polenta senza avere i denari per comprare il sale.

Parleremo a suo tempo della tubercolosi, come malattia sociale. Qui ricorderemo che da 60.000 i morti annuali sono scesi a 35.000.

EMIGRAZIONE E URBANESIMO

Delle realizzazioni « demografiche » interessa specialmente i lavoratori l'emigrazione, di cui abbiamo già parlato nel quadro dell'economia italiana.

L'emigrazione come movimento *in atto*, perdette sempre più d'importanza. Da un lato, i grandi sbocchi di essa si sono progressivamente chiusi, dapprima per l'odio verso i lavoratori stranieri (e la guerra avrebbe dovuto fare di tutta l'umanità una famiglia, auspice la Lega delle Nazioni!), poi per le sempre maggiori difficoltà nel collocamento della mano d'opera. Dall'altro lato, il Fascismo non volle più considerare l'emigrazione come la valvola di sicurezza per l'eccesso di popolazione. Esso pensò e volle che il lavoro italiano all'estero fosse giustamente valutato e compensato; e difese tenacemente l'italianità dgli espatriati. Non vi furono più emigrati, anzi, ma Italiani all'estero e il vecchio Commissariato fu sostituito da una direzione generale presso il Ministero degli esteri ad essi intitolata. La ricerca del lavoro all'estero non ebbe più il carattere di un'elemosina, ma l'offerta di un lavoro disciplinato, preparato da scuole professionali, ricambiato da sicuri benefici.

Gli italiani all'estero possono calcolarsi a circa dieci milioni che oggi, per il diffuso senso di dignità nazionale, non debbono più considerarsi del tutto perduti. Anzi la politica dell'Emigrazione ha per fine — come già s'è ricordato — il loro rimpatrio progressivo.

Essi vanno dunque aggiunti alla popolazione entro i confini, la quale è così cresciuta: nel 1861, milioni 20 di abitanti; nel 1881, 28; nel 1901, 32; nel 1911, 34; nel 1921, 38; nel 1938, 43 e mezzo. La guerra mondiale e l'epidemia « spagnuola » del 918 sono passate senza quasi

lasciar traccia sull'incremento progressivo della popolazione; ma le percentuali d'aumento crescono in modo irresistibile nel decennio fascista non appena comincia a dare i suoi frutti la tutela sanitaria dell'infanzia, l'età che dà il maggior contributo alla morte.

È questo il segreto del rapido aumento italiano, mentre la percentuale delle nascite dopo essere rimasta stazionaria, è in lenta ripresa indice della minaccia così energicamente denunciata da Benito Mussolini. Il miglioramento segue per la legislazione demografica (tutela della famiglia, lavoro e impiego della donna, salario familiare; premi e prestiti matrimoniali e natali, ecc.) e quindi c'è da confidare nel suo rapido accentuarsi.

Complessivamente c'è da rallegrarsi della situazione generale d'Italia; dà invece minor motivo di compiacimento l'aumento della popolazione cittadina, dovuto non alle nascite, ma all'immigrazione dalle campagne. È questo il fenomeno dell'*urbanesimo* che la politica rurale del Fascismo controbatte con ogni mezzo. Accanto all'urbanesimo che è indice dell'espansione necessaria di alcune grandi città — come Roma, Milano, Napoli, Bari — vi è infatti l'urbanesimo malsano che agglomera in città piccole e medie la parte migliore della popolazione rurale. Anche oggi, non ostante l'aumento complessivo della popolazione totale, si verifica il progressivo spopolamento di certe zone e specialmente delle montagne. Il Regime lo combatte non solo con la nuova morale nazionale, ma con provvidenze concrete, che rendono bella e sana la vita di campagna e di montagna. Borgate modello, strade, case coloniche confortabili, Radiorurale, Scuole, Mutualità, ecc. ecc. non sono più un sogno. È in corso il risanamento delle case rurali delle quali oltre 500.000 saranno ricostruite in 10 anni. È il piano regolatore più gigantesco che mai legge sociale abbia concepito!

Circa l'urbanesimo benefico ricordiamo Roma che supera un milione e un terzo di abitanti, come li ebbe al tempo di Augusto. Non è soltanto la splendida capitale dell'Impero, meraviglia dei popoli: ma è anche un centro di vita industriale che vent'anni fa sarebbe parso inverosimile: oggi è il terzo d'Italia. La seguono in popolazione Milano e Napoli.

La prima, centro industriale e commerciale sulle vie obbligate del progresso europeo; la seconda, centro del commercio mediterraneo e coloniale d'Italia. (Basti dire che da 2000 metri di banchine il suo porto ne ha oggi 10.000 con una stazione marittima che è la più bella d'Europa). Supera i 700.000 abitanti Genova, sbocco della media Europa

e dell'Alta Italia. È al mezzo milione Palermo, porto destinato a grandissimo avvenire. E' entrata fra le città dei centocinquanta mila abitanti Bari, che ha avuto il compito di farsi intermediaria con i commerci del Levante. Ecco tutti esempi di urbanesimo legittimo e benefico.

LE COMUNICAZIONI

Come abbiamo notato nel periodo del Risorgimento, il progresso economico di un paese è dovuto in primo luogo al sistema delle comunicazioni. La supremazia inglese del secolo scorso fu fondata sui 16.000 chilometri di ferrovia posseduti dalla Gran Bretagna, quando negli altri Stati le reti erano appena all'inizio! Per affrontare in pieno il problema italiano, il Fascismo costituì un apposito ministero, « Ministero delle Comunicazioni » raggruppandovi gli organismi che presiedono alle ferrovie, alle poste, ai telegrafi, alla marina mercantile.

Ma accanto a questi tradizionali mezzi di comunicazione è risorta in tutta la sua importanza la strada ordinaria, che alcuni decenni or sono sembrava diventata una semplice ausiliaria della ferrovia.

Strade. — Le strade sono di quattro classi, corrispondenti alla vecchia suddivisione in nazionali, provinciali, comunali, vicinali. Quelle di prima classe costituiscono una rete di 20.000 chilometri ed allacciano i principali capoluoghi di provincia, percorrono le direttive naturali della geografia italiana, si collegano alle strade internazionali; sono in gran parte asfaltate, munite di segnalazioni, di case cantoniere a distanze fisse, di alberature. Forse nessun Stato d'Europa può offrire oggi al commercio e al turismo una viabilità più perfetta, sicura e comoda. Roma dominò il mondo col suo sistema stradale, e, spesso, il Fascismo non ha fatto che rimettere in ordine le antiche vie consolari restituendo loro anche il non dimenticato nome glorioso. Ma oltre 5000 chilometri (di cui 3000 nel sempre negletto Mezzogiorno) di nuove strade sono stati tracciati per valli e monti che mai avevano goduto di questo solco civile. Una particolarià della rete stradale sono le autostrade, destinate esclusivamente alle automobili e costruite in modo da permettere le più alte e costanti velocità. Si svolgono in generale in regioni turistiche; tali la Milano-Laghi, la Milano-Bergamo, la Napoli-Pompei, la Roma-Ostia (quest'ultima, detta via del mare ha la caratteristica d'esser la più illuminata d'Europa) Firenze-Mare ed altre in costruzione. Molti tronchi

esistenti si sistemano in modo da formare uniche arterie; così l'arteria tirrenica da Ventimiglia a Reggio Calabria; così la pedemontana lungo il piede delle Alpi, da Torino a Trieste. Altri tracciati sono invece prevalentemente commerciali, come il gigantesco triangolo Genova-Torino-Milano. Genova, con l'arco dell'Appennino che la preme alle spalle, non è mai sazia di strade. A dirigere tanti lavori e a mantenerli in efficienza, provvede l'Azienda Autonoma Statale della Strada (A.A.S.S.) fondata nel 1928. I suoi agenti (milizia della strada) vigilano sull'osservanza del Codice della strada, cioè sulle leggi emanate per la sicurezza del transito e per la buona conservazione del prezioso patrimonio costituito dalle strade; leggi che l'incessante diffusione degli autoveicoli impone e che sono d'accordo, in genere, con la legislazione internazionale Oggi transitano per le strade italiane circa 400.000 autoveicoli, 80.000 motociclette, 6000 autocorriere, cioè — quest'ultime — vetture pubbliche colleganti i più piccoli paesi d'Italia e fattori di prim'ordine nell'elevare il grado di civiltà dei più remoti angoli della Penisola. Quest'intenso movimento fa già sentire il peso della concorrenza alle ferrovie ed è destinato a crescere vertiginosamente col progresso tecnico dei motori e delle strade. Le strade minori sono lunghe ben 16.000 Km. e anche ad esse si rivolge il risanamento fascista.

Sono anche da mettere nel conto cinque milioni di biciclette, mezzo popolare di trasporto, specie per gli operai; del resto le stesse automobili da strumento di lusso e di turismo si avviano a diventare preziose collaboratrici dei mercanti e dei professionisti.

Ferrovie. — Un complesso di un quarto di milione di agenti e d'impiegati parassitari, scioperaiuoli e prepotenti; centinaia di milioni di perdita annuale; un materiale rotabile in completo deperimento; un servizio disordinato dall'anarchia degli orari e dai furti! Ecco la situazione trovata dal Fascismo. Il quale affrontò il tremendo problema economico, tecnico e disciplinare delle Ferrovie italiane con l'impegno d'onore di risolverlo e di ridare alla Patria il suo più geloso e vitale servizio. Pochi anni bastarono. Il personale fu ridotto di centomila persone, facendone un vero e proprio esercito, modello di disciplina e di devozione al servizio; l'esercito tecnico permise di attuare scrupolosamente un sistema di orari; la Milizia ferroviaria garantì la sicurezza delle merci e dei viaggiatori; e, finalmente, il bilancio ferroviario divenne attivo, consentendo nell'ultimo anno prima della crisi mondiale (1928-1929) un avanzo di 200 milioni. Superata la crisi di nuovo siamo al pareggio.

Il materiale fu in buona parte rinnovato, destando l'ammirazione e l'invidia dei viaggiatori stranieri, pel 1942, anno dell'Esposizione Universale, saranno in servizio anche i vagoni-letto di 3ª classe; treni leggeri (littorine), elettrotreni, battono primati mondiali di velocità. Le funivie, numerose e le più alte d'Europa, non solo avvicinano la montagna al piano, ma consentono lo sviluppo di centri turistici dov'era prima la solitudine e la neve (Sestriere, Gran Sasso, Trentino, Cadore, ecc. ecc.).

Quindici miliardi di lavori e d'impianti in quindici anni: ecco il formidabile bilancio dell'attività ferroviaria fascista. Tra i lavori sono notevolissime le « direttissime » Roma-Napoli e Firenze-Bologna, studiate e iniziate dagli antichi governi, senza che si venisse mai a capo di nulla. Sulla Firenze-Bologna si apre la galleria a doppio binario più lunga d'Europa (18 Km), nella quale è, a metà percorso, un'ardita stazione sotterranea che prende luce da un pozzo che sale fino alla vetta dell'Appennino.

Il progresso dell'elettrificazione ferroviaria (per necessità autarchiche e tecniche) è continuo; i nostri locomotori percorrono già la Roma-Milano, la Pisa-Genova, la Roma-Abruzzo, la Roma-Calabria, la Roma-Ancona e tante altre linee minori. In totale 5000 Km. che saranno tra pochi anni 9000.

Le linee ferroviarie nuove ammontano almeno a duemila chilometri.

Servizi Postelegrafonici. — Sulle minori riforme dirette a garantire o ad accellerare il servizio postale in genere, emerge la riforma telefonica. I telefoni, affidati a potenti società private, corrono ormai in cavi sotteranei da un capo all'altro d'Italia, invece che su fili aerei, sempre malsicuri: un lavoro gigantesco, com'è facile immaginare. Mirabile è stata pure la trasformazione dei telefoni cittadini da manuali ad automatici, nella quale precorremmo tutte le nazione del mondo.

Il primo cavo sottomarino transatlantico italiano è pure fascista. E fascista è l'incremento della radiotelegrafia, che ha un nuovo immenso campo d'azione nell'Impero e che fa rivolgere il pensiero riconoscente degli italiani a Guglielmo Marconi.

Collegamenti aerei. — Dopo le audaci prove della guerra che ci avevano dato un'aviazione alla pari delle più progredite nazioni, venne la delusione del dopoguerra: l'aviazione fu liquidata.

Ancora nel 1925, a due anni di distanza dalla Marcia su Roma, la

carta geografica dei collegamenti aerei era bianca al posto dell'Italia. Non era possibile improvvisare nè gli uomini, nè gli apparecchi, nè le linee, nè la persuasione del pubblico che all'aviazione fosse destinato un grande avvenire. Ma dopo tre anni e mezzo si delineò la riscossa fascista: il 25 di maggio 1926 veniva inaugurata la prima linea regolare Genova-Palermo, la più lunga d'Europa su mare aperto. Seguirono la Vienna-Venezia-Roma e la Roma-Milano-Monaco di Baviera: le sole, in Europa, che, d'estate e d'inverno sorvolino le catene di montagne come le Alpi e gli Appennini. D'allora ogni anno saluta una nuova linea; ogni mese un nuovo orario; ogni ora un viaggiatore di più. L'Italia, direttamente (con i principali centri aerei d'Europa) e per coincidenza, è collegata con tutti gli aeroporti del mondo. I suoi areoporti, poi, sono i migliori fin qui costruiti (il « Littorio » di Roma è il più bello e attrezzato d'Europa), come le sue officine non temono rivali ricche dell'esperienza di una città aeronautica, Guidonia, e collaudate dalle gesta dei maggiori aviatori del mondo (Balbo, Bruno Mussolini, Stoppani, Biseo, Moscatelli, Pizzi, Tondi, per non parlare degli Eroi di Etiopia e di Spagna).

Per la sua positura geografica e pel clima favorevole, l'Italia è destinata ad essere il centro d'irradiazione e di transito di tutte le aviolinee che passeranno sul Mediterraneo.

RESTAURAZIONE DELLA FINANZA

Il denaro pubblico, faticosamente raccolto durante il regime che seguì la guerra, da un'economia nazionale malata, sfuggiva da tutte le parti dalle casse dello Stato, come l'acqua da un cesto. Tutti avevano bisogno di denaro: i prestatori e i creditori dello Stato, i pensionati a causa della guerra, gli impiegati che esigevano aumenti di stipendio, le cooperative che pretendevano di costituirsi col finanziamento dello Stato e non col silenzioso sforzo del sacrificio individuale; e così via, cento arrembaggi diversi correvano addosso al tesoro pubblico. (Anche la conquista del governo, nel gioco parlamentare, si chiamava in un modo burlesco e turpe: « assalto alla diligenza ministeriale! »).

Secondo la vecchia morale — accettata anche dai « benpensanti » — sfuggire alle imposte non era un peccato, ma un atto di normale difesa contro un nemico. Così imposte e tasse diventavano insopportabili, perchè mancava del tutto una « coscienza tributaria ». Oggi nessuno ose-

rebbe vantarsi di aver disertato dal dovere che ciascun cittadino ha verso l'erario; e il senso della solidarietà nazionale (per cui si capisce che sottrarsi a un'imposta significa aggravare ingiustamente chi compie il proprio dovere) opera con indubbia efficacia. In ogni modo lo Stato Fascista è forte abbastanza perchè le leggi tributarie non restino lettera morta, mentre un tempo lo erano per il cinquanta per cento dei contribuenti! Tra questi sono oggi anche i lavoratori, quando superino un determinato reddito; principio altissimo dell'uguaglianza nei doveri che chiarisce il posto dei cittadini nella Nazione.

La restaurazione finanziaria fu uno dei primi compiti del Fascismo. Dal baratro di un disavanzo di 12 miliardi si giunse in meno di un decennio al pareggio e, prima della crisi mondiale (1929) che è un periodo eccezionale da considerare per se stante, perfino a qualche centinaio di milioni d'avanzo! E, comunque, anche nel periodo acuto della crisi (1932), una sottoscrizione di buoni del tesoro domandata per un miliardo, ne fruttò quattro, sperimentando l'incrollabile fiducia del popolo italiano nella Finanza pubblica.

Oggi, non ostante il costo della Guerra Etiopica e della Difesa dello Stato imposta dallo stato di allarme in cui le Democrazie antifasciste hanno gettato il mondo, il bilancio pubblico, dopo una flessione nel disavanzo, è tornato lievemente in attivo.

Grave era la situazione della *lira* che, specie a causa delle speculazioni straniere, cambiava continuamente di valore. Risanato il bilancio e tolti i motivi d'incertezza sulla solvibilità dell'Italia dopo la sistemazione dei debiti, speculare sul deprezzamento della lira era un'infamia.

Anche a questo l'energia e l'amor di Patria del Capo del Governo misero riparo. In un *discorso tenuto a Pesaro il* 18 *d'agosto* 1926, Mussolini, dopo aver affermato che la lira rappresentava « il lavoro, i sacrifici, i risparmi, le speranze del popolo italiano », dichiarò che il Governo Fascista avrebbe difeso ad ogni costo il valore della moneta nazionale. L'azione, cominciata con quel discorso che è rimasto celebre negli annali della finanza italiana, si sviluppò con rapida manovra e sedici mesi dopo, il 22 dicembre 1927, la lira aveva raggiunto un valore detto (dal ricordo delle « quote » del Carso e delle Alpi « quota 90 »), significante che occorrevano 90 lire circa per acquistare una sterlina (e 19 un dollaro). Fu questa la « stabilizzazione » della lira che recò enormi vantaggi al commercio ed al credito e che la finanza italiana ha difeso anche negli anni più difficili con tenacia che si può definire eroica, perchè ha richiesto la disciplina e il sacrificio di tutti. Oltre di ciò, l'aumen-

tata capacità di acquisto della lira (questo significò il suo aumentato valore) fu una prerogativa preziosa per l'Italia che era costretta a comprare tante materie prime in paesi esteri, specialmente quando non aveva ancora i rifornimenti imperiali e non s'era risolutamente orientata verso l'autarchia (che vedremo in altra lezione). Dopo alcuni anni le monete estere, non resistendo a varie cause di crisi, cedettero e la superba sterlina con esse; allora noi *allineammo la lira* al nuovo valore; manovra ardita e sapiente che ha lasciato intatta la quota 90, ragguagliandola alla nuova proporzione.

Ma il risultato maggiore della Finanza Fascista può dirsi la liberazione del concetto che la potenza di un popolo derivi dall'oro. Deriva dal lavoro, dal credito mondiale, dalla sua forza d'espansione.

Dentro questa poderosa intelaiatura costituita dal progresso demografico, dalle vie di comunicazione e dalla restaurazione finanziaria, si svolgono le tre fondamentali attività dell'economia nazionale: agricoltura, industria, commercio.

Caratteristica dell'economia fascista è di aver spezzato il triste incantesimo per cui, almeno tra agricoltura e industria, sembrava insanabile il dissidio e contrastanti gli interessi, come abbiamo già accennato a proposito della « questione meridionale ». L'economia fascista, basata sul concetto unitario della Nazione e della produzione e appoggiata dallo Stato Corporativo non può negare la diversità degli interessi, ma tutti li riconduce ad un'unica, feconda armonia.

L'AGRICOLTURA FASCISTA

La bonifica. — L'azione del Fascismo per la rinascita agricola italiana è esplicata da quattro grandi organismi: il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, le Corporazioni dell'Agricoltura, la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, la Confederazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura. Essa si può assommare nella *Bonifica integrale* che, iniziatasi, si può dire, all'indomani della marcia su Roma, ebbe nel dicembre 1928 la consacrazione in una legge grandiosa e completa che prende il nome da Mussolini. Il problema di redimere e bonificare tante plaghe italiane paludose, malsane, incolte o improduttive, era vecchio, si può dire, come il Regno d'Italia. E milioni e milioni erano stati spesi nelle bonifiche; esempi meravigliosi si potevano prendere anche dai governi antichi, come, per esempio del pontefice Pio VI, che

le aveva tentate nelle Paludi Pontine. Ma nè i milioni, nè gli esempi avevano guidato alla vittoria, non ostante alcuni successi parziali, come quello del Ferrarese, dove si era giunti a redimere terre più basse del livello del mare, eguagliando e superando la tecnica degli Olandesi.

La bonifica non aveva mai dati i risultati attesi, perchè si limitava, per solito, al prosciugamento delle terre; essa deve essere invece integrale, cioè provvedere a mettere in valore le terre liberate dalla palude, costruendovi strade, case coloniche, borgate rurali, acquedotti. In quindici anni, con una spesa di mezzo miliardo all'anno, la legge Mussolini ha previsto di raggiungere la meta gigantesca che equivarrà per l'Italia all'acquisto di nuove intere provincie. I risultati già raggiunti a Ostia, Maccarese ed Isola Sacra (Agro Romano, luoghi già prediletti da secoli dalla dea Febbre), nelle Paludi Pontine, oggi scomparse e sedi di un'attiva immigrazione interna tanto da aver reso possibile la fondazione di vere città, (Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia) nel Veneto, in Sicilia, in Maremma, in Sardegna, ecc. dànno la certezza che la gigantesca impresa potrà essere in breve compiuta. Ma per il Fascismo la bonifica italiana è integrale anche in un altro senso: essa non deve considerare soltanto le terre palustri (bonifica idraulica e sanitaria), ma anche quelle mal coltivate o rese improduttive dall'abbandono o dalle forze della natura. Tale l'Agro Romano e i latifondi delle isole e del Mezzogiorno, tali i dorsi nudi e sassosi dell'Appennino dal quale, a causa del taglio dei boschi, i torrenti e le pioggie hanno strappato lo strato di terra fertile; tali i « calanchi » emiliani, immensi burroni calcarei e argillosi che si sgretolano di continuo; tali le terre gialle del Senese simili alle steppe.

Con la bonifica è connessa anche la *Casa rurale* che il Duce ha ordinato di risanare, e dove occorre, di ricostruire. In un decennio oltre un milione di case coloniche saranno sistemate, di cui mezzo ricostruite *ex novo*.

Nel piano gigantesco della bonifica integrale è l'irrigazione, cui s'è provveduto con la costruzione dei laghi artificiali che servono anche per l'industria idroelettrica (Tirso, Sila, ecc.); con il completamento dell'Acquedotto Pugliese (con le diramazioni, è lungo 3000 chilometri!); con la legge del 1926 che promuove le ricerche d'acqua nel sottosuolo (pozzi artesiani o, come si deve dire meglio, modenesi, che hanno reso possibile la colonizzazione della Libia).

E vi è connesso pure il problema del consumo dei concimi chimici e delle macchine agricole. I primi non raggiungevano nel 1900 i 3500

quintali, mentre oggi siamo arrivati a consumarne circa 30.000, e per di più prodotti tutti in Italia (« Montecatini » e « Terni »). L'Italia, insieme, con la Norvegia, fu la prima a trovare il modo di rifornirsi di azoto... dall'atmosfera, materia prima che non costa nulla.

Anche le macchine agricole segnano un incremento promettente. Nel 1919 ve n'erano in funzione un migliaio: oggi sono più di 40.000, azionate da olii pesanti, benzina, carbone e legna, mentre si va estendendo l'uso dell'elettricità che in un non lontano avvenire sarà la principale forza motrice del lavoro agricolo che deve trovare il suo maggior aiuto dalle applicazioni industriali.

Il primo, vittorioso, benefico risultato di tante attività e provvidenze, è stato il maggior raccolto del grano. Il Duce ha indetto da parecchi anni (luglio 1925) una gara tra gli agricoltori per intensificare la produzione granaria: una gara che, per il fervore con cui si svolge; l'assiduità e l'entusiasmo che richiede, i fini altissimi che si propone, fu spontaneamente chiamata la battaglia del grano. É evidente che se un ettaro di terreno producente otto quintali di grano ne produrrà 16, avremo raddoppiato la produzione totale. E' questione di scienza agraria, di concimazione, di lavoro; è, dunque, questione risolubilissima. L'Italia dedica alle colture granarie circa 4.800.000 ettari; ma deve arivare a 15-18 quintali di produzione per ettaro e sarà la vittoria. La battaglia è in pieno sviluppo: la media da 9 si è spostata già a 16.

Il rimboschimento. — Se la bonifica integrale riguarda particolarmente le zone pianeggianti e collinose, il rimboschimento è la salute della montagna. Il patrimonio forestale è il più difficile a costituirsi: esso non dà frutti immediati, ma nell'avvenire e quindi urta contro l'interesse privato che vuol subito realizzare il guadagno o, almeno, ricuperare le spese. Di qui la necessità dell'intervento dello Stato espressione degli interessi collettivi, e di uno Stato forte come il Fascista, capace di farsi obbedire e disponente di quel mirabile strumento che è la Milizia forestale, dipendente dal « Ministero dell'agricoltura e delle foreste ». Anche prima del Fascismo, innumerevoli leggi provvedevano al rimboschimento; ma quel poco che si faceva, veniva neutralizzato dalla distruzione.

I nostri lavoratori sanno poi quale importanza abbia il rimboschimento per certe produzioni industriali connesse con la cellulosa (carta, raion, esplosivi, ecc.).

Piante industriali e zootecnia. — Vi sono poi delle piante che da tempo, in botanica, si dicono industriali. Tali il *gelso*, la *barbabietola*, la *canapa* e le altre fibre tessili, recentemente utilizzate dall'ingegno italiano, *ginestra, ortica*, ecc.

Piante che danno vita a fiorenti industrie e commerci sono altresì *l'uva, l'ulivo* (l'olio è detto l'oro d'Italia), il *riso*. Quanti problemi e quante attività, disciplinate dalle Corporazioni!

Altro prodotto dell'agricoltura è la *zootecnia*. Il bestiame è un prezioso ausiliare della terra e produce carne, latte, lana. Col latte noi facciamo un tessuto, detto *lanital*. Altra celebre industria italiana è quella dei *formaggi*. Per dare un'idea della necessità di migliorare i prodotti, diremo che una mucca italiana da meno di 2000 litri di latte all'anno, mentre è possibile arrivare ai 3000. Tutto, nella vita di un popolo, è lavoro, progresso, studio.

Industrie basate sull'agricoltura sono quelle delle *conserve alimentari* (pomodori, marmellate di frutta). Il Governo Fascista ha organizzato treni speciali (tradotte) frigoriferi per portare gli ortaggi freschi nell'Europa centrale e Danubiana. Vi sono anche centri di raccolta: come a Verona dov'è il più grande frigorifero d'Europa.

Altre produzioni agricole-industriali, sono gli *Agrumi*, il *bergamotto*, la *paglia* di grano per fabbricare la cellulosa, la *canapa* e le varie fibre tessili.

Dalla Somalia si aggiungono oggi le *banane*; dalla Libia lo sparto, erba buona per la cellulosa.

La Pesca. Il prodotto della terra e il prodotto del mare sembrano entrambi dono della natura. Come accadeva che in un paese marittimo come l'Italia, il pesce fosse un alimento relativamente poco diffuso? Accadeva perchè la pesca era in gran parte affidata a sistemi primitivi e perciò poco proficua.

Il Governo Fascista s'è preoccupato anche di questo vitale problema ed è riuscito perfino — e con notevole successo — a modificare lo stato delle nostre acque immettendo milioni e milioni di avannotti (pesciolini) nei laghi e nei fiumi traendoli da un colossale vivaio costruito a Roma. La pesca è rifiorita d'incanto nel lago Trasimeno, in quello di Bolsena e su tanti altri. Sul mare il problema è più arduo e s'è avviato a soluzione motorizzando largamente le pittoresche, ma pigre paranze, o sostituendole con motoscafi pescherecci che spesso sono i vecchi mas della guerra. S'è organizzato perfino dal 1932 la pesca atlan-

tica, mercè rapidissimi piroscafi frigoriferi che vanno in crociera nell'Atlantico e tornano sovraccarichi. Hanno per base Civitavecchia, il primo porto peschereccio dell'Italia nuova. Recentemente i nostri pescatori vanno perfino nei Mari Artici alla pesca del merluzzo (baccalà).

La pesca è anche materia prima di industrie fiorenti: il pesce in scatola e in barili.

L'INDUSTRIA FASCISTA

Quasi dieci milioni d'Italiani secondo l'ultimo censimento, s'inquadrano direttamente o indirettamente nelle industrie. Anche questa fondamentale attività economica è governata dalle Corporazioni e dai Ministeri competenti nelle diverse branche e dalle massime organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori, secondo il quadro dello Stato Corporativo.

Torneremo a parlare dello speciale aspetto che assume lo sviluppo industriale in funzione dell'*autarchia*. Qui ci limiteremo ad alcuni dati dimostranti il progresso italiano non ostante si sia dovuto svolgere negli anni duri della crisi mondiale.

Per perfezionare al possibile la sua indipendenza, l'Italia tende a risolvere il problema gravissimo del rifornimento delle materie prime, intensificandone le ricerche sia in Italia, sia nelle colonie. Il Regime ha costituito un Istituto Nazionale per le ricerche. Valga ad esempio il rifornimento del carburante; linfa vitale nel secolo dei motori. Si è fondata l'Azienda Generale Italiana Petroli (A.G.I.P.) che ricerca nel sottosuolo italiano il prezioso minerale (Emilia, Cioceria, Lucania), ne cura il raffinamento e la vendita; si garantisce i rifornimenti sia dalla nostra Albania (300.000 tonnellate all'anno) sia dall'estero, partecipando allo sfruttamento di miniere scoperte in Stati amici; ha trovato un carburante nazionale da estrarsi, per esempio, dall'alcool di cui vi è tanta abbondanza da noi; dalla legna, ecc.

Industrie idroelettriche. L'esempio della ricerca dei carburanti, ci porta ad accennare per prima alla gigantesca industria idroelettrica italiana, che ha poche rivali in Europa. L'aumento nel consumo dell'energia elettrica è vertiginoso: il numero delle centrali elettriche è salito ormai ad un migliaio che ci han fatto risparmiare, soltanto nel primo decennio fascista, 14 milioni di tonnellate di carbon fossile, pari ad

oltre due miliardi di lire. E non siamo che all'inizio della trasformazione della nostra civiltà, da civiltà del carbone a civiltà dell'elettrico. Allora dell'indipendenza economica dell'Italia non sarà più lecito di dubitare!

È naturale che il Governo Fascista, con titanico sforzo, abbia portato l'Italia ad uno dei primi posti nel campo dell'idroelettrica e al primo, se si tien conto delle proporzioni. L'energia si produce, com'è noto, costruendo laghi artificiali, mercè dighe colossali attraverso un bacino montano. Quelli di Sardegna, della Sila, dell'Alto Adige, sono i maggiori del mondo. Un perfezionamento moderno consiste nel collegamento delle centrali fra loro e nel trasporto dell'energia elettrica a qualsiasi distanza: quest'ultimo è vanto insuperato dell'ingegneria italiana, che consente di sfruttare dovunque le sorgenti portentose dell'energia elettrica. Gli impianti idroelettrici richiamano i nomi già citati dei motori Tosi, Riva, San Giorgio.

Industrie estrattive. La povertà di materie prime nel sottosuolo italiano, è verità se confrontata con i territori fortunati di altre Nazioni; ma è leggenda (spesso dettata da viltà e da pigrizia) se presa in senso assoluto. Anche in questo campo il Governo Fascista intende dire una parola decisiva. Oltre che agli scienziati — di cui s'è detto — esso s'è affidato ad una provvida legge (del 1927) con la quale ha risolto il secolare problema sull'appartenenza delle miniere; le quali sono del proprietario del terreno nel quale si trovano o si scoprono, se costui mostra la capacità e la volontà di sfruttarle; altrimenti se lo prende lo Stato che è libero di disporne come vuole e con chi vuole. Prima del 1927 ogni regione d'Italia si regolava con le leggi degli antichi Stati e la scoperta di una miniera non giovava.... che agli avvocati.

Sono minerali di rinomanza e importanza mondiale: i bitumi e gli asfalti dell'Abruzzo e della provincia di Ragusa, valorizzati dalle moderne pavimentazioni stradali di città e di campagna; lo zolfo di Sicilia (e in poca quantità di Romagna), una volta monopolio italiano, poi gravemente decaduto per la concorrenza americana; il mercurio di cui sono ricchissimi il Monte Amiata (Siena) e il territorio d'Idria nell'Istria, i quali assicurano il primato d'Italia in questo minerale; la bauxite che si trova quasi senza fatica in tutti i numerosi terreni vulcanici d'Italia e dalla quale si estrae un metallo preziosissimo, l'alluminio, che è forse il metallo-base della civiltà di domani; e sotto gli auspici del Governo Fascista ci avviamo al primato nella sua produzione (ecco come la Provvidenza compensa l'Italia dei danni che i vul-

cani le hanno arrecato, anche se la maggior parte delle catene vulcaniche sono spente da tempi della preistoria!); il marmo di Apuania-Carrara, insuperabile per bellezza e durezza, nonostante che contro di esso si accanisca la concorrenza mondiale: e il Governo lo difende con un attivo ed energico « Consorzio ».

Diremmo dunque che l'Italia è proprio povera di materie prime?

É povera di petrolio; ma come s'è detto, il rifornimento da oltre mare è completamente assicurato anche mercè una flotta di ben 60 navi-cisterna. Del carbon fossile si ha un bacino minerario nell'Istria (Arsia); e uno in Sardegna (Bacu Abis). Il ferro che si trova nell'Isola d'Elba e in qualche vallata alpina, poco, ma di qualità eccellente. Un'enorme fonte di ferro è il ricupero annuale dei rottami.

Poichè nelle miniere si manifesta il maggior sforzo delle ricerche e si ha il maggior senso della vittoria fascista contro l'antica sfiducia, riportiamo gli ultimi dati, in tonnellate.

Zolfo, 2 milioni; piombo, 50.000; zinco, 144.000; piriti di ferro, 865.000; ferro, 1.000.000; rame, 19.000; mercurio, 141.000 (la più alta d'Europa); Bauxite, 263.000; carboni fossili, 1.600.000; ligniti, un milione; asfalti, 225.000; marmi e pietre, 300.000.

Industrie siderurgiche e meccaniche. Il maggior derivato del ferro, l'acciaio, potrà essere tutto ricavato, dato lo sviluppo dei nostri impianti, dai rottami di ghisa e di ferro forniti esclusivamente dall'Italia. Per la trasformazione dei rottami in acciaio ci serviamo dell'elettricità in impianti che si dicono elettrosiderurgici e che sono i maggiori del mondo, dopo quelli degli Stati Uniti. Per la produzione della ghisa abbiamo dodici alti forni a carbone e sei elettrici. La nostra produzione più recente è: Acciaio greggio: 2.220.000 tonn. laminato: 1.800.000.

Anche nella meccanica abbiamo compiuto passi giganteschi, uguagliando per bontà di prodotti le più progredite nazioni e sovente sorpassandole. Ciò accade specialmente nel campo dell'automobilismo, nel quale il nostro primato di qualità è indiscusso: fabbricammo — nel 1936 — oltre 5000 automobili al mese.

Altrettanto dicasi per il primato nelle *costruzioni areonautiche.* Ci affermiamo anche negli apparecchi radioriceventi (140.000 nel 1938).

È appena necessario ricordare i grandi nomi delle officine e dei motori: Fiat, Alfa Romeo, Isotta Fraschini, Lancia, Ansaldo, Itala, Spa, O. M., Savoia Marchetti, ecc.: e poi Guzzi, Frera, Bianchi, Garelli, Maino, Legnano, ecc. ecc.

Il materiale ferroviario è oggi costruito in Italia, sia per la trazione a vapore, sia per quella elettrica: Ansaldo, il Tecnomasio Brown Boveri, le Officine di Savigliano ed altre gestite direttamente dal Ministero delle Comunicazioni.

Esiste poi una meccanica detta di precisione nella quale non c'eravamo mai cimentati e della quale la Germania ci ha offerto un esemplare superbo nel canocchiale « planetario » consegnato alla città di Roma. Ebbene, anche in questo l'Italia non teme confronti perchè ha la Filotecnica Salmoiraghi di Milano l'Officina Galileo di Firenze, l'Officina Ottico Meccanica di Roma. Altrettanto dicasi per le *macchine da scrivere e d'ufficio* di cui l'Estero aveva il monopolio.

Cantieri navali. Un'industria che concentra mille attività diverse, dalla meccanica all'arte pura, è la costruzione delle navi, sia mercantili sia da guerra. Gloriosa e tradizionale in Italia, che ai tempi di Venezia ebbe i cantieri più vasti e famosi del mondo; che, all'alba della storia, vide Roma diventar grande con le flotte costruite lungo la Penisola. Ma anche dopo tramontata l'epoca della vela e quando sembrò che il vapore e il ferro galleggiante (ci vollero anni e anni per persuadere i cantieri che il ferro avrebbe potuto galleggiare; ed oggi sembra un fatto così semplice!) dovessero escludere l'Italia da nuovi sistemi, la tradizione perseverò. E, irrobustita un po' la nostra muscolatura di fabbri, ci rimettemmo al lavoro. Oggi vi sono circa 27 cantieri, accentrati in gran parte nella Liguria e nella Venezia Giulia. Quelli intorno a Trieste (Monfalcone), sono i più grandi ed hanno raddoppiato la nostra potenzialità produttrice; è uno dei nostri più veri e maggiori benefici di guerra che si mantengono, naturalmente, con miracoli d'ingegno e di attività. Il più antico cantiere ancora in efficienza (dal 1843), è quello di Ancona, rivalorizzato dal Governo Fascista; un altro cantiere celebre è quello di Franco Tosi a Taranto, specializzatosi nei sottomarini che costruisce anche per conto di governi esteri: a Napoli, a Livorno (gli Orlando), si trovano pure cantieri di fama mondiale; ma per tornare alla zona ove s'incontrano in più gran numero, ricorderemo che la Liguria e la Venezia Giulia avrebbero l'enorme capacità costruttrice di 650.000 tonnellate annue, cioè bastanti a rifornire tutta l'Europa! C'è stato infatti un momento, nel 1926, che l'intensità dei vari tipi di navi grandiose pose l'Italia al secondo posto tra le marine mercantili internazionali, e al primo per modernità di sistemi, lusso e bellezza di arreda-

menti. La nostra marina mercantile oggi raggiunge i quattro milioni di tonnellate, di fronte a 1.500.000 d'anteguerra.

I piroscafi giganti della marina italiana sono una ventina, tra i quali sono famosi l'*Augustus*, il più grande piroscafo che abbia sosti tuito le macchine a carbon fossile, con i motori a nafta: sistema che affranca l'Italia dal monopolio dei produttori di carbone e nel quale deteniamo il primato; il *Vulcania* e il *Saturnia* della società Triestina « Cosulich », pure a nafta; i quattro così detti « conti » della società « Lloyd-Sabaudo »: *Conte Biancamano, Conte Grande, Conte Verde, Conte Rosso*; il *Roma* della « Navigazione Generale Italiana » che aprì la serie dei colossi con le sue 33.000 tonnellate: il *Rex* e il *Conte di Savoia*, non solo raggiungono le 50.000 tonnellate, ma, per la loro velocità sono chiamati i levrieri dell'Oceano. Tutte le grandi società si sono oggi fuse in un solo organismo che si chiama « ITALIA ».

L'Industria tessile. È il nostro orgoglio; e valgono alcune cifre dei *periodi normali.* Il cotone greggio, è una materia prima che vale per noi due miliardi all'anno. Esso da vita a 1400 stabilimenti con 5.400.000 fusi di filatura, e 1.500.000 telai meccanici, oltre a 20.000 a mano, Oggi la produzione ammonta per i tessili di cotone a 120 milioni di Kg. annui.

Altrettanto dicasi per l'industria laniera: 800 stabilimenti, più di un milione di fusi e più di 20.000 telai, attestano l'ascesa dell'Italia in questo campo. La materia prima che ci necessita è di 400.000 quintali (che valgono oltre 670 milioni) di lana greggia, o, come si dice, sudicia. Analoga a quest'industria è quella dei cappelli (quelli della « Borsalino » di Alessandria vanno in tutto il mondo).

La regina non solo dell'industria tessile, è la seta, così strettamente congiunta con l'agricoltura, come del resto la lana è congiunta alle sorti della pastorizia. Vi sono 530.000 fusi per la seta. Vi sono 480.000 fusi pel rayon: la cui materia prima è la cellulosa vegetale. Il processo mediante il quale questa pasta, spinta attraverso fori microscopici (come fa il baco da seta per la sua secrezione), si trasforma in fili sottilissimi, è meraviglioso. Altre trasformazioni, manipolazioni, bagni chimici, ecc. danno loro trasparenza, colori, lucentezza, flessibilità e resistenza. L'Italia è arrivata a produrne 100 milioni di chilogrammi all'anno, passando al secondo posto nel mondo, dopo gli Stati Uniti. La massima produttrice è la società « Snia Viscosa » di Torino che ha un miliardo di capitale e 25.000 operai nelle varie officine sparse per

l'Italia. Il valore dell'esportazione si è talvolta avvicinato al mezzo miliardo annuo.

Ma la seta artificiale non deve far concorrenza alla seta di filugello e si tratta effettivamente di due tessuti ben diversi, tanto che un'apposita legge proibisce la confusione dei nomi.

Industrie Chimiche. La Snia Viscosa è un esempio del valore della chimica applicata all'industria e non se ne potrebbe indicare uno più eloquente. Un altro lo abbiamo veduto nei concimi chimici, di cui è massima produttrice la società « Montecatini », uno degli organismi industriali più vasti e complessi d'Europa. Prima del Governo Fascista era quasi sconosciuta l'industria dei coloranti. Ora anche in questo campo facciamo da noi. È importante anche per la produzione di guerra. E facciamo da noi anche pel cemento così importante nell'edilizia novecentesca.

Benchè la materia prima sia monopolio delle colonie inglesi e belghe, fiorentissima è divenuta nel Regime Fascista l'industria già così promettente dei pneumatici che dà luogo ad un'attiva esportazione e copre largamente il fabbisogno interno, secondando e assicurando le vittorie della nostra gloriosa industria automobilistica e ciclistica. Tra gli altri prodotti chimici citiamo l'alcool; 1.100.000 ettanidri nel 1936; i perfosfati: 1.300.000 quintali; combustibili liquidi 130.000 tonnellate; lubrificanti 25.000 tonnellate; olii leggeri 14.000 tonnellate.

L'industria della carta si aggira sui 5 milioni di tonnellate.

L'industria dello spettacolo è in continuo aumento: sale a circa mezzo miliardo d'incassi annuali per i soli teatri-cinema.

Industrie Alimentari. Le industrie alimentari vanno dalle marmellate (frutta), alle conserve di pomodoro, al miele, ai prodotti conservati allo stato naturale (fagioli, piselli, ecc.) e per i quali il nome della società Cirio ha risonanza mondiale; alle farine, le carni, ecc. strettamente congiungendo agricoltura e industria. Così è dello zucchero, industria che alimenta gli zuccherifici e che è più o meno redditizia a seconda del raccolto delle barbabietole. Lo zucchero è un alimento prezioso per i bambini e per i deboli. La nostra industria è sufficiente a impedire ogni importazione. (Nel 1936: 3 milioni di quintali).

Così è alimentare l'industria delle paste, gloria della città del golfo di Napoli e di Genova ed ora estesa a Borgo San Sepolcro (Buitoni) e a

Roma (Pantanella). Le paste si fabbricano con grani duri.

Le « paste asciutte » sono un cibo tradizionale italiano, ma che si diffondono sempre più anche all'estero dove provocano un altro beneficio: il consumo del pomodoro e dei nostri incomparabili formaggi. Restar fedeli a questo piatto, contro cui ha mosso guerra l'illustre accademico F. T. Marinetti (ma per una ragione plausibile: egli non vuole che gli Italiani ingrassino), è dunque una vera azione patriottica e benefica.

A proposito dei formaggi (industria casearia) ne vedemmo l'importanza parlando dell'agricoltura, di cui sono uno dei più fecondi prodotti. L'Italia ne ha un primato, per bontà e quantità. Negli anni normali si può calcolare su una produzione di 2.550.000 quintali di formaggio e di 400.000 di burro.

IL COMMERCIO FASCISTA

Questa formidabile attività agricola e industriale di cui abbiamo qua e là indicato le cifre principali e che sovente fa toccare all'Italia le vette del primato, sarebbe impossibile, se non intervenisse un terzo elemento: il commercio.

Liberarlo dalle strutture parassitarie, sottrarlo agli eccessi della speculazione e all'arbitrio dell'interesse esclusivamente privato, alleggerirlo da passaggi e mediatori inutili o troppo costosi, questo è il programma che ha svolto, e svolge il commercio fascista. Ma non basta « moralizzare » il commercio e indirizzarlo, come tutte le forze e le attività nazionali, ai fini dello Stato Corporativo. Bisogna anche che il commercio si risolva in un guadagno per l'Italia, cioè che, a conti fatti, il dare e l'avere si pareggino e, anzi, diano un attivo: così come si desidera in ogni bilancio privato. Cioè, in altri termini, quello che l'Italia vende all'estero dev'essere superiore in valore a ciò che compera; o almeno pari. Lo stato della bilancia commerciale (come suol dirsi il confronto fra esportazioni e importazioni) non è ancora favorevole all'Italia, ma ogni anno il dislivello tende a diminuire. Anche in questo l'*autarchia* deve avere decisiva influenza.

Ci sono poi delle partite di dare e avere che sono invisibili: cioè si tratta di scambio di denaro che non è facilmente accertabile. Tale le rimesse degli Italiani che sono all'estero e inviano in Italia i loro risparmi: è denaro straniero che entra in casa. Tale il denaro che i fora-

stieri spendono venendo in Italia: essi comprano sul posto ed è una forma di esportazione anche questa. Ci sono poi i noli che riscuotono le nostre navi per trasporti pagati da stranieri: e non sono pochi, almeno nel Mediterraneo ove, in certi porti del Levante, la bandiera italiana è al primo o ai primi posti (Alessandria d'Egitto, Smirne, Pireo, Costantinopoli, Mar Nero).

Gli sbilanci durante la guerra furono di circa dieci miliardi all'anno; sembravano un precipizio, eppure nel peggior periodo del dopo guerra, andammo anche più giù: a quindici (1920).

Il Fascismo, nella sua grandiosa azione restauratrice, consolidò questa paurosa frana e la risalì lentamente, riducendola a 1 o 2 miliardi annui.

Ma il « commercio » deve essere valutato anche in funzione sociale; il commercio fascista non tollera aumenti ingiustificati nei prezzi al minuto che più premono ai lavoratori. Durante l'infierire della crisi mondiale, è nota l'azione del Partito. Oggi la materia è regolata dalle corporazioni, cioè è rientrata stabilmente nella sua sede naturale, nel quadro dello Stato Corporativo.

VI.

L'ORDINAMENTO SINDACALE CORPORATIVO

LA LEGGE 3 APRILE 1926

L'ordinamento sindacale fascista prende un definitivo orientamento con la legge 3 aprile 1926 che raccolse l'esperienza di un triennio di governo e con la Carta del Lavoro 21 aprile 1927.

La legge, che porta il titolo di « Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro » è d'importanza fondamentale, non solo per le disposizioni in sè contenute, ma per le conseguenze che ebbe e le trasformazioni che determinò. Si suol chiamare « legge sindacale ».

Fino a quel momento, tutte le forze del lavoro fascista (circa 2.300.000 iscritti) dipendevano da un'unica Associazione che raccoglieva tutti i sindacati esistenti, sia dei lavoratori, sia degli imprenditori.

L'Associazione si diceva « Confederazione Nazionale delle Cor-

porazioni Fasciste », ma le corporazioni dovevano intendersi come associazioni sindacali minori, senza nessun'analogia con le nostre corporazioni attuali.

Era, in altri termini, una Confederazione unica di tutti i produttori, eretta di contro alle organizzazioni sovversive che si venivano sgretolando. La Confederazione unica dei lavoratori era il logico svolgimento della formazione sindacale del periodo rivoluzionario diretta da Edmondo Rossoni. — Rossoni continuò a dirigere il movimento sindacale anche dopo la marcia su Roma: con la legge del 1926, però, questo lasciò il nome di « corporazioni » per assumere quella più rispondente alla realtà di Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti.

Infatti la legge 3 aprile prevedeva la costituzione di corporazioni nel senso attuale. *Da questo primo periodo il movimento sindacale corporativo formò le basi dell'avvenire.*

I sindacati fascisti furono (in seno all'unica Confederazione) raggruppati in sei Federazioni dei sindacati: dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dei trasporti, delle banche, degli intellettuali. Un'altra Federazione, ma autonoma, comprese i sindacati della gente del mare e dell'aria.

(Sono queste le *Federazioni* che, separatesi, formarono il nucleo delle *Confederazioni*).

Cambiato così nome, la Confederazione unica continuò a svolgere il suo glorioso compito di preparatrice di sempre più perfetti ordinamenti.

Circa il contenuto della legge, esso riguarda: il riconoscimento giuridico del sindacato — la disciplina del contratto collettivo di lavoro — la magistratura del lavoro.

Riconoscimento vuol dire conferimento di una personalità riconosciuta dalla legge.

Il Sindacato, in altri termini, non è più una qualsiasi associazione di difesa e di resistenza, estranea o avversa allo Stato; ma è un organo riconosciuto dallo Stato, che fa parte della vita dello Stato. La conseguenza logica è che il Sindacato rappresenta legalmente tutta la categoria per cui s'è costituito: iscritti e non iscritti.

In tale veste esso compie un atto fondamentale: il contratto collettivo di lavoro, di cui parleremo più avanti.

LE ASSOCIAZIONI DEI LAVORATORI

La legge costitutiva delle corporazioni 5 febbraio 1934, trovò le vecchie categorie della Confederazione unica, già divise in Confederazioni autonome, derivate dalle vecchie Federazioni di cui s'è detto. Ne deriva così, partendo dal più piccolo nucleo, il seguente ordinamento: *a*) sindacati comunali, provinciali e interprovinciali (che si ordinano in Gruppi periferici delle Federazioni nazionali); *b*) Unioni provinciali e interprovinciali (organi interni periferici delle Confederazioni nazionali); *c*) Sindacati nazionali (organi interni centrali delle Federazioni Nazionali); *d*) Federazioni Nazionali di categoria: Associazioni centrali di primo grado, munite di personalità giuridica; *e*) Confederazioni nazionali, associazioni centrali di 2° grado, munite di personalità giuridica.

Quest'ordinamento è uguale per tutte le Confederazioni.

Le Confederazioni non hanno però la rappresentanza delle singole categorie che spetta alle Federazioni nazionali; hanno invece la rappresentanza di tutte le categorie unitariamente considerate (es.: i lavoratori — *tutti* — dell'industria).

Le Confederazioni sono le seguenti:

1) Confederazione Fascista degli Agricoltori;
2) Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura;
3) Confederazione Fascista degli Industriali;
4) Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria;
5) Confederazione Fascista dei Commercianti;
6) Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio;
7) Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e delle Assicurazioni;
8) Confederazione Fascista dei Lavoratori delle Aziende del Credito e delle Assicurazioni;
9) Confederazione Fascista dei Professionisti ed Artisti.

L'ordinamento periferico permette di costituire dovunque sia un nucleo, sia pur modesto, di produttori, un sindacato capace di porre la categoria, anche nei singoli elementi, a contatto della realtà e prepararla alla collaborazione sul piano degli interessi nazionali. Questi organismi non sono muniti di personalità giuridica, che avrebbe costituito per essi un impaccio, ma realizzano, in diretta relazione con le rispettive associazioni nazionali, una continua rispondenza fra la for-

mazione base dell'ordinamento sindacale locale e il raggruppamento unitario nazionale.

Ultimo anello terminale è il Fiduciario di fabbrica e il Corrispondente di reparto (riconosciuti il 1° ottobre 1939-XVII), che portano la presenza del sindacato fin sul luogo del lavoro. Quest'importantissimo elemento del Sindacato non è costituito *di fronte* all'imprenditore, ma *di fronte* al Sindacato stesso, della cui organizzazione è strettissima parte.

Sull'ordinamento sindacale della Nazione Italiana, diamo qui un quadro generale.

1) *Confederazione Fascista degli Industriali.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Industriali Abbigliamento.
2) Idem. Industriali delle Acque gassate, birra, freddo, malto.
3) Idem. Esercenti Industrie Agricole ed Alimentari.
4) Idem. Artigiani.
5) Idem. Ausiliari del Traffico e dei Trasporti Complementari.
6) Idem. Aziende Industriali Municipalizzate.
7) Idem. Aziende Municipalizzate di Trasporto.
8) Idem. Esercenti Industria Calzature e Lavorazioni Affini del Cuoio.
9) Idem. Industriali del Cappello.
10) Idem Industriali della Carta.
11) Idem. Industriali del Cemento, Calce, Gesso.
12) Idem. Industriali della Ceramica e dei Laterizi.
13) Idem. Esercenti Imprese di Comunicazioni Elettriche.
14) Idem. Esercenti Industria Conciaria.
15) Idem. Costruttori Edili.
16) Idem. Industriali Cotonieri.
17) Idem. Dirigenti di Aziende Industriali.
18) Idem. Editori di Giornali.
19) Idem. Industriali Editori.
20) Idem. Esercenti Imprese Elettriche.
21) Idem. Esercenti Industrie Estrattive.
22) Idem. Esercenti Industria delle Fibre Tessili Artificiali.
23) Idem. Esercenti Imprese Ferroviarie, Tramviarie e di Navigazione Interna.

24) Idem. Industriali del Gas e degli Acquedotti.
25) Idem. Gomma dei Conduttori Elettrici, Materie Plastiche Affini.
26) Idem. Esercenti Industria Grafica ed Affini.
27) Idem. Esercenti Industria Idro-Termale.
28) Idem. Esercenti Istituti Privati di Educazione e di Istruzione.
29) Idem. Industriali Lanieri.
30) Idem. Industriali del Legno.
31) Idem. Industriali Meccanici e Metallurgici.
32) Idem. Industriali Mugnai, Pastai, Risieri e Trebbiatori.
33) Idem. Industriali Produttori di Oggetti Artistici Accessori dell'Abbigliamento e dell'Arredamento.
34) Idem. Industriali della Pesca.
35) Idem. Industriali dei Prodotti Chimici.
36) Idem. Proprietari di Fabbricati.
37) Idem. Industriali della Seta.
38) Idem. Industriali dello Spettacolo.
39) Idem. Esercenti Industrie Tessili Varie.
40) Idem. Esercenti Imprese di Trasporti Aerei.
41) Idem. Eesercenti Trasporti Automobilistici.
42) Idem. Armatori ed Ausiliari dell'armamento.
43) Idem. Industriali del Vetro.
44) Idem. Industriali dei Vini, Liquori e Affini.
45) Idem. Industriali dello Zucchero, dei Dolci, degli Affini.

Alla periferia: Unione Fascista degli Industriali della Provincia di...

II. - *Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria.*
(Vedi Capitolo a parte)

III. - *Confederazione Fascista degli Agricoltori.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Proprietari Affittuari conduttori.
2) Idem. Proprietari con beni affittati.
3) Idem. Proprietari e affittuari conduttori diretti.
4) Idem. Dirigenti Aziende Agricole.

Alla periferia: Unione Fascista degli Agricoltori della Provincia di....

La Confedrazione comprende altresì varie organizzazioni economiche.

1) Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.
2) Idem. Consorzi Viticoltura.
3) Idem. Consorzi Canapicoltura.
4) Idem. Consorzi Ortofrutticoltura.
5) Idem. Consorzi Olivicoltura.
6) Idem. Associazione Nazionale Allevatori bestiame.
7) Idm. Naz. Fasc. Consorzio Bieticultori.
8) Idem. Naz. Fasc. Ente Nazionale Risi.
9) Consorzio Nazionale Avicultori e Coniglicultori.

VI. - *Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Impiegati aziende agricole e forestali.
2) Idem. Coloni e Mezzadri.
3) Idem. Salariati e braccianti.
4) Idem. Maestranze specializzate agricole, zootecniche, forestali.

Alla periferia; Unione provinciale Fascista dei lavoratori dell'agricoltura di....

V. - *Confederazione Fascista dei Commerianti.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Commercianti di cereali, legumi, foraggi.
2) Idem. Panificatori ed affini.
3) Idem. Commercianti di prodotti ortofrutticoli.
4) Idem. Commercianti di Combustibili solidi.
5) Idem. Commercianti di Produttori artistici e dell'Artigianato.
6) Idem. Alberghi e Turismo.
7) Idem. Esercizi Pubblici.
8) Idem. Agenti Rappresentanti di Commercio.
9) Idem. Rivenditori di Commercio.
10) Idem. Commercianti di Fiori.

11) Idem. Commercianti di Vino e Prodotti Affini.
12) Idem. Commercianti di Olio.
13) Idem. Commercianti di Droghe e Coloniali.
14) Idem. Commercianti di Prodotti zootecnici.
15) Idem. Comercianti di Latte e derivati.
16) Idem. Commercianti di Prodotti della Pesca.
17) Idem. Commercianti di Prodotti della Alimentazione generale.
18) Idem. Commercianti di Legname, Mobili e affini.
19) Idem. Commercianti di Prodotti Tessili.
20) Idem. Commercianti di Generi di Abbigliamento.
21) Idem. Commercianti di Libro, della Carta e affini.
22) Idem. Commercianti orafi, argentieri, orologiai ed affini.
23) Idem. Commercianti di Ferro, Metalli, Macchine.
24) Idem. Commercianti di Pelli, Cuoio ed affini.
25) Idem. Commercianti di Auto-Moto-Cicli .
26) Idem. Commercianti di Prodotti Chimici.
27) Idem. Commercianti di Prodotti per l'Agricoltura.
28) Idem. Commercianti di Materiali da costruzione.
29) Idem. Commercianti del Vetro e della Ceramica.
30) Idem. Commercianti Olii minerali, Carburanti Lubrificanti.
31) Idem. Spedizionieri.
32) Idem. Ausiliari del Commercio.
33) Idem. Esercenti Magazzini Generali.
34) Idem. Case per il Commercio d'Oltremare.
35) Idem. Istituti di cura privati.
36) Idem. Venditori Ambulanti.
37) Idem. Dirigenti d'Aziende Commerciali.

Alla periferia: Unione Fascista dei Commercianti della provincia di....

VI. - *Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Lavoratori commercio prodotti industriali.
2) Idem. idem. prodotti agricoli.
3) Idem. idem. Commercio alimentare.

4) Idem. idem. Ausiliari del commercio interno ed estero.
5) Idem. idem. del Turismo e dell'ospitalità.
6) Idem. idem. delle Case di cura e di igiene.
7) Idem. Addetti agli studi professionali.
8) Idem. Addetti alla proprietà edilizia.

Alla periferia: Unione Fascista dei Lavoratori del Commercio della provincia di....

VII. - *Confederazione Fascista Aziende del credito e dell'Assicurazione.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Istituti Nazionali Credito Ordinario.
2) Idem. Banche di Provincia.
3) Idem. Banchieri Privati.
4) Idem. Istituti Finanziari.
5) Idem. Banche Popolari.
6) Idem. Imprese Assicurazioni.
7) Idem. Casse Rurali.
8) Idem. Dirigenti Aziende Credito Assicurazione.
9) Idem. Agenti di Cambio.
10) Idem. Agenti di Assicurazione.
11) Idem. Ditte Commissionarie di Borsa Cambiavalute.
12) Idem. Esattori e Ricevitori delle Imposte.
13) Idem. Appaltatori Imposte di Consumo Tasse affini.

Alla periferia: Unione interprovinciale della Confederazione.... della provincia di....

VIII. - *Confederazione Fascista dei Lavoratori delle Aziende del Credito e dell'Assicurazione.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista Funzionari delle Aziende del credito, assicurazione, servizi d'esazione.
3) Idem. Lavoratori aziende di Assicurazione.
4) Idem. Lavoratori dipendenti da esattori, ricevitori, appaltatori imposte.

Alla periferia: Unione interprovinciale della Confederazione.... della provincia di...

IX - *Confederazione Fascista Professionisti e Artisti.*

Comprende 22 Sindacati Nazionali (Architetti, Autori, Scrittori, Avvocati, Belle Arti, Farmacisti, Geometri, Giornalisti, Infermieri, Ingegneri, Levatrici, Medici, Musicisti, Notari, Periti, Ragionieri, Tecnici, Veterinari, Insegnanti privati, Dottori in economia); e 2 Associazioni Nazionali: Inventori e Donne professioniste e artiste.

Alla periferia: Unione provinciale dei Sindacati professionisti e artisti della provincia di....

X. - *Ente Nazionale Fascista della Cooperazione.*

Comprende le seguenti Federazioni:

1) Federazione Nazionale Fascista delle Cooperative di Consumo.
2) Idem. Cooperative di Produzione e Lavoro.
3) Idem. Cooperative Edilizie.
4) Idem. Cooperative di Trasporto.
5) Idem. Cooperative di Lavoro Agricolo.
6) Idem. Cooperative per la Trasformazione dei Prodotti Agricoli
7) Idem. Acquisti e vendite Collettivi.
8) Idem. Mutue Agrarie per l'Assicurazione del Bestiame.

Associazione Nazionale Fascista della Matualità Volontaria.

VII.

IL CONTRATTO COLLETTIVO DI LAVORO (RICONOSCIMENTO GIURIDICO - INQUADRAMENTO - MAGISTRATURA DEL LAVORO)

La legge 3 aprile 1926, detta *Legge Sindacale* ha tre obbiettivi principali: il riconoscimento giuridico del sindacato — la disciplina del contratto collettivo di lavoro — la magistratura del lavoro.

Il contratto collettivo ne è lo scopo principale; ma è interdipendente dagli altri due.

Giuridicamente il riconoscimento deriva dai primi tre articoli della Legge e dalla terza dichiarazione della Carta del Lavoro.

Politicamente deriva dal posto assunto dal Sindacato nello Stato, com s'è detto nelle lezioni precedenti. È il popolo che s'immette nello Stato, attraverso i Sindacati.

Ricordiamo ciò che ha detto il Duce a proposito della vecchia Camera dei Deputati « Il suo superamento apre nuovi orizzonti politici, dà nuova e più forte voce agli istituti tipici creati dalla Rivoluzione delle Camicie Nere: al *Fascio* e al *Sindacato* ». E Giuseppe Bottai, in una radioconversazione del 3 marzo 1938: « La pretesa rappresentanza di un popolo di 45 milioni, di un popolo che pensa, crea e produce, compressa in 400 persone! Ben diversa è la realtà. Agli individui eletti una volta ogni cinque anni a rapresentare non il Popolo, non la Nazione, ma i partiti e taluni interessi locali, fa oggi riscontro tutta un'organizzazione capillare, che *affonda le sue mille e mille radici nei Fasci e nei Sindacati e nelle Sezioni che operano in ogni Comune, in ogni frazione di Comune.* Come si potrebbe meglio rappresentare l'immensa forza politica del Popolo, nella sua anima, nella sua storia, nel suo domani, se non con questo vivente organismo, dove l'unica fede politica del popolo e la sua varia operosità economica trovano espressione puntuale »?

Questa funzione e missione politica è forse la più alta conseguenza del riconoscimento giuridico, che solo oggi, sotto la spinta dell'esempio italiano, comincia ad essere conquista delle masse estere.

INQUADRAMENTO DELLE CATEGORIE

Un'altra conseguenza logica è l'importanza assunta dalla « categoria », e cioè l'*inquadramento.*

« È noto quali e quante difficoltà presenti l'inquadramento sindacale, come sia difficile definire ed arduo classificare e distinguere le varie forze produttive ai fini della competenza organizzativa e della rappresentanza professionale.

« È da aggiungere che un inquadramento sindacale organico non meccanico è non solamente condizione necessaria per l'armonia e l'euritmia del sistema, ma è fecondo dei più benefici effetti per le varie categorie e per la tutela dei loro interessi professionali (*M. Pierro*) ».

Stabilite le categorie alle associazioni professionali, bisogna prov-

vedere all'inquadramnto individuale, cioè a vedere come gli individui appartengano alle categorie.

Com'è noto l'appartenenza è di due specie a seconda che si tratti di soci delle associazioni sindacali o di rappresentanti dall'associazione stessa. Secondo l'art. 1 delle Norme di attuazione possono far parte delle associazioni professionali i cittadini maggiori di anni 18, di buona condotta morale o politica, dal punto di vista nazionale, le società commerciali legalmente costituite e le altre persone giuridiche di nazionalità italiana, i cui dirigenti ed amministratori siano di buona condotta morale e politica dal punto di vista nazionale. L'art. 2 consente che ne possano farne parte gli stranieri residenti in Italia da almeno 10 anni. Però siccome la rappresentanza opera spontaneamente per legge, ne consegue che tra i rappresentanti rientrino anche i cittadini che non abbiano il requisito della buona condotta morale e politica, gli stranieri qualunque sia la durata della residenza in Italia ed anche se non l'abbiano, purchè siano imprenditori o lavoratori, le società commerciali, anche se non regolarmente costituite, ed in genere tutti coloro che esercitano attività economiche, non esclusi espressamente dalla legge o da disposizioni del Ministero delle Corporazioni.

L'inquadramento individuale è assai più facile nel settore degli imprenditori in quanto esistono sempre disposizioni legislative o ministeriali sull'inquadramento delle categorie, anche delle più complesse. Non si tratta che di applicarle. Il principio base dell'applicazione è l'unità dell'azienda. Le medie e le grandi aziende sono, per quanto multiple e complesse, sempre organicamente collegate. Se anche l'inquadramento si moltiplicasse secondo le attività collegate si arriverebbe allo spezzettamento dell'azienda (che è in sostanza unica), e ad una situazione sindacale assurda e dannosa.

L'art. 7 delle Norme di attuazione riserva tuttavia l'inquadramento multiplo ai casi, in cui un unico soggetto sia titolare di più aziende di natura diversa, con strutture autonome, per modo che nessuna di esse sia parte complementare d'una delle altre.

Si può anche (e l'art. citato lo ammette) appartenere ad associazioni d'imprenditori e di lavoratori, quando lo stesso individuo è al tempo medesimo, ma in modo stabile e continuativo, imprenditore e lavoratore in campi diversi.

L' inquadramento individuale dei lavoratori è assai più difficile. Bisogna riferirsi o alla natura oggettiva del lavoro, compiuto nell'azienda; o qualificare tutti i lavoratori secondo la qualifica dell'azienda.

Dal principio suesposto dell'unità dell'azienda discende logicamente che i lavoratori d'una stessa azienda non possono inquadrarsi in ragione della natura oggettiva del lavoro che compiono e per ciò in diverse associazioni ma unicamente ed esclusivamente nell'associazione, che risponde alla natura riconosciuta dell'azienda e che è l'associazione correlativa a quella in cui è inquadrato il datore di lavoro » (*M. Pierro*).

Eseguito l' inquadramento sindacale nascono nell'interessato, un complesso di diritti e di doveri di natura importantissima, con ripercussioni notevoli di carattere patrimoniale, specie per quello che riguarda l'applicabilità di determinati contratti collettivi ai propri rapporti di lavoro e di determinate discipline corporative all'andamento della propria produzione, così come per quello che concerne i contributi sindacali e di altro genere e le disposizioni di legislazione sociale del lavoro.

Lo stato di appartenenza di un individuo alla propria categoria diventa un fatto voluto e tutelato dalla legge e l'individuo potrebbe insorgere contro un atto di iscrizione operato da un'altra associazione professionale. L'individuo ha un interesse ad appartenere alla propria categoria; tale interesse è garantito e tutelato, costituendo un vero e proprio diritto.

IL CONTRATTO COLLETTIVO

Tutto questo serve a determinare e a chiarire il contratto collettivo di lavoro, enunciato nella IV Dichiarazione della C.d.L. « Nel Contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione ».

Lo stesso « socialismo giuridico » (Salvioli, Vivante, ecc.), auspicando una contrattazione del lavoro non usciva da un rapporto di diritto privato. La Carta del Lavoro è andata assai al di là di queste aspirazioni e ci ha dato un *contratto di natura giuridica con sostanza sociale.*

La differenza è profonda, perchè deriva dal fatto, veramente rivoluzionario, che lo Stato, riaffermando la sua sovranità, si è assunto la tutela degli interessi collettivi delle categorie professionali, che ha fatto oggetto del suo ordinamento giuridico.

Il contratto collettivo delineato dalla dottrina giuridica precorporativa, e vigente nelle legislazioni straniere, si dirige prevalentemente allo scopo di difesa del lavoratore. Poichè tra datore di lavoro e lavoratore c'è, per la diversità della posizione economica, disuguaglianza di fatto, che pone il primo in condizione di favore e di imposizione rispetto al secondo; il contratto collettivo ristabilisce l'uguaglianza, spostando la determinazione delle condizioni di lavoro dal campo individuale al campo delle organizzazioni collettive, forti del numero.

La difesa sindacale fascista è essenziale al contratto, come ben s'intende; ma ben altra è l'eguaglianza instaurata dallo Stato Corporativo, che ha di mira un *sistema di solidarietà* tra i fattori della produzione.

Non deve giovare agli imprenditori detenere i mezzi di produzione e non deve giovare ai lavoratori la forza del numero.

In altri termini il rapporto collettivo non è mezzo di integrazione dei rapporti individuali, ma è l'espressione giuridica della realtà collettiva della nuova vita economica, dominata in tutti i sui campi da fasci di interessi unitariamente organizzati. (*Giuseppe Chiarelli*).

Questo vuol dire la IV dichiarazione della C.d.L.

Il contratto coll. fascista gioca non solo nel campo della *distribuzione* della ricchezza; ma anche in quello della *produzione*; per ciò il lavoro è posto al primo piano della vita economica.

Si comprende subito l'importanza che nella sua preparazione hanno i dirigenti sindacali che debbono essere in grado di conoscere e di valutare la volontà dei rappresentati e le esigenze della produzione. L'Associazione sindacale interviene in funzione assistenziale e tecnica. Si pensi all'enorme influenza del contratto sull'economia industriale e sullo svolgimento del lavoro, per apprezzare l'ampiezza dell'intervento.

Date queste premesse, è logico che lo Stato obblighi le parti a rispettare il contratto come una legge. E non solo le parti, ma anche i non iscritti ai sindacati (á causa della rappresentanza unica), i cittadini tutti. Perchè il contratto assuma veste obbligatoria, occorre osservare alcune formalità: deposito in Prefettura o al Ministero delle Corporazioni, e conseguente pubblicazione nel Foglio Annuzi Legali della Provincia o nel Bollettino Ufficiale del Ministero, o nella Gazzetta Ufficiale, secondo le note modalità.

Mentre le determinazioni del contratto sono libere (purchè inquadrate nelle generali leggi dello Stato e nei supremi interessi nazio-

nali donde la necessità dei successivi controlli, fino a quello dello Stato): vi sono però delle clausole che debbono essere assolutamente discusse. La legge le ha previste nell'interesse del lavoratore. Esse riguardano tre specie di *tutela*. La prima tutela riguarda il lato economico. Ciò vuol dire che il contratto deve avere stipulazioni riguardanti: 1) il modo col quale vanno divise le categorie dei lavoratori e la specie di mansioni che si debbono affidar loro; 2) il salario; 3) il sistema di retribuzione. Un altro gruppo di stipulazioni comprende la *tutela fisiologica*, cioè quella che riguarda la salute fisica; e cioè: l'orario di lavoro, il riposo settimanale, le ferie pagate, la prevenzione degli infortuni, l'igiene, la mutualità. Il terzo gruppo di stipulazioni obbligatorie si riferisce alla *tutela sociale* e cioè: al collocamento, alle assunzioni, al periodo di prova, ai provvedimenti disciplinari, all'istruzione professionale, al licenziamento, alle dimissioni, alla conciliazione delle controversie, ai reclami, al trapasso di azienda, al richiamo alle armi o in servizio della M.V.S.N.

Il Fascismo non annulla le classi sociali, nè impedisce la possibilità di far valere interessi talvolta opposti; ma precisa i compiti e le responsabilità e pone il limite insormontabile del superiore interesse della produzione.

Ne deriva il logico divieto dello sciopero e della serrata.

È da porre in rilievo l'importanza dell'obbligatorietà anche per i non iscritti. Perciò è un Istituto di diritto pubblico, unico regolatore dei rapporti di lavoro.

Altra forma da cui non si può prescindere, è, come s'è detto, il deposito.

Può darsi che il contratto individuale offra qualche clausola più favorevole del collettivo: allora si applica quella (art. 54 R. D. 1 luglio 1926 che integra la legge 3 aprile).

Se il contratto è obbligatorio vi debbono essere evidentemente delle sanzioni e delle responsabilità per gli inadempienti. Anche le Associazioni sindacali ne sono responsabili e a tal effetto versano una parte dei contributi obbligatori al Ministero delle Corporazioni per costituire un fondo di garanzie. Ma la felice esperienza ci dice che il fondo non ha ancora servito.

Più grave è la sanzione penale di un Codice che il Regime ha aggiornato, primo al mondo, secondo l'ambiente del lavoro. La violazione del contratto è punita dall'art. 509 del C.P.

Più su abbiamo parlato di « termine » del contratto. Tuttavia il R. D. 1 luglio 1926, prevede il caso della revisione e della disdetta; oppure del rinnovamento automatico.

C'è però il caso del contratto che non può rinnovarsi in tempo utile; ma il Regime non può tollerare un periodo di vacanza nella disciplina del rapporto del lavoro; vi ha provveduto la legge 25 gennaio 1934, n. 150 dichiarando all'art. 3 la validità del contratto disdettato, nell'attesa del nuovo.

Da tutto quanto s'è detto deriva altresì che promuovere la stipulazione dei contratti collettivi non solo è un diritto e un attributo delle organizzazioni, ma è un loro dovere: non si può ammettere che i rapporti di lavoro siano rimessi esclusivamente alla volontà e talvolta all'arbitrio delle parti, in una trattativa individuale (dich. XI della Carta del Lavoro). Le categorie prive di contratto si vanno facendo rarissime.

Forme del contratto. Innanzi tutto è necessaria la forma scritta e la firma dei legali rappresentanti degli operai e imprenditori. Questi, nella maggior parte dei casi, sono le Unioni quando, cioè, il contratto si riferisce ad una determinata provincia. Altro rappresentante locale può essere il segretario del sindacato provinciale.

Questo accenno alle competenze periferiche ci dà modo di ricordare che i contratti si dividono a seconda che interessano una sola azienda o più aziende, o l'intera provincia; o anche più province che si valgano dello stesso patto; o, infine, l'intera nazione. I patti si dicono allora nazionali, interprovinciali, provinciali, interaziendali e aziendali.

Altro elemento è la determinazione della durata.

Infine l'osservanza, in genere, delle dichiarazioni della Carta del Lavoro da XIV a XX.

Il contratto collettivo diventa così obbligatorio per tutti. Esso si applica in determinati casi ai lavoranti a domicilio appartenenti alla categoria disciplinata dal contratto stesso (XXI Dichiarazione C. d. L.), ai dipendenti da cooperative di produzione (art. 2 R. D. 2 marzo 1931), da botteghe artigiane (art. 37 Statuto della Federaz. Fasc. degli Artigiani); il contratto si estende anche ai rapporti colonici, di mezzadria, di piccola affittanza (legge 3 aprile 1933, n. 447).

Il miglior commento a tutto questo è vedere praticamente nella Casa dei Sindacati come si forma un contratto.

LA MAGISTRATURA DEL LAVORO

Proclama la V Dichiarazione della Carta del Lavoro —, è « l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni di lavoro » (Solmi).

Essa è costituita da una sezione presso ciascuna Corte di Appello, composta di tre magistrati, a cui sono aggregati, volta in volta, due cittadini esperti nei problemi della produzione e del lavoro scelti in un albo appositamente istituito. L'intervento degli esperti, che apportano le condizioni tecniche dei vari rami della produzione e sopratutto la conoscenza dei problemi delle categorie interessate, è opportuno, in quanto la risoluzione delle controversie deve avvenire con riguardo all'interesse superiore della produzione, ed occorre che l'organo giurisdizionale del lavoro, trovi nel proprio seno elementi che possano illuminarlo in materie che hanno carattere di particolare tecnicismo.

A questo proposito è anche da ricordare (gennaio 1938-XVI) il Tribunale per le controversie sugli infortuni sul lavoro di cui fanno parte due tecnici che decidono senz'altro, insieme con i Giudici, come giudici essi stessi, con prontezza e competenza.

La Magistratura del lavoro può definirsi la terza grande conquista sancita dalla « legge sindacale » del 1926. Per valutarne l'importanza sarà bene ricordare che dieci anni dopo, 1936, Jouhaux, segretario della Confederazione Generale del Lavoro di Francia, ha ottenuto una larva di magistratura nell'arbitrato obbligatorio (vedi « Rivista del Lavoro » 30 novembre 1936). È evidente la differenza tra una vera magistratura e un arbitrato comunque congegnato. Non solo l'italiana è una vera magistratura, con tutto il prestigio e l'imparzialità inerenti all'organo, ma è una magistratura ordinaria dello Stato ed una delle più alte: la Corte d'Appello.

Essa è chiamata a dirimere le controversie collettive che riguardino: *a*) l'applicazione e l'interpretazione di un contratto collettivo; *b*) la formazione di un nuovo contratto collettivo di lavoro, ovvero la modifica di un contratto collettivo esistente, allorchè siansi verificati notevoli mutamenti nelle condizioni di fatto (art. 16 legge 3 aprile e articolo 71 R. D. 1 luglio 1926).

La differenza tra vertenza collettiva e individuale (se sono interes-

sati più lavoratori si avrà una vertenza individuale-plurima) è nel fatto che nella vertenza collettiva i soggetti sono le associazioni sindacali che rivolgendosi alla Magistratura del lavoro provocano quella sentenza che si sostituisce alla vecchia autodifesa di classe.

Si capisce che le Associazioni esplicano innanzi tutto un'azione conciliatrice, il che spiega la scarsa attività della Magistratura del Lavoro. (Su 131 controversie collettive di un anno, solo 15 non sono state conciliate).

Altra cosa è invece la vertenza individuale (o plurima), per cui si adiscono le consuete vie giudiziarie, con una procedura molto più semplice ed economica delle vertenze ordinarie civili. Lo sforzo dell'Organizzazione è di renderla sempre più semplice ed economica.

Per le controversie « individuali » provvide in un primo tempo il R. D. 26 febbraio 1928, n. 471. Successivamente tale Decreto venne sostituito da quello 21 maggio 1934, n. 1073 che così fissò la competenza, all'art. 1:

Sono decise dai pretori e dai tribunali nei limiti della rispettiva competenza per valore, secondo le norme contenute nel presente decreto:

1) Le controversie individuali derivanti da rapporto di lavoro e di impiego che sono o possono essere oggetto di contratti collettivi di lavoro o di altre norme che abbiano valore o effetto di contratti collettivi a termini della legge 3 aprile 1926, n. 653, e del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130.

2) Le controversie in materia di mezzadria, purchè questa sia regolata da contratti collettivi.

3) Le controversie concernenti la responsabilità civile incombente ai datori di lavoro e ai lavoratori verso le associazioni sindacali a termini dell'art 10, comma 5, della legge 3 aprile 1926, n. 563.

4) Le controversie concernenti rapporti di lavoro di dipendenti da enti pubblici di qualsiasi natura.

Per le controversie relative a rapporti di impiego dei dipendenti da enti pubblici di qualsiasi natura continueranno ad osservarsi le disposizioni delle leggi vigenti.

In seguito, tale Decreto ha trovato un perfezionamento nel R. D. 7 agosto 1936, n. 1531, contenente le nuove norme sul procedimento d'ingiunzione, sulle quali la C.F.L.I. ha pubblicato ampie istruzioni.

Anche in questa materia il miglior commento è un esempio pratico di conciliazione sindacale e di procedura di controversie individuali.

VIII.

LA LEGISLAZIONE SOCIALE

L'argomento è collegato al capitolo sulle *Realizzazioni del Regime*, e a quello sulle *Opere Nazionali* perchè ivi troviamo una concreta traduzione in pratica dei principî. Ci fermeremo pertanto brevemente su questi.

La legislazione sociale italiana, insieme con la volontà d'espansione imperiale e il concetto fascista della missione nazionale (Dichiarazione prima della Carta del Lavoro), costituisce lo scopo della Rivoluzione e della costruzione corporativa.

La legislazione sociale non manca all'estero, ma vi assume un carattere strettamente riferentesi all'ordine pubblico.

In Italia essa fa parte del Diritto dello Stato nelle sue manifestazioni costituzionali, sindacali, corporative.

È la formazione progressiva e organica di un sistema di solidarietà nazionale che perfeziona la collaborazione di classe. Ad un certo punto non si parlerà nemmeno tecnicamente di classi, ma di categorie.

Lo Stato interviene nella tutela dei lavoratori perchè il lavoro è un dovere sociale e perchè l'individuo deve avvantaggiarsi della realizzazione di fini etici dello Stato (tra cui è la giustizia sociale), proprio perchè lo Stato è al di sopra di tutto e subordina a se stesso i fini individuali.

Col sistema già in atto di questa solidarietà, può dirsi che il concetto economico di salario sia del tutto superato.

La base dell'assistenza sociale è nella struttura sindacale corporativa che permette una così intima partecipazione del lavoro alla vita dello Stato.

Solo l'Italia Fascista (che saprebbe così bene realizzare la solidarietà tra i popoli) ha tenuto fede al principio del trattato di pace di Versailles (art. 427): « Il benessere fisico, morale, intellettuale dei lavoratori salariati è d'importanza essenziale dal punto di vista internazionale ».

Colla parte XIII del trattato, fu istituita l'organizzazione internazionale del lavoro e, nella premessa e nei principi generali, furono fissate le basi di quella legislazione sociale a cui l'organizzazione e gli Stati membri avrebbero dovuto ispirarsi.

Purtroppo le varie internazionali socialiste si sono preoccupate più

degli interessi dei partiti cui servivano, che dei lavoratori. Ed è naturale.

Spostata sul piano della sua politica interna, la legislazione sociale italiana è considerata come il mezzo più efficace per raccorciare concretamente le distanze fra le classi sociali.

La norma fascista che agisce, occorrendo, in linea politica impedisce che i salari discendano sotto un determinato livello voluto dalle necessità della vita, intesa nel senso più largo, che è biologica e fisica, ma anche spirituale. La legislazione sociale, specialmente in certi aspetti assistenziali, intende appunto completare il salario e permettere all'operaio di realizzare una serie di benefici, concessigli non come un'elargizione umanitaria, ma come un vero e proprio diritto, che si va sempre meglio precisando.

SALARIO FAMILIARE

La liberazione del salario dal giuoco delle pure forze economiche, permise durante la grande crisi 1929-1934, la riduzione della settimana di 40 ore lavorative, restaurando l'industria nazionale gravata dal peso non indifferente della disoccupazione che, pur non raggiungendo le percentuali dell'estero, era meno sopportabile che all'estero appunto perchè lo Stato Corporativo non può ammettere zone grigie nel campo del lavoro. La settimana di 40 ore, sempre in base ad accordi tra le parti interessate, ha subìto le eccezioni rese necessarie dal momento. Infine è diventata un provvedimento di legge.

Analogo portato di un accordo fra le due Confederazioni industriali fu dapprima la Cassa Assegni Familiari. Essa riguardò i soli operai dell'industria i quali, se capi di famiglia, avrebbero dovuto beneficare di speciali assegni in proporzione al numero dei figli; o ciò per indennizzarli del minor numero di ore di lavoro della settimana di 40 ore. La Cassa, ebbe un proprio statuto e un patrimonio iniziale di oltre 200 milioni. Dopo pochi mesi l'istituto diventò legge dello Stato (R. decreto 21 agosto 1936, n. 1632), e fu reso indipendente dalla durata settimanale dell'orario di lavoro. Ebbero diritto agli assegni tutti i capi famiglia con figli a carico. Fu compresa tra i capi di famiglia anche la madre vedova o legalmente separata con figli a carico o avente il marito invalido; o nubile con prole non riconosciuta dal padre.

I figli debbono essere di età inferiore ai 14 anni.

Al pagamento degli assegni si provvede col contributo dei datori di lavoro (2,50 %), dei lavoratori (1 %), dello Stato (0,50 %).

La gestione degli assegni fu affidata all'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale.

Essa permette oggi di dare un assegno fisso settimanale per ciascun figlio con una spesa che ormai si avvia al miliardo all'anno. Si tratta infatti, per i soli lavoratori dell'industria, di oltre 75.000 figli di età inferiore ai 14 anni.

A poco a poco i benefici degli assegni sono stati estesi alle altre branche della produzione, con una Cassa Unica e unico Comitato amministratore.

L'Italia si avvia duque ad avere il « salario familiare », il che, oltre a rispondere ad un senso di giustizia, è in armonia con la politica demografica del Regime e apre la via a tutta una nuova concezione della retribuzione del lavoro. In Francia e nel Belgio vige qualche cosa di analogo agli assegni (*allocations*).

Ma la differenza consiste nello spirito che anima gli istituti e nei fini che si propongono. Infatti il salario familiare francese e belga, non esce dalla natura di un provvedimento umanitario quale fu suggerito, per la prima volta, dalla famosa enciclica « de rerum novarum » del pontefice Leone XIII. Si ponga anche mente che le Casse francesi nacquero durante la grande guerra, in un periodo, cioè, di straordinaria floridezza per gli operai rimasti a casa. Il salario familiare fascista nacque, invece, in un periodo gravissimo della crisi mondiale, e fu perciò l'espressione del senso della solidarietà corporativa fra le classi nazionali. È stato inoltre impostato in modo da costituire un punto di partenza verso tutta una nuova concezione del salario, cioè il salario sottratto al giuoco delle pure forze economiche. Il Regime Fascista ha dato alla famiglia un significato che non è quello che regna in molti paesi d'oltre confine. Misurare dunque il salario alle necessità del capo di famiglia, significa dargli il potere di esercitare una reale autorità sul nucleo famigliare, con tutte le conseguenze morali e sociali che ne derivano. Ma tutto il salario fascista è sociale, in quanto si afferma corporativo.

FINALITÀ DELLA LEGISLAZIONE

Premesso questo cenno al salario sociale che è poi la base della vita del lavoratore, osserviamo come si può dividere la legislazione sociale fascista, secondo le finalità tenute presenti:

1) *Famiglia*: il Regime ha ridato unità, prestigio e moralità al

vincolo familiare: dal Concordato agli articoli del Codice Civile e penale, alle leggi sul buon costume, è tutta una serie organica di provvedimenti che mirano a ricostituire su solide e indistruttibili basi la famiglia. In questo quadro si inserisce, provvidenziale per la sua nobile funzione, l'Opera Nazionale per la protezione della maternità (*vedi*) che, collegando l'istituto familiare col nesso sociale, ne esalta l'alta funzione della stirpe.

2) *Sanità della razza*: opera questa cui il Duce ha dato tutta la sua passione rimovendo gli ostacoli affinchè il popolo italiano abbia a crescere sano, virile, qualitativamente selezionato e quantitativamente numeroso. Prevenire è stato il comandamento del Capo e a questo principio è stata informata la legislazione sul buon costume, sulla pubblica sicurezza, sulla lotta contro le malattie, contro la malaria e i morbi contagiosi. Sono state sventrate città, sono stati sanati interi quartieri popolari, rinnovate fognature, costruiti acquedotti, innalzate case operaie e rurali modello, costruite città rurali (tipo Littoria) e città industriali (tipo Carbonia), contenuto nei limiti utili l'urbanesimo, proibito e limitato il lavoro delle donne e dei fanciulli, favoriti gli sport, educata la gioventù, moltiplicate le colonie e i campeggi, portato il popolo al mare, ai monti, in campagna. Sono sorti nuovi ospedali, aumentate le condotte, costruite speciali cliniche e case di cura, resa obbligatoria l'assicurazione contro la tubercolosi, favorita e avviata di fatto all'obbligatorietà, attraverso la mutualità, l'assicurazione contro le malattie comuni. Sono state create tutte le basi per elevare fisicamente la razza e ridurre al minimo le malattie individuali e quelle collettive, in modo da avviare il popolo italiano a un sicuro destino, il cui presupposto non può non risiedere nella sanità morale e fisica, nella qualità e nel numero della stirpe.

3) *Assistenza capillare al lavoro*: Ci sarebbe da fare un lungo elenco (vedi anche lezione « Igiene del lavoro »): si tratta di realizzazioni assistenziali più strettamente collegate alla fabbrica. Oltre il continuo incremento e perfezionamento degli impianti igienici e sanitari voluti dalle leggi del Regime, hanno avuto sviluppo i refettori di fabbrica, i Dopolavori aziendali che si vanno estendendo mediante strette intese con l' O. N. D. e le Organizzazioni Sindacali al centro ed alla periferia, anche alle aziende minori. Da 260 che erano nel 1926 i Dopolavori Aziendali si svilupparono, anno per anno fino a raggiungere oggi la cifra di circa 5000.

Il Primo Policlinico del Lavoro: ha avuto origine nel 1929 ed anno per anno ha veduto aumentare l'affluenza media giornaliera degli operai e delle famiglie. È collegata al Policlinico, la Scuola di perfezionamento di medicina del lavoro, istituita dalla R. Università di Roma nel 1930, per il perfezionamento dei medici nella importante disciplina della medicina del lavoro.

Il Servizio di Assistenza Sociale Fascista completa, inquadra e coordina tutte queste attività assistenziali interne ed esterne di fabbrica ovvero ne fiancheggia e valorizza le funzioni benefiche.

Questo servizio, sorto contemporaneamente alla benemerita Scuola Femminile Fascista di Assistenza Sociale del P. N. F., da cui è egregiamente formato il personale necessario, ha avuto rapidamente uno sviluppo tale che si è esteso ormai anche nei minori centri industriali, con circa 170 tra assistenti ed aiuti assistenti in oltre 800 stabilimenti, di ambo i sessi.

Vi è poi un servizio di assistenti sociali fasciste dipendenti dalla C. F. L. I. che è emanazione della stessa scuola ed è prezioso ausiliare dell'azione sindacale.

Un particolare cenno meritano le Massaie rurali e le Sezioni operaie e lavoranti a domicilio con le quali il Partito offre a tutte le lavoratrici italiane una completa assistenza sociale. Le Massaie contano un milione di iscritte e mezzo milione le operaie.

A ciò si devono aggiungere nel campo della *prevenzione* le svariate iniziative dedicate specialmente ai giovani. Altre provvidenze riguardano l'incremento demografico, dai premi di nuzialità, ai premi di natalità, ai consultori ostetrici e pediatrici, che valgono a circondare del prezioso aiuto della scienza il piccolo e fragile nato che la sola madre non saprebbe difendere dalle mille insidie che fanno sempre così terribile la mortalità infantile, ai nidi di fabbrica, le camere di allattamento, gli asili aziendali, le case orto-giardino, ecc.

Il complesso della vita del lavoratore in quanto tale dovrà sempre meglio realizzare ciò che disse il Duce nel maggio 1925 nell'inaugurare l'Opera Nazionale Dopolavoro.

« .... La Nazione, intesa nel suo complesso di forze politico-morali, non può prescindere dal destino delle moltitudini che lavorano, poichè il suo interesse mediato ed immediato è di inserire, come più volte fu detto, nel suo organismo e nella sua storia. Altrettanto dicasi dei datori di lavoro, i quali hanno un interesse obiettivo a tenere il più possibile alto il tenore di vita dei loro operai, poichè ciò significa maggiore tran-

quillità nelle officine, maggiore e migliore rendimento delle prestazioni, quindi maggiori possibilità di vincere la concorrenza altrui. Un capitalista intelligente non può sperare nulla dalla miseria ».

4) *Solidarietà Nazionale*: dalla pregiudiziale dello Stato nazionale, inteso come unità storica, morale e geografica, e del diritto al lavoro, è scaturito necessariamente il principio della solidarietà nazionale. Così la Rivoluzione ha portato, dovunque ci fosse da lenire un dolore, da asciugare una lagrima, il segno della propria umanissima solidarietà. L'assistenza ospedaliera e sanitaria ha avuto l'altissimo sviluppo e è stata potenziata l'opera della Croce Rossa. Il Partito ha esercitato per molti anni gli Enti Opere Assistenziali che hanno diffuso un vero e proprio « costume » sociale della solidarietà: durante la loro gestione il P. N. F. ha speso oltre un miliardo; ha avuto largo, opportuno e intelligente sviluppo la politica dei lavori pubblici (vedi lezioni sulle realizzazioni del Regime). Il risparmio, la mutualità, le varie forme di cooperazione hanno trovato incitamento e propulsione. Sono sorte colonie per i giovani e per gli anziani. Agli italiani, avviati sulle strade dell'estero, è andata l'amorosa attenzione del Regime che per essi ha creato la Direzione Generale degli Italiani all'estero abolendo anche nel nome il triste ricordo dell'emigrazione. A speciali categorie di minorati — quali gli orfani, i ciechi, gli invalidi di Guerra e della Causa Nazionale — la Rivoluzione ha provveduto con appositi istituti di assistenza.

5) *Ente Comunale di Assistenza*: la Società, cioè lo Stato totalitario, deve stabilire un minimo di assistenza a tutti i minorati permanentemente o transitoriamente di fronte alle necessità della vita.

Ecco dunque apparire la figura umana e giuridica del nuovo Ente costituito dal Regime, per potenziare gli antichi E. O. A. e i vecchi anacronistici Istituti Comunali. Ente, autarchico ed originale, che ha diritti e doveri, che impone tributi proporzionali a tutti i cittadini e su tutti i redditi, per fronteggiare determinati e specifici bisogni delle classi più bisognose ed in forme sempre meglio chiare e precise; Ente che nulla ripudia del passato, ma che anzi continua le gloriose tradizioni delle assorbite opere pie per integrarne lo sforzo fino a colmare definitivamente una lacuna cui nessuna organizzazione prevalentemente politica o nessun Ente Autarchico preesistente avrebbe potuto altrimenti provvedere, per deficienza di mezzi e di specializzazione.

Nello Stato Corporativo tutto è logicamente ed intimamente connesso. Così l'Ente comunale dell'assistenza arriverà a sopperire a quelle

impellenti necessità di fronte a cui si arresta l'azione dell'Istituto nazionale fascista di Previdenza sociale. E poichè il campo considerato è purtroppo immensamente vasto, così saranno molteplici le iniziative e le forme verso cui si orienterà la nuova istituzione.

Ai Fasci è restata però l'assistenza ai bambini e si sono costituiti gli *uffici federali colonie climatiche.*

6) *Provvidenze per i giovani.* — Una cura particolare, dipendente da tutti i concetti e le azioni fin qui esposti, meritano i giovani. La G. I. L. è la potente Organizzazione che realizza questa parte della politica sociale fascista (*vedi*).

7) *Educazione delle classi lavoratrici*: La scuola pubblica è oggi (Carta della Scuola, 1938 XVI) tutta ispirata alle necessità del lavoro e i figli dei lavoratori vi sono avviati senza più ostacoli. Tale opera è stata integrata dalle associazioni di categoria, mediante i corsi professionali organizzati dall'INFAPLI (Ist. Naz. Fascista Addestramento Perfezionamento Lavoratori Industria), e dai Consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica. In una cornice più vasta, l'istruzione popolare è stata perfezionata con l'opera divulgativa svolta dagli istituti Fascisti di Cultura e dal cinematografo educativo, dalla Radio, dai treni popolari, dalle Mostre, dalle Esposizioni, dai Raduni, dal C.O.N.I., dai G.U.F. e dagli altri Enti a ciò istituiti.

Un particolare ricordo meritano le scuole educative sindacali con le quali le Organizzazioni, con l'esempio della C.F.L.I., attuano uno degli scopi del Sindacato e che debbono progressivamente potenziarsi fino a comprendere tutti coloro che sono meritevoli di un'istruzione particolare.

* * *

La nostra legislazione sociale è la prima del mondo, non solo in ordine di tempo, ma anche per i fini che si propone. Solo negli ultimi anni certi Stati Esteri che dettavano legge al tempo del trattato di Versailles si sono ricordati delle promesse fatte ai lavoratori nel 1919.

Ma solo in Italia la legislazione sociale si è sviluppata e più si svilupperà nel suo clima naturale perchè essa è il « credo » della Rivoluzione che ha fatto del nostro Stato, lo Stato modello, totalitario, corporativo, *nazionale.*

IX.

ISTITUTI DI PREVIDENZA E DI ASSICURAZIONE

LA PREVIDENZA SOCIALE

Il Gran Consiglio del Fascismo con l'Ordine del giorno 6 gennaio 1927 accolse l'idea di una Carta del Lavoro, da emanarsi secondo quattro criteri fondamentali, tra i quali quello del « coordinamento organico delle leggi per l'assistenza e la previdenza dei lavoratori ».

Nella riunione dell' 11 febbraio il Sottosegretario alle Corporazioni, dopo la comunicazione dei « punti di massima » fissati dal Duce per lo studio della « Carta » assegnò al secondo posto il quesito riflettente la « estensione della previdenza sociale » ed « i compiti che può assumere in essa il Sindacato ».

La Carta del Lavoro, approvata nella seduta del 21 aprile 1927 enunciò in conseguenza il principio che « la previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione » e nella dichiarazione XXVI, la necessità di coordinare il sistema e gli Istituti mediante gli organi corporativi e le associazioni sindacali; nella dichiarazione XXVII, affermò il proposito dello Stato Fascista di regolare l'assicurazione infortuni, l'assicurazione maternità, l'assicurazione sulle malattie professionali e sulla tubercolosi « come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie », l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, e forme speciali assicurative dotalizie per giovani lavoratori.

Alle associazioni dei lavoratori venne inoltre affidata la tutela dei loro rappresentanti nelle pratiche amministrative e giudiziare relative all'assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali.

Sui principii stabiliti dalla C. d. L. è necessario un cenno.

La dichiarazione XXIX della Carta chiarisce per la prima volta il concetto di assistenza e lo distingue giuridicamente da quello di previdenza di cui alle dichiarazioni XXVI e XXVII.

Già la Legge del 3 aprile 1926 aveva fatto cenno alla espressione assistenza quando all'art. 4 aveva previsto l'istituzione da parte delle associazioni sindacali, di Enti di assistenza economica, ma permaneva l'incertezza tra assistenza e beneficienza da un lato come tra assistenza e previdenza dall'altro.

È con la Carta del Lavoro che l'assistenza si precisa come funzione sociale propria delle associazioni sindacali e diretta ad integrare il complesso delle tutele che legge e norma corporativa predispongono nell'interesse delle categorie professionali.

È ovvia la distinzione tra assistenza e previdenza; quella consistente in una serie di prestazioni dirette a completare lo sviluppo dell'attività individuale, questa destinata a fronteggiare determinati rischi mediante destinazione di valori patrimoniali. (*Bruno Biagi*).

Le norme sull'assistenza sindacale contenute in queste varie fonti di regola di condotta vengono ad essere comprese in quella parte del nostro attuale ordinamento giuridico cui si dà la qualifica convenzionale di legislazione sociale: legislazione sociale, la quale integra, pur essendone sostanzialmente differenziata, il diritto del lavoro, perchè mentre quest'ultimo intende soprattutto tutelare il lavoratore in quanto tale nei suoi rapporti contrattuali col datore di lavoro, la legislazione sociale intende tutelare il lavoratore in quanto uomo, in alcune sue fondamentali esigenze, materiali e spirituali. (*Biagi*).

Nell'attuazione dei principi contenuti nella Carta del Lavoro, le *assicurazioni sociali* hanno sempre più superato il loro carattere privatistico, la loro finalità precipua di risarcimento di un danno individuale. per assurgere a strumenti di interesse e valore collettivo.

Tale superamento si rileva anche in un'altra caratteristica che le assicurazioni sociali tendono sempre più ad assumere in Regime Fascista lo spostamento della protezione assicurativa dall'individuo al nucleo familiare; spostamento che è in piena armonia con i principi di tutela dell'istituto familiare che trova corrispondenza nella nuova politica salariale del Fascismo. (v. Salario).

FUNZIONE SINDACALE CORPORATIVA

Nel periodo intercorso dalla promulgazione della C. d. L. ad oggi la *previdenza* si è modificata sempre più in senso corporativo. Ne è prova la trasformazione corporativa dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, attraverso riforme che il Camanni così riassume:

a) amministrazione essenziale corporativa dell'Ente parastatale in quanto affidata a una maggioranza costituita dai rappresentanti delle Confederazioni Fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Nella nuova struttura corporativa dell'Ente, si è tenuto conto dell'ordinamento sindacale, valorizzando il sistema delle rappresentanze professionali.

L'Amministrazione dell'Ente è così delegata in pieno alle Confederazioni fasciste, le cui rappresentanze costituiscono maggioranza assoluta negli organi deliberanti e in quelli esecutivi. In queste rappresentanze confederali si equilibrano i fattori della produzione, in quanto vi affluiscono pariteticamente i datori di lavoro e i lavoratori. Ne risulta un organismo unitario ed omogeneo, ad essenza squisitamente corporativa, che è totalitariamente investito dei poteri di governo dell'Istituto;

b) designazione dell'Istituto quale organo unitario per l'attuazione della politica fascista in materia di previdenza sociale.

Un ordinamento così predisposto, riconosce all'Istituto « il fine di attuare, entro i limiti stabiliti alla propria competenza, il programma tracciato dalla Carta del Lavoro nelle dichiarazioni XXVI e XVII, coordinando la propria azione a quella degli organi corporativi, delle associazioni professionali e degli enti assistenziali, e ispirandosi alla concezione fascista della previdenza quale alta manifestazione del principio di collaborazione fra i fattori produttivi della Nazione ».

L'alta missione affidatagli di regolatore della previdenza in attuazione alla Carta del Lavoro, si traduce sostanzialmente in un mandato collettivo alle Confederazioni fasciste, nelle cui mani è l'assoluto governo dell'Istituto. È attraverso l'Istituto che si rende loro possibile di realizzare quel programma previdenziale, che esse isolatamente non potrebbero attuare.

c) Impostazione del diritto positivo della previdenza nell'ambito della vita corporativa, e riconoscimento degli accordi sindacali come fonte precipua del nuovo diritto previdenziale e dei suoi sviluppi giuridici.

Il diritto positivo della previdenza sociale non si cristallizza nei testi di legge, ma trae diretto alimento dall'attività della vita corporativa, e segnatamente dagli accordi sindacali.

Un cospicuo esempio si ha nel servizio degli assegni familiari, che fu iniziato in forma di accordo interconfederale dell' 11 ottobre 1934-XIII istituente una Cassa Nazionale per i Lavoratori dell'Industria.

d) Trasformazione del contenzioso arbitrale delle assicurazioni sociali in contenzioso corporativo.

Il Comitato Esecutivo dell' I. N.F. P. S. è investito di due compiti giurisdizionali, consistenti nel deliberare sui ricorsi per negate presta-

zioni, e sulle domande di composizione in via amministrativa, delle contravvenzioni elevate per mancato adempimento di obblighi assicurativi.

Con tale attribuzione di competenza, non si fa luogo alla procedura giudiziaria sui ricorsi se prima non è esaurita quella amministrativa. La definizione delle controversie in sede amministrativa è demandata agli organi dell'Istituto, ossia agli stessi rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Si è così operata la trasformazione della procedura da arbitrale in corporativa, con questo vantaggio che in sede amministrativa gli elementi giudicanti rappresentano contemporaneamente gli interessi dell'Istituto, di cui sono gli amministratori, e gli interessi delle parti in causa, in virtù della rappresentanza sindacale.

Un altro vantaggio del contenzioso corporativo risiede nel fatto che esso, oltre che ispirarsi a criteri equitativi, si esplica con quelle discrezionalità amministrative di cui nessun altro organo nè arbitrale nè giudiziario potrebbe disporre.

e) Istituzione di organi periferici, quali i comitati provinciali della previdenza sociale, a struttura essenzialmente corporativa.

Questi comitati mostrano la saldatura tra Istituto, Partito e Organizzazione Sindacale.

Non è certamente possibile descrivere tutti i sistemi assicurativi, tanto più che le norme si equivalgono per tutti: basterà indicare come funziona una sola assicurazione, quella invalidità e vecchiaia. Lo faremo riportando due tabelle. Nella prima è riassunto l'ordinamento vigente fino al 1938 XVI. Nella seconda quello in vigore dopo che il Duce, nel Ventennale del Fascismo, ebbe ordinata la grande riforma la quale è una tappa verso l'avvenire.

Come i Lavoratori intesero il valore della Riforma, diremo con il voto degli operai e impiegati di Milano, riuniti in solenne assemblea l'8 maggio 1939-XVII. Essi — dice il voto —

AFFERMANO il valore sostanziale della riforma rivoluzionaria e storica che per la prima volta in Italia affronta radicalmente il problema della sicurezza e della tranquillità del domani;

DICHIARANO di accogliere con piena consapevolezza lo sforzo economico che viene loro richiesto per alimentare i fondi assicurativi e rendere più concreti i vantaggi delle prestazioni;

CONTRIBUTI E PRESTAZIONI SECONDO IL VECCHIO ORDINAMENTO

Classe di salario	SALARIO SETTIMANALE	Contrib. settim. (1)	PRESTAZIONI		
			Importo massimo della pensione non compreso il contributo dello Stato		DESCRIZIONE DELLE PRESTAZIONI
			a 65 anni	anticipata a 60 anni	
		Lire	Lire	Lire	
I	fino a L. 12	0,50	480,—	302,40	Pensione di vecchiaia a 65 anni di età, anticipabile a 60 anni col 37% di riduzione.
II	oltre „ 12 fino a L. 24	1,—	960,—	604,80	
III	„ „ 24 „ „ 36	1,50	1.440,—	207,20	Pensione in caso di invalidità quando la capacità di guadagno fosse ridotta a meno di un terzo.
IV	„ „ 36 „ „ 48	2,—	1.920,—	1.209,60	
V	„ „ 48 „ „ 60	2,50	2.400,—	1.512,—	Maggiorazione (1/10) della pensione per ogni figlio minore di 15 anni.
VI	„ „ 60	3,—	2.880,—	1.814,40	Assegno di L. 300 ai superstiti in caso di morte dell'assicurato; nulla in caso di morte del pensionato.
			Nessuna pensione alla vedova e agli orfani		

(1) I contributi sono per metà a carico dell' operaio e per metà a carico del datore di lavoro.

CONTRIBUTI E PRESTAZIONI SECONDO IL NUOVO ORDINAMENTO

Classe di salario	SALARIO SETTIMANALE	Contrib. settim. (1)	PRESTAZIONI — Importo massimo della pensione non compreso il contributo dello Stato — a 65 anni	anticipata a 60 anni
		Lire	Lire	Lire
I	fino a L. 12	0,90	831,65	1.164,30
II	oltre „ 12 fino a L. 24	1,80	1.348,35	1.887,70
III	„ „ 24 „ „ 36	2,70	1.865,—	2.611,—
IV	„ „ 36 „ „ 48	3,60	2.381,—	3.323,40
V	„ „ 48 „ „ 66	4,90	3.128,—	4.379,20
VI	„ „ 66 „ „ 84	6,30	3.931,70	5.504,40
VII	„ „ 84 „ „ 108	8,20	5.022,45	7.031,45
VIII	„ „ 108 „ „ 132	10,—	6.055,80	8.478,10
IX	„ „ 132 „ „ 156	11,90	7.146,55	10.005,15
X	„ „ 156	13,60	8.122,50	11.371,50

Pensione alla vedova e agli orfani: 50 o|o per la vedova sola; un decimo in più per ciascun figlio di età inferiore ai 15 anni fino al raggiungimento della pensione intera. Orfani soli: 50 o|o uno o 2 orfani; 60 o|o tre orfani; 80 o|o quattro orfani; intera cinque o più orfani.

DESCRIZIONE DELLE PRESTAZIONI

Pensione di vecchiaia a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne. Applicazione graduale in 5 anni: abbassamento a 64 anni e 59 rispettivamente per gli uomini e per le donne nel 1940; a 63 e 58 nel 1941 . . . . . a 60 e 55 nel 1944.

Pensione in caso di invalidità quando la capacità di guadagno è ridotta a meno di un terzo.

La misura della pensione è rappresentata, per gli uomini, dal:
54% delle prime 700 lire di contributi versati;
39% delle successive 700 lire di contributi versati;
24% del rimanente importo di contributi.

Speciali disposizioni stabiliranno i criteri di valutazione dei contributi versati anteriormente al 1° maggio 1939-XVII agli effetti del calcolo della pensione: ad ogni lira di contributo versato anteriormente al 1° maggio sarà attribuito il valore di L. 1,80 nella formazione dell'importo dei contributi per la liquidazione della pensione.

Le pensioni liquidabili negli anni 1940-1941-1942-1943-1944 saranno aumentate rispettivamente del 20%, del 16%, del 12%, dell'8% e del 4% del loro ammontare, determinato secondo le norme citate.

Fermo restando il diritto alla liquidazione della pensione a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne, la pensione è aumentata dell'8% per ogni anno di eventuale volontario differimento della liquidazione.

Per necessità di esemplificazione è stata considerata, nel prospetto delle pensioni, la costanza contributiva nelle singole classi di retribuzione, secondo le nuove norme.

Pensione alla vedova e agli orfani a cominciare dal 1° gennaio 1945.

Assegno da L. 300 a L. 1000 in caso di morte senza diritto a pensione.

Maggiorazione della pensione (1|10) per ogni figlio minore di 15 anni.

(1) Contributi relativi alla sola assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti — I contributi sono per metà a carico dell'operaio e per metà a carico del datore di lavoro.

ED ESPRIMONO AL DUCE la loro profonda e unanime gratitudine per il « passo innanzi » che le Sue direttive realizzano nella elevazione delle condizioni di tutti gli uomini del lavoro.

La Riforma prevede nuove forme assicurative. Importantissimo è quella sull'assegno di nuzialità fissato nei seguenti importi, rispettivamente, per gli uomini e per le donne: impiegati, L. 1000 e L. 700; operai non agricoli, L. 700 e L. 500; operai agricoli, mezzadri e coloni, L. 500 e L. 400 — e sull'assegno di *natalità*, fissato nei seguenti importi, rispettivamente, per il 1, 2, 3, 4, figlio e successivi: impiegati e operai, esclusi gli agricoli, L. 300, L. 350, L. 350, L. 400; operai agricoli, mezzadri e coloni, L. 150, L. 175, L. 175, L. 200; in caso di aborto misura unica di lire 100. L'assegno di nuzialità spetta anche in caso di matrimonio della figlia di assicurato.

È stato elevato l'importo dell'indennità temporanea prevista per l'*assicurazioni tubercolosi* nel caso di ricovero dell'assicurato: dai due attuali importi di L. 4 o L. 6 giornaliere l'indennità è elevata ad importi compresi fra L. 6 e L. 12, per gli impiegati e fra L. 4 e L. 8 per gli operai non agricoli, mentre per gli agricoli si fissa l'importo unico di L. 4 giornaliere. L'importo dell'indennità giornaliera dell'*assicurazione disoccupazione*: dagli importi attualmente compresi fra L. 1,25 e L. 3,75 giornaliere, l'indennità è elevata ad importi compresi fra L. 2,50 e L. 7 per gli operai e fra L. 4 e L. 12 per gli impiegati. Si estende inoltre all'assicurazione tubercolosi il principio della maggiorazione dell'indennità in relazione ai figli a carico, e, sia nell'assicurazione tubercolosi che nell'assicurazione disoccupazione — nella quale ultima vigeva l'importo fisso di L. 0,60 giornaliere per ogni figlio a carico — tali maggiorazioni vengono stabilite in importi crescenti in relazione al numero dei figli: per il 1, per il 2 e per il 3, per il 4, e per i successivi figli a carico: agli impiegati L. 0,80, L. 1. L. 1,20; agli operai L. 0,60, L. 0,80, L. 1.

Tutto questo congegno che vale miliardi di lire non ha nulla a che fare con le assicurazioni dovute alla speculazione privata.

Esso si muove nell'interesse dei lavoratori e perciò della Nazione: si muove *automaticamente*, indipendentemente dai contributi pagati.

Le riserve dell'Istituto sono 11 miliardi che vengono investiti in lavori (bonifiche, colonizzazioni, opere pubbliche, ecc.) cioè in un beneficio anche per i lavoratori e in nuovi redditi.

L'ASSICURAZIONE SUGLI INFORTUNI

L'*assicurazione sugli infortuni del lavoro* forma in Italia un campo a sè, con una propria legislazione e con un proprio Istituto, che è un ente della stessa natura parastatale, più sopra descritta per l' I.N.F.P.S.

Il Fascismo, come d'altra parte, tutti gli Stati moderni, ereditava dal passato leggi che avevano due difetti fondamentali: l'assicurazione era esercitata da società private, speculatrici di uno dei fenomeni più dolorosi della vita moderna; il congegno dell'assicurazione riguardava un'epoca in cui il macchinismo non s'era così generalizzato come adesso.

Benemeriti sono i Paesi che hanno liberato i lavoratori dal parassitismo speculativo ed hanno dato alle assicurazioni infortunistiche una adeguata attrezzatura tecnica. L'Italia è il primo tra essi.

Il progresso tecnico è dovuto specialmente a questi ultimi anni, in obbedienza alla Dichiarazione XXVII della Carta del Lavoro « Lo Stato Fascista si propone il perfezionamento dell'assicurazione infortuni e l'istituzione dell'assicurazione delle malattie professionali ». Con le leggi e decreti 29 gennaio 1934 n. 333, 17 agosto 1935 n. 1765, 15 dicembre 1936 n. 2276, 25 gennaio 1937 n. 200, 16 gennaio 1938-XVI, questi scopi possono considerarsi raggiunti. Ogni residuo privatistico e contrattuale che dava luogo a frequenti contrasti tra Istituto assicuratore e datore di lavoro, è scomparso. Il campo assicurativo viene esteso enormemente perchè si è tolta l'esclusione dagli obblighi assicurativi per le ditte che impiegavano meno di sei operai e vi si sono aggiunti i lavoratori con rapporto subordinato, come sarebbero i parenti del datore di lavoro.

La legge ha adottato una formula larghissima.

L'infortunio sul lavoro contempla il caso di morte o una inabilità permanente al lavoro, assoluta o parziale, ovvero una inabilità temporanea assoluta che importi l'astensione dal lavoro per più di tre giorni.

È considerata infortunio sul lavoro l'infezione carbonchiosa. Non è invece compreso fra i casi di infortunio sul lavoro l'evento dannoso derivante da infezione malarica, perchè il caso è regolato da disposizioni speciali.

L'assicurazione è altresì obbligatoria per le malattie professionali di cui la legge dà un lungo e preciso elenco.

Le prestazioni dovute dall' Istituto assicuratore agli infortunati consistono:

a) nell'assistenza sanitaria (cure mediche e chirurgiche) per tutta

la durata dell'inabilità temporanea e fino al recupero, qualora possibile, della capacità lavorativa;

b) nell'assistenza protetica, con cui si provvede, a spese dell'Istituto assicuratore, alla prima fornitura della protesi da lavoro e alla loro normale rinnovazione;

c) in una indennità giornaliera per inabilità temporanea nella misura dei due terzi del salario giornaliero;

d) in una rendita per inabilità permanente assoluta, pari alla metà del salario giornaliero calcolato come sopra;

e) in una rendita per inabilità permanente relativa proporzionalmente ridotta in rapporto al grado della inabilità della capacità lavorativa;

f) nel caso di morte per infortunio: una rendita ragguagliata ai 2/3 del salario, al coniuge ed ai figli superstiti, ed in mancanza di essi agli ascendenti, in una determinata proporzione.

È stato soppresso l'Istituto Nazionale dei grandi invalidi del lavoro e l'assistenza di questi ultimi è stata affidata all' I.N.F.A.I.L., attraverso una gestione speciale. L'Istituto provvede alla rieducazione professionale degli infortunati e alle cure chirurgiche e mediche speciali.

La tutela e l'assistenza dei lavoratori infortunati e loro eredi in sede amministrativa sono demandate alle Associazioni sindacali competenti.

L'esperienza suggerirà certamente ulteriori miglioramenti.

Le caratteristiche fondamentali della legge italiana infortuni e che costituiscono un altro primato italiano, sono:

1) l'automaticità dell'assicurazione e cioè il diritto dell'assicurato all'assistenza dell'istituto assicuratore, anche in caso di mancato adempimento degli obblighi da parte del datore di lavoro;

2) la spesa dell'assicurazione posta ad esclusivo carico del datore di lavoro, con l'assoluto divieto di ritenute dirette o indirette sui salari;

3) il monopolio dell'assicurazione da parte di un Istituto parastatale;

4) la collaborazione diretta delle associazioni professionali mediante organi tecnici delegati a rappresentare giuridicamente i lavoratori.

IL PATRONATO NAZIONALE

La quarta caratteristica è quella che si dice della « tutela giuridica dei lavoratori » ed è stata affidata al « *Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale* ».

Il Patronato Nazionale, istituito fin dal 1922 e riconosciuto con D. 26 giugno 1925, è stato riordinato con successivo Decreto del Capo del Governo, 13 luglio 1935. Esso è emanazione diretta delle Associazioni Sindacali che hanno costituito questo Ente per assistere i lavoratori nelle non facili pratiche e vertenze cui possono dar luogo le assicurazioni.

Il Patronato è completamente gratuito; esso sottrae per di più i lavoratori alla speculazione ben nota in questo campo. Bastano queste due caratteristiche a definirne le alte benemerenze.

Alcune cifre ne chiariranno meglio l'importanza.

Durante il 1938 l'Ente ha assistito 600.000 lavoratori, ha definito 300.000 pratiche, per un totale di 250 milioni di liquidazioni varie.

Un'idea del costante incremento verificatosi nell'attività dell'Ente si può averle comparando le cifre suesposte con quelle del 1926, primo anno di attività del Patronato il quale, nella sua organizzazione unitaria nazionale, assistette 50.321 lavoratori e le indennità liquidate raggiunsero l'importo complessivo di L. 28.601.258.

LE ASSICURAZIONI LIBERE

Non sono da dimenticare le *Assicurazioni libere.*

Anche esse hanno assunto forme previdenziali a favore dei lavoratori. Alludiamo alle *assicurazioni popolari* e in particolare alla *polizza* XXI *aprile*, le cui condizioni sono le più favorevoli fra le popolari di tutto il mondo.

La polizza XXI *aprile*, permette a ciascuno di costituirsi un capitale con minima spesa di formalità sanitarie e fiscali. Essa esalta lo spirito d'iniziativa e di previdenza della famiglia operaia, spingendola a formarsi, ciò che in altri tempi sarebbe stato impossibile e avrebbe fatto sorridere le mentalità borghesi, un capitale.

LA PREVIDENZA SOCIALE NELL'IMPERO

L'Italia è stata la prima nazione del mondo che abbia provveduto immediatamente (senz'attendere sacrifici, sforzi, esperienze di generazioni) all'assistenza sociale nella sua conquista.

Sin dal settembre 1935 nei territori dell'Eritrea e della Somalia si effettuò l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia.

Per quanto riguarda il territorio etiopico il Decreto 1 giugno 1936 n. 1019 sull'ordinamento dell'amministrazione dell'A. O. I. estese l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia a tutto l'Impero.

Per accordo interconfederale per effetto del Decreto Vicereale del 10 marzo 1937, tutti i lavoratori dislocati per l'esecuzione dei lavori nell'Africa Orientale devono essere assicurati dai datori di lavoro per l'invalidità e la vecchiaia, per la tubercolosi e per la disoccupazione involontaria.

Viene inoltre garantita, per il lavoratore italiano inviato nell'impero, l'assoluta continuità nello stato assicurativo posseduto nella Madre Patria, con i relativi benefici effetti per ciò che riguarda il numero di contributi ed anni di contribuzione per il conseguimento delle prestazioni assicurative.

Per eliminare poi ogni ritardo nell'ammissione alle prestazioni, specialmente per quanto riguarda la concezione dell'indennità di disoccupazione ai lavoratori rimpatriati, ha stabilito di liquidare le prestazioni medesime in base alla sola attestazione del periodo lavorativo trascorso in Africa Orientale, dando per provata la regolarità dell'assicurazione relativa.

L'Istituto ha elevato a Sede l'Ufficio di Asmara ed ha creato nuove Sedi ad Addis Abeba, Gondar, Mogadiscio, ed Uffici locali a Massaua, Harar, Dessiè.

X.

LA MUTUALITÀ

Si è parlato più volte di malattie, di assistenza malattia, di mutualità.

La mutualità aveva in Italia qualche precedente. Le vecchie Casse di Mutuo Soccorso (riconosciute giuridicamente da una legge dell'aprile 1886), avevano rappresentato per quasi un quarantennio l'unica difesa dei lavoratori contro i pericoli e i rischi della loro fatica. Il Fascismo ha raccolto la modesta attività di cui le vecchie Casse erano capaci, e ne ha fatto un movimento imponente e ordinato.

Esso è inquadrato saldamente nel complesso delle creazioni corpo-

rative. In regime corporativo la mutualità è corporativa; cioè fissata e decisa dal Regime (vedi Carta del Lavoro) e realizzata dalle Associazioni Sindacali che sanciscono la obbligatorietà attraverso il contratto collettivo liberamente stipulato. È l'auto-decisione delle categorie che si manifesta anche in questo campo sociale; per dare vita a forme assistenziali, perfettamente attrezzato e aderenti al bisogno degli associati, agenti nell'orbita stessa delle associazioni professionali.

Il lavoro di organizzazione è tale che, oramai, gran parte delle categorie dei lavoratori beneficiano il diritto alle assistenze.

Le Casse Mutue di lavoratori dell'Industria sono 2302 con 2.933.885 iscritti, (oltre quelli degli organismi speciali di cui diremo tra poco) e con 300 ambulatori in funzione.

Per ciò che concerne l'industria la molteplicità delle casse fu condotta a unità con la costituzione della « Federazione Nazionale Casse Mutue dell'industria » in base al R. D. 6 settembre 1934. Localmente, data la molteplicità dei rapporti esistenti e la varietà delle Casse, fu costituito un « Ufficio di Collegamento e di gestione » (Regolam. 27 marzo 1935).

Le caratteristiche della mutualità fascista sono:

a) l'economia delle gestioni;

b) il carattere sindacale della mutualità;

c) la territorialità dei Servizi (a questo giova, ora, l'Ufficio di collegamento).

d) la complementarità delle assicurazioni (cioè le varie forme assicurative devono terminare dove comincia la competenza delle altre, in modo che non vi siano zone scoperte).

e) automaticità delle prestazioni;

f) equità e libertà dei rapporti con i professionisti interessati alle Mutue: farmacisti, medici, cc.

Complessivamente l'ordinamento si può dire realizzi di fatto l'assicurazione obbligatoria per tutte le malattie.

Nel 1939 XVII il Consiglio dei Ministri ha deciso la creazione di un Ente unico coordinatore della mutualità delle varie Confederazioni.

Sono intanto da ricordare le seguenti particolari regolamentazioni.

1) la Gente del Mare e la Gente dell'Aria, per i quali è stato provveduto nel 1929 all'assicurazione obbligatoria a termini di legge; 2) i Ferrotranvieri, per i quali sono state costituite, con provvedimenti legislativi, Casse di Soccorso; 3) gli autisti e gli ausiliari del Traffico, che hanno una Cassa Nazionale particolare; 4) i lavoratori dei porti e i pe-

scatori, che hanno Casse unitetiche; 5) i lavoratori delle provincie redente, che hanno ancora Casse Provinciali costituenti una forma di assicurazione obbligatoria; 6) i lavoratori dello Spettacolo, che hanno una propria cassa nazionale; 7) quasi tutti i lavoratori dell'A. G. E. che hanno proprie casse particolari.

L'intensa attività delle Mutue dell'Industria fu ben presto seguita da quella delle altre branche della produzione. Le categorie dell'agricoltura vi provvidero con accordi interconfederali che, pur di data relativamente recente, hanno avuto uno sviluppo estesissimo. Essi risalgono al 16 ottobre 1935-XIII, e sono detti la Carta fondamentale della Mutualità agricola. Basti appena accennare ai precedenti, cioè alla Fedrazione Casse Mutue Agricoltura, sorta nel 1929, ma che nel 1935 contava solo 7 casse provinciali e una interprovinciale, delle quali poche in efficienza. Oggi le Casse funzionano in tutte le provincie, e gli assicurati del 1938 furono oltre due milioni.

Per i lavoratori del Commercio funziona la « Cassa Nazionale Malattie Addetti al Commercio »; la Mutualità ha ricevuto col 1° gennaio 1938 un impulso straordinario perchè si sono costituite — mercè accordi interconfederali — Casse Mutue per tutte le categorie del commercio che ne erano ancora prive.

I professionisti e artisti godono da tempo di « Casse Nazionali di Assistenza ».

Infine i Lavoratori del credito e dell'assicurazione hanno ottenuto nel marzo 1938 un contratto interconfederale di assistenza malattie, completo e organico.

Gli iscritti a tutte le casse che abbiamo ricordato sono a tutt'oggi circa sette milioni. Ma le finalità estreme e totalitarie della mutualità riguardano, con l'assistenza alle famiglie degli iscritti, quasi 30 milioni di persone! Giustamente il Duce previde che « dall'assistenza si deve arrivare all'attuazione piena della solidarietà nazionale ».

Quest'imponente visione dei compiti mutualistici non interferisce con le funzioni dell'igiene e della sanità pubblica che spettano al Ministero dell'Interno, o sono da questo controllate e sorvegliate.

Un particolare settore mutualistico era quello scolastico, gestito dalla *Mutualità Scolastica.* Ognun sa il suo scarso rendimento come di tanti Istituti ereditati dal passato remoto. Oggi la funzione è stata sveltita, potenziata, resa veramente efficiente ed affidata alla G. I. L. Questa educa i giovani alla previdenza e al risparmio; promuove e coordina le forme

di assistenza igienico-sanitaria riconosciute più utili ai fini della cura e della prevenzione delle malattie nei ragazzi e dell'irrobustimento dei gracili, miopi, adenoidei, deboli, predisposti ecc. A perfezionare l'indirizzo sanitario sorgono ambulatori, chiamati Centri Terapeutici, che sono le sentinelle avanzate della salute giovanile.

XI.

LE CORPORAZIONI

Vedremo a parte l'*Economia corporativa* che ne è il primo movente.

I PRECEDENTI

I precedenti (per non parlare delle Dichiarazioni di Piazza San Sepolcro e di tutto il movimento Fascista) si trovano nella legge 3 aprile 1926;

art. 3: « le associazioni di datori di lavoro e quelle dei lavoratori possono essere riunite mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune, ferma restando sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavoratori ».

L'art. 10 aggiungeva: « gli organi centrali di collegamento previsti dall'art. 3 possono stabilire, previo accordo con le rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, norme generali sulle condizioni di lavoro nelle imprese a cui si riferiscono ».

Il Reg. 1° luglio 1926, n. 1130, all'art. 42 diceva:

« gli organi di collegamento previsti dall'art. 3 ecc. hanno carattere nazionale. Essi riuniscono le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali e manuali, per un determinato ramo della produzione, o per una o più determinate categorie d'imprese ».

Le organizzazioni così collegate costituiscono una corporazione.

Da qui la *Dichiarazione VI* della Carta del Lavoro, che, insieme all'*VIII* ne indica gli organi e i compiti; mentre le dichiarazioni *VII* e *IX* ne contengono i principi fondamentali di natura economica.

Naturalmente questi principii fondamentali di natura economica si riferiscono alla *convenienza nazionale;* importano quindi, in ultima analisi, un *giudizio politico.*

Difatti gli uomini vivono in una società politica; ma per viverci hanno bisogno di *mezzi*, cioè di *beni di consumo* che soddisfano i loro bisogni. I bisogni possono essere elementari o di ordine spirituale; individuali o collettivi. I beni di consumo sono forniti dalla *trasformazione* di mezzi di produzione, che originariamente non sono che *lavoro* o *risorse naturali.* Il *capitale* non è che un mezzo derivato, non originario; perchè è esso stesso frutto di lavoro. Il modo di produrre e di distribuire questi beni è il tema della giustizia sociale e della valutazione corporativa della *convenienza nazionale.*

L'iniziativa privata di cui parla la Dichiarazione *IX* è ben diversa da quella liberale, perchè suppone una convenienza nazionale basata sulla giustizia sociale, e non sulla somma dei vantaggi individuali.

La Carta del Lavoro offre già tutti gli estremi dell'ordinamento corporativo.

Dapprima le attribuzioni delle Corporazioni furono esercitate dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni e dalle sue sezioni.

Subito esse furono considerate organi dello Stato, ma non organi burocratici dello Stato.

Il Duce nella sessione di novembre 1933-XII, così le illustrò, nel testo da Lui stesso proposto:

« Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce la Corporazione come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano:

dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale;

stabilisce che lo Stato Maggiore della Corporazione deve comprendere i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del Capitale, del Lavoro e della Tecnica;

assegna quali compiti specifici delle Corporazioni i conciliativi, i consultivi con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso al Consiglio nazionale, la emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione;

rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulte-

riori sviluppi in senso politico-costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni ».

Il compito previsto dal Duce si è sempre più palesato lo scopo delle Corporazioni. Cioè quello di attuare la disciplina « integrale, organica e unitaria delle forze produttive », fino alla « emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione »: qui è l'essenza della economia corporativa.

CONSIGLIO E MINISTERO

Il primo Consiglio Nazionale delle Corporazioni fu istituito insieme col *Ministero delle Corporazioni* il 2 luglio 1926. Non fu, allora, che un organo burocratico con funzioni consultive, presso a poco come i Consigli superiori dei vari Ministeri.

Ma la riforma del 1930 mise il Consiglio su ben altre basi e meglio sarebbe porne l'origine alla data del 21 aprile 1930, quando il Duce, inaugurandolo lo definì: « nell'economia italiana quello che lo Stato maggiore è negli eserciti: il cervello pensante che prepara e coordina ». La legge relativa è del 20 marzo 1930 e fu idonea a tutti i successivi sviluppi, fino alla riforma del 1938 resa necessaria dalla creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

La legge del 20 marzo 1930 previde le seguenti *sezioni*: 1) delle professioni e delle arti, divisa in due sottosezioni, una per le professioni ed una per le arti; 2) dell'industria e dell'artigianato; 3) dell'agricoltura; 4) del commercio; 5) dei trasporti terrestri e della navigazione interna; 6) dei trasporti marittimi ed aerei; divisa in due sottosezioni corrispondenti ai due tipi di trasporto; 7) sezioni delle banche; prevedendo in pari tempo che, per la discussione di problemi interessanti due o più sezioni, esse avrebbero potuto essere convocate congiuntamente. In attesa della costituzione delle Corporazioni nazionali(per categorie o per ciclo di produzione, il problema della scelta fra questi due tipi di organizzazione corporativa non essendo allora giunto a maturità), sembrò opportuno conferire le funzioni e i poteri, previsti per quelle dalla legge del 1926, alle sezioni del Consiglio con decreto del Capo del Governo 27 gennaio 1931. In realtà, esse dovevano graduare e graduarono il passaggio dall'economia decentrata di attività spesso danneggiantisi perchè sovrapposte e atomizzate in regime liberista, all'economia disciplinata

delle attività collegate al centro dalle Corporazioni nazionali per ciclo di produzione.

Ma l'organo più importante del Consiglio, e destinato ad assumere una rilevanza sempre maggiore in relazione allo sviluppo gradualmente accellerato dell'organizzazione corporativa, fu indubbiamente il *Comitato corporativo centrale*. La legge del 1930 lo previde quale organo coordinatore dell'attività del Consiglio, capace di sostituire l'Assemblea per tutte le deliberazioni d'urgenza nell'intervallo delle sue riunioni e di dar pareri sugli indirizzi politici generali dell'ordinamento sociale. A poco a poco accentrò il potere esecutivo del supremo organo corporativo del Regime.

Riformato nella sua composizione, in seguito all'istituzione delle corporazioni dal R. Decreto 27 dicembre 1934 n. 2101, il Comitato Corporativo Centrale fu riformato, in seguito, anche nelle sue attribuzioni. La composizione del Comiato, quale risulta dopo la suddetta riforma, fu la seguente; presieduta dal Capo del Governo, esso è composto dai Ministri delle Corporazioni, dell'Interno, della Giustizia, delle Finanze, dell'Educazione Nazionale, dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura, delle Comunicazioni; dal Segretario del Partito Nazionale Fascista, dai Sottosegretari delle Corporazioni e dagli altri ministri e sottosegretari che siano presidenti di corporazioni; dai Vicesegretari del Partito e dai rappresentanti da esso designati quali vice-presidenti nelle singole corporazioni; dai Presidenti delle Confederazioni nazionali, dal presidente dell'Ente nazionale per la cooperazione e dal Segretario Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Tenuto conto di tutta la legislazione vigente, il Comitato Corporativo Centrale ebbe le seguenti attribuzioni:

a) coordinare l'attività del Consiglio;

b) sostituire, nell'intervallo delle sue riunioni, l'Assemblea generale per tutte le deliberazioni d'urgenza e, al di fuori di ogni considerazione d'urgenza, su autorizzazione del Capo del Governo, esercitare qualsiasi funzione degli organi del Consiglio;

c) esprimere il proprio parere sulle questioni riflettenti gli orientamenti politici dell'azione sindacale rispetto ai problemi della produzione e dell'ordinamento corporativo:

d) studiare ed esaminare preventivamente le questioni di competenza dell'Assemblea generale affidategli a tale scopo dal Presidente del Consiglio;

e) esprimere il proprio parere sull'istituzione delle corporazioni e dei loro comitati tecnici;

f) ratificare ed eventualmente apportare emendamenti, alle norme e tariffe sottoposte alla sua approvazione, con la facoltà di subordinare l'approvazione degli accordi economici all'accoglimento di modificazione da parte delle Associazioni sindacali stipulanti.

LA LEGGE 5 FEBBRAIO 1934

Ma la vita nuova del Consiglio Nazionale e del Comitato Corporativo Centrale cominciò quando, con legge 5 febbraio 1934, n. 163, furono costituite le *Corporazioni*, quali organi speciali. La loro laboriosissima nascita, è messa in luce da uno scritto dell'Anno XV, di Giuseppe Bottai, che paragona l'ordinamento sindacale con quello corporativo.

« La prima parte (quella sindacale) aveva dietro di sè, fin dal primo momento in cui è entrata nel diritto italiano, mezzo secolo di battaglie sociali e tutta la nostra passione rivoluzionaria, nonchè una letteratura immensa, che ne aveva sondati i misteri, comparate le esperienze, sviluppate teoricamente le varie soluzioni. Prima di passare all'esame dei giuristi, il Sindacato aveva attirato la attenzione di più generazioni di politici, di sociologi, di economisti. Tutto questo fa sì che la sua costruzione giuridica avesse elementi sufficienti per risultare completa ed organica. Affatto opposta è la posizione della seconda parte (l'organizzazione corporativa) di cui il nostro ordinamento ha dovuto porre i pressuposti teorici, prima di poterne trarre sviluppi aderenti alle esigenze della vita ».

Ciò fu posto in rilievo dal Duce stesso nel Suo discorso al Senato del Regno, in occasione della presentazione della legge stessa:

« I precedenti (di tale legge) possono essere trovati in quella che si potrebbe chiamare la propostoria del Regime: la prima adunata dei Fasci di Combattimento tenutasi a Milano 15 anni or sono. Dopo la Marcia su Roma i primi tentativi corporativi furono l'incontro di Palazzo Ghigi ed il Patto di Palazzo Vidoni.

« Venne poi la legge 3 aprile seguita dal Regolamento del 1° luglio 1926, la Carta del Lavoro del 21 aprile 1927. La prima legge sulle Corporazioni è del marzo 1930.

« Questa legge (5 febbraio 1934) primariamente è stata esaminata

dal Comitato Corporativo centrale, poi è stata discussa nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ha ricevuto il suo crisma in lunghe e dettagliate discussioni del Gran Consiglio; è stata riveduta dal Consiglio dei Ministri; è stata presentata a Voi con una relazione del Ministero delle Corporazioni ».

Ciò attesta con quanta ponderatezza il Regime sia giunto a dare forma giuridica agli istituti destinati a realizzare la nuova concezione sociale.

L'ordinamento vigente ha dato vita a 22 Corporazioni che risultarono costituite con Decreto del Capo del Governo del 29 maggio al 5 giungno 1934-XII. Esse furono 22. Resasi necessaria la riforma del Consiglio per la costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, si colse l'occasione per alcune modifiche (nov. 1938-XVII). Le Corporazioni rimasero 22: con diversa attribuzione (scissione della vecchia *metallurgica* e *meccanica* in due, abolizione dell'*olearia*, ecc.).

I loro nomi e il numero dei loro componenti risultano dalla tabella a pagina seguente.

La differenza tra i componenti effettivi ed aggregati sta in ciò, che i primi fanno parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Le Corporazioni sono caratterizzate dal modo e dalla qualità delle produzioni che formano una serie consecutiva di azioni, o *cicli*. Da questo punto di vista si dividono in tre gruppi.

a) Corporazioni a ciclo produttivo agricolo. industriale e commerciale (cereali, orto-floro-frutticoltura, vitivinicola, e olearia, bietola e zucchero, zootecnia e pesca, legno, tessili);

b) Corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale (metallurgia, meccanica, chimica, abbigliamento, carta e stampa, costruzioni edili, acqua gas elettricità, estrattive, vetro e ceramica);

c) Corporazioni per le attività produttrici di servizi (previdenza e credito, professioni e arti, del mare e dell'aria, comunicazioni interne, spettacolo, ospitalità).

Il presidente di ciascuna Corporazione è o il Capo del Governo o il Ministero delle Corporazioni; il Consiglio è formato di tre componenti del Partito tra cui viene scelto il vicepresidente; e da rappresentanti, in numero pari, delle Federazioni degli imprenditori e dei lavoratori. Vi sono poi i componenti tecnici, la cui funzione è evidente.

Le funzioni e i compiti delle Corporazioni sono:

1) Funzioni economiche. Dai cicli ora elencati appare subito l'importanza preminente delle funzioni economiche affidate alle Cor-

COMPONENTI EFFETTIVI E COMPONENTI AGGREGATI DELLE CORPORAZIONI

CORPORAZIONI	Partito	Ind.	Agric.	Comm.	Credito e Assic.	Profess. e arti	Cooperaz.	Artigian.	TOTALE	Agricolt.	Industria	Commer.	Credito	Profess.	Cooperaz.	Artigian.	Enti vari	Associaz. pubbl. imp.	TOTALE
Cereali.	3	4	16	4	—	1	1	1	30	—	4	4	—	1	—	—	—	—	9
Ortoflorofrutticoltura	3	6	16	14	—	1	1	—	41	2	8	4	—	1	—	—	—	—	15
Vitivinicola e olearia	3	6	16	4	—	1	1	—	31	4	10	6	—	1	1	—	—	—	22
Zootecnia e pesca	3	4	16	6	—	2	2	—	33	—	10	6	—	—	—	—	—	—	16
Legno	3	4	8	2	—	1	—	1	19	—	10	6	—	2	—	1	—	—	19
Prodotti tessili	3	10	14	4	—	2	—	1	34	2	26	4	—	2	1	1	—	—	36
Abbigliamento	3	6	6	6	—	1	—	1	23	—	28	4	—	—	1	2	—	—	35
Siderurgia e metalli	3	6	2	2	—	1	—	—	14	—	10	2	—	1	—	—	—	—	13
Meccanica	3	8	4	2	—	2	—	1	20	—	28	6	—	1	2	1	—	—	38
Chimica	3	8	4	4	—	2	1	—	22	—	40	4	—	1	1	—	—	—	46
Combustib. liquidi e carburanti	3	4	4	4	—	2	—	—	17	2	12	4	—	1	—	—	—	—	19
Carta e Stampa	3	8	6	2	—	3	—	—	22	—	10	4	—	2	—	1	1	—	18
Costruzioni edilizie	3	6	4	2	—	3	1	—	19	—	10	4	—	2	—	1	—	—	17
Acqua, Gas, Elettricità	3	8	4	—	—	1	—	—	16	—	12	4	—	1	1	—	—	—	18
Industrie estrattive	3	6	2	2	—	1	—	—	14	—	12	4	—	1	1	1	—	—	19
Vetro e Ceramica	3	6	2	1	—	1	1	1	16	—	18	4	—	1	—	1	—	—	24
Comunicazioni interne	3	10	2	—	—	—	—	—	15	—	30	4	—	1	1	2	—	—	38
Mare e Aria	3	12	2	—	—	2	1	—	20	—	12	2	—	—	—	—	—	—	14
Spettacolo	3	4	—	—	—	3	—	—	10	—	20	—	—	2	—	—	3	—	25
Ospitalità	3	2	2	6	—	1	—	—	14	—	2	6	—	1	—	2	—	—	11
Professioni e arti	3	2	—	2	—	25	—	1	33	—	1	1	—	8	—	1	—	—	11
Previdenza e Credito	3	2	2	2	34	2	1	1	46	—	—	—	26	1	—	—	9	—	37
TOTALI	66	132	132	60	34	58	10	8	500	10	313	83	26	31	9	14	13	1	500

porazioni. Queste, infatti, poichè nello Stato Fascista tutti lavorano e producono ad un fine, debbono disciplinare in modo unitario la produzione e regolare tutti i rapporti economici.

Così, ad esempio, esse giudicano sull'opportunità d'impiantare nuove industrie, concedendo o negando i relativi permessi.

Ma non solo con quest'esame si entra nel vivo del processo produttivo: le Corporazioni vogliono conoscerlo per assolvere ad un altro importante compito: quello di determinare i costi e i prezzi dei vari manufatti e prodotti.

Con queste funzioni economiche che si risolvono, com'è evidente, in un'intensa attività sociale perchè si riflettono in tutta la vita del lavoratore, le Corporazioni assolvono ai loro còmpiti fondamentali. Tuttavia ve ne sono degli altri e, ugualmente, di molta importanza che tendono a regolare le particolari esigenze delle singole categorie produttrici. Ciò avviene almeno una volta l'anno, in una serie di sedute, corporazione per corporazione.

2) Funzioni normative. Le Corporazioni possono emanare norme per la disciplina dei rapporti di lavoro, sia a richiesta delle Associazioni, sia in mancanza di contratti collettivi o in presenza di qualche lacuna degli stessi. Così i lavoratori possono trovare una difesa anche nel supremo organismo economico italiano.

3) Funzioni conciliatrici. Le Corporazioni, mediante un apposito Collegio di conciliazione composto dei rappresentanti di tutte le parti interessate, sotto la direzione di un elemento estraneo e competente, cercano di dirimere le controversie che possono sorgere tra le categorie rappresentate, prima che ricorrano alla Magistratura del Lavoro. In questo modo le controversie giudiziarie si riducono al minimo, con grande risparmio di tempo e di denaro.

4) Funzioni consultive. Queste furono, come abbiamo detto, le principali esercitate dalle Corporazioni prima dell'attuazione piena del sistema corporativo. Restano tuttavia funzioni importantissime per ogni ramo di attività economica, ove esse sono particolarmente indicate a offrire i loro consigli.

Le Corporazioni possono costituire nel loro seno comitati corporativi tecnici, per determinate questioni; e anche intercorporativi se interessano più di una corporazione.

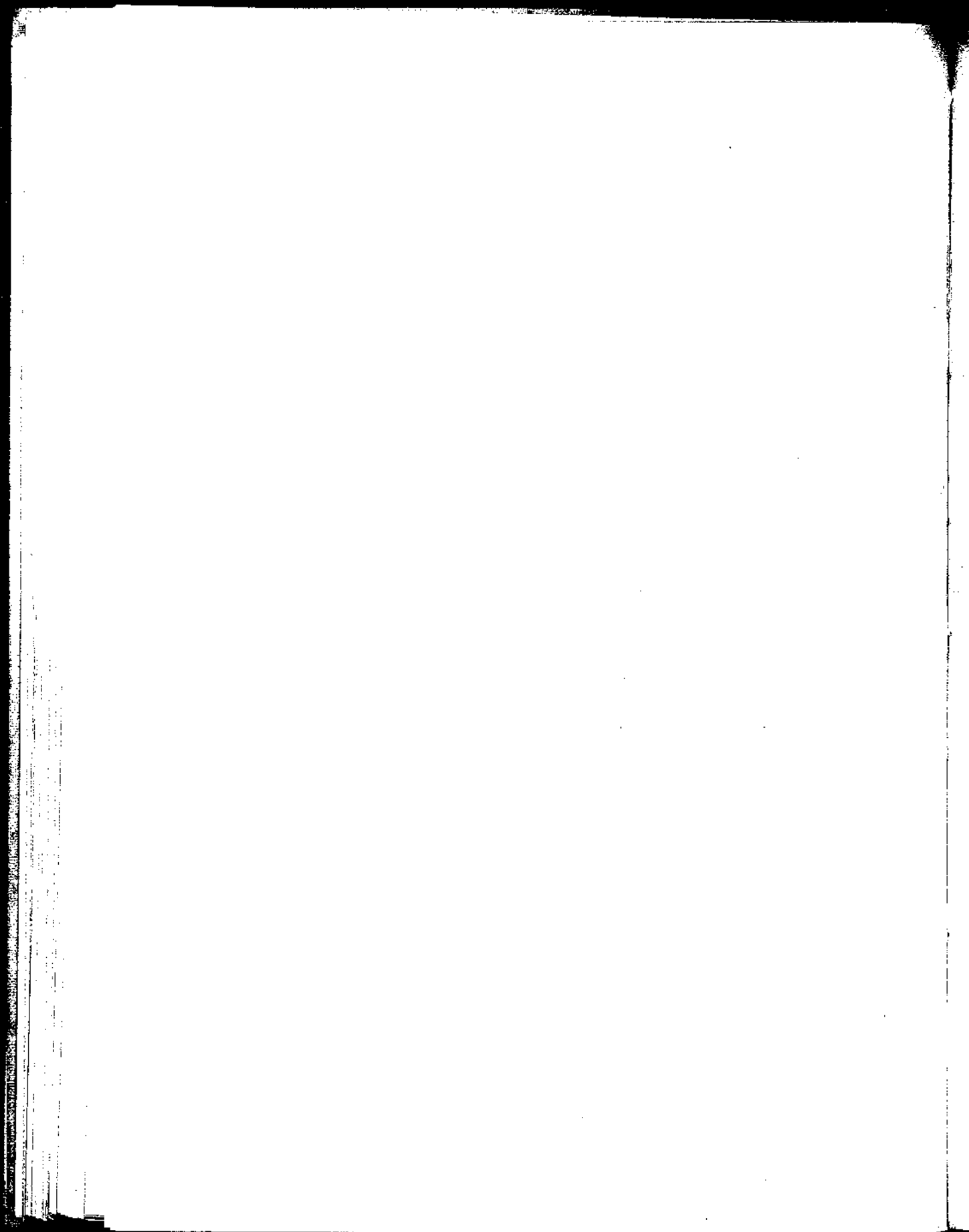
CONSIGLI PROVINCIALI DELLE CORPORAZIONI

Con decreto legge 28 aprile 1937 gli organi periferici delle Corporazioni (che erano i Consigli provinciali dell'Economia Corporativa), furono riorganizzati in *Consigli provinciali delle Corporazioni*, che costituirono anche i Comitati intersindacali e i Comitati dei prezzi.

Il *Comitato di presidenza dei Consigli* è composto del Prefetto, presidente, del Segretario federale del P. N. F., del vice presidente, dei presidenti e vice presidenti di sezione.

I presidenti delle sezioni sono nominati dal Ministero per le Corporazioni su proposta del Segretario. Sono di diritto vice presidenti di sezione i dirigenti delle Unioni provinciali: dei datori di lavoro e dei lavoratori delle rispettive categorie.

In seno ai Consigli potranno essere costituite, di volta in volta, per la trattazione di singoli problemi o per l'esame di questioni che interessino categorie rappresentate in due o più sezioni, *Commissioni corporative* a somiglianza dei comitati Corporativi delle Corporazioni.

TERZO CORSO

I.

L'ORDINAMENTO DELLA C. F. L. I.

La vita della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria, come di qualsiasi altra dei lavoratori, prende origine dallo sbloccamento del 1929.

Da prima si formò con 12 Federazioni perchè furono create due Confederazioni, oltre quella dei lavoratori dell'industria: 1) Gente del Mare e dell'aria; 2) Comunicazioni interne.

Scioltesi queste due nel 1933, e fuse tutte nella C. F. L. I., le Federazioni salirono a 20.

Le 20 Federazioni sono:

1) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Abbigliamento.

2) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Acqua, Gas, Elettricità.

3) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Alimentazione.

4) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori del Legno e delle Industrie artistiche.

5) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori della Carta e della Stampa.

6) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Industria Chimica.

7) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Edilizia.

8) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori delle Industrie Estrattive.

9) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori delle Industrie meccaniche e metallurgiche.

10) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori della Pesca.

11) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dello Spettacolo.

12) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Industria Tessile.

13) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori del Vetro e della Ceramica.

14) Federazione Nazionale Fascista degli Addetti alle Comunicazioni Elettriche.

15) Federazione Nazionale Fascista degli Autoferrotramvieri ed Autointernavigatori.

16) Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dei Porti.

17) Federazione Nazionale Fascista degli Autisti.

18) Federazione Nazionale Fascista degli Addetti ai Servizi Ausiliari del Traffico e Trasporti vari.

19) Federazione Nazionale Fascista della Gente del Mare.

20) Federazione Nazionale Fascista della Gente dell'Aria.

Il titolo delle 20 Federazioni odierne illustra chiaramente quali sono le categorie inquadrate. L'immenso quadro della produzione industriale nazionale rispecchiato dalla Confederazione risponde perfettamente alle necessità e alle aspettative dei lavoratori; ed è conforme alle necessità unitarie dell'inquadramento.

Vi sono ragioni tecniche o semplicemente organizzative.

Ad entrambe, per esempio, risponde la divisione di varie categorie tra l'abbigliamento e l'industria tessile. L'abbigliamento comprende le categorie più varie; tali i dipendenti dei capi sarti civili delle Forze Armate o dagli ombrellifici e dalle pelletterie militari e sportive, o dai bottonifici. Ma vi sono anche categorie che si occupano di tessuti (tessuti elastici, ricami, tende, nastri, passamanerie, cravatte); e della diversa qualità vi è sempre un motivo sicuro, che è dato dal prevalere dell'industria tipo cui si dedicano i lavoratori.

Solo la tecnica può far distinguere, ad esempio, l'industria chimica

della distillazione di alcole da cereali, melassa, ecc. dalla produzione dell'alcole da vino, che invece non le appartiene. E sempre nella chimica verrà considerata invece l'industria della fabbricazione dello zucchero, dei prodotti chimici per l'agricoltura, della gomma, della concia.

L'attribuzione delle categorie è più difficile di quel che non sembri: il profano forse considererebbe anche la birra tra le produzioni chimiche; ed invece è un'industria dell'alimentazione, come l'alcole da vino di cui si è accennato più sopra.

Certe forme di produzione tecnico-artistica sono attribuite all'industria (orafi, strumenti musicali, giocattoli, orologi). È la grande famiglia dell'artigianato artistico che trova il suo posto, per ragioni di analogia, anche spirituale, accanto ai lavoratori dell'arredamento che è basato specialmente sull'industria della lavorazione del legno.

Un altro raggruppamento è stato determinato con la fusione dei lavoratori della Carta e della Stampa. È il processo logico dell'unificazione di attività assolutamente connesse. E' il quadro complesso dell'industria grafica cui partecipano proti, tipografi, litografi, fotoincisori, legatori di libri, xilografi, rotocalcografi, incisori di musica. E sono grafici anche tecnici come i galvanotipisti, i fonditori di caratteri, gli smaltografi.

Appartengono all'industria della carta lavoratori guidati dalla scienza della chimica: ad esempio gli addetti alla pasta di legno chimica e meccanica e i preparatori di colori nella patinatura, i dipendenti dalindustria fotografica.

Un personale addetto a lavori marittimi, appartenente per le suddette ragioni tecniche e organizzative, all'industria edilizia, anzichè ai portuali, è quello dei lavoratori in galleggianti delle imprese industriali, esercenti opere marittime e portuali. Alla stessa industria edilizia appartengono gli operai degli impianti idrici, igienici, di riscaldamento (ma non quelli delle ditte che fabbricano il materiale che invece rientrano nel gruppo della fabbricazione di apparecchi del genere, nel quadro delle industrie meccaniche e metallurgiche).

Si tratta forse di anomalie? di eccezioni?

No davvero: si tratta di esigenze messe in luce dall'esperienza e dall'azione esercitata in profondità nel vivo dell'industria italiana, per la parte che riguarda i lavoratori.

Le varie categorie dei lavoratori sono circa 900.

* * *

Quanti siamo?

I dati riferentisi alla nostra grande famiglia sindacale, sono (28 ottobre 1938 XVI):

	Iscritti	Rappresentati
Lavoratori dell'abbigliamento . .	205.537	306.220
Lavoratori dell'Acqua, Gas, Elettricità	45.867	61.526
Lavoratori dell'Alimentazione . .	143.463	195.746
Lavoratori del Legno e Ind. Artistiche	120.256	166.271
Lavoratori della Carta e della Stampa	87.461	116.189
Lavoratori dell'Industria Chimica .	213.546	254.964
Lavoratori dell'Edilizia	747.235	933.522
Lavoratori delle Industrie Estrattive .	133.307	162.270
Lavoratori delle Industrie Meccaniche e Metallurgiche	581.312	741.294
Lavoratori della Pesca . . .	47.359	93.180
Lavoratori della Industria Tessile .	467.638	544.970
Lavoratori dello Spettacolo . . .	37.329	50.997
Lavoratori del Vetro e della Ceramica	58.831	70.819
Addetti alle Comunicazioni Elettriche	9.723	12.114
Autoferrotramvieri e Autointernavigatori	57.257	65.912
Autisti	21.842	35.358
Lavoratori dei Porti	25.754	27.948
Addetti ai Servizi Ausiliari del Traffico e trasporti vari	52.694	79.788
Gente del Mare	38.522	83.602
Gente dell'Aria.	2.470	2.913
Totali	3.097.403	4.005.603 (1)

Dal 16 agosto 1934 la Confederazione assunse il titolo di « Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria », retta da uno Statuto che, insieme con quelli delle Federazioni e dei Sindacati Nazionali, ha lo scopo di mettere in armonia l'ordinamento sindacale a tipo autonomo,

(1) Attualmente (29 ottobre 1939-XVIII) queste cifre vanno aumentate di almeno il 5%.

con le necessità inerenti al funzionamento delle Corporazioni, secondo lasciava chiaramente prevedere l'art. 7 della legge 5 febbraio 1934-XII n. 163. Come la legge 3 aprile 1926, accennando ai collegamenti corporativi, pose i fondamenti « sindacali » del corporativismo, così la legge creatrice delle Corporazioni quali istituti veri e propri, e non più semplici organi di collegamento, non solo non ha preparato il superamento del sindacato, ma lo ha potenziato.

CONFEDERAZIONE E SINDACATI

In questa situazione del diritto positivo mentre qualcuno prevedeva una diminuzione dei compiti confederali, i dirigenti della Organizzazione erano spiritualmente preparati ed organicamente attrezzati a sostenere un peso sempre maggiore.

L'*autonomia sindacale* attribuita alle associazioni aderenti, insieme all'obbligo di mantenerne il collegamento e l'unità di indirizzo, avrebbe potuto significare il controllo amministrativo e l'esercizio di una potestà burocratica, in un regime qualsiasi e in una civiltà classista. Ma in Regime Fascista, dove tutto è in funzione politica — intesa anche nel senso più alto — la direzione delle Associazioni aderenti implica ed impone l'esercizio di un potere adeguato alle necessità del Regime e alle volontà del Partito.

Inoltre, poichè il nuovo ordinamento doveva servire ai fini dello Stato Corporativo, è evidente che si prospetta tutta una azione di coordinamento, di vigilanza, di propulsione, di organizzazione; per la necessità di procedere al passo con tutta la vita della Nazione, produttrice, politica, morale, intellettuale.

In altri termini occorreva che l'unità confederale restasse una realtà affidata alla volontà e alla consapevolezza dei dirigenti, e non già solo ad una disposizione meccanica degli ordinamenti.

Di qui la necessità di curare con la massima attenzione gli organi periferici, a cominciare dai *sindacati*.

Altri organi fondamentali si palesano le *Unioni*, non diminuite dalla perdita della personalità giuridica; e che agiscono più o meno efficacemente a seconda dell'impulso che vien loro dalla Confederazione *di cui sono i diretti organi esecutivi periferici*. Basterebbe il governo delle Unioni provinciali, se tenuto col deciso proposito di far loro rispecchiare nell'ambito di una provincia l'azione del centro come

è previsto dalla legge, a dimostrare la differenza tra il vecchio ordinamento ed il nuovo. Tra l'unità composta da un solo elemento, cioè, e l'unità che è la risultante complessa, articolata, moltiplicata, di tutti gli elementi che dànno vita e ragione di vita al più formidabile organismo sindacale italiano.

La rappresentanza giuridica e morale di tutte le categorie del lavoro industriale, non è dunque — con questa visione — una formalità esteriore; allo stesso modo la gestione economica e finanziaria delle Associazioni e delle Unioni e la costituzione e il funzionamento dei servizi d'interesse comune, non è definibile semplicemente « amministrazione ».

GLI STATUTI SINDACALI

La lettura attenta degli Statuti (per la Confederazione: per la Federazione della Gente del Mare, della Gente dell'Aria, dello Spettacolo: per le altre Federazioni; per i Sindacati nazionali), chiarisce i concetti informatori del nostro ordinamento. In particolare sarà agevole rilevare la natura e la funzione dell'autonomia sindacale; la origine elettiva delle magistrature sindacali, ecc.

Si rileva che se l'attività strettamente contrattuale è di massima devoluta alle Associazioni nazionali di categoria, nemmeno in questo campo la Confederazione resta assente, non solo per l'indirizzo generale che è il presupposto, come s'è detto, dell'azione di tutti, ma anche perchè essa può procedere alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro e di accordi economici collettivi, nonchè alla definizione di vertenze che implichino esigenze e interessi di carattere generale.

Anche nel campo contrattuale provinciale, interprovinciale, nazionale, la Confederazione vuole e deve, però, essere presente, perchè sono in giuoco i più delicati congegni del sistema sindacale. E questo gli Statuti prevedono istituendo vari rapporti fra Confederazione e Associazioni aderenti.

La differenza fondamentale tra lo Statuto confederale e quelli delle Associazioni aderenti sta nel fatto che la Confederazione non recluta i suoi soci nelle persone fisiche, ma nelle associazioni. Queste aderiscono con movimento dal di fuori al di dentro, rendendo manifesto che si tratta di un'adesione e non di una formazione interna della Confederazione. Con ciò si chiarisce costituzionalmente la posizione reciproca della Confederazione e delle Associazioni minori.

Tutti gli statuti confederali indistintamente sanciscono lo scopo giuridico della Federazione, nella « rappresentanza » delle categorie che la costituiscono, e sempre in dipendenza della legge 3 aprile 1926.

È anche chiaro che la base *della Federazione è il Sindacato provinciale* (interprovinciale per alcune); mentre non è obbligatorio il Sindacato nazionale.

È pure prevista un'età legale per i soci (18 *anni*), comune a tutte le Federazioni. Quest'età può essere considerata la *leva del lavoro.*

* * *

Gli organi sociali dei Sindacati e delle Federazioni della Confederazione e delle Unioni sono:

Della Confederazione:

a) l'Assemblea (formata dai segretari dei Sindacati nazionali e Federazioni e Sindacati Nazionali).

b) la Giunta esecutiva (composta dal Presidente e da cinque membri eletti nel Consiglio).

c) il Presidente (nominato dal Governo su designazione del Consiglio).

d) I Segretari e i Comitati delle Unioni provinciali.

Delle Federazioni:

a) l'assemblea (formata dai segretari dei Sindacati nazionali e provinciali).

b) il Consiglio (formato dal Segretario e dai componenti da 12 a 20).

c) la Giunta esecutiva (formata dal Segretario e da 5 componenti eletti nel Consiglio).

d) il Segretario (è eletto dall'Assemblea).

Dei Sindacati Provinciali:

a) l'Assemblea (formata da soci residenti nel capoluogo di provincia e dai fiduciari dei sindacati comunali costituiti fuori del capoluogo).

b) il Direttorio (da 3 a 7 membri).

c) il Segretario del Sindacato (eletto dall'Assemblea).

La Giunta esecutiva della Federazione può deliberare che siano costituiti *Sindacati nazionali* corrispondenti alle specialità dei singoli rami di produzione.

Il Sindacato nazionale è retto da un segretario e da un direttorio di nove membri eletti dall'Assemblea della Federazione.

Tutte le cariche durano tre anni e possono essere confermate per elezione.

GLI UFFICI DELLA CONFEDERAZIONE

Per assolvere ai suoi compiti la C.F.L.I., s'è dovuta dare un ordinamento interno; ha dovuto cioè organizzare i suoi *uffici centrali*, come avviene in tutte le organizzazioni grandi e piccole del mondo, e come avviene nell'organismo umano che ha un cuore e un cervello.

È necessario rilevare la differenza tra gli *organi sociali* sopra accennati e gli *uffici*, che sono i mezzi con cui si attua la volontà di quelli.

A capo di tutto sta un *Presidente*.

Egli è il solo dirigente sindacale che non sia direttamente eletto dalle categorie, perchè è designato dal Consiglio nazionale (elezione indiretta) e nominato dal Governo. E se ne capisce la ragione: nelle vecchie gerarchie del tutto elettive, il capo anzichè comandare era un comandato dai suoi eletori, dei quali era come prigioniero. Il capo dev'essere invece sottratto alle influenze elettorali d'ogni genere, perchè sia sul serio al di sopra di tutti, imparziale, giusto, energico.

I gravi e vasti compiti del Presidente rendono evidentemente necessaria una *Segreteria della Presidenza* che si occupa degli affari che vengono a far capo direttamente al presidente e del *Servizio del personale*. Il personale della Confederazione, periferico e centrale, è ben lontano dal tipo tradizionale della burocrazia antico regime, per la quale vigevano due regole: creare prima l'organo e poi la funzione e rimandare tutto a domani. Va governato, disciplinato, selezionato continuamente.

I compiti dell'organizzazione sono affidati *a poche Direzioni Generali* suddivise in numerosi *Servizi* e *Sezioni*. Esaminiamole brevemente.

Avremo innanzi tutto quei servizi che hanno un carattere generale e complessivo e non si riferiscono ad una determinata branca. Ad esempio: il *Servizio affari generali* (che è come il panorama della vita confederale); il *Servizio Organizzazione* (che studia la difficile sistemazione — sempre in movimento e in progresso — e degli uffici e delle loro attribuzioni); il *Servizio Studi. Propaganda e biblioteca*, il quale interessa direttamente i lavoratori, perchè, oltre le questioni di alta cultura, necessaria alla complessa e difficile vita moderna, si occupa dell'educazione politica

e morale dei lavoratori, del Dopolavoro, del Sabato teatrale, del Cinema, della Radio Sociale ecc. Quando un provvedimento viene preso e si traduce in un breve avviso, nessuno immagina qual somma di lavoro sia costato.

L'*azione sindacale* ha i servizi che riguardano i contratti, i problemi del lavoro l'istruzione professionale le questioni sociali, il lavoro a domicilio, i rapporti con la Cooperazione, il Collocamento, la Mutualità, l'Inquadramento, le questioni legislative e giuridiche.

Nel complesso quadro dello Stato Corporativo, è sempre più necessario che i lavoratori partecipino al lavoro delle Corporazioni, con una sicura conoscenza dei difficilissimi problemi e della complicata situazione dell'economia nazionale e internazionale. Così si avvera uno dei primi voti del movimento sindacale. Solo così i lavoratori si rendono meritevoli nel loro stesso interesse, di partecipare al governo delle categorie, vera e sostanziale forma democratica del Regime. Questa necessità dà origine a varí servizi economici e legislativi, cui si uniscono strettamente quelli riflettenti l'assistenza sociale.

Non sarà superfluo ricordare che vi sono anche i servizi dell'*Amministrazione*. La finanza sindacale italiana è la più chiara del mondo.

Inoltre i contributi degli operai italiani sono minimi fra tutti, sia italiani dell'antico Regime, sia esteri. (Sono fissati dall'art. 5 della Legge 3 aprile 1926). Eppure con essi si assicura un'organizzazione sindacale che non solo è la più forte del mondo, ma è totalitaria. I bilanci delle organizzazioni estere di lavoratori e d'imprenditori, sono un mistero perchè queste, essendo alle dipendenze di partiti avversi tra loro, non vogliono svelare i propri mezzi di offesa e di difesa, nè l'ammontare delle spese per la lotta contro gli avversari e lo Stato.

L'Italia Fascista che, in materia di chiarezza dà quotidiane prove ed ammaestramenti nelle parole e nei fatti, non poteva, anche in merito, non dare la sua impronta, e così, nella legge 3 aprile 1926 mentre sono fissati i limiti ed i compiti dell'azione sindacale fascista sono precisati i mezzi finanziari di sussistenza e di assistenza e con successive disposizioni sono state fissate una serie di formalità, di controlli e di solennità per le quali chiunque è in condizioni di conoscere, fino al dettaglio, quali e quante sono le entrate dei singoli organismi sindacali, nonchè quante, e quali sono le spese.

Non bisogna dimenticare che la legge prescrive, e la pratica effettua, la pubblicazione dei bilanci finanziari degli organismi sindacali giuridicamente riconosciuti, sia al centro che alla periferia e ciò senza

dire delle dettagliate relazioni che, periodicamente, sono prescritte e si fanno alle assemblee, e, ancora, dei controlli che dai vari gradi delle Gerarchie vengono attentamente e continuamente effettuati.

LE UNIONI FASCISTE DEI LAVORATORI DELL'INDUSTRIA

Le Unioni provinciali sono l'organo periferico della Confederazione ed hanno un compito sindacale, politico, amministrativo.

Perciò l'Unione deve: *a*) rappresentare nei confronti delle Autorità politiche e amministrative e delle altre Associazioni Sindacali, le categorie dei lavoratori che la compongono; *b*) attrezzarsi tecnicamente in maniera da poter svolgere nell'ambito della provincia tutti quei compiti di studio e di assistenza che al centro sono attribuiti agli Uffici della Confederazione; *c*) curare particolarmente i contratti e la loro osservanza, l'ufficio vertenze individuali, l'Ufficio legale, la statistica inerente all'attività contrattuale e vertenziale; *e*) mantenere a tutta l'azione sindacale della Provincia un indirizzo unitario; *f*) elevare intellettualmente e moralmente le masse inquadrate; *g*) rappresentare degnamente i lavoratori in tutti gli organi fondamentali periferici del Regime, dai Consigli Provinciali delle Corporazioni alle Consulte Municipali; *h*) mantenere i più stretti contatti con la Federazione delle Casse Mutue malattia dell'industria, con l' Ufficio di collocamento, col Patronato Nazionale.

Per tutti questi e per gli altri compiti che possono venirle richiesti, l'Unione ha, in genere, i seguenti uffici: *l'Ufficio Segreteria - l'Ufficio Sindacale - l'Ufficio Economico - l'Ufficio Amministrazione.*

Il Capo dell' Unione è il *Segretario* nominato dal Presidente della Confederazione e assistito da un Comitato formato dai segretari dei Gruppi dei sindacati di una stessa categoria (corrispondono alle venti Federazioni centrali).

Ma non basta l'organizzazione nel capoluogo di provincia. Vi possono essere località minori, ricche d'industrie, o, anzi industrialmente superiori al capoluogo stesso. Anche nei Comuni singoli può notarsi una notevole attività industriale. Per seguire da vicino questi altri nuclei di lavoratori si sono create le *Delegazioni di zona o di comune:* come dice il nome, si tratta di organi delegati dall'Unione e che agiscono in conformità e per ordine di questa.

E le categorie? Le categorie non perdono la loro fisionomia in questi cerchi concentrici. Mentre al centro si riassumono nelle rispettive Federazioni che abbiamo elencato e che abbiamo visto aderire alla Confederazione, nelle Unioni si raccolgono nei *Gruppi*, per finire poi nelle Delegazioni comunali nei singoli sindacati comunali di categoria.

II.

GLI OBBLIGHI DEL LAVORATORE E LA DISCIPLINA DEL LAVORO

Abbiamo illustrato il contratto di lavoro. Vediamone ora i possibili sviluppi.

Dal contratto individuale del lavoro derivano due obbligazioni fondamentali: l'obbligo di eseguire il lavoro; l'obbligo di corrispondere una retribuzione. Non si creda che sia stato sempre così. Tutti i passi dell'umanità sono marcati da lotte e sacrifici. Si ricordi che uno dei precetti della Chiesa suona: « pagare la mercede all'operaio ». Ciò vuol dire (la Chiesa è il più fedele ed alto specchio delle situazioni sociali nei secoli) che c'era l'abitudine di non pagarla.

Questi vecchi principî vanno però esaminati alla luce della Carta del Lavoro che ha fatto del lavoro un dovere sociale.

Quando il lavoratore diviene tale? La domanda sembrerebbe ingenua. Ma qui s'intende per lavoratore non solo colui che opera, ma colui che ha acquistato piena coscienza dei suoi doveri e diritti che vive consapevolmente del suo sindacato, espressione di questo nobile mondo che è il lavoro. La cittadinanza sindacale va considerata con orgoglio. Garibaldi, in tempi presindacali, amava qualificarsi, « lavoratore » (agricolo), al posto di Generale.

La piena maturità (a termini della XX Dichiarazione della C.d.L. che per noi è legge) nei riguardi della capacità lavorativa, si acquista, quando si è superato il periodo di prova se questo è contemplato dal contratto.

Vedremo, parlando della preparazione del lavoratore, l'importanza dell'istruzione professionale.

Il rapporto di lavoro implica altri doveri, oltre la prova: 1) eseguire il lavoro in persona. Infatti il rapporto è dominato dall'elemento *fiducia* verso il lavoratore; 2) dare l'attività determinata dalla qualifica

accolta nel contratto; 3) eseguire il lavoro con la diligenza normale. Questo concetto fa capo all'art. 1224 del Cod. Civ. che ognuno dovrà rileggersi. La dizione antiquata permetteva ai vecchi giudici di ritenere inadempiente l'operaio solo in caso di « colpa grave » e di « manifesta negligenza ». Oggi si è giustamente assai più rigorosi perchè il lavoratore è assunto accanto al datore, nella pienezza del suo diritto di collaboratore.

Così si spiega il premio della fedeltà (onorificenze, ecc.) e l'attestato morale costituito da un buon curriculum professionale nel *libretto di lavoro.*

Vi è poi l'obbligo della fedeltà al lavoro in se stesso: ad esempio non tradire i segreti di fabbrica, non lavorare per i concorrenti dell'azienda o per conto proprio, ecc. Gli antichi Statuti dei Comuni comminavano pene severe contro gli « artigiani » infedeli e ne concedevano reciprocamente l'estradizione se fuggivano dalle rispettive corporazioni d'arti e mestieri.

Altri obblighi: tenere condotta irreprensibile — mantenere contegno rispettoso e corretto verso superiori colleghi ed estranei — mantenere in buono stato macchina e strumenti e ordinato il proprio posto di lavoro.

Il lavoro non sarebbe neppur concepibile senza disciplina. Come in ogni altro settore della vita, si riafferma qui il concetto *gerarchico* del lavoro, che si prospetta nel piano della morale e del diritto. *L'ordinamento fascista pone il lavoratore sullo stesso piano del datore*: l'organizzazione sindacale e corporativa costituisce la spina dorsale dell'eguaglianza; ciò non toglie che nell'interno dell'organizzazione aziendale deve attuarsi la gerarchia nei limiti del contratto che distrugge la vecchia preminenza di chi detiene le fonti della ricchezza. D'altra parte la piena, dignitosa spiegazione della gerarchia si ha, oltre che nel patto, nella responsabilità che l'imprenditore ha verso lo Stato, per se e per i suoi dipendenti. (C.d.L.VII): in questa altissima posizione dell'impresa si forma la gerarchia del lavoro, connessa con la responsabilità.

Allo stesso modo si formano tutte le gerarchie: dei dirigenti, dei capi operai, dei capisquadra. La squadra, come nell'esercito, è la cellula vitale dell'ordinamento del lavoro.

Il contenuto della potestà gerarchica si esplica in due modi fondamentali: col compito direttivo (circolari, ordini di servizio, ecc.) e col compito disciplinare che sono impliciti nel compito della responsabilità.

LA DISCIPLINA NELLE AZIENDE

Naturalmente al compito direttivo si accompagna l'attività di controllo. L'uno e l'altro sono sottoposti a limiti veri e propri (per esempio dare ordini circa il contegno da tenere fuori dell'azienda, oppure contrari alle esigenze sanitarie ecc.) ed anche nel campo dell'autocrazia tecnica (ad esempio un ordine che violi la qualifica del lavoratore che è un vero stato giuridico, salvo il suo spostamento e le imprescindibili esigenze dell'azienda).

La disciplina nelle aziende prevista dalla VI dichiarazione della C.d.L., è elevata da questa alla dignità di uno dei cardini dell'ordinamento fascista del lavoro.

L'attuazione ordinata e feconda del lavoro costituisce il perno della disciplina del personale, prevista dalla XIX dichiarazione della C.d.L., e suppone le facoltà disciplinari di cui s'è parlato.

Ad ogni disciplina corrisponde una sanzione. Come ve ne sono pei datori di lavoro, così ve ne sono pei lavoratori. Sentite parlare ad esempio dell'articolo 509 del C. P. nei riguardi degli imprenditori, ma se un lavoratore violasse il contratto collettivo, cadrebbe egualmente sotto le sanzioni dell'art. 509.

L'esercizio della facoltà disciplinare è limitato alle infrazioni degli obblighi spettanti al lavoratore come tale (prestazione delle mansioni nel limite della qualifica).

Altra facoltà del datore, però rigorosamente limitata, è di determinare il tempo e il luogo della prestazione. I contratti collettivi, specie se riferentisi ad aziende territorialmente vaste, non mancano di occuparsene. A differenza della « trasferta » temporanea, il trasloco riguarda le possibilità stesse di vita del lavoratore e perciò i contratti tendono, per mezzo di compromessi, ad attenuare le facoltà dell'imprenditore. Il rifiuto al trasloco non è disubbidienza, anche nel caso conduca al licenziamento. Non è neppure ammissibile il trasloco fatto al solo scopo di danneggiare l'operaio (ipotesi sia pure poco verosimile). Da maggiori cautele sono circondati i traslochi di dipendenti che rivestano cariche sindacali; e tanto più il licenziamento degli stessi. Una vera e propria tutela speciale di cui il Sindacato ha fatto oggetto i suoi dirigenti, fino ai fiduciari di fabbrica e corrispondenti di reparto garantisce il normale e legale svolgimento dell'azione capillare sindacale (Decreto

del Capo del Governo 4 maggio 1933; accordo Capoferri-Pirelli 12 ottobre 1939 XVII).

La prestazione del lavoro deve avere una durata certa.

ORARI DI LAVORO

Bisogna porre nella giusta luce la grande conquista, attuata dal Fascismo prima ancora della legge sindacale del 3 aprile 1926, delle otto ore (L. 16 marzo 1923: prima esecuzione europea della Convenzione di Washington del 1919 concordante col trattato di Versaglia, art. 427). Così pure la proposta delle 40 ore, per la prima volta avanzata all' U. I. L. di Ginevra dalla Delegazione Italiana nel 1933, e che oggi s'impone alle legislazioni mondiali, sull'esempio italiano.

La questione dell'orario eccessivo, cioè dello sfruttamento, non è neppure considerata dal vecchio Codice Civile, salvo i concetti generali sull'immoralità dei contratti, di cui gli articoli 1119 e 1124. Ma non la sola immoralità è in giuoco: vi è l'interesse biologico e spirituale del lavoratore, cioè l'interesse della razza. Vi si aggiunge, oggi, il fine di distribuire il lavoro a un maggior numero possibile di lavoratori.

Il diritto positivo che si sta formando in seno al Fascismo poggia sulla XI Dichiarazione della C.d.L.: i contratti di lavoro sono nulli se non contemplano la clausola dell'orario (art. 8 del Decreto sul deposito dei contratti collettivi, maggio 1928).

La prima attuazione della riforma in Italia sulle 40 ore, mercè la collaborazione interconfederale (11 ottobre 1934), permise il riassorbimento di 225.000 disoccupati.

Col deliberato del dicembre 1936 XV del Consiglio dei Ministri, la settimana di 40 ore può considerarsi legge dello Stato.

Nei paesi dov'è scarso e inefficiente qualsiasi spirito di collaborazione la stessa convenzione di Washington (che è fondamentale, perchè ammette il diritto a limitare la durata del lavoro) fu talmente ostacolata, che nel 1933 era stata ratificata solo da 18 Stati.

Il principio della limitazione sia per le 48 ore o sia per le 40, deve però ammettere delle eccezioni. Alcune sono invocate dagli stessi lavoratori a tempo e a cottimo. La possibilità « concordataria » del prolungamento d'orario è ammessa dalla nostra Legge 16 marzo 1933 « nei

casi nei quali siano ritenuti inapplicabili i limiti di orario fissati » dall'art. 1 della legge, previsti nella tabella appositamente emanata.

Ma l'eccezione più importante è quella del lavoro straordinario. Solo l'accordo intersindacale può conferire al datore di lavoro la facoltà d'imporre il lavoro straordinario. La legge del 1933 non chiede per le aziende industriali il benestare dell'Ispettorato Corporativo che è invece richiesto per le aziende commerciali.

In realtà prima dell'ottobre 1934 i contratti collettivi rimettevano all'autonomia tecnica delle singole aziende di determinare la necessità del lavoro straordinario: il lavoratore che vi si fosse rifiutato poteva essere licenziato senza indennità.

Gli accordi interconfederali dell'ottobre 1934, limitarono la deroga delle 40 ore a casi da valutarsi dai sindacati, su motivazione precise del datore di lavoro.

Naturalmente nell'interno dell'azienda, una volta giustificato il lavoro straordinario, riprende il suo impero l'autonomia del datore.

Il prolungamento d'orario dev'essere inoltre contenuto a sua volta in limiti (2 ore al giorno o 12 settimanali: Washington).

Il lavoro straordinario ha una rimunerazione a parte ed una maggiorazione di compenso.

Limiti di tempo speciali sono posti al lavoro notturno. Questo è del tutto vietato alle donne e ai minori di 18 anni (legge 26 aprile 1934, n. 653). La legge russa, parificando gli uomini alle donne, vieta il lavoro notturno solo alle donne incinte.

Altro limite sono il riposo domenicale e settimanale e le ferie annuali che sono « pagate » (la prima conquista del genere è italiana) legge 22 febbraio 1934, n. 370: sempre sulla base della XV Dichiarazione della C. d. L. — Infine il Sabato Fascista è una vera vacanza del lavoro, ma è impiegata nell'interesse della collettività perchè serve all'elevazione fisica, militare, culturale del singolo.

Qualche volta, per esigenze personali, il lavoratore ha bisogno di un « permesso »: di regola è rimesso al potere discrezionale del datore di lavoro; ma vi accennano anche i contratti collettivi, specie dal punto di vista del rispetto alle tradizioni locali.

III.

NOZIONI D'IGIENE GENERALE E SOCIALE IMPORTANZA DELL'EDUCAZIONE FISICA

L'Enciclopedia Italiana definisce *l'igiene* nel seguente modo: « L'igiene è quella branca della scienza medica che studia i mezzi per evitare le malattie, considerando malattia ogni deviazione dello stato normale dell'organismo e estendendo la propria funzione alla sanità delle generazioni future attraverso la sanità dei progenitori presenti ».

Basta meditare questa definizione e valutarne i singoli punti per avere una chiara idea di cosa s'intenda per igiene in generale.

L'igiene ha una storia più o meno importante a seconda del livello raggiunto dalla civiltà. Si può dunque affermare che l' igiene segue la curva ascendente o discendente della civiltà medesima. Anzi, talvolta spiega una determinata situazione storica. Un'epidemia può cambiare il corso degli eventi. La malaria ha salvato Roma dagli assedi dei barbari, più spesso delle spade. Lo stato di denutrizione di qualche generazione giova a capire la decadenza di certi popoli. L'uso del sapone si accompagna al progresso fisico e politico. Il ceto dei nobili si distingueva una volta dai plebei perchè quelli si lavavano le mani e il viso e questi no; ne è derivato un ceto a carne.... candida che non ha niente e che fare con la qualità.... del sangue. L'Inghilterra è stata fino a quarant'anni fa la più potente nazione del mondo, perchè lo *sport* vi era più diffuso dell'alfabeto, mentre negli altri popoli era riservato a poche persone.

In Italia, durante la depressione economica e morale dei primi decenni del Regno, i coscritti davano medie spaventose di riformati (le classi 1859-1869 dànno stature di m. 1,30-1,54 in proporzione quadrupla delle leve attuali); ogni anno si era costretti a diminuire i limiti dell'altezza per poter coprire il fabbisogno dell'esercito. Oggi, invece, le generazioni che si presentano alla leva sono così prestanti che hanno permesso di rendere assai più difficili i requisiti per l'arruolamento, perchè siamo alla forte media di m. 1,70! Gli stessi buoni risultati sono provati dal rigore con cui si procede all'invio di lavoratori

o di coloni in Africa, perchè lo stato sanitario italiano permette di essere assai esigenti.

L'igiene, come scienza, ha pochi decenni di vita. È nata verso la metà del sec. XIX ed è una delle alte conquiste dell'umanità.

L'igiene dei secoli scorsi era una pratica empirica che seguiva, come s'è detto, lo sviluppo o la decadenza della civiltà. Nei tempi antichissimi era confusa con la religione, perchè il sacerdozio, principale depositario della cultura e della scienza, attraverso la Religione comunicava al popolo ogni sorta d'insegnamenti. Ad esempio il divieto della Religione Musulmana di bere bevande alcoliche o di mangiare carni suine, si spiega col danno che questi cibi producono nei climi caldi dell'Africa e dell'Asia. Anche la Bibbia è piena di norme igieniche. Il divieto cristiano di mangiar carne il venerdì si unisce alla necessità igienica di astenersi da cibi pesanti almeno un giorno alla settimana. Lo stesso digiuno è oggi riconosciuto come un'eccellente pratica igienica.

L'igiene ha sempre un contenuto profondamente sociale. È chiaro che, mentre la cura di una nostra malattia è un interesse individuale, l'igiene è sovente interessante unicamente per gli altri. Ad esempio chi ha il turpe vizio di sputare in terra in un luogo chiuso e frequentato, diffonde miliardi di microbi che a lui possono non recar alcun danno e comunicare, invece, malattie agli altri. Basti pensare che anche una persona sanissima reca in bocca i germi di un vero assortimento di malattie.

LA POLITICA DELL'IGIENE

Il Regime attua una grandiosa politica d'igiene sociale che, in linea generale, è compenetrata da tutta l'azione politica interna. Basti accennare:

1) alla Bonifica integrale e alla lotta antimalarica nella quale l' Italia ha — anche dal punto di vista scientifico — il primato;

2) alla legislazione sulle case popolari allo scopo di donare aria e sole a tutti.

Interi nuovi quartieri sono sorti ovunque; sventramenti salutari hanno debellato l'insidia dei più oscuri e sudici quartieri di grandi città. Le case operaie vicino ai centri industriali non sono più un'eccezione. Quartieri nuovi se ne sono sempre costruiti: ma basta mettere a confronto le case edificate trent'anni fa (veri falansteri, peggiori delle

casupole avanzate dai secoli scorsi), con i palazzi ariosi, dignitosi, *igienici*, dei nostri Istituti per le case popolari, per capire che cos'è una politica della casa.

Il complesso problema è allo studio della Corporazione dell'Edilizia che lo ha affidato a un comitato tecnico corporativo. La « bonifica edilizia » sarà compiuta come quella terriera.

3) al particolare aspetto della casa di campagna, di cui non s'era mai occupato nessuno, nè in bene, nè in male. Il Duce ne ha ordinato il censimento ed ha predisposto un piano per ricostruire o risanare in un decennio oltre un milione di case rurali;

4) alla lotta contro le malattie epidemiche; contro la tubercolosi (v. legislazione sociale, previdenza ecc.), il cancro, ecc. Ricordare le « centrali del latte », organizzazione grandiosa per garantire la purezza di una delle basi dell'alimentazione umana. Ricordare tutta la tutela sull'alimentazione. Ricordare la politica degli acquedotti;

5) alla generalizzazione di cure preventive prima riservate alle classi abbienti: odontoiatriche, oftalmiche, vacciniche, sieriche, ecc.;

6) alla propaganda (esercitata nelle Scuole, nel Dopolavoro, nel Sindacato, ecc.) per creare le *abitudini igieniche*, una mentalità dell'igiene, individuale, famigliare, collettiva; chiave di volta della civiltà, perchè le abitudini igieniche migliorano anche il costume morale e le possibilità intellettuali.

Naturalmente la propaganda e l'azione più efficace sono quelle rivolte alle nuove generazioni. In un congresso tenutosi alla « Mostra Nazionale dell'assistenza all'infanzia » in Roma, la Prof. Marziola Pignatari, dopo aver ricordato gli inutili tentativi del passato, scrive:

« Nel 1926, non appena s' incominciarono a formare quadri del formidabile esercito che attualmente fronteggia la lotta contro la tubercolosi, i Fasci Femminili furono chiamati a collaborarvi ed essi si assunsero, prima in accordo con l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, poi direttamente, il compito di organizzare le colonie estive, indirizzate prevalentemente in quegli anni alla lotta antitubercolare.

...Si fissano allora tre importanti direttive:

1) influire decisamente sul normale sviluppo del fanciullo del popolo, allo scopo di neutralizzare le dannose influenze dei cosidetti fattori sociali: addensamento urbano, case malsane e affollate, deficiente regime alimentare, eccesso di lavoro scolastico;

2) generalizzare l'abitudine della vita all'aria aperta che rinsalda la razza nella sua struttura fisica e morale;

3) contribuire alla formazione di quella coscienza igienica e sociale che è il più sicuro presidio della sanità della razza, base della potenza dell'Impero.

« Così quando nell'anno XIV, il Consiglio Nazionale del Partito, riunito a Milano, in considerazione che la sanità della razza è la base della potenza dell'Impero, decideva di portare a 700.000 il numero dei bambini del popolo da inviare alle colonie estive, le Federazioni Fasciste che già avevano predisposto il programma estivo, possono prontamente ubbidire, dimostrando così la perfetta attrezzatura delle organizzazioni provinciali che provvedono all' attuazione dell' assistenza estiva ».

IGIENE DEL LAVORO

Vi è una branca dell'igiene detta *Igiene del lavoro.* La vastità dei compiti assolti dall'industria e dall'agricoltura, l'uso della chimica e delle macchine, l'estensione rapidissima delle miniere, ecc. hanno creato particolari condizioni di vita e di ambiente per milioni di lavoratori.

L'Italia ha, con *Bernardino Ramazzini* che insegnò a Modena dal 1682 e a Padova dal 1700, la gloria di aver iniziato un ramo della medicina, la medicina del lavoro. I suoi libri furono in più lingue e levarono gran rumore. Ma non ebbero seguito, perchè egli precorse di troppo i tempi, sostenendo che la base della medicina del lavoro doveva essere preventiva. In tempi più recenti l'Italia mantenne il primato con Agostino Bertani (il medico di Garibaldi), Paolo Mantegazza, Angelo Mosso, Edoardo Maragliano, il quale ultimo nel 1882 pronunziò una memorabile prolusione « La medicina nei suoi rapporti con le questioni sociali ». Egli ebbe un discepolo in Luigi Devoto che iniziò a Pavia nel 1901, la prima cattedra di malattie del lavoro. Il Devoto è morto nel 1937, dopo aver visto la teoria entrata nella pratica fascista e dopo aver fondato a Milano, nel 1910, la *clinica del lavoro* che fu la prima del mondo.

Oggi sulla via tracciata dall' Italia si sono messe molte Nazioni e questa branca particolare della medicina è riconosciuta ovunque.

Le malattie del lavoro ammoniscono che ogni conquista, ogni progresso costano sacrifici. La gloria dell'uomo sta nel renderli fecondi, nell'attenuarli progressivamente e possibilmente di annullarne le conseguen-

ze. Sopratutto nell'organizzazione (igienica tecnica e sindacale) risiede la possibilità di vincere le malattie dei lavoratori.

Le malattie del lavoro si distinguono in 4 gruppi principali:

a) malattie da *lavoro eccessivo* o da fatica; *b*) malattie da *ambiente* di lavoro; *c*) malattie da *posizione* di lavoro e da lavoro monotono e uniforme; *d*) malattie da *materiale* usato nel lavoro.

I 4 gruppi costituiscono le *malattie professionali* della cui assicurazione e cura parliamo in altri capitoli.

a) in questo gruppo c'è da osservare che la *fatica* è una conseguenza del lavoro protratto: non è una malattia, ma diminuisce i poteri di resistenza alle malattie.

Si osservi altresì che il lavoro protratto può essere fisico e psichico.

b) Nell'*ambiente* sono compresi molteplici fattori: la luce, l'aria, l'umidità, la pressione atmosferica, l'elettricità atmosferica (folgorazione, la composizione chimica dell'aria, il suolo (ad es. la terribile anchilostomiasi dei minatori);

c) la posizione di lavoro e il lavoro monotono, contempla il torpore di funzioni, deviazione della colonna vertebrale, crampi, ecc.;

d) il materiale di lavoro determina le malattie più numerose e importanti del lavoro; tipiche le intossicazioni professionali e le affezioni alla cute, all'organo visivo, all'apparato respiratorio.

L'EDUCAZIONE FISICA

Due parole sull'*educazione fisica* che è il logico completamento dell'educazione igienica.

L'igiene assicura la salute; ma è l'educazione fisica che la mette a profitto e l'aumenta.

A noi interessa non lo *sport* dei campioni, che è una faccenda del tutto individuale; ma lo sport delle masse. Il Regime vi ha provveduto in modo unico al mondo: con le scuole, con le palestre della G.I.L., con l'O.N.D.

Quando l'Inghilterra ebbe il monopolio degli sport, ebbe pure l'egemonia sul mondo (da Waterloo a Versailles).

La letteratura più interessante del genere avventuroso, da Kipling a Verne a Salgari, non è che l'esaltazione dell'educazione fisica perchè questa dà ardimento, forza morale, spirito d'iniziativa. L'ambiente sportivo crea nelle collettività un clima sereno e audace; nell'individuo fa sorgere la più preziosa delle doti: la fiducia in se stesso. Chi sa dominare

i propri muscoli, sa vincere anche più facilmente i dolori morali e reagire allo sconforto. Chi sa bene usarli, educa al tempo stesso la volontà, e quindi è più agguerrito nei contrasti della vita.

Lo sportivo (inteso nel senso largo di uno fisicamente educato), è un individuo più ricco di socialità, è spinto a usare la forza in difesa del debole ed anche al salvataggio di chi è in pericolo.

È vero che la forza è qualche volta impiegata a fare del male. Ma se bene osservate la forza del criminale è quella bruta, datagli da madre natura. La forza derivante da educazione fisica è sempre impiegata al bene. E si capisce perchè: l'educazione fisica richiede attenzione, disciplina, volontà, sacrificio in maggiore o minor misura: è dunque anche una profonda educazione morale.

Il Regime ha voluto che lo sport discendesse tra le masse. Solo così ha potuto avere le travolgenti legioni che sono passate a passo di carica sulle ambe etiopiche e sulle sierre spagnuole.

Un episodio. Nel 1931 si disputavano i campionati d'Inghilterra nello stadio di Stamford Bridge. Numero di centro la corsa delle 440 yards a ostacoli, fra il campione d'Inghilterra e olimpionico, Burghley e il campione d'Italia, Luigi Faceli. Il primo era un ricchissimo lord, il secondo un soffiatore di vetro, prova che gli atleti d'eccezione il Regime li cerca anche tra i lavoratori. Vinse l'italiano con uno sforzo eroico.

Il lord inglese spiegò: « c'era da aspettarselo. Facelli ha tre figlioli, mentre io ne ho nessuno »! Cioè: chi vale più come uomo, vale più in ogni gara. Mirabile intuizione del valore educativo dello sport! Il Regime ha tanto innalzato il sentimento che presiede all'educazione fisica, che ne ha fatto un *comandamento di vita* dalla più tenera infanzia del figlio o della figlia della Lupa. Ha istituito le ricompense al valore sportivo perchè, certi sforzi, certo spirito agonistico (specialmente nei confronti di stranieri), valgono il coraggio sul campo di battaglia.

Ma campioni o gregari, i lavoratori hanno piena coscienza che l'educazione fisica è un'altra elevatissima forma di giustizia sociale, perchè li chiama tra le forze più vive, ardite e interessanti della nostra giovane Nazione.

COME SI TUTELA L'IGIENE DEL LAVORO

La tutela della salute del lavoratore è un problema di primo piano, la cui importanza si è fatta progressivamente maggiore col perfezionarsi dell' industria. L' introduzione sempre più profonda della mac-

china e l'evoluzione rapida e complessa dei processi lavorativi hanno creato nuove forme di fatica, nuove condizioni di ambiente e di ritmo di lavoro ed hanno portato nuove sostanze a contatto del lavoratore. Occorre evitare che l'organismo ne riceva danno immediato e lontano. Ecco quindi la necessità di una difesa continua del lavoratore, difesa che sarà tanto più efficace, quanto più coscientemente e tenacemente il lavoratore vi parteciperà.

Vi è da distinguere una difesa generica contro tutte le malattie e specialmente quelle sociali ed una difesa specifica, diretta contro le malattie del lavoro propriamente dette.

Delle prime accenneremo anzitutto alla tubercolosi, contro la quale è stata ingaggiata dal Regime una lotta senza quartiere. La educazione delle masse ha raggiunto in questo settore un alto livello, l'allarme viene dato per tempo dal malato o dal predisposto, una attrezzatura ed i magnifici sanatori costruiti in questi ultimi anni possono restituire guariti al lavoro coloro che vi erano entrati colpiti dal male, specialmente se questo era stato colto al suo inizio.

In questo campo è molto progredito e si marcia verso realizzazioni ancora più complete.

La sifilide deve essere curata fino a quando il medico non assicura il malato della conseguita guarigione, che di solito richiede qualche anno di cura. Una cura incompleta è insufficiente per raggiungere la guarigione e non impedisce che la malattia si trasmetta ai figli.

L'alcolismo è una piaga che deve essere eliminata.

L'alcoolizzato è facile preda di tutte le malattie, specialmente quelle della gola; difficilmente è un buon lavoratore e un buon padre di famiglia, e mette al mondo dei candidati alla tubercolosi ed alle malattie mentali.

Il tracoma è una malattia contagiosa che colpisce gli occhi e che si previene con un'accurata pulizia ed evitando il contatto degli indumenti degli ammalati.

Il paziente si deve assoggettare a lunghe cure, che si svolgono presso appositi dispensari.

Il Regolamento generale per l'igiene del lavoro stabilisce anzitutto le norme alle quali deve sottostare l'esercente quando nello stabilimento si adoperino sostanze asfissianti, tossiche od infettanti o specificamente nocive alla salute.

Stabilisce poi l'obbligo di tener una cassetta di pronto soccorso o un pacchetto di medicazione o la camera di medicazione.

Sono obbligatorie le visite preventive e periodiche e le cure mediche di pronto soccorso nelle lavorazioni, in cui si adoperino o si producano sostanze tossiche od infettanti.

Sono stabilite l'altezza, la cubatura, e la superficie dei locali chiusi di lavoro, le modalità della illuminazione naturale ed artificiale e le condizioni di temperatura ambientale. I lavoratori devono essere adeguatamente riparati dalle irradiazioni calorifiche e luminose e disporre di acqua potabile; si devono ridurre alla minima intensità i rumori e gli scuotimenti.

Inoltre lo stabilimento deve essere fornito di latrine e di orinatoi, di bagni, spogiatoi e refettori. Gli operai che lavorano all'aperto devono disporre di un locale di ricovero. Le camere di allattamento ed i dormitori stabili devono disporre ad ogni requisito igienico.

I mezzi di protezione e di difesa devono essere forniti dal datore di lavoro. Quando possono diventare veicoli di contatto, devono essere *individuali* (occhiali, maschere, orecchiali, guanti, abiti di lavoro cuffie). I lavoratori hanno l'obbligo di usarli e conservarli.

Infine dal Regolamento sono stabiliti i carichi di cui possono essere gravati i fanciulli, i giovani le donne.

IL LAVORO DELLE DONNE E DEI FANCIULLI

Ricordiamo che i fanciulli s'intendono le persone di ambo i sessi, di età inferiore ai 15 anni; per donne minorenni, quelle che hanno compiuto i 15 anni e non i 21; per i minori degli anni 18, i maschi tra i 15 ed i 18 anni.

Donne e fanciulli hanno in comune, nei confronti del lavoro, una minore resistenza alla fatica ed alle cause di alterazioni organiche e di malattie, la facilità con la quale le cause dannose hanno ripercussioni durature sull'organismo e, nella donna, sulle funzioni di maternità e sulla prole.

I minori degli anni 14 non possono essere adibiti a lavoro, salvo casi eccezionali, nei quali occorre l'autorizzazione ministeriale; tale limite è portato a 16 anni per i lavori sotterranei dele miniere, cave e gallerie, dove non esiste trazione meccanica, ed a 18 anni per la ma-

novra e il traino dei vagonetti. Le donne di qualsiasi età non possono essere adibite ai lavori sotterranei delle cave, miniere e gallerie.

Il lavoro notturno è vietato alle donne ed ai minori degli anni 18, salvo alcune eccezioni.

La durata massima senza interruzione del lavoro delle donne e dei faciunlli è di 6 ore; se l'orario è di 6-8 ore, deve essere interrotto da un riposo intermedio di un'ora almeno; se supera le 8 ore il riposo deve essere di un'ora e mezzo.

Il datore di lavoro ha l'obbligo di sottoporre a visita medica periodica, ad intervalli non superiori a sei mesi, le donne minorenni ed i fanciulli, addetti a processi lavorativi inerenti alle industrie tessili, meccaniche, chimiche, della carta, grafiche, della gomma, delle materie plastiche, della ceramica e del vetro, della lavorazione delle pietre, della concia delle pelli per cappello, a giudizio dell'Ispettorato corporativo. Lo stesso obbligo esiste nei riguardi delle donne di qualsiasi età e dei minori degli anni 18 addetti ai lavori pericolosi, faticosi ed insalubri, di cui al R. D. 7 agosto 1936-XIV, n. 1720.

L' Ispettorato corporativo può prescrivere al datore di lavoro l'obbligo di sottoporre a visita medica ad intervalli non inferiori a 6 mesi le donne minorenni e i fanciulli quando lo ritenga opportuno.

MALATTIE PROFESSIONALI

Il lavoro può agire — s'è detto — come causa di malattia:

1) perchè è eccessivo; 2) perchè richiede atteggiamenti o ripetizioni di movimenti nocivi; 3) per l'ambiente in cui si svolge; 4) per i materiali che vengono adoperati o prodotti.

Il lavoro è dovuto alla contrazione dei muscoli; tale contrazione avviene sotto l'influenza del sistema nervoso, bruciando certe sostanze contenute nei muscoli stessi. Quando il lavoro è eccessivo, sopravviene la *stanchezza*, che ci avverte della necessità di un riposo, che consenta un riposo del sistema nervoso e dei muscoli e permetta di ricostituire le riserve di energie e di eliminare le sostanze di rifiuto.

Se invece il lavoro è eccessivo e continua, si ha la *fatica*. Tale eccesso può essere dovuto alla durata del lavoro (10-12 ore) all'intensità (facchini), alla velocità (certi lavori ad incentivo).

Quando si sono stabilite la stanchezza o la fatica, l'uso di eccitanti

(caffè, alcole) è dannoso. La resistenza alla fatica è minore negli acoolisti.

L'atteggiamento di lavoro: è la ripetizione uniforme ed eccessiva degli stessi movimenti.

L'atteggiamento di lavoro può determinare per esempio il piede piatto dei camerieri e porta-lettere, il torace ad imbuto dei calzolai ecc. La ripetizione uniforme ed eccessiva degli stessi movimenti può dare per esempio, il crampo degli scrivani e dei telegrafisti.

La *luce naturale* influisce direttamente sull'organismo (es. cure di sole) e possiede azione antibatterica intensa.

Il bacillo della tubercolosi resiste sei mesi nell'oscurità, sei ore all'esposizione ai raggi solari. La luce naturale è la migliore anche nei riguardi della visione, specialmente se l'illuminazione ad alcuni particolari requisiti.

La *luce artificiale* preferibile è quella prodotta dalla elettricità. Quando è eccessiva, riesce dannosa (oftalmia elettrica da arco elettrico). Quando alla luce eccessiva si associa il calore, si può avere la *cataratta* (vetrai, fonditori, ecc.).

Temperatura, umidità e ventilazione. — La temperatura ambiente ha enorme importanza per la salute dell'operaio ed anche per il suo rendimento. Entro certi limiti il calore secco è tollerato meglio di quello umido. Le condizioni migliori di lavoro si hanno quando il termometro col bulbo bagnato — che risente l'influsso della temperatura, dell'umidità e della ventilazione — segna da 15° fino a 21°. Chi lavora in ambiente umido deve disporre della possibilità di asciugare e cambiare gli abiti (spogliatoi).

Composizione dell'aria. — L'aria atmosferica contiene in volume circa il 21% di ossigeno, circa il 79% di azoto e il 0,03% di anidride carbonica. *L'anidride carbonica* si sviluppa nei processi di combustione (legna, carbone, gas illuminante), nella fermentazione (produzione della birra, del vino, ecc.). È pericoloso il soggiorno in ambienti che ne contengano dal 2 al 4%.

L'ossido di carbonio si produce pr incompleta combustione dei combustibili. Per dare la morte è sufficiente che nell'aria ne sia contenuto l'1 %.

Pressione atmosferica. — Quando l'organismo è sottoposto a pressioni maggiori di quella atmosferica, nel sangue si discioglie l'azoto, che durante la decompressione, e cioè quando l'individuo ritorna alla pressione normale, si libera in forma di bollicine nel sangue, dando disturbi gravi e talora la morte. Per evitare questi guai bisogna che la decompressione sia lenta.

Malattie da materiale di lavoro. — Le malattie da materiale di lavoro, nella loro enorme maggioranza, possono essere evitate, mercè l'adozione da parte degli esercenti, di misure preventive adatte (lavoro di certe sostanze in recipienti chiusi, sostituzione di sostanze tossiche con altre che lo sono meno o non lo sono, adatte sistemazioni ambientali, esclusione da certe mansioni dei tarati o dei deboli, dotazione al personale di strumenti di difesa (maschere, occhiali, guanti, ecc.); installazioni igieniche (lavandini, doccie, ecc.); e da parte dei lavoratori, mercè l'accettazione e l'adozione di tutte le misure ed i mezzi utili alla loro difesa.

Fra le sostanze che possono essere causa di malattia ricorderemo il piombo, il mercurio, il fosforo, l'idrogeno fosforato, l'arsenico, il manganese, il cromo ed i cromati, l'idrogeno solforato, l'anidride solforosa, il solfuro di carbonio, il cloro, il fluoro e l'acido fluoridrico, il benzolo, il nitrobenzolo, il trinitrotoluolo, l'anilina, il tetracloruro e carbonio, il tetracloretano o tetralina, il tricloroetilene o trielina. Altre malattie professionali sono la silicosi, l'abbestosi e l'anchilostomiasi.

IV.

IL SALARIO

I lavoratori debbono avere un'idea sulla natura del salario.

S'è detto: 1) il salario non è che il prezzo del lavoro; 2) è il mezzo di sostentamento del lavoratore; 3) è la parte riservata al lavoratore sul capitale dell'imprenditore « diversa dal capitale tecnico, anticipata da esso sul ricavo della vendita del prodotto: un'anticipazione (sconto) resa possibile dal risparmio accumulato dall' imprenditore » (Papi-Barassi).

Secondo il diritto positivo (Codice Civile, art. 1098, 1101)) il concetto di salario è fermo al liberalismo economico-giuridico. Ma i Codici

presentano enormi difficoltà ad essere riformati (occorrono studi di anni e anni). Il nostro è stato già riformato nel I Libro ed il resto è in corso di riforma; ma intanto esso può essere sottoposto a « interpretazioni » che in realtà ne costituiscono un aggiornamento.

È questa la forma della giurisprudenza e della dottrina: allo stesso modo, con i secoli, si è formato il diritto romano che ancor oggi è alla base dei codici di tutto il mondo civile.

Sempre secondo il diritto *positivo*, si possono determinar le seguenti altre regole:

Non vi è un divieto di pagare il salario in natura, perchè la garanzia dell'ordinamento sindacale è sufficiente a impedire abusi in materia. Anzi possono sussistere utili forme integrative del salario in natura.

I salari sono sottoposti alla R. M. salvo i limiti di esenzione. È un principio morale che i lavoratori contribuiscano alle spese dello Stato. Naturalmente il Sindacato assiste i lavoratori anche in materia fiscale.

La retribuzione può essere di due specie: a tempo e a cottimo. A tempo: a mese, a giornata, a settimana, a quindicina; il tempo è il misuratore indiretto della quantità di energia prodotta: e la retribuzione è fissata a tempo.

Nel cottimo accade il contrario: nel cottimo puro è fissata una data retribuzione per ogni unità di prodotto; in altre forme di cottimo, ad una retribuzione a tempo, che costituisce un minimo sotto cui non si può scendere, è aggiunta un'appendice di retribuzione fissata o proporzionale, a seconda del rendimento.

Dall'azione del rapporto sindacale sono derivate tutte le complesse forme di tutela di cui si parla nella lezione sulla legislazione sociale: e una tutela giuridica che è diretta a dare una situazione di privilegio al credito salariale, mentre la dottrina discute se si può arrivare all'impignorabilità del salario, dato il suo carattere alimentare.

Dalle suddette definizioni, dal Codice, dalla tutela sindacale, si passa al salario corporativo, che è l'aspirazione massima del Regime, conforme alla legge Mussoliniana: il lavoro è soggetto dell'economia.

Il salario corporativo si attua progressivamente con la realizzazione sempre più completa del sistema corporativo. La strada fu aperta col passaggio del problema « salario » dal campo del diritto privato a quello pubblico, sia perchè la sua fonte è un accordo intersindacale, sia perchè lo Stato ha rilevato l'interesse dei lavoratori al salario inserendovi un suo proprio interesse: cioè che il salario serva alla sua destinazione: migliorare il rendimento ai fini della produzione nazionale, conservare e tute-

lare la famiglia, migliorare la razza. Lo scopo del « sostentamento » in senso lato si pone in primo piano, mentre secondo il diritto comune sarebbe un affare interno fra datore e lavoratore!

Il salario corporativo può dunque definirsi la proiezione della solidarietà e delle finalità nazionali dalla collaborazione di tutti i produttori sulla produzione nazionale.

Ma quale e quanto cammino per giungere a questo concetto fascista *il solo concetto rivoluzionario dei nostri tempi*, la cui completa realizzazione è affidata alla grandezza ed alla potenza della Nazione!

Evidentemente il salario dipende dal concetto che ci formiamo del lavoro. Si va tra due estremi: il lavoro come piacere di Fourier (l'inventore dei falansteri), al lavoro come sforzo penoso di Pantaleoni. Tra questi due estremi l'economia liberale passa indifferente, reputando il lavoro come una merce. Il lavoro diventa un atto rivelatore della missione dell'uomo e della dignità umana, con Mazzini. Assurge a dovere sociale e a soggetto dell'economia, identificandosi con la potenza della Nazione e l'interesse collettivo, con Mussolini.

Il salario segue il concetto che le varie epoche e le varie scuole si formano del lavoro.

Prima della Rivoluzione Francese, Necker e Turgot ponevano il salario sotto una legge « ferrea e crudele » per cui i capitalisti non avrebbero mai pagato al lavoratore altro che lo stretto necessario per non morire.

LA SCUOLA LIBERISTA

Adamo Smith, uno dei fondatori della Scuola liberista, affermò sostanzialmente il concetto di « merce-lavoro » riducendo il salario medio all'equilibrio fra la domanda e l'offerta. Egli si può dire il responsabile delle teorie di Malthus che si giustificano col pessimismo liberale in materia di salari. (E pensare che noi ci siamo accorti che i maggiori consumatori sono.... i bambini!). Malthus chiama gli operai i « poveri » senz'altro: e questo chiarisce il suo pensiero. Egli specifica: i mezzi di sussistenza aumentano in modo aritmetico e gli uomini in modo geometrico: di conseguenza « i poveri, per la natura medesima delle cose, non hanno alcun diritto a domandare ».

Davide Ricardo accettò le conclusioni maltusiane: « il lavoro è una merce come tutte le altre ». Stuart Mill ne trasse le conseguenze estreme:

« il livello dei salari dipende dal rapporto di domanda e di offerta di lavoro: ossia, come spesso si dice, dal rapporto che esiste fra la popolazione (operaia) e il capitale ».

Questi liberali vedevano i mali, ma non scorgevano i rimedi: a meno che non si ritenga un rimedio quello di Mill che chiedeva l'intervento dello Stato per impedire legalmente il matrimonio fra i poveri!

L'imprenditore era arbitro di distribuire una parte del capitale sotto forma di retribuzione ai lavoratori da lui impiegati: questa specie di accantonamento arbitrario di mezzi, è, in parole povere, il famoso *fondo salari* della teoria del Mill. Esso costituì la muraglia elevata dagli scrittori liberali contro le disperate speranze dei lavoratori.

Marx ebbe il merito di credere che questo *fondo* potesse variare: che potesse aumentare: è quello che nella sua teoria si chiama *capitale variabile*. Ma il capitale variabile cresce molto lentamente, perchè.... il capitalista desidera che vi sia sempre una massa di disoccupati con i quali giuocare al ribasso. Quindi il tasso del salario è in realtà fisso, perchè non è che aumenti il salario ma diminuisce o aumenta la disoccupazione (la famosa « armata della riserva »).

Comunque è da fissare questo risultato: che liberali e socialisti partivano dalla tesi che il movente delle azioni umane fosse il fatto economico, materialistico; la spinta rivoluzionaria che è idealità e sacrificio — come abbiamo già illustrato — veniva annullata da entrambe le scuole. Una solenne condanna la pronunciò Leone XIII nell'enciclica del 15 maggio 1891: « L'errore moderno di considerare l'impiego del lavoro di un operaio come una materia di commercio, di compravendita, di offerta-domanda, è assolutamente da condannarsi ». L'ultima condanna pontificia è di Pio XI, 31 dicembre 1930, quando nell'enciclica sul matrimonio, ribadì il criterio della « giusta mercede ».

Il salario corporativo fascista è, come dicemmo, il solo concetto rivoluzionario apparso finora in materia. Esso non è più il risultato di una lotta, ma è determinato in base a principî etici politici e sociali (resi possibili dalla definizione fascista di « Nazione »).

Si sente spesso parlare di *economia pura*. L'economia pura è una scienza che sostiene essere impossibile che i principî etici, politici e sociali governino i fatti economici.

A questa stregua il Fascismo sarebbe un'utopia! Ma non lo è, perchè è una scuola di realizzazioni precise e perchè esso parte da un principio unico e fondamentale: quello della Dichiarazione I della Carta del Lavoro. Per il Fascismo, dunque, il salario « corporativo » che discende

dalla I Dichiarazione è un articolo di legge, anzi di *statuto* perchè la Carta del Lavoro è un vero *statuto*. Se non vi fosse il « principio »-base, che presiede alla stessa vita della Nazione e senza il quale nè Nazione, nè Regime sarebbero, le successive dichiarazioni che riguardano strettamente il salario, potrebbero essere criticate dall'economia pura.

Fissato bene questo punto, col quale faremo sempre tacere i dottrinari economisti (eredi del liberalismo e del socialismo) ricordiamo che il salario è regolato, nella Carta del Lavoro, dalle dichiarazioni XII e XIII. Il salario corporativo deve rispondere: *a*) alle esigenze normali di vita (intese anche secondo lo spirito della politica demografica del Fascismo); *b*) alle possibilità della produzione (considerate nel loro massimo dinamismo, controllate, sorrette e dirette dalle Corporazioni; con la partecipazione vivissima dell'azione sindacale); *c*) al rendimento del lavoro (da intendersi nel suo significato più umano e comprensivo e secondo la « morale sindacale » che fa del lavoro una gioia).

BASI SCIENTIFICHE DEL SALARIO CORPORATIVO

Ma non si deve credere che il salario corporativo non abbia anche basi così dette scientifiche. Accenniamole: nell'economia fascista non si crede alla *sproporzione* fra beni e uomini: ecco il perchè *economico* (a prescindere dal morale), della politica demografica. Nell'economia fascista si rovescia il credo di Malthus: è vero che vi è interdipendenza fra popolazione e sussistenza, ma nel senso che un maggior numero di braccia al lavoro vuol dire maggior quantità di beni che si possono produrre: con l'aumentare delle unità lavorative si aumentano le disponibilità di ricchezze. Nella economia fascista la produzione non è lasciata a se stessa, nel qual caso sarebbe inutile affidarle una funzione: la dichiarazione VIII della C. d. L. fa obbligo agli imprenditori di aumentarla, riducendone i costi, in relazione al primo paragr. della VII Dichiarazione. La produzione è in conseguenza dinamicizzata e sistematicamente programmata: inoltre lo sfondo su cui poggia e s'incrementa non è un'astrazione, ma è la disciplina e il controllo da parte dello Stato, la conquista dell'autarchia, l'eliminazione della lotta fra produttori, le bonifiche, il risparmio, la politica bancaria, finanziaria, monetaria, la battaglia del grano, l'educazione del consumatore, l'aumento delle comunicazioni, il miglioramento dei porti, ecc. ecc. Il rapporto fra salario e

possibilità della produzione diventa, in questo quadro, veramente concreto e determinabile.

Gli organi che lo determinano sono (XII e XIII C. d. L.): le associazioni professionali, gli organi corporativi, la Magistratura del lavoro. Vi sono poi organi che vi collaborano: le Pubbliche Amministrazioni e l'Istituto Centrale di Statistica.

La chiave di volta di tutto è sempre una: il rapporto di lavoro liberato dalla disumana armatura privatistica, per cui il salario deve diventare la giusta quota secondo il rendimento, la produzione, il soddisfacimento delle esigenze di vita, del reddito nazionale che va al lavoratore. Tanto che si è proposto da alcuni autori di abolire la stessa parola « salario » (Panunzio, De Stefani), perchè è il ricordo di una civiltà « in cui l'uomo è abrutito e il lavoro non è soggetto ma oggetto, non persona ma cosa, non valore ma merce ».

L'essenziale è che si affermi sempre più e meglio la retribuzione corporativa, secondo il significato e il disegno suddetto. In ultima analisi, poi (ed anche questo è da tenere presente fra i suoi elementi), tutto ciò serve ad immettere il lavoratore nel processo produttivo, non come un estraneo, un illuso, un indifferente, o un nemico; ma come uno che partecipa alle sue lotte, ai suoi sacrifici, alle sue vittorie.

V.

L'UOMO E LA MACCHINA

RIASSUNTO DELLA QUESTIONE

Con questo tema intendiamo dare un cenno sul razionalismo e sul macchinismo, di cui i dirigenti sindacali debbono avere un'idea chiara, perchè tanti altri problemi vi sono connessi.

Per noi il problema base è morale, secondo le parole di Mussolini (Bologna, 3 aprile 1931-X): « Noi vogliamo che tutti i lavori s'integrino a vicenda, vogliamo che tra spirito e materia, tra cervello e braccia si realizzi la comunione, la solidarietà della stirpe ».

Il lavoro intellettuale ha dunque la grande responsabilità di creare

l'organizzazione del lavoro, dell'azienda, della fabbrica, ecc. Esso è dunque assai più importante dello stesso capitale.

Ma il miglioramento della produzione può andare a discapito del diritto al lavoro? Evidentemente no. Eppure è quello che sta succedendo. Il miglioramento o ripresa della produzione è oggi tale che, rispetto al 1928, anno antecedente alla crisi, è, compresi i dati della Russia, uguale in volume e perfino superiore. Tuttavia i lavoratori occupati nel mondo sono del 23 % inferiori alla cifra del 1929 (così dal Servizio Studi Economici della vecchia Società delle Nazioni).

È evidente che l'eccesso e il cattivo impiego del macchinismo e i sistemi di razionalizzazione (che sono più dannosi dell'incremento delle macchine) favoriscono la disoccupazione. Tali sistemi portano i nomi di Gilbreth, Taylor, Ford, Bedaux, Stakhanov. Contro di essi ha sempre reagito il Sindacato Fascista, scrollandosi di dosso quelli che erano penetrati in Italia.

Qual'è il rimedio?

Il rimedio del sistema italiano deve essere quello d'impiegare *razionalmente* la fatica umana, in modo da evitare la disoccupazione (« Il lavoro per tutti » ha detto Mussolini).

Il lavoro umano non va più trattato come quello prodotto da una macchina. La produzine e il consumo non debbono essere più due concetti separati. Il consumo è dato da due elementi: l'aumento di popolazione (i bambini medesimi sono formidabili consumatori), e la mancanza di disoccupazione. Ma finchè i grandi industriali, i feudatari del capitale, agivano separatamente, egoisticamente intenti a battersi, un gruppo contro l'altro, ognuno cercava di produrre a basso prezzo giocando con i salari, gli orari, le macchine, la razionalizzazione, ecc. Lo Stato Corporativo non solo compone la lotta di classe, ma impedisce questi egoismi che conducono il mondo a perdizione; però è evidente che il sistema corporativo dev'essere un sistema internazionale perchè possa dare tutti i suoi risultati.

Pertanto non è la macchina la nemica del lavoratore; è l'inconciliabilità tra l'egoismo del produttore vecchio stampo le ragioni del lavoro e del consumo.

Il punto di vista fascista dinanzi al grave problema della macchina è lineare e armonico con tutto il sistema corporativo.

In linea materialistica-liberale la macchina dovrebbe servire soltanto ad aumentare all'infinito la produzione perchè i beni economici

non sembrano mai troppi. Il lavoro non dovrebbe subire mai una limitazione. Questa concezione è assurda e perversa, perchè presuppone l'uomo eternamente schiavo della sua fatica, e presuppone una minoranza eternamente preoccupata di far servire il progresso agli interessi di pochi.

I vecchi regimi capitalistici esteri si sono sempre schierati contro tutti i sistemi miranti a favorire l'impiego della mano d'opera cioè ad eliminare il *conflitto fra uomo e macchina*. Senza andare tanto indietro, nella XIX sessione della Conferenza internazionale del lavoro di Ginevra, il 15 giugno 1935, la proposta che il delegato operaio italiano sosteneva, delle 40 ore di lavoro settimanali, urtò contro la coalizzazione padronale europea. È problema elementare che se la macchina lavora per l'uomo, l'uomo deve risparmiare alcune ore della sua fatica, senza per questo restare disoccupato.

Questo grande principio morale noi fascisti lo conoscevamo da un pezzo; al sopravvenire della crisi mondiale lo abbiamo applicato nei limiti del possibile e con il solito e mai stanco spirito di sacrificio nazionale contro l'avverso parere dell'internazionale ginevrina, proprio nel suo ufficio del Lavoro!

La soluzione del conflitto sta nel ristabilimento di un equilibrio.

Perciò Mussolini ha detto:

« Il Fascismo ristabilisce nel mondo gli equilibri necessari ivi compreso quello fra uomo e macchina; questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività, come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miseria ».

Naturalmente lo Stato Fascista ed esso solo.

È difatti impossibile che la macchina, il progresso, la perfezione e la rapidità del lavoro siano i nemici dell'uomo; è assurdo pensarlo. È il modo di valersi di questi beni, frutto dell'intelligenza dataci da Dio: è, in altri termini, immaginarli separati dall'uomo, indipendenti dalle necessità dei lavoratori. Nel nostro sistema il lavoratore non è più un essere da proteggere dalla miseria (una miseria impostagli.... dalla produzione medesima!); ma è ricco di un dono in tutto il più alto significato della parola. È un uomo cui bisogna assegnare una parte attiva e perfino da protagonista nel gioco armonioso delle forze della produzione e nella vita della Nazione.

La nostra tesi è che nella macchina si racchiude appunto un pro-

blema spirituale. La macchina dovrà un giorno rappresentare la limitazione della fatica a vantaggio del riposo e di un miglior tenore di vita intellettuale.

Vi è una ricchezza spirituale la cui distribuzione presenta gli stessi aspetti della ricchezza materiale. Come si tende ad accorciare le distanze in questa, così il nostro fine, il fine fascista, è di chiamare il maggior numero di uomini, le intere masse, a partecipare al patrimonio della cultura, alla rendita dello spirito.

La macchina è l'alleata provvidenziale della riduzione della durata del lavoro. *La macchina sarà il mezzo perchè ad un certo stadio della civiltà lo spirito sovrasti la materia.*

* * *

Praticamente, un primo passo ad impedire l'eccesso del macchinismo e dell'industrialismo è stato fatto con l'attribuire alle Corporazioni la facoltà di autorizzare l'impianto dei nuovi stabilimenti industriali. Ma il concetto di freno e di regolamento è in tutta la legge corporativa. L'art. 6 della legge 5 febbraio 1934 chiaramente demanda alle Corporazioni la disciplina delle attività economiche. La tecnocrazia è ormai ben inquadrata nelle supreme ragioni della politica.

LA TECNICA NEL QUADRO CORPORATIVO

Ma non è nemica del lavoratore neppure la « tecnica ». In un articolo del *Lavoro Fascista* (13 ottobre 1937-XV), erano posti in giusto rapporto il capitale, la tecnica e la politica: « il *capitalista* attuale significa la più completa disorganizzazione; *la tecnica è la gerarchia del lavoro* che attua l'organizzazione di questo o di quel particolare ramo di produzione; la *politica è la organizzazione della vita e della potenza dello Stato.* La quale potenza, se esige, come fondamentale, la giustizia economica, non consiste tutta in questa ».

Con la Corporazione — organo politico-economico — noi ci avviamo veramente verso un nuovo ordine, noi andiamo su un diverso piano. Da una parte la *tecnica è chiamata dalla politica a realizzare un ordine produttivo che è la base di una più alta giustizia sociale, è impegnata in una responsabilità diretta, animata da uno spirito nuovo*: dall'altra la politica, dirigendo e ordinando la tecnica verso i grandi fini sociali, opera

anche sulla realtà concreta degli interessi, uscendo finalmente dal generico. Quel generico che — in tempi di democrazia trionfante — ha sempre significato il prevalere di interessi che non erano gli interessi della collettività nazionale.

Nessuna prevalenza della tecnica, però.

La tecnica è l'espressione gerarchica del lavoro, ma è visione del particolare limitato ad una determinata categoria. Solo la politica è in grado di vedere il panorama degli interessi e delle esigenze di tutti. La tecnica fascista per ubbidire sempre meglio alle superiori necessità collettive, deve liberarsi da ogni particolarismo aziendale. Essa deve partecipare alle Corporazioni in funzione delle aziende di cui è emanazione, il che è doveroso e logico. Ma quando si trova nelle aziende deve assumere una mentalità corporativa. Così il circolo politico-tecnico si chiude e appare la decisiva importanza della tecnica nella realizzazione corporativa. I lavoratori debbono augurarsi di poter partecipare sempre più attivamente e concretamente alla vita corporativa, attraverso un sindacato sempre più ricco di conoscenze tecniche.

I lavoratori debbono sapere che lo sviluppo della tecnica nelle aziende di cui fanno parte, li avvicina sempre più alla realtà corporativa. Infatti un'organizzazione aziendale sempre più perfetta, determina una maggior somma di lavoro e di produzione; basti ricordare che su questi due elementi si basa l'autarchia economica, di cui parleremo in seguito.

Del resto l'importanza dell'azienda è evidente alla più semplice osservazione. Tutte le forme d'incoraggiamento statale finiscono per polarizzarsi sull'azienda; la disciplina corporativa riguarda, in ultima analisi, la condotta dell'azienda; l'incontro sindacale riguarda sostanzialmente l'azienda.

CONTENUTO SPIRITUALE DELLA TECNICA

Ogni azione umana diventa *politica* ogni volta che si proietta sul piano *sociale*. In questo momento diventa altresì *lavoro*. È questo altresì il punto di congiunzione tra tecnica e politica sul piano della vita corporativa. In tal modo la politica è indissolubilmente legata alla personalità umana, e viene giudicata sul terreno sociale. All'infuori di questo non c'interessa affatto, perchè ogni attività ha valore nel campo dei rapporti umani e della storia. La politica è così — nella morale fascista — non un attributo esterno della persona, ma la struttura intima del proprio inter-

vento nel mondo esterno. L'intervento deve avere la potenza di modificare e avvalorare in senso sociale la realtà, ponendola in una sintesi spirituale con la propria personalità.

Ecco la « tecnica » intesa come spiritualizzazione del reale; ecco la tecnica che s'intensifica con ogni attività umana creatrice di valori. Il Corporativismo fascista, distruttore del determinismo economico, ha bisogno che tutte le categorie creino nuove attività. Solo così viene a formarsi una classe dirigente che ha la sua spinta anche dalla tecnica e la sua meta nella realtà sociale prevista dallo Stato Corportivo.

L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO

L'organizzazione scientifica del lavoro è di origine americana ed è legata ai nomi citati di Gilbreth, Taylor, Ford. Nella sua degenerazione ultima, è legata alla storia del bolscevismo e al nome dell'operaio russo Stakhanov. In linea di principio l'o. s. del l. sostiene che la *divisione del lavoro* dev'essere spinta al massimo grado fino a far ripetere il medesimo lavoro col medesimo gesto. Ciò porta all'esagerazione del macchinismo perchè anche l'uomo è ridotto ad una macchina. Ma porta anche ad una conseguenza ancor più triste: a moltiplicare il lavoro senza aumentare il numero degli operai, valendosi di nuove macchine. In altri termini l'uomo sparisce progressivamente, perchè diventa sempre meno apprezzabile il suo zelo, la sua intelligenza, la sua mano creatrice. Altro è ordine, norma, disciplina, perfezione, facilità del lavoro.

Dal sistema Taylor — cui tutti possono ridursi a grandi linee — noi prendiamo solo il buono che può trovarvisi.

Il merito del Taylor è stato quello di aver messo l'ordine nei vari tentativi di migliorare la produzione, con la creazione degli Uffici per lo studio delle norme di lavorazione; norme che con i fogli di lavorazione trasmettono agli operai tutti i dati compresi i tempi necessari per eseguire ogni singola parte dell'oggetto in lavoro, creando così un'intima cooperazione tra gli ingegneri che stabiliscono le modalità della lavorazione, i capi tecnici che la sorvegliano ed istruiscono gli operai, e questi che, avendo così facilitato enormemente il loro compito, possono eseguire il lavoro con la dovuta esattezza. Organizzare su questo piano significa far progredire lavoro e produzione. Restare nel « principio » significa rendere benemerito, socialmente, il progresso.

Nel Fascismo l' Organizzazione Scientifica del lavoro non può significare che fine dell'impiego irrazionale della fatica umana.

VI.

LA PROPRIETÀ

La dottrina fascista, eminentemente spiritualistica, ha per suo fondamento il rispetto della proprietà privata.

La Carta del Lavoro (il nostro Statuto) non contiene alcuna dichiarazione esplicita del diritto di proprietà a differenza delle antiche carte costituzionali le quali non mancavano di garantire il diritto di proprietà come complemento della personalità umana e come fondamento dell'ordinamento giuridico ed economico. (La teoria della proprietà come complemento della personalità è anche una delle più alte e acute espresse da Giuseppe Mazzini).

La Carta del Lavoro fa di meglio: senza definirla o asserirla, essa le presuppone. La settima e nona dichiarazione non si comprenderebbero senza un riconoscimento del diritto di proprietà, connesso anche con la prima e con la seconda dichiarazione.

DOTTRINA FASCISTA

Ma esse chiariscono pure il concetto di proprietà fascista che ha due obbiettivi: 1) *limitazione* del diritto in quanto riguarda il contenuto, cioè *riduzioni dei poteri del proprietario*; 2) limitazione della sfera riservata alla proprietà individuale, cioè *riduzione degli oggetti sui quali* si esercita il diritto di proprietà. Ad illustrare la prima riduzione basti ricordare ciò che dispongono le leggi sulle bonifiche e sulle opere di miglioramento fondiario; le leggi sulla tutela delle industrie turistiche, sulle industrie cinematografiche, sul latte, sulla concessione di nuovi impianti industriali.

Il Codice Penale (Rocco) all'art. 499 punisce severamente chi distrugge materie prime, prodotti agricoli e industriali, mezzi di produzione: il tempo dell'uso, a capriccio, delle cose è finito per sempre.

Le leggi sulle espropriazioni per pubblica utilità, si fondano, è vero, su quella fondamentale del 1865 e sull'art. 29 dello Statuto di Carlo Alberto; ma il principio è stato esteso dalla legislazione fascista al criterio generale dell'espropriazione per pubblico interesse. I casi relativi

sono moltissimi: oltre quelli tradizionali d'interesse archeologico, di piano regolatore, ferroviario, ecc. si aggiungono le innovatrici leggi di bonifica; per gli impianti elettrici, idrici, per i campi di fortuna ed aeroporti; per le case popolari ed economiche; per l'azienda autonoma della strada; per le miniere; la facoltà concessa ai Prefetti di consegnare le terre lasciate incolte dai proprietari, all' Opera Nazionale Combattenti ecc.

Ad illustrare la seconda riduzione giovano le modificazioni profonde del tradizionale concetto di proprietà; cioè le attribuzioni dello Stato in certi campi. Lo Stato è il proprietario delle Ferrovie, ha il monopolio dei tabacchi, e gestisce direttamente — talvolta a mezzo di società anonime di proprietà dello Stato — servizi marittimi, trasporti aerei; interviene nella gestione di grandi aziende industriali interessanti la difesa dello Stato; ha reso di « diritto pubblico » l'attività bancaria (legge 12 marzo 1936).

Ma anche quando la proprietà è rispettata come completamento della personalità, si può ben assicurare che la sua disciplina in Regime Fascista è ispirata al concetto della solidarietà sociale vale il principio della Carta del Lavoro per cui il proprietario è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato e il principio generale per cui nulla dev'essere non solo dannoso, ma inutile e passivo di fronte agli interessi superiori della collettività nazionale. Sul carattere della solidarietà familiare, si ricorda che si è favorito il costituirsi dei nuclei familiari, sodalizî di lavoro e di risparmio con provvedimenti interessanti la proprietà agricola (colonizzazione da bonifica), l'edilizia (piccoli proprietari), l'abolizione dell'imposte di successione del nucleo familiare.

Certo è che la proprietà fascista non è più quella individualista espressa dall'art. 436 del Codice Civile. Ma è riconosciuta in quanto se ne riconosce la funzione sociale. Non è da dimenticare, storicamente, l'art. 9 dello Statuto del Carnaro (8 settembre 1920) che sostanzialmente disse: « la proprietà è la più utile delle funzioni sociali ».

Alcuni scrittori hanno portato alle estreme conseguenze questi principii ed hanno auspicato la « Corporazione proprietaria ». Accenniamo alla tesi, per dimostrare la vastità dei problemi connessivi. Senza discuterla, osserviamo che la Corporazione è, e più sarà, costituita dal lavoro che si svolge ordinandosi gerarchicamente, sostituendosi in sintesi ai tre elementi: lavoro, tecnica, capitale.

DOTTRINE SULLA PROPRIETÀ

Chiarito così il concetto di proprietà nel Fascismo, non sarà inopportuna un'analisi brevissima della proprietà in se stessa. Com'è noto, il socialismo tentò di non riconoscerla, dichiarandola una violenza, un furto, ecc. ecc.; scambiando, cioè, l'abuso del principio col principio stesso; e attribuendo alla proprietà quelli che sono errori, colpe, vizi di un sistema. La verità è che il Marxismo (nel che comprendiamo tutte le scuole socialiste) non poteva concepire il *diritto* di proprietà che è essenzialmente spirituale, perchè completa la personalità innalza la dignità umana, dona un contenuto una meta un elemento di elevazione al nostro destino. Del resto la prima volta in cui il Socialismo s'è trovato padrone di uno Stato (per la sua immensità favorevolissimo all'esperimento) la Russia e per di più nella sua forma estrema di comunismo, non ha potuto far altro che dichiarare la proprietà totalitaria dello Stato e con successive costituzioni ammettere varie forme di proprietà individuale, consacrate dalla varietà dei compensi, dei salari, delle attribuzioni. Non solo non si è verificata l'abolizione della proprietà, ma questa si è esasperata nella superproprietà dello Stato; e mentre l'abolizione avrebbe dovuto avverare il sogno comunista della conseguente logica abolizione dello Stato, nessuna società umana è più « Stato » della Russia, fino alla soppressione di quasi tutti i diritti individuali.

I marxisti potrebbero obbiettare che, ad ogni modo, essi non negano la « proprietà collettiva »; ma ammesso il *diritto* di proprietà, la porta è aperta alle esigenze insopprimibili dello spirito umano che si rifiuta di trasformare la società umana in una società di formiche o di api, o, peggio, di belve legate al diritto del più forte.

Ma i socialisti ribattono che la proprietà collettiva è progresso, è avvenire, è civiltà di punta. Quale illusione!

La storia dà loro piena smentita anche in questo.

Più si risale ad epoche remote e barbare e più s'incontrano proprietà collettive. Prima di essere stata.... inventata dal comunismo, la proprietà collettiva *apparì nella preistoria.* In quelle epoche selvagge i rapporti fra l'uomo e le cose erano così superficiali, che non si poteva parlare di proprietà individuali. Che cosa fissa e approfondisce il rapporto fra l'uomo e le cose? La risposta è spontanea: il lavoro. *E precisamente dal lavoro nasce nella storia la proprietà individuale.*

Quando dalla preistoria entriamo nella Storia, il collettivismo è

sempre la prima forma dell'embrionale civiltà umana. Troviamo allora l'allmand germanico e il mir russo. L'allmand dei germanici ancora selvaggi consiste nella divisione del territorio in tre parti: il bosco, il pascolo, il seminativo.

I primi due in uso collettivo; il terzo sorteggiato periodicamente in quote di proprietà fra le diverse famiglie. Nel mir russo si avevano in proprietà individuale le case di un villaggio e in proprietà collettiva il territorio, che si distribuiva a sorteggio fra le varie famiglie in rispondenza alle mutate condizioni di esse. Il mir è sopravvisuto per millenni e non è ancora scomparso: e pensare che Lenin credeva di aver portato il collettivismo in Russia come una gran novità!

Con Roma entra in scena la proprietà individuale. È questo il segno della civiltà, come s'è detto; anche se nessuno di noi potrebbe accettare oggi il crudo e puro sistema romano. Ma, tuttavia, in tutto il mondo civile, i lineamenti del diritto di proprietà sono romani.

In Roma stessa, però, accanto all'illimitata proprietà individuale (resa possibile e logica dall'onnipotenza politica del « cittadino », fiorirono proprietà collettive, costituite dall'*Ager pubblicus* (Agro, territorio, di tutti) *Populi Romani* (del Popolo romano). Quivi fiorirono le forti e libere « colonie » che sono l'origine delle superiori città d'Italia e d'Europa.

Nel Medioevo, epoca di regresso — come suol dirsi — *si accentuò la proprietà collettiva* sotto forma di concessioni fatte dai feudatari per attirare nel feudo un maggior numero di abitanti. Anche all'epoca dei Comuni furono numerosi i patrimoni collettivi o di uso collettivo. E si spiega: la gente era poca e la roba assai! Ma lo sfruttamento collettivo della terra non è affatto favorevole al progresso. Oggi dove ancora permangono gli usi civici (di pascolo, di legnatico, di macchiatico, ecc.), l'agricoltura è arretrata ed antieconomica. Sono i pesi morti dell'agricoltura nazionale: relitti degli stadi inferiori della civiltà quando si rivolge a forme comunistiche.

È anche interessante ricordare la concezione cattolica, che risale a San Tommaso. La ricordiamo perchè vi è un contenuto sociale. (Se potessimo discutere con qualche comunista ci sarebbe da ridere. I progressisti, gli avveniristi, ecc., trovano il loro collettivismo nelle forme più stantie della barbarie. Lo spirito sociale, viceversa, si può trovare perfino nel più medioevale degli scrittori: San Tommaso).

San Tommaso, dunque (e la sua teoria è ufficiale per la Chiesa Cattolica) considerava la proprietà come un potere di acquistare e di di-

stribuire: *potestas procurandi et dispensandi*. In altri termini, San Tommaso sostiene che la ricchezza deve circolare rapidamente; nella ristretta economia liberale, dispensare vuol dire fare della carità. Gli economisti dicono che San Tommaso volesse ripetere il « date il superfluo ai poveri ». Noi, preferiamo pensare che il Grande Italiano adombrasse la funzione sociale della proprietà che è funzione benefica (e non soltanto beneficenza) per tutti.

Nell'epoca moderna si è progressivamente affermata la proprietà individuale, appunto col progredire e organizzarsi del *lavoro* che trasforma la materia e aderisce all'umano spirito creatore. Con lo Stato Corporativo si è raggiunta l'evoluzione che la subordina all'interesse generale definendola moralmente e socialmente nello scopo sociale assegnatole.

VII.

IL CAPITALISMO

Il Capitalismo si può riguardare sotto l'aspetto: 1) storico; 2) politico; 3) economico; 4) giuridico.

Può assumere forme diversissime e opposte nello spazio e nel tempo.

Le sue forme sono: *a*) capitalismo agrario; *b*) capitalismo industriale; *c*) capitalismo finanziario; *d*) capitalismo possidente.

Chi parla di abolirlo, puramente e semplicemente, deve dunque porsi il problema di quale capitalismo si tratti. Forse la miglior definizione non del capitalismo, ma dei vari elementi che lo compongono, l' ha data il Sombart: « un'organizzazione di scambio, dominata dal razionalismo economico ». E siccome il Fascismo è contro il razionalismo, il materialismo economico, è chiaro che ad un certo momento abbia proclamato la crisi del sistema.

Nessuno meglio del Duce ha saputo riassumere lo svolgimento storico e la dottrina del capitalismo. Tutti hanno certamente alla memoria il Suo discorso al Senato, il 15 gennaio 1934-XII; nel quale Egli definì *storicamente* e *socialmente* il Capitalismo.

Questa pagina del Duce deve essere riletta da ciascuno.

CAPITALISMO ANTICO E MEDIOEVALE

Nel nostro Corso ci interessa soprattutto il capitalismo moderno, perchè solo questo ha dato una impronta alla società e ha determinato formidabili correnti di pensiero e nuove rivoluzioni.

Anche gli antichi avevano a modo loro i capitalisti. Anzi i capitalisti sono nati il giorno in cui invece di considerare moneta il sale, o il ferro, o altri ingombranti succedanei, s'è preso l'oro e l'argento. Il sale è rimasto nel.... salario e prima che esso entrasse a far parte un nuovo sistema sociale che il Fascismo sta gloriosamente costruendo, ogni mercede era salata. Lo ricordava Dante nel suo empirismo economico: « sa di sal lo pane altrui »!

I Romani, dunque, conobbero anche i miliardi. Lucullo che fu un grandissimo generale, ebbe rovinata la sua gloria dalle ricchezze, perchè tutti lo conoscono soltanto come un tremendo crapulone.

Ma i ricchi dell'antichità non avevano nulla a che fare con i nostri capitalisti, perchè il vero capitalismo è quello che si rivolge all'industria e dà vita ad una collettività salariata. Gli antichi avevano solo piccole officine e attività industriali limitate: in quanto agli operai, si valevano degli schiavi che trattavano molto meglio di quanto generalmente si creda. Il dramma della rivoluzione (che è stata sempre il lievito della civiltà umana), si svolgeva essenzialmente in campagna. L'immortale parabola sociale di Gesù parla degli operai della vigna ed anche il sermone della montagna è rivolto ad ascoltatori rurali.

Nel Medioevo gli Italiani, iniziatori e precursori di tutte le attività civili, furono i primi a riempire scrigni e forzieri rimasti vuoti durante la lunga notte barbarica. Veneziani, Genovesi, Pisani accumularono enormi fortune, trasportando i Crociati in Oriente. Ma un conto è capitale e un conto è capitalismo moderno, inseparabile dal concetto della grande industria e del macchinismo. Eppure anche di questo gli Italiani dettero esempio, perchè è grande industria vera e propria quella dell'Arsenale medioevale di Venezia, dove 16.000 operai fabbricavano le più poderose flotte del mondo con i pini e le roveri del Montello già sacro alle fortune d'Italia. E altrettanto può dirsi per i 20 o 30.000 lanaioli di Firenze, che tessevano per tutta l' Europa, comprando la materia prima in un'isola selvaggia di pastori e di pescatori che si chiamava Inghilterra.

Ma questi e tanti altri esempi italiani (all'estero ci seguiva da vicino l'Olanda) non bastano a dare il tipo di una civiltà che era attrezzata in

forma artigianale e con quelle associazioni d'arti e mestieri di cui s'è già parlato.

Cominciamo dunque con lo stabilire alcune nozioni precise su cui i lavoratori non debbono più equivocare. Capitale significa per gli economisti la terra, gli strumenti di produzione, i valori mobiliari produttori di ricchezza; ma capitalismo si riferisce soltanto a questi ultimi: i valori mobiliari, cioè. È evidente che l'accumulazione dei capitali principalmente sotto forma di valuta monetaria è stata una condizione necessaria alla nascita del capitalismo. Le prime forme di questo sono state il capitalismo finanziario e il capitalismo commerciale, nati entrambi in Italia, che, fino al secolo XVI, fu la più ricca nazione del mondo. I banchieri sono nati da nòi e quelli senesi e fiorentini prestavano soldi ai potenti Re di Francia e d'Inghilterra. Anzi una delle cause della decadenza della Repubblica di Firenze fu che i Re d'Inghilterra non fecero onore alla loro firma.

Tuttavia queste due specie di capitalismo non sono ancora quello che noi intendiamo per tale. Per giungervi è necessaria, ripetiamo, una completa trasformazione dell'organizzazione del lavoro e delle relazioni tra imprenditori e lavoratori che avviene soltanto nel secolo scorso e, per molti Stati, non prima della metà di esso.

Per tornare al capitalismo finanziario e commerciale non si insisterà mai abbastanza nel concetto di reputarlo una gloria italiana. Non faceva male a nessuno, perchè non si formava col lavoro altrui. Impinguiva con gli interessi che erano normalmente del 14-15 %, ma salivano anche al 40 e al 50 % all'anno. Il rischio, però, era enorme, dati i tempi e i costumi, come abbiamo ricordato nella brutta figura dei Re britannici. Spesso agli interessi si aggiungevano privilegi commerciali che gli Stati esteri concedevano ai nostri banchieri. Qualcuno di questi divenne politicamente così potente, da diventare il padrone della repubblica: così nacque la dinastia dei Medici, signori di Firenze. La Casa d'Orange in Olanda, che pervenne alla corona reale, dovette la sua fortuna al matrimonio di Enghelberto di Nassau (1404), con una « nuova ricca » del tempo.

La potenza dell'Olanda (che ha ancora oggi il più grosso impero coloniale del mondo dopo l'inglese e il francese) nasce precisamente dal capitalismo commerciale.

È in Italia che fanno la loro prima comparsa anche quei potenti strumenti capitalistici che sono le società commerciali in cui si delineano

già le future società per azioni che tanta influenza avranno nella genesi futura del capitalismo « moderno » e che compariranno nel secolo XVII.

Origine italiana hanno pure il cambio marittimo e l'assicurazione marittima, altri aspetti del capitalismo.

Una delle conseguenze benefiche del capitalismo italiano fu la sua funzione internazionale. Nonostante lo spezzettamento territoriale, il chiuso egoismo degli Stati grandi e piccoli, circolava dovunque l'elemento italiano (ancor oggi una delle più ricche strade di Londra si chiama «Via dei Lombardi ») che avvicinava i popoli e provocava scambi d'idee. È l'inevitabile funzione dell'Italia, madre di civiltà.

CAPITALISMO MODERNO

Con l'epoca moderna la figura del capitalismo si precisa quale la intendiamo oggi. Anzi il suo concetto può dirsi introdotto nelle discussioni economiche, dal Socialismo. Nessuno nega, sostanzialmente, i benefici effetti dell'economia capitalistica rispetto alla produzione: ma le obbiezioni sorgono rispetto alla distribuzione della ricchezza.

Le obbiezioni socialiste furono: *a*) l'impresa capitalistica si regge sullo sfruttamento dei lavoratori, sulla tenuità delle mercedi, sul prolungamento dell'orario di lavoro; *b*) si eliminano le piccole imprese procedendosi ad un concentramento sempre maggiore dell'industria e delle aziende agricole; *c*) l'introduzione delle macchine è una delle cause del prolungamento dell'orario di lavoro, dell'impiego delle donne e di fanciulli, col conseguente aumento della popolazione operaia; *d*) l'aumentata popolazione operaia produce automaticamente un'armata di riserva costituita dai disoccupati; *e*) l'accumulazione di ricchezza nei capi produrrebbe perciò diminuzione di salari, miseria crescente, lavoro tormentoso, ecc. ecc.

È facile accorgersi che il Socialismo (basandosi sulla falsa scienza di Marx che dava per dimostrato ciò che era da dimostrare) non ne ha indovinata una.

Non è vera la lettera *a* perchè il sistema corporativo italiano, negando il materialismo economico, tende a regolare il lavoro, gli orari, i salari, ecc. secondo l'interesse nazionale e non dei singoli imprenditori. Ma questo punto si è illustrato abbastanza nelle lezioni precedenti.

Non è neppur vera l'obbiezione *b*; la piccola impresa non s'è affatto eliminata e continua ad avere una grande importanza nella spe-

cializzazione della produzione. La grande industria, quella che entra in pieno nella sfera sociale, non è più del 10% del totale. Nell'agricoltura, poi, la piccola e media coltura tende ad accrescersi e a consolidarsi. Quella che si tende a eliminare è l'impresa al alto costo, ma ciò nell'interesse stesso dei lavoratori che costituiscono altresì la massa dei consumatori.

c) L'introduzione delle macchine, presenta effettivamente problemi insolubili nell'economia materialistica; ma solubilissimi nell'economia corporativa, come abbiamo spiegato in altra lezione.

Qui si può aggiungere che l'esempio della disoccupazione verificatasi alla fine del secolo XVIII, quando apparvero le macchine, non si dovette tanto a queste, quanto al loro improvviso apparire e alla mancanza di consumatori.

Non è affatto vera la profezia della miseria crescente, che Marx erroneamente trasse dall'avvicinamento verificatosi nella prima fase dell'economia capitalistica tra il salario e le minime esigenze della vita. La decadenza morale e materiale in cui era caduta la massa dei lavoratori è stata superata in tutto il mondo.

Lo sganciamento del salario dalla sua pretesa legge di bronzo, ha smentito anche la previsione *d-e*. La popolazione viene considerata quasi ovunque come elemento di consumo.

Fatto è che le statistiche smentiscono il fenomeno della miseria crescente, su cui si basava tutta la costruzione marxista.

È facile farne il controllo da ciascuno paragonando la vita del lavoratore odierno con quella dei nostri padri.

Ma il capitalismo puro, quello delle così dette Democrazie, ha il vizio d'origine di esser espressione dell'individualismo egoista; i benefici che esso ha diffuso possono *coincidere* col progresso delle classi lavoratrici, ma non ne sono lo scopo.

Questo, che è il presupposto e il fine dello Stato Corporativo, segna una nuova, rivoluzionaria fase nella storia del capitale.

VIII.

L'AUTARCHIA ECONOMICA

L'autarchia economica non è che la proiezione sul campo economico, dell'indipendenza politica e della volontà di affermare i diritti alla vita del popolo italiano. Volontà che non può circoscriversi al minimo (perchè ridurrebbe l'esistenza ad una vita animale e vegetativa: ricordare l'analogo ragionamento che s'è fatto pel salario), ma esige un tenor di vita quale *merita* un popolo come l'Italiano. È dunque anche volontà di potenza.

Evidentemente l'autarchia, cioè in parole povere, bastare a se stessi o non chiedere nulla senza un corrispettivo, implica una mobilitazione di spiriti e di opere, come una guerra. Non vi è settore, per privato e personale che sia, il quale possa restare neutrale o passivo.

Ma l'Italia non ha affatto cominciato il sistema economico dell'autarchia. Fino al 1933, almeno, noi ci siamo sforzati a incrementare in ogni modo il movimento d'importazione o di esportazione.

L'autarchia è di origine inglese, intendendo per autarchia un sistema chiuso di produzione.

Essa rientra nel quadro della lotta — cominciata a Versaglia, con la grande iscenatura democratica.... della giustizia internazionale! — tra Nazioni ricche e monopolizzatrici e le Nazioni povere e tagliate fuori dalle fonti maggiori della ricchezza (materie prime e colonie).

Appena l'Inghilterra ebbe la sensazione che occorreva rinnovare i puntelli del suo Impero, pensò a chiudersi in un cerchio di ferro.

La conferenza imperiale di Ottawa che avrebbe dovuto iniziare la nuova unità imperiale, non è che una conferenza economica.

L'aspetto più doloroso di questo movimento sopraffattore, sta nella complicità che ad esso prestarono i lavoratori esteri.

Se occorressero altre prove della profonda decadenza del sistema democratico, basterebbe l'ipocrisia con cui si presentano le internazionali laburiste e socialiste: da un lato offrono la solidarietà alle masse lavoratrici e dall'altro saldano le stesse ai più esosi sistemi di monopolio capitalistico delle singole nazioni ricche. Anche prima del movi-

mento autarchico, s'erano visti i Governi delle democrazie americane e australiane chiudere le porte alla nostra immigrazione e a quella di altri Paesi poveri. E ciò su richieste precise delle organizzazioni dei lavoratori! La solidarietà internazionale dei lavoratori era dunque un'altra maschera per nascondere l'unico programma democratico di sopraffazione dei popoli ricchi sui presunti poveri.

Alla prima sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro — Washington 1919 — la mozione presentata dai delegati italiani per esaminare e risolvere la questione delle materie prime in rapporto alla disoccupazione, incontrò 43 voti contrari e 40 favorevoli: tra i voti contrari vi furono quelli delle associazioni operaie dell'Argentina, del Canadà, della Gran Bretagna, delle Indie inglesi; si astennero dalla votazione i delegati delle associazioni operaie dell'Africa del Sud, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia.

Per fortuna il problema delle materie prime cerchiamo di risolverlo per conto nostro e nel luminoso quadro dell'Impero: e il tentativo di accerchiamento iniziato a Ottawa dalla Gran Bretagna si risolvette in un'illusione.

L'illusione bitannica consisteva nel credere che popoli poveri avrebbero bussato al cerchio di ferro e, dopo la soggezione politica, avrebbero accettato la soggezione economica.

Come un secolo prima l'Inghilterra aveva propugnato il libero scambio, perchè aveva il monopolio delle industrie e dei commerci, con la stessa mentalità si è rivolta oggi all'autarchia.

Nella seconda metà del secolo scorso l'Inghilterra poteva contemplare il mondo ai suoi piedi. Il Duce, nel discorso al Senato, 15 gennaio 1934, ricordò questa situazione di arbitrio e di monopolio, secondo affermava l'economista inglese Stanley Jevons:

« Le pianure dell'America del Nord o della Russia sono nostri campi di grano; Chicago e Odessa i nostri granai; il Canadà o i Paesi Baltici sono le nostre foreste; l'Australia alleva per noi i suoi armenti; l'America i suoi buoi; il Perù ci manda il suo argento; la California e l'Australia il loro oro; i cinesi coltivano il tè per noi e gli indiani il caffè: zucchero e spezie arrivano ai nostri porti; la Francia e la Spagna sono i nostri vini; il Mediterraneo il nostro porto ».

Tutto questo naturalmente aveva la contropartita del carbone delle cotonate, delle macchine ecc.

L'AUTARCHIA È UN MOVIMENTO DI RISCOSSA

Il senso dell'autarchia dei popoli « poveri » non è pertanto che bisogno di vivere, di affermarsi, di far le prove della loro giovinezza. In realtà i popoli poveri erano popoli giovani. Da qui il fervore, l'audacia, il *misticismo* della nostra battaglia.

L'Italia ha capeggiato la riscossa. Si è difesa, come ne aveva diritto. La volontà di potenza, che è il midollo vitale della Rivoluzione, le ha fatto assumere l'iniziativa. Ma ciò non toglie che essa abbia esercitato un diritto di difesa. Come tutte le difese animate dal fattore spirituale, il contenuto che vi appare di più è l'offensivo.

L'autarchia italiana ha un particolare aspetto. Prima di essere un sistema economico, è un fatto politico. Essa s'inquadra, cioè, nella Rivoluzione delle Camicie Nere, iniziatrice di una storia nuova, dopo aver chiuso e superato la Rivoluzione Francese e i suoi prodotti.

In quest'atmosfera morale si è dimostrata una nuova verità economica: *che la ricchezza non è rappresentata dall'oro*. Con ciò l'Italia ha affermato un nuovo principio di giustizia internazionale, *eliminando il dislivello che sembrava fatale fra popoli ricchi e popoli poveri.*

Dalla posizione dell'autarchia italiana, sorge un sentimento, una mentalità, uno stato d'animo, che si può definire mistica dell'autarchia.

La mistica è necessaria per giungere all'autarchia, quando si siano superate le pure leggi economiche.

È anche necessaria per distinguerla dal concetto autarchico delle nazioni monopolizzatrici per le quali è un altro mezzo di speculazione e un modo per paralizzare la vita delle altre Nazioni.

Essa si forma, in Italia, con gli stessi valori spirituali che ci han condotto all'Impero, con i fattori storici della nostra stirpe, con gli elementi della lotta fra Roma e Antimora.

Il popolo italiano è stanco di essere lodato per la sua sobrietà, quando sobrietà significhi rinuncia, mortificazione e miseria. Esso si ribella alla sobrietà che lo condanni a sperimentare a sue spese l'ingiustizia internazionale.

Amiamo il « clima duro », ma non fine a se stesso; esso deve essere un'arma per la conquista di un più alto tenor di vita. L'autarchia favorisce invece i consumi e si salda in un blocco di maggior lavoro; può imporre nuovi sacrifici oggi, perchè sa chiaramente quali sono le mète da raggiungere.

Essa è dunque connessa anche con la *politica demografica*, perchè questa ingigantisce i mercati interni; tener presente l'osservazione del Duce che i bambini stessi sono formidabili consumatori.

Circa i vari assetti pratici dell'autarchia, tener presenti le lezioni sulle *Realizzazioni del Regime*.

Sulle *materie* prime, così strettamente connesse al problema, rileggiamo il *Discorso del Duce* del 15 maggio 1937-XV, alla III Assemblea delle Corporazioni.

REALIZZAZIONI AUTARCHICHE

Sulle realizzazioni autarchiche in corso, osserveremo:

a) *L'autarchia metallurgica è il perno della difesa militare*. L'autarchia nel campo della metallurgia e della meccanica ha il carattere di un imperativo. È collegata con le necessità imperiali e con la difesa militare.

Si manifesta con vari mezzi: *a*) fabbricazione di prodotti, talvolta del tutto nuovi; *b*) rinnovazione di processi produttivi per eliminare certe materie prime; *c*) riduzione di costi per fronteggiare la concorrenza estera: tentativi di esportazione; *d*) incremento della fabbricazione di macchine utensili; *e*) rinnovamento e progresso generale di mezzi d'impianti.

b) *L'autarchia alimentare*. L'alimentazione è l'autarchia da raggiungersi in pieno prima d'ogni altra, perchè è la prova della grande trasformazione operata dal Regime nel corpo vivo della Nazione.

Vi si riferisce infatti tutto quel mirabile progresso agricolo che va dalla bonifica ai pascoli, alla zootecnica, alla pesca, al rimboschimento, alle piccole industrie domestiche rurali, all'educazione del pubblico per la preferenza ai prodotti italiani.

La battaglia del grano ne è il maggior risultato. La certezza del pane quotidiano ha spezzato l'arma delle sanzioni e spezzerà qualsiasi altra offensiva del genere.

c) *Autarchia delle industrie estrattive*. Ne parla ampiamente il Duce nel su citato discorso.

L'autarchia *mineraria* va dalla ricerca e produzione di combustibili alla ricerca e produzione di minerali metalliferi, come la pirite, lo zingo, l'alluminio, ecc. Il collegamento con la chimica, la metallurgia, la meccanica è strettissimo.

d) *L'autarchia nell'edilizia.* L'edilizia deve rendersi autarchica senza danneggiare i suoi 900.000 operai, il cui lavoro per ragioni stagionali, disagio, ecc., si svolge nelle condizioni più difficili.

Al pubblico sembra che i materiali da costruzione debbano trovarsi facilmente in casa. Molti, invece, provenivano anche dall'estero: ferro, cemento, vernici, argille.

Se argilla ha l'etimologia in argo (bianco, lucente) ed Argo era appunto la personificazione di chi ha molte luci, molti occhi e vede tutto, in questo campo la ricerca ha speciale importanza.

e) *L'autarchia nella chimica.* L'autarchia per la chimica deve occuparsi di molti problemi, a cominciare dalla ricerca dei carburanti e dalla trasformazione dei derivati chimici dei combustibili solidi.

Un altro settore è quello dei prodotti farmaceutici che è subordinato a tre elementi: materie prime, fabbrica delle specialità, abitudine del pubblico.

f) *Autarchia tessile e moda.* L'autarchia nel campo tessile non si esaurisce nei nuovi prodotti e nell'utilizzazone di fibre fino a ieri trascurate.

Il suo sbocco fondamentale è l'abbigliamento. Di qui l'enorme influenza che la moda può avere sull'autarchia. La moda dev'essere doppiamente autarchica; come espressione del gusto estetico degli Italiani e come espressione delle risorse italiane in senso sclusivo. Bisogna « bonificare le clientele » cioè arrivare a quell'esclusivismo che solo la moda è capace d'imporre.

Non è vero che la moda non interessi i lavoratori in quanto consumatori. Anch'essi possono determinare correnti di usi e costumi, perchè in nessun Paese come in Italia è caduta l'assurda separazione nel modo di vestire e dei ceti sociali. I lavoratori e le loro famiglie debbono insegnare a contemperare il decoro e la nettezza, con la parsimonia; e insegnare la profonda, *morale,* differenza che vi può essere tra *buon gusto* e *lusso* e come il primo sia sempre più apprezzabile del secondo.

Organi per il conseguimento dell'autarchia. Innanzi tutto: il DUCE.

Poi si ricordi che l'autarchia è questione di volontà, cioè di produzione e di lavoro: quindi in buona parte è affidata ai lavoratori. Un altro suo aspetto che interessa particolarmente noi è la lotta contro gli sprechi.

I lavoratori dànno altresì un formidabile contributo all'autarchia, partecipando ai lavori delle Corporazioni cui è affidata la direzione della grande manovra; l'opera delle quali può così riassumersi:

« Le Corporazioni sono state potentemente e vigorosamente nu-

trite dal Duce, con attribuzione di formidabili attività, di cospicue e profonde responsabilità: i prezzi, i salari, i nuovi impanti ossia gli investimenti di capitali, e i piani di azione economica per l'autarchia. Far girare queste quattro ruote vuol dire mettere in azione tutto il complesso fenomeno economico della vita nazionale ».

Ma il principio autarchico sarà soprattutto compreso da chi è in grado di meditare sulle seguenti parole del DUCE:

« L'AUTARCHIA E' QUINDI UNA GARANZIA DI QUELLA PACE CHE NOI FERMAMENTE VOGLIAMO, E UN IMPEDIMENTO A EVENTUALI PROPOSITI AGGRESSIVI DA PARTE DEI PAESI PIU' RICCHI. CHI HA CORSO IL RISCHIO DI ESSERE STRANGOLATO DALLE CORDE DELLA GUERRA ECONOMICA SA CHE COSA PENSARE E COME AGIRE ».

IX.

L'ECONOMIA CORPORATIVA

Mussolini ha detto:

« Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero ».

L'economia fascista, anzi tutto il Fascismo non è che la rivelazione di quesa Umanità eretta dal Duce di fronte a tutti i teologi dei liberalismi economici e politici.

Edmondo Rossoni (in « Le idee della ricostruzione », aveva detto semplicemente, nel 1923: « Che cos'è il Fascismo? E noi rispondiamo: Italia. Che cosa sono le corporazioni fasciste? E noi rispondiamo: Italia. Che cos'è la Milizia, che cosa sono le Camicie Nere? Ancora e sempre: Italia! ».

La stessa risposta merita la domanda: « che cos'è l'economia corporativa? »

Il DUCE, nell'Enciclopedia Italiana, stupendamente avverte che, quando una dottrina sorge da un dato sistema di forze storiche, *opera dal di dentro*, cioè è come sangue vivo.

Aggiunge ancora:

« *L'uomo* del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere, per instaurare nel dovere una vita superiore, libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo ». Sono concetti altissimi, ma così veri e chiari che potranno essere spiegati a chiunque.

Concezione spiritualistica: « antipositivistica, ma positiva; non scettica, nè agnostica, nè pessimista, nè passivamente ottimistica come sono in genere le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo che con la sua libera volontà, può e deve crearsi il suo mondo ».

Questa concezione porta il Fascismo ad essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo così detto scientifico o *marxismo*: il materialismo storico. Il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo. La dottrina di Mussolini nega pertanto la lotta di classe che della concezione economicista della storia è naturale filiazione: e soprattutto nega che la lotta di classe « sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali ».

Del socialismo non resta che l'aspirazione sentimentale ad una convivenza sociale migliore. Ma anche qui il Fascismo respinge il concetto materialistico di « felicità » economica che si realizzerebbe quasi automaticamente ad un dato momento dell'evoluzione dell'economia.

Il Fascismo nega il concetto materialistico di « felicità » e lo abbandona agli economisti della prima metà del 700: cioè l'equazione animalesca: benessere, felicità.

Nel citato discorso del Duce sul capitalismo, vengono fissati tre periodi: il periodo dinamico, il periodo statico, il periodo della decadenza.

Marx non poteva accorgersi dei periodi in cui si sarebbe divisa la storia del capitalismo, perchè non ebbe affatto la visione sicura di una dottrina nuova e profetica. Per lui l'economia continua a ripartirsi in

produzione dei beni, circolazione dei beni, distribuzione dei beni, consumo dei beni.

All'Economia, come scienza pura, il Fascismo non crede più perchè ne ha visto il fallimento durante un paio di secoli. Ma non può negarsi che la distinzione di Marx (basata su leggi trovate da Davide Ricardo) fosse giusta. Dove'*egli errava era nel ritenere che le leggi economiche fossero prevalenti e decisive su tutte le altre leggi: politiche e morali.* Anzi gli riteneva false queste ultime.

L'Economia pura è la sottomissione di tutte le azioni umane all'interesse egoistico dei singoli o dei gruppi. Non solo: ma tutte le forme della civiltà — lo *Stato soprattutto* — non sarebbero che manifestazioni dell'economia pura giunta ad un determinato grado di maturazione.

È quindi inutile cercare perchè e come si muove la storia (la cui ruota gira per *forza di sangue*, come disse il Duce), e credere che a scriverla sia la passione dei popoli, l'ardore rivoluzionario, il genio degli eroi, la volontà di Dio. Nulla di tutto ciò. La storia non è che il prodotto dell'economia pura!

Sono tremende le *conseguenze* che Marx e i suoi discepoli, specialmente i comunisti, dovettero trarre da questo principio. Il principio dell'egoismo economico non avrebbe potuto sostenersi senza affermare che tutta la vita è materialismo di nazione; che la vita è una macchina mostruosa che deve muoversi in quel determinato modo. Lo spirito, la morale, la bontà, l'altruismo non c'entrano.

Ecco perchè il socialismo è, in genere, nemico della Religione. La Religione è l'opposto del materialismo, e senza il materialismo tutta la costruzione marxista precipita. Ma non solo la Religione; tutti quelli che, con una parola sola noi diciamo « valori spirituali », sono necessariamente posti al bando dal marxismo e derivati.

REALTÀ DEI VALORI SPIRITUALI

Nei valori spirituali si comprende quel patrimonio d'idealità e di bellezza per cui ogni uomo si esalta, si commuove, si innalza sulle miserie quotidiane della vita. E non c'è bisogno di essere grandi poeti o di recare con sè un enorme bagaglio intellettuale! Anzi i più veri, autentici, sentiti valori spirituali, sono i più semplici ed elementari. L'amore per la famiglia; il desiderio di sacrificarsi per i figli; il bisogno di studiare e di perfezionarci; il senso di emulazione nel lavoro, nella scuo-

la, dovunque le capacità umane vengono messe alla prova; i risparmi che prepariamo per i nostri figli ecc. ecc. E questi non sono che i sentimenti della media, trascurando gli individui e gli atti eccezionali, ma più numerosi di quel che molti pensano, perchè spesso austeramente segreti.

Sostenere che tutto al mondo si fa per egoismo e per interesse, non solo è una bestemmia, ma è un errore smentito dalla pratica di ogni ora. È vero che gli scienziati dell'economia pura non si spaventano per così poco e son capaci di dirci che un Santo incontra il martirio per il bene dei suoi simili, perchè spera... di guadagnarsi il Paradiso!

Marx costruì col « *materialismo storico* » *e il* « *determinismo economico* » colossali spropositi, con i quali avvelenò mezzo mondo. Egli confuse la lotta di classe, *che era un fatto*, con la *sua inevitabilità*. Confuse il sistema capitalistico, basato sulla famosa economia pura, come un sistema *fatale*. Pensò che anche coloro che dovevano rovesciarlo, i proletari, fossero guidati dagli stessi principi economici e materialistici; anzi che soltanto con questi fosse possibile attuare il « *socialismo* ».

Soltanto *sessant'anni dopo, il genio italiano di Mussolini spiegava al mondo disorientato che il segreto per la soluzione della questione sociale e per la composizione della lotta di classe, non stata nell'uomo economico.*

Nel'Enciclopedia, il Duce conclude affermando che la dottrina dev'essere un atto di vita, non un'esercitazione di parole.

Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Lo Stato è un assoluto davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono « pensabili » in quanto siano nello Stato. Lo Stato Fascista a differenza dello Stato liberale ha una consapevolezza, una volontà: per questo si chiama « Stato etico ».

Dal 1929 a oggi l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi può risolvere le drammatiche contradizioni del capitalismo è lo Stato. Jules Simon agli albori del liberalismo diceva lo Stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni ». Geremia Bentham: « l'industria deve chiedere allo Stato di essere lasciata in pace » — e Humboldt: lo Stato « ozioso » è il migliore.

Lo Stato Fascista è una volontà di potenza e d'impero. La tradizione romana è un'idea di forza. L'Impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale.

« Non mai come in questo momento, i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine ».

« Il Fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano ».

* * *

Da questa volontà e da questa forza espansionistica è nato l'Impero.

X.

L'ORDINAMENTO MILITARE

La necessità di difendere il diritto dell'Italia al lavoro; l'esigenza morale e materiale di assicurare mediante l'espressione tangibile della potenza, il pane e l'avvenire di tutti i suoi figli; la difesa dei beni, delle case, dei focolari, delle ragioni elementari della vita di un popolo; la garanzia dell'ordine, della pace interna ed esterna, della disciplina in cui è il segreto del progresso, hanno creato l'Italia guerriera. Daremo qui un cenno ampio del suo ordinamento, perchè ogni lavoratore è un soldato e sente la verità della storica legge mussoliniana: l'impero del lavoro sarà difeso dai lavoratori.

L'Italia guerriera, è, del resto, una tradizione che risorge. Roma, che non fu *mai* la conquistatrice brutale d'imperi, come certi popoli moderni, rese civile il mondo mediterraneo, perchè fu costretta a difendersi dai barbari (Galli, Teutoni, Cimbri, Orientali di Pirro, Cartaginesi, ecc.). Fu nella stessa condizione dell'Italia, costretta a difendersi. Ma i popoli forti si difendono attaccando: e così le conquiste e gli imperi diventano legittimi dinanzi a Dio e alla storia.

Lo strumento della difesa sono le Forze Armate e la M. V. S. N. Quest'ultima, portando alle estreme vette la tradizione gloriosa del volontarismo italiano (da Garibaldi, alla Grande Guerra, allo Squadrismo, all'Impresa Etiopica, alla Guerra di Spagna), inquadra, si può dire, tutte le forze del Fascismo, cioè la parte attiva del popolo italiano.

È lo stesso spirito di unione e di fusione con cui si attua lo Stato Corporativo.

LA MILIZIA

La M. V. S. N. fu creata il 1° febbraio 1923. Fu allora affermato dal Gran Consiglio: « il carattere interiore della M. V. S. N. dovrà essere informato ai sensi di una disciplina che giunga alle più *dure rinuncie* ed alle più *ascetiche dedizioni* ».

È il carattere interiore che deve avere ogni Fascista.

Essa ha il seguente ordinamento:

a) un Comando Generale, con sede in Roma, retto da un Capo di S. M. (il Comandante è il Duce):

b) 4 Comandi di raggruppamento e due Comandi di CC. NN. delle Isole.

c) 33 Comandi di Gruppi di Legioni, retti da Consoli Generali;

d) 120 Comandi di legioni, retti da Consoli. Ogni legione comprende tre o più Coorti.

e) 13 legioni di complemento, comandate da seniori, composte da una sola coorte;

f) 6 Coorti Autonome e 1 Sezione Mutilati con sede in Roma.

Ogni Coorte si divide in centurie: ogni centuria in manipoli.

La M. V. S. N. ha compiti politici, educativi, militari: che sarà facile illustrare.

La Milizia fa parte delle Forze Armate ed è un'istituzione dello Stato. Essa ha anche compiti di polizia giudiziaria.

A seconda, poi, degli incarichi specifici attribuitile, la Milizia si divide nelle seguenti specialità:

c) Confinaria (in collaborazione con i RR.CC. e la Guardia di Finanza);

b) portuaria; *c*) ferroviaria; *d*) forestale; *e*) della strada; (fu creata nel 1928 a garanzia della AA.SS.); *f*) postelegrafonica; *g*) universitaria; *h*) per la difesa costiera; *i*) per la difesa antiaerea territoriale (militi anziani o premilitari; Milizia D.I.C.A.T.

Ma la Milizia ha anche l'onore di far parte dell'Esercito con « battaglioni di CC.NN. ». È appena necessario ricordare le gloriose divisioni di C.C.N.N. formatesi durante le Guerre d'Etiopia e di Spagna.

Gli obblighi militari del cittadino vanno dalla premilitare, al servizio effettivo, alla postmilitare, estesa fino al 32° anno di età.

Le Forze Armate dello Stato comprendono; l'Esercito, l'Aviazione, la Marina.

L'ESERCITO

L'Esercito è diviso in armi, corpi e servizi.

L'Esercito metropolitano è così ordinato:

Un comando del corpo di Stato maggiore; cinque comandi di armata; diciassette corpi d'armata; un corpo d'armata corazzato; un comando superiore truppe alpine; un corpo d'armata celere; cinquantuno divisioni di fanteria; due divisioni motorizzate; due divisioni corazzate; cinque divisioni alpine; tre divisioni celeri; un comando truppe di Zara con deposito misto; un comando truppe dell'Elba con deposito misto; tredici comandi di difesa territoriale; ventotto comandi di zona militare; tre divisioni di Carabinieri Reali; dodici divisioni di guardia alla frontiera, e di reggimenti di bersaglieri e di cavalleria non indivisionati.

Arma dei Carabinieri Reali, comprende un comando generale dell'arma, comandi di zona, comandi di legione; queste si suddividono in divisioni, compagnie, tenenze e stazioni; vi sono anche gli squadroni di carabinieri a cavallo e lo squadrone corazzieri guardie del Re.

Arma di Fanteria, comprende varie specialità, ha la caratteristica del combattimento individuale a piedi.

Fanteria Divisionale. Cento reggimenti. Le maggiori unità di fanteria divisionale sono i due reggimenti di fanteria. Ogni reggimento è formato da un numero vario di battaglioni e da una batteria di artiglieria da accompagnamento; ogni battaglione da tre compagnie fucilieri, una compagnia mitraglieri ed un plotone di mortai d'assalto; ogni compagnia da tre plotoni fucilieri ed un comando, ogni plotone è composto da tre squadre fucilieri: ogni compagnia mitraglieri da tre plotoni mitraglieri e questi da tre squadre mitraglieri. La Divisione ha un battaglione di bombarde.

Fanteria motorizzata: Quattro reggimenti.

I Granatieri sono fanteria scelta per la statura e che vantano secolari tradizioni militari, facendo risalire la loro origine alla Guardia dei Duchi di Savoia. Tre reggimenti.

Ogni Corpo d'Armata ha un reggimento Mitraglieri.

I Bersaglieri, creati nel 1836 sono oggi montati in bicicletta o motocicletta e fanno parte delle truppe celeri. Dodici reggimenti.

Gli Alpini, creati per la guerra in montagna, hanno reclutamento regionale e sono attrezzati per la vita ed il combattimento nelle zone alpine. Dieci reggimenti.

I Carri Armati, sono autoveicoli corazzati, muniti di ruote cingolate che conferiscono la possibilità di percorrere terreni fuori strada, rotti e con ostacoli; sono armati con armi automatiche. Sono organizzati come la fanteria, quattro carri costituiscono un plotone, tre plotoni una compagnia, tre compagnie un battaglione. Prendono il nome di *carri di rottura* i carri armati più pesanti, del tipo medio, e di *carri d'assalto* quelli più piccoli e più leggeri. Sei reggimenti.

Arma di Cavalleria, fa parte delle truppe celeri. L'azione di fuoco delle armi moderne ha diminuito la efficacia dell'urto della cavalleria, perciò questo in gran parte partecipa al combattimento appiedata e parzialmente motorizzata.

Nelle diverse specialità l'ordinamento è il seguente: tre squadre cavalieri formano un plotone, quattro plotoni uno squadrone cavalieri; due squadre mitraglieri formano un plotone, quattro plotoni uno squadrone mitraglieri; quattro *carri veloci* formano un plotone e tre plotoni uno squadrone di carri veloci. Il gruppo può essere formato o da due squadroni cavalieri, o da due squadroni cavalieri ed uno mitraglieri, oppure da tre squadroni carristi; il reggimento è costituito da un numero vario di gruppi e la brigata di cavalleria da due reggimenti. (Dodici reggimenti di cavalleria; un gruppo di squadroni a cavallo, autonomo, gruppo quadroni carri leggeri; cinque squadroni di palafrenieri).

Arma di artiglieria, si divide in specialità che prendono il nome dalla grande unità alla quale viene assegnata; artiglieria di divisione di fanteria, altiglieria di divisione celere, artiglieria di divisione alpina, artiglieria di corpo d'armata, artiglieria d'armata, artiglieria contraerea.

L'unità fondamentale del combattimento per l'artiglieria è il pezzo, cioè il complesso della bocca da fuoco, dell'affusto, dei mezzi di traino, della squadra di serventi che lo manovra; due pezzi costituiscono una sezione, due sezioni una batteria, tre batterie un gruppo, più gruppi un reggimento. L'artiglieria comprende: 51 reggimenti di artiglieria di di-

visione di fanteria; 2 di divis. motorizzata; 2 di divis. corazzata; 5 di artiglieria alpina; 3 di art. celere; 6 regg. di art. di Corpo d'armata; 5 di Armata; 5 di art. contraerei; 1 reparto palafrenieri; 16 direzioni di artiglieria; 1 servizio tecnico delle armi e munizioni.

Arma del Genio, si divide in molte specialità: zappatori-artieri, minatori, pontieri, telegrafisti, radiotelegrafisti, telefonisti, fotoelettricisti, ferrovieri, lagunari, aerostieri, mascheratori, pompieri, idrici, meccanici, elettricisti. È l'arma che può interessare di più i giovani lavoratori dell'industria.

La ripartizione dell'arma del genio è simile a quella della fanteria: più squadre formano un plotone, più plotoni una compagnia, più compagnie un battaglione, più battaglioni un reggimento.

Vi sono 16 reggimenti Genio di Corpo d'armata.

Corpo di Stato Maggiore, formato da ufficiali generali e superiori, che studiano la organizzazione della difesa del territorio nazionale, la costituzione dell'esercito ed il suo impiego in guerra.

Corpo Automobilistico: formato dagli elementi addetti al servizio dei trasporti per mezzo di autoveicoli, è organizzato in centri automobilistici, comprendenti battaglioni, questi divisi in compagnie e plotoni.

Vi sono 16 centri autom. e un numero vario di gruppi autonomi.

Corpo Sanitario: comprende gli ufficiali medici e gli ufficiali farmacisti, più le compagnie di sanità per il disimpegno del servizio sanitario presso le truppe.

Corpo Veterinario: formato dagli ufficiali veterinari attende alla cura dei quadrupedi dell'esercito.

Corpo di commissariato: comprende gli ufficiali di commissariato e le compagnie di sussistenza. È incaricato dei servizi di vettovagliamento, equipaggiamento e vestiario delle truppe e di arredamento degli immobili militari.

Corpo di amministrazione: formato dagli ufficiali di amministrazione che prestano servizio presso i corpi e i comandi.

CORPO DELLA GIUSTIZIA MILITARE: comprende i magistrati militari che amministrano la giustizia presso i tribunali militari.

SERVIZIO DI ASSISTENZA SPIRITUALE: disimpegnato dai Cappellani militari alla dipendenza dell'Ordinario militare (Vescovo).

SERVIZIO CHIMICO: formato da ufficiali o da reparti di truppa i quali attendono alle operazioni della guerra chimica.

Fanno inoltre parte dell'esercito l'*Istituto geografico militare*, *le Scuole Militari*, gli *stabilimenti militari di pena*, gli *stabilimenti*, le *officine*, le *fabbriche di armi*, i *polverifici*.

LA MARINA

La MARINA DA GUERRA: l'Italia è un Nazione marinara (ricordare il discorso del Duce a Milano, 1° novembre 1936).

Oggi prevale la nave leggera e veloce (incrociatore, esploratore, ecc.) e la silurante e antisilurante (caccia torpediniera, mas, sommergibile). Il personale è reclutato dalle Capitanerie di Porto, ed avviato al Corpo Reali Equipaggi. I militari comprendono ben 19 categorie, per abbracciare tutte le molteplici mansioni della nave e del porto (marinaio, fuochista, cannoniere, ecc.). Il naviglio è diviso in quattro gruppi:

a) Navi da battaglia; - (Supercorazzate: Cavour, Doria, Duilio, Littorio, Vittorio Veneto, Giulio Cesare, Roma, Impero; incrociatori da battaglia o pesanti); *b*) incrociatori leggeri; *c*) naviglio silurante e antisilurante; *d*) navi sussidiarie e locali, navi scuola ecc..

L'Italia ha il primato nell'eccellenza delle costruzioni (ordinateci anche dall'Estero) e nel numero del naviglio subacqueo e leggero.

L'AERONAUTICA

L'AERONAUTICA comprende l'armata aerea, l'aeronautica addetta all'esercito quella addetta alla marina e l'aeronautica coloniale; secondo i mezzi che impiega si divide in aeronautica da bombardamento, da ricognizione e da caccia. L'unità elementare è il velivolo, più velivoli for-

mano una *sezione*, più sezioni una *squadriglia*, che ha la caratteristica di essere monotipo. più squadriglie costituiscono un *gruppo*, più gruppi uno *stormo*.

FORZE ARMATE SPECIALI

La R. Guardia di Finanza: dipende dal Ministero delle Finanze, ha compiti di polizia tributaria; la sua organizzazione rassomiglia a quella dei Carabinieri reali, cioè essa è divisa in legioni, circoli, compagnie, tenenze, brigate.

I Corpi Armati di polizia: dipendono dal Ministero dell'Interno e sono costituiti dal personale addetto alla polizia nei maggiori centri della nazione; è organizzata in reparti simili a quelli della M.V.S.N.

Le Truppe Coloniali: si dividono in metropolitane e indigene; entrambe presidiano le colonie e dipendono dal Ministero dell'Africa Italiana. Le truppe metropolitane, formate esclusivamente da elementi nazionali, sono costituite da reparti analoghi a quelli dell'esercito e dell'aeronautica; le truppe indigene, comandate da ufficiali nazionali, sono organizzate in battaglioni ascari, squadroni di spahis o di mehara e bande irregolari. Vi è poi il Corpo della polizia coloniale.

L'Armata Imperiale: dipende dal Vicerè di Etiopia, è formata anch'essa da reparti metropolitani, quali la Brigata Granatieri di Savoia e i battaglioni di Camicie Nere, e da reparti indigeni organizzati in battaglioni squadroni e bande.

Per la disciplina ed il regolare funzionamento delle Forze armate è istituita una scala gerarchica di gradi.

Le denominazioni dei vari gradi variano secondo le Forze Armate, e fra loro, i gradi sono parificati.

I GRADI

Gradi dell'Esercito. Gregari e graduati di truppa: soldato, appuntato e allievo carabiniere, caporale e carabiniere, caporalmaggiore e appuntato dei carabinieri.

Sottufficiali: sergente e vice brigadiere dei carabinieri, sergente maggiore e brigadiere dei carabinieri, maresciallo ordinario, maresciallo maggiore, maresciallo capo, aiutante di battaglia.

Ufficiali inferiori: aspirante, sottotenente, capo banda, maestro d'arme, tenente, primo tenente, capitano, primo capitano.

Ufficiali superiori: maggiore, tenente colonnello, colonnello.

Ufficiali generali: generale di brigata, generale di divisione, generale di corpo d'armata, generale di armata, maresciallo d'Italia.

GRADI DELLA MARINA. Gregari e graduati di truppa: comune di 2ª classe comune di 1ª classe e specialista, sottocapo.

Sottufficiali: secondo capo, capo di 3ª classe, capo di 2ª classe, capo di 1ª classe, aspirante.

Ufficiali inferiori: guardia marina, sottotenente di vascello, tenente di vascello.

Ufficiali superiori: capitano di corvetta, capitano di fregata, capitano di vascello.

Ufficiali generali: contrammiraglio, ammiraglio di divisione, ammiraglio di squadra, ammiraglio d'armata, grande ammiraglio.

GRADI DELL'AERONAUTICA: Gregari e graduati di truppa: aviere, primo aviere e specialista, aviere scelto.

Sottufficiali: sergente, sergente maggiore, maresciallo ordinario, maresciallo maggiore, maresciallo capo.

Ufficiali inferiori: aspirante, sottotenente, tenente, capitano.

Ufficiali superiori: maggiore, tenente colonnello, colonnello.

Ufficiali generali: generale di brigata aerea, generale di divisione aerea, generale di squadra aerea, generale di armata aerea, maresciallo dell'aria.

GRADI DELLA MILIZIA VOLONTARIA SICUREZZA NAZIONALE.

Gregari e graduati di truppa: milite, milite scelto.
Sottufficiali: vice capo squadra, capo squadra.
Ufficiali inferiori: vice capo manipolo, capo manipolo, centurione.
Ufficiali superiori: seniore, primo seniore, console.
Ufficiali generali: console generale, luogotenente generale.

DIPENDENZA DELLE FORZE

DIPENDENZE DELLE FORZE: La circoscrizione territoriale delle Forze armate comprende organi centrali e organi periferici.

Capo delle Forze armate è S. M. il Re Imperatore, il quale in tempo di pace e di guerra delega il Capo del Governo, che esercita questa sia in proprio, sia per mezzo dei Ministri responsabili, del Capo di Stato maggiore generale e della Commissione suprema di difesa.

L'Esercito dipende dal Ministero della Guerra, il quale ha alla sua diretta dipendenza il personale del Ministero della Guerra, il Capo di Stato maggiore dell' Esercito, il Consiglio dell' Esercito e gli Ispettori d'arma.

Sono organi periferici i Comandi designati di armata, i Comandi di dipartimento militare, i Comandi di zona militare, i Comandi di distretto militare e i Comandi di presidio militare.

La Marina dipende dal Ministro della Marina, il quale ha alla sua dipendenza il personale del Ministero della Marina, il Capo di Stato maggiore della Marina e il Comitato degli ammiragli.

Sono organi periferici i Comandi di Dipartimento marittimo, i Comandi militari marittimi, i Comandi di marina, le Capitanerie di porto, i Comandi di base navale. Le basi navali possono essere di semplice rifugio e di rifornimento o di raddobbo; queste ultime hanno anche un arsenale navale.

L'Aeronautica dipende dal Ministro dell'Aeronautica, il quale ha alla sua dipendenza il personale del Ministero dell'Aeronautica, il Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica e il Comitato dei Generali.

Organi periferici sono i Comandi di zona aerea, i Comandi di presidio aeronautico, gli Uffici di reclutamento e mobilitazione, i Comandi di campo.

La M.V.S.N. ha per Capo il Duce, dal quale dipende il Capo di Stato maggiore della M.V.S.N.

Ogani periferici sono i Comandi di gruppo di zone, i Comandi di zona, i Comandi di legione, i Comandi di presidio.

La R. Guardia di finanza dipende dal Ministro delle Finanze che ha a sua disposizione un Comando generale del Corpo. La distribuzione dei reparti sul territorio nazionale è fatto sulla frontiera e nelle località in cui si trovano generi di monopolio dello Stato.

Organi periferici dei Corpi armati di polizia sono i Capi dei comuni presso i quali prestano servizio.

Per le Truppe coloniali esiste un Comando militare presso ogni colonia, dal quale dipendono i vari Comandi di presidio.

L'Armata imperiale è distribuita sul territorio dell'impero ed i vari presidi dipendono dal rispettivo Governatorato sotto la cui giurisdizione territoriale si trovano.

GRANDI UNITÀ

Le grandi unità sono raggruppamenti complessi comprendenti un comando, le truppe ed i servizi; le grandi unità sono la divisione, unità tattica; il corpo d'armata, unità di manovra; l'armata, unità strategica.

Vi sono quattro specie di divisioni: la divisione di fanteria, la divisone celere, divisione alpina, la divisione motorizzata. Il corpo d'armata: due o tre divisioni, più un reggimento di artiglieria di corpo d'armata e battaglioni di camicie nere quali truppe supplettive. L'armata: due o più corpi d'armata ed un reggimento di artiglieria d'armata. I vari servizi sono ripartiti fra le rispettive grandi unità. Dal Comando supremo dipende la Intendenza generale e ad ogni armata è assegnata una Intendenza di armata, le quali hanno il compito del funzionamento dei servizi in guerra presso le grandi unità mobilitate (viveri, munizioni, equipaggiamenti).

Le grandi unità della marina sono le squadriglie e le flottiglie di naviglio leggero, le divisioni di navi di battaglia, le squadre formate da più divisioni e più squadriglie o flottiglie, l'armata formata da più squadre.

Le grandi unità dell'aeronautica sono la brigata aerea formata da più stormi, la divisione aerea formata da più brigate, la squadra aerea costituita da più divisioni, l'armata aerea formata da più squadre.

La M.V.S.N. può costituire divisioni di CC.NN. le quali hanno formazione simile alle divisioni di fanteria, ma sono più leggere e più mobili e hanno meno artiglieria.

Le altre Forze armate non costituiscono grandi unità.

XI.

CULTURA E LAVORO

LA CULTURA SINDACALE E MORALE

Quest'argomento vuol essere il completamento delle lezioni dedicate alla Politica sociale, alle Opere del Regime, alle Realizzazioni Fasciste; nelle quali si illustra l'elevazione morale e culturale del popolo italiano come una delle finalità fondamentali del Regime.

Qui si vuol parlare soltanto della cultura del lavoratore come tale e che perciò si svolge secondo due direttrici: la cultura sindacale e l'istruzione professionale. Con la prima si mira di creare il lavoratore cittadino soldato strumento consapevole della Civiltà Fascista che ha il suo ordinamento nel lavoro e il suo scopo nella grandezza o nella potenza della Patria. Con la seconda si vuol creare il lavoratore- produttore, mezzo di progresso e di certezza dello Stato Corporativo.

Come tutte e due abbiamo una comune finalità *politica* è appena necessario indicare. Entrambe le ritroviamo nelle memorabili parole del Duce nel discorso del 15 maggio 1937-XV ai Consigli delle Corporazioni:

« I caratteri dell'economia statale e parastatale fascista sono nettamente definiti dalla nostra dottrina e dalle nostre realizzazioni, ognuna delle quali si sviluppa secondo il gradualismo tempista che è caratteristica del Regime, *con l'obbiettivo immutato della progrediente elevazione morale e materiale delle masse lavoratrici* sempre più fuse nella vita della Nazione ».

L'educazione culturale specifica di cui ci occupiamo, viene svolta attraverso apposite organizzazioni interne del Sindacato. Queste debbono essere considerate non centri di propaganda o di conferenze più o meno occasionali ma vere e proprie manifestazioni della funzione sindacale fascista della *stessa natura* e alla pari di tutte le altre che abbiamo fin qui illustrate.

Il Sindacato Fascista ha forse in questo lato uno dei caratteri più differenziatori dal sindacato d'altri tempi o d'altri popoli. Tant'è vero che quando il Sindacalismo, nel profilarsi della vittoria mussoliniana, organizzò definitivamente la Confederazione delle Corporazioni Fasci-

ste, pensò subito alla cultura dei lavoratori, fondando alcune « Università sindacali » il cui insegnamento non è stato dimenticato.

Quando alla nuova civiltà del lavoro fu dato uno Statuto, la Carta del XXI aprile 1927, la cultura popolare, non fu nè presupposta, nè sottintesa; ma fu esplicitamente posta a base dell'azione sindacale.

Quando, infine, l'Italia conquistò quell'impero che, per le ragioni ideali dell'Impresa e per le sue conseguenze, è stato detto del Lavoro, ecco i problemi della cultura porsi su un piano imperiale. Giuseppe Bottai ci parlò subito di una cultura-azione; di una pace feconda e virile che non potrà essere conquistata se non « dalla nazione più forte e più agguerrita nell'azione culturale ».

Noi non possiamo non associare difatti, il concetto di cultura alla azione; perchè se è vero che la cultura è di per se stessa un bene, una ricchezza; è pur vero che la cultura voluta dal Fascismo potenzia le energie dell'uomo e le spinge a conquiste morali e sociali.

Ma quale cultura?

Sergio Panunzio scrive:

« Se il vecchio mondo organizzò già in Italia nei beati tempi e organizza in altri paesi, ancora, quella specie spuria e spregevole di cultura o meglio pseudo-cultura che è la cultura popolarizzata, che è ben diversa da cultura popolare », nei sindacati « trattasi invece di cultura che emana direttamente e spontaneamente dall'ambiente della vita operaia.

Cultura popolare non vuol dire « cultura inferiore o degradata ». Anzi noi sappiamo che le più alte espressioni dello spirito commuovono e penetrano profondamente l'animo dei lavoratori.

Il Regime dimostra nella sua attuazione quotidiana che una delle più vere e concrete conquiste dei lavoratori è la cultura.

Si sono così organizzati e sempre meglio disciplinati i Corsi Culturali Sindacali, iniziatisi per la prima volta in seno alla C.F.L.I.

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE

L'istruzione professionale ha assunto presso tutti gli Stati moderni un'importanza notevolissima, tanto che precise norme di legge ne regolano l'ordinamento.

Dopo quanto è stato detto nelle precedenti lezioni sullo sviluppo del

macchinismo e dell'organizzazione scientifica del lavoro, si ritiene superfluo insistere sulle ragioni che hanno determinato gli Stati a dare importanza all'istruzione professionale.

Per noi la preparazione tecnica di maestranze in grado di adattare le proprie capacità ed attitudini alle sempre più complesse esigenze della tecnica in rapporto ai perfezionamenti che vengono quotidianamente apportati ai processi produttivi, ha assunto in questi ultimi tempi, un particolare rilievo. Basta difatti avere presente il complesso degli adattamenti, delle trasformazioni, dei miglioramenti che ai processi produttivi debbono essere apportati per supplire alla mancanza di materie prime in rapporto all'autarchia economica al cui raggiungimento tende la Nazione per avere la giustificazione piena dell'importanza che ha la preparazione e l'addestramento tecnico delle maestranze.

È opportuno accennare ai precedenti legislativi sull'insegnamento professionale che diedero lo spunto e costituirono la base per l'attuale ordinamento. Il richiamo servirà a dimostrare anzitutto come la necessità di curare l'istruzione tecnica sia stata avvertita fin dalla seconda metà del XIX secolo ed in secondo luogo quale cammino, sopratutto ad opera del Fascismo, sia stato percorso anche in questo settore.

Alla vigilia del Regno d'Italia, la famosa legge Casati del 1859 che costituì la base di tutto il sistema scolastico, conteneva disposizioni anche per l'insegnamento tecnico in quanto istituiva la scuola tecnica, la quale — è detto nella legge — doveva servire « ai giovani che intendessero dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci e alla condotta delle case agrarie ». Praticamente però quest'indirizzo si deformò e nella scuola tecnica si diede rilievo quasi esclusivamente agli insegnamenti di carattere generale trascurando la parte veramente tecnica.

Con lo sviluppo sempre più accentuato delle industrie, i vari governi diedero mano, con provvedimenti parziali, al rimaneggiamento delle scuole di istruzione professionale.

Basti solo accennare alle leggi dell'8 luglio 1904, del 30 giugno 1907, del 14 luglio 1912.

I risultati furono, però, scarsi ed inadeguati alle sempre più pressanti necessità delle industrie e dei commerci.

Il Regime Fascista, portando anche in questo campo lo spirito rinnovatore che è alla base di tutte le sue manifestazioni, diede un'organizzazione unitaria all'istruzione professionale.

UN FATTORE SCONOSCIUTO NEL PASSATO: IL SINDACALE

La Legge 3 aprile 1926 assegna tra gli scopi delle Associazioni Sindacali l'istruzione e l'educazione operaia (art. 1), per la quale debbono stanziare un capitolo di spese obbligatorie (R. D. 1 luglio 1926, art. 18). Lo stesso obbligo è sancito dagli Statuti confederali e federali. Tutto il sistema contrattuale vi fa riferimento. Si tratta dunque di un complesso di elementi imponenti.

Naturalmente non sarebbe possibile provvedere in questa sede all'istruzione di milioni di giovani, senza una completa trasformazione del sistema. Si è preferito finora che gli organi sindacali siano rappresentati o collegati con altre fonti: il Dopolavoro, la GIL, i Fasci Femminili, i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, ecc. La molteplicità è organicamente unificata dal fatto che tutte le iniziative sono coordinate dalla vigilanza del Ministero dell'E. N. che a sua volta agisce d'accordo col Ministero delle Corporazioni.

Si sta così creando il vero tipo della scuola popolare nazionale, basato sulla solidarietà delle categorie a interessi contrastanti, col fine dello sviluppo unitario della produzione: e, quindi, della potenza della Patria e per il benessere del popolo. Si pone, perciò come corollario di primaria importanza al principio corporativo, la necessità di una sviluppata capacità professionale.

« Più il lavoratore è moralmente, politicamente, tecnicamente formato ed educato, più facile è il raggiungimento di un maggiore sviluppo della produzione. La istruzione professionale è, dunque, un fattore necessario per raggiungere un fine dello Stato. Il che significa, che il problema dell'istruzione professionale dev'essere affrontato sopra un piano nazionale ». (Bottai).

La soluzione fascista è corporativa in quanto sono le istituzioni corporative (organi dello Stato stesso) che debbono organizzare e sviluppare l'i. p.. Basta riferirsi alla Dichiaraz. XXX della Carta del Lavoro, collegandola con la XXIV.

A nessuno può sfuggire l'importanza del compito educativo istruttivo demandato al Sindacato. Esso è politicamente e socialmente tanto importante che su di esso può imperniarsi una nuova decisiva fase del sindacalismo fascista che è *formativo* della coscienza civile, e *preparatorio* dell'attività professionale. Il primo è il ponte verso la vita fascista: il

secondo è il ponte verso il lavoro, il lavoro qual'è concepito dalla civiltà fascista.

Ordinato lo Stato su basi sindacali e corporative, tutta la struttura costituzionale e morale si è rinnovata. Come l'assistenza, la previdenza, il concetto di salario, ecc. si sono rivoluzionati profilandosi sulla nuova economia corporativa, così l'istruzione professionale, quando non sia diretta attività dello Stato (il che accade specialmente con i giovanissimi), è divenuta un'altissima funzione sindacale.

I Sindacati fascisti, solidi nelle attrezzature, ben preparati negli istituti e negli uomini, non domandano che di assolverla sempre più largamente.

LA LEGGE FASCISTA

La prima legge organica è del 7 gennaio 1928 che diede origine alla « scuola secondaria di avviamento al lavoro »; ma ad essa basta avere accennato in quanto assorbita riordinata con le due successive leggi sulle quali è attualmente basato tutto l'ordinamento dell'istruzione professionale: legge 15 giugno 1931, n. 889 e legge 22 aprile 1932, n. 490.

Ma una più radicale riforma, che mette l'istruzione professionale direttamente di fronte al sindacato, si compì nel 1938 XVI.

Si cominciò col D. L. 21 giugno 1938 n. 1380 « sulla istituzione di *Corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori* ». La legge 21 giugno 1938 li affida alle Organizzazioni Sindacali, all'O. N. D., alla G.I.L., al Commissariato Fabbricazioni di guerra, al Ministero di Agricoltura e Foreste, ai privati.

Questa legge riconobbe al Partito e alle Associazioni Sindacali la facoltà di provvedere direttamente o mediante appositi Enti, a corsi per maestranze, sotto la sorveglianza del Ministero dell'E.N. e con l'utilizzazione di scuole e d'istituti di istruzione tecnica.

È questa una grande conquista sindacale che resta e su cui giova insistere. Non solo le prescrizioni della Carta del Lavoro sono rese attuabili, ma si rivela ancora una volta l'intima partecipazione del Sindacato alla vita dello Stato e in particolare dello Stato educatore. La facoltà concessa alle Associazioni sindacali non arieggia l'agnosticismo e il disinteresse dello Stato di un tempo, in cerca dei cirenei dell'istru-

zione professionale, ma conferma la natura del Sindacato fascista di organo dello Stato (naturalmente, non di Stato).

Le Associazioni sindacali hanno sempre profondamente sentito vivendo a contatto con la realtà — che l'esuberanza di operai manovali, non può essere eliminata che con la mano d'opera specializzata, spesso numericamente deficitaria.

La parte d'istruzione professionale ad esse demandata, dovrebbe dunque mirare ad alzarsi il livello generale della capacità tecnica degli operai. Ciò è richiesto non soltanto dal progresso delle industrie e dal perfezionamento autarchico, ma anche dal regolamento corporativo. Quando il sistema contrattuale porta sì che ogni operaio abbia la sua qualifica, è necessario che i passaggi di qualifica siano precisati da un Ente apposito che abbia presieduto alla formazione professionale delle Maestranze.

L'istruzione professionale che chiameremo « sindacale » ha anche una funzione di difesa. Essa significa che il ragazzo operaio non deve essere più abbandonato a se stesso dopo la 5ª elementare. Il piccolo apprendista corre sempre il rischio di essere licenziato alla fine del suo periodo di prova perchè giudicato non idoneo a passare operaio comune. L'istruzione professionale sindacale deve impedire che la sua carriera lavorativa venga spezzata e squalificata proprio sul nascere.

Non sempre lo Stato può sottrarsi ad accentuare il carattere scolastico dei corsi professionali che sembrano più rivolti alla formazione di dirigenti che di masse di maestranze; ad ogni modo non sempre la scuola può misurare la capacità professionale cui bisogna spingerle, con le esigenze della produzione locale e nazionale. Ma lo può il sindacato fascista, quale si è venuto organizzando in questi ultimi anni.

Qui cade opportuno accennare alle iniziative sindacali, e specialmente all'« Istituto Nazionale Fascista Addestramento e Perfezionamento Lavoratori Industria » (INFAPLI) e all'« Ente Nazionale Fascista per l'Addestramento al Lavoro Commerciale ». Entrambi sono stati costituiti nel 939 XVII dalle rispettive Organizzazioni degli Imprenditori e dei Lavoratori. Quello del Commercio può essere considerato una vera e propria scuola media a favore dei lavoratori e dei piccoli esercenti. La Scuola professionale commerciale ha una sua propria caratteristica che si può riassumere nella formula: avvicinare la scuola all'azienda e l'azienda alla scuola.

Dalla Carta della Scuola che ben il Ministro Bottai ha definito « Matrice di leggi » potranno derivarne fondamentali e nuovi sistemi

didattici. Intanto l'Ente pel commercio si è orientato verso i seguenti corsi:

a) Corsi di primo addestramento, con concrete esercitazioni pratiche. Sono obbligatori, dove esistano, con sanzioni per imprenditori e lavoratori inadempienti.

b) Corsi per la formazione dei lavoratori qualificati e specializzati, a favore degli apprendisti assunti nelle aziende commerciali o di coloro che hanno superato un primo corso di addestramento. I certificati d'idoneità sono titoli per l'iscrizione agli Uffici di Collocamento e di preferenza per le assunzioni.

c) Corsi per piccoli esercenti, da mettere in grado di gestire direttamente le piccole aziende.

d) Corsi di perfezionamento a favore dei lavoratori qualificati e specializzati.

Nel campo dell'Industria, accordo tra le due Confederazioni, è sorto l'Ente su ricordato che ha preso il titolo d'Istituto Nazionale Fascista per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'Industria (I.N.F.A.P.L.I.).

A norma del Decreto ricordato 21 giugno 1938, nel campo industriale possono attuarsi i seguenti corsi:

a) i corsi di primo addestramento, istituiti per formare specialmente con esercitazioni pratiche, le capacità di lavoro dei licenziati dalle scuole elementari, che risiedono in località ove non sono istituite scuole o corsi secondari: di avviamento professionale e che si avviano a mestieri industriali;

b) i corsi per la formazione di operai qualificati istituiti per gli apprendisti assunti nelle Aziende industriali a norma delle disposizioni relative alla disciplina dell'apprendistato e per gli operai non qualificati che, occupati nello stesso mestiere o in un mestiere affine, documentato dal libretto di lavoro, aspirano a diventare operai qualificati;

c) i corsi per la formazione di operai specializzati istituiti per operai qualificati che aspirano a diventare specializzati;

d) i corsi di perfezionamento che si propongono di approfondire la capacità professionale degli operai qualificati e specializzati per adeguarla a particolari caratteristiche di lavorazione ed ai nuovi processi della tecnica produttiva.

In base all'art. 11 e 12 appositi corsi possono essere istituiti per i lavoratori disoccupati sia per renderli più idonei all'esercizio della

propria attività in relazione alla possibilità di ripresa del lavoro nel rispettivo settore, sia per addestrarli in mestieri o mansioni affini per i quali vi sia richiesta di mano d'opera. A tali corsi sono iscritti i lavoratori disoccupati scelti, in relazione alle loro attitudini, dalle Associazioni sindacali competenti d'intesa con l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Possono essere istituiti in relazione a particolare necessità:

1) corsi per la preparazione della donna alle mansioni che le sono proprie;

2) corsi aziendali posti sotto la vigilanza dell'Ispettorato Corporativo;

3) corsi rispondenti alle esigenze dell'Artigianato;

4) corsi per l'addestramento della mano d'opera complementare per la fabbricazione di guerra. A tali corsi provvede e sovraintende di intesa con i Ministeri dell'Educazione Nazionale e delle Corporazioni, il Commissario Generale per le Fabbricazioni di Guerra, sia presso gli stabilimenti interessati, sia presso appositi « Centri di formazione maestranze ».

L'Ente Nazionale per l'educazione marinara è in esercizio da oltre 15 anni e impartisce l'istruzione professionale ai sottufficiali e comuni della Marina Mercantile. Possiede 27 scuole sparse abbastanza uniformemente lungo il litorale Italiano.

Gli Istituti esistenti in Italia per l'*istruzione mineraria* sono di tre specie: scuole di avviamento a tipo artigiano, scuole tecniche industriali che portano al titolo di perito artigiano, scuole tecniche industriali che portano al titolo di perito, specializzazione degli studi per ingegneri minerari. Le scuole di avviamento a tipo artigiano sono annesse ai Regi Istituti Tecnici di Agordo, Iglesias, Massa Marittima, Parona, Caltanissetta, quelli cioè che si trovano al centro di importanti bacini minerari. Un'articolista concludeva recentemente nei seguenti termini: « è ai migliori giovani provenienti da scuole medie o superiori che bisogna additare la carriera mineraria, carriera di pionieri, di esploratori, di uomini coraggiosi e desti, come li va fornendo la nuova educazione ».

Alle Legge 21 giugno, seguì il D. L. 21 settembre 1938 sulla « disciplina dell'apprendistato »; ad essi collegato si emanò il D. L. 21 dicembre 1938 sul « riordinamento della disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro ». Il primo Decreto legge è importante soprattutto perchè fissa le definizioni indispensabili a costruire le scuole

dell'avvenire. Si definisce così *l'apprendista* in « chiunque è occupato in un'azienda industriale o commerciale con lo scopo di acquistare la capacità necessaria per diventare un lavoratore qualificato ».

Chi intende avviarsi ad un apprendistato « quando abbia compiuto 14 anni di età e sia fornito del certificato di compimento della 5ª classe elementare (*dato da aggiornare, oggi, con la Carta della Scuola*), deve iscriversi in apposito elenco presso l'Ufficio di collocamento competente ».

Naturalmente si contrappone a questo dovere, il dovere dell'imprenditore di: *a*) curare e far curare l'addestramento pratico dell'apprendista; *b*) non sottoporre l'apprendista a lavori superiori alle sue forze fisiche o non attinenti alla professione cui sta avviandosi; *c*) retribuire il lavoro dell'apprendista; *d*) permettere all'apprendista, senza alcuna trattenuta sulla retribuzione, di frequentare i Corsi professionali, *obbligatori* per l'apprendista.

Tutto questo deve essere consacrato (durata dell'apprendistato, del periodo di prova, del lavoro giornaliero; frequenza ai corsi, risoluzione del rapporto di apprendistato) nel contratto collettivo di lavoro, tra le norme obbligatorie. E' un vasto campo che si apre dinanzi all'azione tutelatrice del sindacato.

Con decreto ministeriale si potrà fissare, per diversi rami di attività o anche per determinati gruppi di aziende o località « il numero di apprendisti da assumere in relazione al numero degli operai occupati ed alle possibilità di provvedere alla formazione professionale degli apprendisti ».

La questione è essenzialmente industriale e commerciale, perchè l'agricoltura è esclusa dalla disciplina dell'apprendistato, fatta accezione per quelle aziende che occupano una parte della loro attività alla trasformazione dei prodotti, limitatamente a quest'attività. Ne sono ugualmente escluse le aziende del credito, dall'assicurazione a appaltatrici di servizi tributari. Fanno eccezione altresì le aziende commerciali e industriali nelle quali gli apprendisti sono parenti non oltre il terzo grado col datore di lavoro; e le aziende (di Stato o di Enti pubblici) non inquadrate sindacalmente.

Come si vede un semplice e sano senso realistico presiede all'ordinamento più recente. Sembra davvero che l'avviamento al lavoro (completato dalla disciplina del collocamento) risponda alla regola fascista del « un posto per ognuno; agnuno al suo posto ».

LA CARTA DELLA SCUOLA

Ma il ritmo riformatore si affretta e si accentua: ed eccoci all'ultimo documento della Rivoluzione: la Carta della Scuola.

La Carta della Scuola, completamento della Carta del Lavoro e manifestazione concreta dei principii etici della Rivoluzione, doveva necessariamente preparare una cultura del Popolo italiano determinato da due popoli: le esigenze della Razza italiana come fatto storicò, spirituale, biologico; la virtù del lavoro, poste a fondamento delle attività pratiche della Nazione (arti, professioni, scienze, armi).

Il concetto dell'Istruzione professionale ne esce capovolto, nei confronti dei Regimi trascorsi. Esso non è più un settore a parte, giustificato nei vari modi che abbiamo esaminato. Esso ha atteggiamenti distinti teorici e pratici, a seconda dei due indirizzi fondamentali della scuola italiana; ma la finalità è unica: creare un unico popolo di produttori, di lavoratori, di combattenti, di fascisti.

Come il giovane è portato verso la Scuola professionale? Innanzi tutto da un'educazione digrossatrice e preparatrice della coscienza della solidarietà nazionale, che va dal 6° al 9° anno di età. Su questo terreno preparato e arato, passa il biennio della *Scuole del Lavoro* (9°-11° anno), non tanto nel senso di una scuola che insegni arti e mestieri, quanto nel senso di una scuola che ingeneri l'amore, il gusto, l'ammirazione per il lavoro, quale mezzo per porre la propria personalità al centro di quella coscienza nazionale che il fanciullo possederà come coscienza della sua stessa vita.

Raggiunto questo traguardo, s'impone la differenziazione tra i ragazzi che s'avviano ai mestieri e alle arti e quelli che s'avviano ai vari ordini di studio. Ma la coscienza base non muterà, e non muterà in nessuno il concetto della bellezza e della dignità del lavoro.

Dopo di che, i giovani che vogliono o debbono avviarsi ad un mestiere, hanno tre tipi di scuole: la *Scuola artigiana* che educa alle « tradizioni del lavoro delle famiglie italiane »; *la Scuola professionale* dall'11° al 14° anno d'età per i ragazzi che stanno per diventare militi del lavoro collettivo, moderno, nazionale; dopo il 14° anno la *Scuola tecnica* biennale che prepara specificamente agli impieghi minori e al lavoro specializzato delle varie aziende industriali, commerciali. agrarie.

L'art. 21 del decreto fa obbligo agli apprendisti a frequentare de-

terminati corsi pena il pagamento di multa, come pure sono passibili di multa i datori di lavoro che non concedono a detti apprendisti la possibilità di frequentarli.

I LITTORIALI DEL LAVORO IN FUNZIONE EDUCATIVA

A complemento del tema della cultura è da ricordare che i lavoratori da alcuni anni partecipano a quelle mirabili gare nazionali che sono i « Littoriali » del lavoro a fianco di quelli della cultura, dell'arte, del teatro, ecc. riservati agli universitari. Il premio, uguale per tutti i vincitori, la « M » d'oro consegnata dal Duce in persona, ammonisce che le forze dell'intelligenza sono alla pari con le forze del lavoro.

È in quest'atmosfera che i giovani lavoratori si educano all'idea che occorre elevarsi, migliorarsi, perfezionarsi.

L'altezza morale cui può arrivare il popolo dei lavoratori, che in quanto tale è il protagonista del Regime e del sistema, si esprime precisamente con la gara « politica » dei littoriali del lavoro. Non vi è soltanto una simmetria ideale fra la cultura universitaria e il lavoro, ma un uguale carattere e scopo politico. Il principio della Rivoluzione, ha scritto il Duce da gran tempo, « va affidato ai giovani di anni e di cuore », perchè la fede fascista « trova nei giovani la garanzia del suo sviluppo e della sua durata ».

Noi scorgiamo nei littoriali del lavoro, e soprattutto quand'essi proclamano vincitori i giovanissimi, queste verità-politico-morali che superano di gran lunga qualsiasi dimostrazione di eccellenza tecnica.

Non si possono difatti separare i littoriali del lavoro dal piano generale dell'educazione giovanile che il Partito ha reso uno dei capisaldi della sua missione. Nessuno pensa, difatti, che i littoriali siano di per sè — cioè indipendentemente dalle scuole professionali e dalla pratica d'officina o di azienda da cui provengono i concorrenti — una scuola di perfezionamento tecnico. Sono chiaramente una parte dell'insegnamento politico giovanile nell'ipotesi — che è poi l'ipotesi stessa della Rivoluzione — che i giovani son chiamati a costituire il motore della marcia del Regime e del Popolo. Attraverso una prova d'esame tecnica, deve rivelarsi una nuova forza costruttiva, una nuova recluta di coloro che sono destinati a vigilare, se non ad imporre, i doveri del cittadino, del soldato, del fascista.

Questo punto di vista non toglie, anzi conferma, l'importanza del-

l'i. p. per i littoriali del lavoro. Il lavoro, fulcro della vita dell'uomo moderno, centro del sistema morale e sociale del Fascismo, deve essere indirizzato al conseguimento di fini superiori, attraverso l'educazione professionale. I giovani che partecipano alle gare non hanno altro mezzo per essere giustamente valutati, che le gare stesse; *mezzo*, appunto, come la cultura e l'arte lo sono per altre categorie di giovani. Il tecnicismo dei giovani ha dunque una finalità politica come perfezionamento di una maturità generale rilevata nei giovani operai attraverso il lavoro.

Bisogna anche riferirci alla Carta della Scuola, statuto dell'educazione-istruzione nazionale. Compiuto il ciclo degli studi o delle scuole del lavoro, studenti ed operai s'incontrano in un'unica gara, in una prova che è pratica, ma che è anche simbolica, perchè segna la conclusione del periodo della prima giovinezza concepita in senso unitario per tutte le categorie giovanili operaie e studentesche.

XII.

MOVIMENTI SOCIALI ALL'ESTERO

I nostri temi sono strettamente collegati uno all'altro; questa premessa va ripetuta anche per il presente argomento che presuppone la storia sindacale internazionale rapidamente delineata nella prima Parte.

LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI.... FINO AL 1938

I movimenti sociali possono osservarsi specialmente nel loro aspetto sindacale.

Le Organizzazioni Sindacali Internazionali più importanti sono:

1) La Federazione Sindacale Internazionale (socialista);

2) L'Internazionale Sindacale Rossa (comunista).

3) Confederazione Internazionale dei Sindacati Cristiani (cristiano sociale).

4) Confederazione Internazionale dei Sindacati Indipendenti (sindacalisti puri).

5) Federazione Panamericana del Lavoro (aderente alla Fed. Sind. Intern.).

La *F.S.I.* (denominata comunemente 2ª Internazionale Sindacale) con nove milioni di iscritti, riceve il maggior contingente delle sue forze dalle Organizzazioni Sindacali socialiste di Inghilterra (5 milioni e 308 mila), Francia (4 milioni e duecentomila), Belgio (seicentomila), ecc.

È un'organizzazione essenzialmente europea, con sede a Parigi. Le sue direttive di azione sono ispirate dalla 2ª Internazionale Politica (Internazionale di Amsterdam) della quale può considerarsi un docile strumento di lotta politica. I dirigenti di ambedue le organizzazioni — la sindacale e la politica — della seconda Internazionale sono infatti gli esponenti della stessa setta, la Massoneria. Le preoccupazioni e le aspirazioni prevalentemente politiche e di parte della seconda Internazionale Sindacale sono ampiamente illustrate dalla lunga e aspra lotta da essa sostenuta contro l'Internazionale dei sindacati comunisti. Lotta che ha avuto per scopo unico e costante l'accaparramento delle masse a fini politici, e nella quale le masse non avevano che la funzione di strumento. La conseguente sterilità di tale lótta, la poca sincerità dell'attaccamento alla causa dei lavoratori, e l'impotenza dell'Organizzazione a realizzare neanche una minima parte delle vere aspirazioni operaie, ha portato, in questi ultimi tempi, all'indifferenza e alla sfiducia delle masse che hanno cominciato ad allontanarsi dalle Organizzazioni Sindacali socialiste dei vari paesi, come dimostrano i dati più recenti sul numero degli iscritti a tali organizzazioni. Nè poteva essere diversamente, quando si pensi che i capi della 2ª Internazionale sono degli elementi della massoneria, dalla quale è ispirata la loro azione politica e della quale i capi più influenti sono gli esponenti più rappresentativi del capitalismo e della internazionale plutocratica.

Lo storico fallimento della socialdemocrazia Tedesca e Austriaca, la crisi generale del socialismo, le realizzazioni del Fascismo nel campo sociale e il riconoscimento spontaneo dei suoi risultati, e sopratutto i vari tentativi di seguirne le orme manifestatesi nei vari paesi hanno indotto i dirigenti della 2ª Internazionale ad esaminare l'opportunità di un cambiamento di indirizzo politico nei riguardi dei sindacati comunisti e la possibilità di una realizzazione della cosidetta « unità sindacale ».

L' Internazionale dei sindacati comunisti (*Int. Sindacale Rossa*) creata dal partito comunista russo è un'organizzazione che estende la sua azione al mondo intero, paesi civili e colonie Praticamente essa è diretta dall'Ufficio Politico del Partito Comunista Russo. Nei riguardi della 2ª Internazionale ha sempre perseguito, sia pure cambiando spesso

tattica, lo scopo della conquista dei sindacati socialisti. Per le identiche ragioni esposte sopra, propugna la realizzazione dell'unità sindacale che segnerà la fine del socialismo. Ma anche in questa nuova tattica, l'Internazionale Sindacale Comunista agisce unicamente come strumento del Partito Comunista Russo, il quale tende con grande tenacia a realizzare la conquista di tutte le organizzazioni operaie a scopo politico, il quale al contatto delle varie realtà nazionali ha molto modificato la primitiva intransigenza e non si scompagna più dal concetto di patria a cominciare dalla Patria russa.

L'Internazionale Sindacale Cristiana, con un milione e mezzo di aderenti, (Belgio, Olanda, Polonia). La direzione è effettivamente tenuta da religiosi cattolici. Non molto forte numericamente, ma bene organizzata; ha assunto talvolta un atteggiamento compiacente verso le varie manifestazioni di lotta antifascista dei sindacati social-comunisti. Ma quando si sono rivelate le vere finalità della tattica comunista, tendente ad accaparrarsi anche i sindacati cristiani, ha assunto un atteggiamento di aperta ostilità verso il fronte social-comunista e di più serena obiettività verso il Fascismo.

L'Internazionale dei Sindacati Indipendenti, conta appena trecentomila aderenti, di tendenza politica neutra; ma la neutralità è in ogni caso spregevole.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

Qualche osservazione merita la Rivoluzione Russa. Essa e la Fascista, seguono le direttive su cui si possono ricondurre tutti i movimenti del mondo. Daremo poi anche un cenno della Tedesca, il maggior portato del movimento determinato dal Fascismo.

Dal 1850 al 1870 si affermò in Russia la prima resistenza sindacalista rivoluzionaria con scioperi generali e distruzione di macchine. Col 1890 questi moti incomposti cominciarono a organizzarsi e ad entusiasmare la gioventù russa i cui eccessi presero il nome di *nichilismo* (annientamento).

Sotto la tirannide zarista covava un'ansia rivoluzionaria che era la più ardente del mondo; e quando con la Grande Guerra si pronunciò il fallimento completo delle libertà democratiche Vladimiro Ilic Ulianov (o Lenin) potè facilmente dirigerla verso il comunismo. Le sue spietate

critiche al riformismo, alla socialdemocrazia, al tradeunionismo, sono esatte. Erroneo era il suo ritorno puro e semplice al marxismo integrale, e ne sappiamo il perchè.

Le origini dei *Sovieti* da lui organizzati, possono trovarsi nel *mir*: istituto secolare russo, una specie di consiglio generale di tutti i lavoratori di un villaggio o di un comune. I sovieti comparvero però nel 1905, come associazioni di tutti i salariati (1905: costituzione della Duma zarista), e i loro capi finirono tutti in Siberia.

Lenin costruì dunque su un fertilissimo terreno rivoluzionario, in un ambiente formato dalla strana, terribile, ferrea logica russa: e da principio secondò i vari sentimenti *nazionalistici* delle regioni russe (ben diverse una dall'altra: vere *nazioni* distinte) che più avevano sentito l'oppressione politica zarista. Perciò la Russia si definì una « federazione di repubbliche ».

I risultati russi e mondiali della sua gigantesca opera?

Concretamente *nulli*. Un enorme, mai immaginato esperimento comunista, che, non ostante il suo doloroso tragico svolgersi, non andrà perduto per l'Umanità. L'Umanità aveva bisogno di saggiare praticamente l'utopie e la realtà. Più particolarmente la Russia aveva bisogno di spezzare violentemente l'incrostazione millenaria che ne aveva fatto un mondo a sè. Sotto questo punto di vista bisogna valutare (non giudicare) la Rivoluzione e il suo progressivo assestarsi.

La nuova costituzione russa (1936), torna a far capo al parlamento, alla proprietà, alla famiglia ed ammette il culto religioso almeno come fatto personale.

È una specie di parlamento il massimo organo dello Stato, il *Consiglio supremo dell'U.R.S.S.*, investito dell'esercizio esclusivo del potere legislativo, eletto per quattro anni e costituito da due Camere (Consiglio dell'Unione e Consiglio delle Nazionalità), aventi uguali diritti ed esercitanti entrambe la iniziativa legislativa. Però il potere esecutivo, costituito dal *Consiglio dei commissari del popolo*, non è responsabile collettivamente davanti al Consiglio Supremo dell'Unione.

Per quanto riflette il settore economico-sociale, la nuova costituzione stabilisce all'articolo 5 che « la proprietà socialista assume sia la forma della proprietà di Stato (bene nazionale) sia la forma proprietà cooperativa (kolkhoze) ». Ma secondo l'articolo 9 si profila un'economia fondata sul lavoro personale.

In sostanza il Regime sovietico torna ad ammettere la proprietà che ha origine e causa immediata nel lavoro personale.

La costituzione russa dichiara pure che il lavoro è un dovere per ogni cittadino valido. Ma questa non è una novità: perchè ne troviamo il principio nella Carta del Lavoro (1927) e prima ancora in San Paolo! Nei riguardi della retribuzione l'articolo 12 stabilisce che nell'U.R.S.S. è applicato il principio del socialismo; « a ciascuno il lavoro secondo le sue capacità, a ciascuno la ricompensa secondo il suo lavoro ». È principio generico e vago che non dice nulla se non è applicato secondo un *sistema*. Forse l'attuale fase russa può essere caratterizzata dalla ricerca del sistema.

Si può tuttavia affermare che soltanto da lavoro la Russia attende la sua resurrezione e l'avrà se potranno ritornare sul suo orizzonte i valori eterni dello spirito.

LA RIVOLUZIONE NAZISTA

Germania. — Insieme con l'Italiana e la Russa, quella Tedesca è la rivoluzione sociale che caratterizza l'epoca nostra. Benchè radicata in un terreno profondamente diverso dal nostro, essa è ispirata ai princìpi politici fondamentali del Fascismo e ne ha subito il potente esempio politico e storico. Lo stesso nome di Nazional-Socialismo racchiude il principio fascista posto nella dichiarazione prima della Carta del Lavoro.

Anche la Germania ha affermato l'identità tra le esigenze del lavoro e quelle del benessere nazionale e che il lavoro è il *metro* della vita.

È importante per noi riassumere i principi che sono la base dell'organizzazione del lavoro in Germania:

1) la *comunità* in senso lato, che riunisce in una unità inscindibile imprenditori, impiegati e lavoratori. Tale comunità trova la sua espressione nel « Fronte del Lavoro ».

2) Il *Fürerprinzip*, (principio del Capo), secondo il quale l'azienda deve essere diretta esclusivamente dall'imprenditore, che, in teoria ha tutti i poteri inerenti all'andamento aziendale. Si parte dal principio che egli adempia ai propri doveri; se sbaglia dovrà risponderne e sarà ricondotto alla loro osservanza. Tuttavia la libertà di cui gode l'imprenditore è molto relativa, dovendo egli agire entro i limiti posti da molte leggi e sotto il controllo di più organi.

3) Il *Loistungprinzip* (principio della capacità) che è alla base dell'attività dei lavoratori e del suo riconoscimento concreto.

4) Il *principio dell'onore*, pel quale tutti sono impegnati, anche

concretamente, a compiere il proprio dovere e sono sottoposti ad un « Tribunale dell'Onore ».

A base della concezione sociale sta la « visione del mondo » (Woltanschauung), che è la visione nazista della società, cioè quel particolare modo di concepire la vita singola e collettiva proprio della Germania.

L'unità che racchiude le Comunità dei lavoratori e degli impiegati è, abbiamo detto, il Fronte del Lavoro (Deutsche Arbeits Front - D.A.F.).

Il Fronte del Lavoro è dunque « un'organizzazione *unitaria* nella quale sono riunite e fuse senza distinzione, le già esistenti organizzazioni dei lavoratori, degli impiegati e degli imprenditori ».

Il Fronte del Lavoro, dice l'art. 1° dell'ordinanza del Führer del 26 ottobre 1934 è « l'organizzazione » dei Tedeschi che producono sia col cervello che con le braccia. L'iscrizione al Fronte del Lavoro Tedesco non può essere sostituita dalla iscrizione ad organizzazioni professionali, sociali, politiche, economiche o internazionali.

Lo scopo del Fronte del Lavoro è definito dall'art. 2 della stessa ordinanza. « Scopo del Fronte del Lavoro Tedesco è la formazione di una vera comunità di persone e di forze tra tutti i tedeschi. Esso deve perciò curare che ciascuno abbia il proprio posto nel complesso, spirituale e materiale, della vita economica della nazione ».

Continua l'art. 7: « Il Fronte del Lavoro Tedesco assicura la pace del lavoro procurando di far comprendere ai capi aziende la giustezza dei desideri dei loro dipendenti e ai lavoratori le reali situazioni e possibilità delle aziende ».

« Il Fronte del Lavoro ha il compito di trovare il punto di incontro fra i giusti interessi di tutti i componenti in corrispondenza ai principi fondamentali del nazional-socialismo ».

Nell'organizzazione del Fronte del Lavoro il primato del Partito è affermato nel modo più preciso e trova la sua espressione nel fatto che i posti di comando del Fronte del Lavoro sono occupati, fin dove è possibile, da appartenenti al Partito. In oltre, il dirigente dell'organizzazione politica del Reich è pure Capo del Fronte del Lavoro. In sostanza il Partito dirige l'organizzazione del D.A.F., che si potrebbe definire una sezione del Partito stesso.

L'organizzazione principale del Partito è la seguente:

1) Führer; 2) Segretario del Partito; 3) il dirigente della Organizzazione del Partito che è pure Capo del Fronte del Lavoro; 4) Tren-

tadue Gauleiter (Segretari Federali Regionali); 5) Kreisleiter, che sono a capo di provincie; 6) Ortsleiter, che sono Segretari Politici di Comuni.

Le qualifiche dei dirigenti politici terminano in Leiter, quelli dei dirigenti del Fronte del Lavoro in walter.

Organizzazione del Fronte del Lavoro: 1) Führer; 2) Capo del Fronte del Lavoro che è pure dirigente dell'organizzazione del Partito; 3) trentadue Gauwalter, che sono dirigenti regionali. Il Gauwalter ha alle proprie dipendenze gli uffici amministrativi, i capi-gruppo, i dopolavoro, la stampa, la propaganda, l'istruzione, ecc.; 4) Kreiswalter, che sono a capo di provincie. Essi hanno alle proprie dipendenze gli uffici amministrativi, i capi-gruppo, le sezioni, come il Gauwalter e, naturalmente, in proporzione minore (meno capi-gruppo e meno funzionari); 5) Ortswalter, capi locali.

* * *

Anche la Spagna s'è data un ordinamento politico e del lavoro ispirato alle idealità e all'organizzazione fascista, o, come si dice nel linguaggio internazionale, totalitarie. Questa qualifica è il più alto riconoscimento del nostro « sistema ». Essa significa che la Nazione partecipa tutta della vita dello Stato, niente e nessuno escluso. È questa la vera democrazia, è questo il socialismo vero.

LA FINE DELL'INTERNAZIONALISMO

Le conclusioni non mutano, però, anche completando il quadro con i movimenti derivati.

Risulta dalle esperienze positive degli Stati fascisti e da quelle tragicamente negative degli Stati rimorchiati dalle ideologie del passato (anche se pseudo-rivoluzionarie), che l'internazionalismo è finito nella coscienza dei lavoratori.

Non si parla, naturalmente, dell'internazionalismo costruttivo e pacifico che allarga sempre più i confini dell'ordine e della civiltà; ma dell'internazionalismo come arma di guerra politica, che sottomette le masse più deboli alle masse più forti e più interessate alle avventure del capitalismo ugualmente internazionale; che pretende, di livellare brutalmente o materialisticamente le aspirazioni, i bisogni, il pensiero, il genio dei popoli.

Che è, in definitiva, il peggior strumento di coercizione e di tirannide sulla volontà e le necessità diversissime di popoli diversi, ed attua sul piano internazionale (politico, economico, sociale) la barbara legge del più forte.

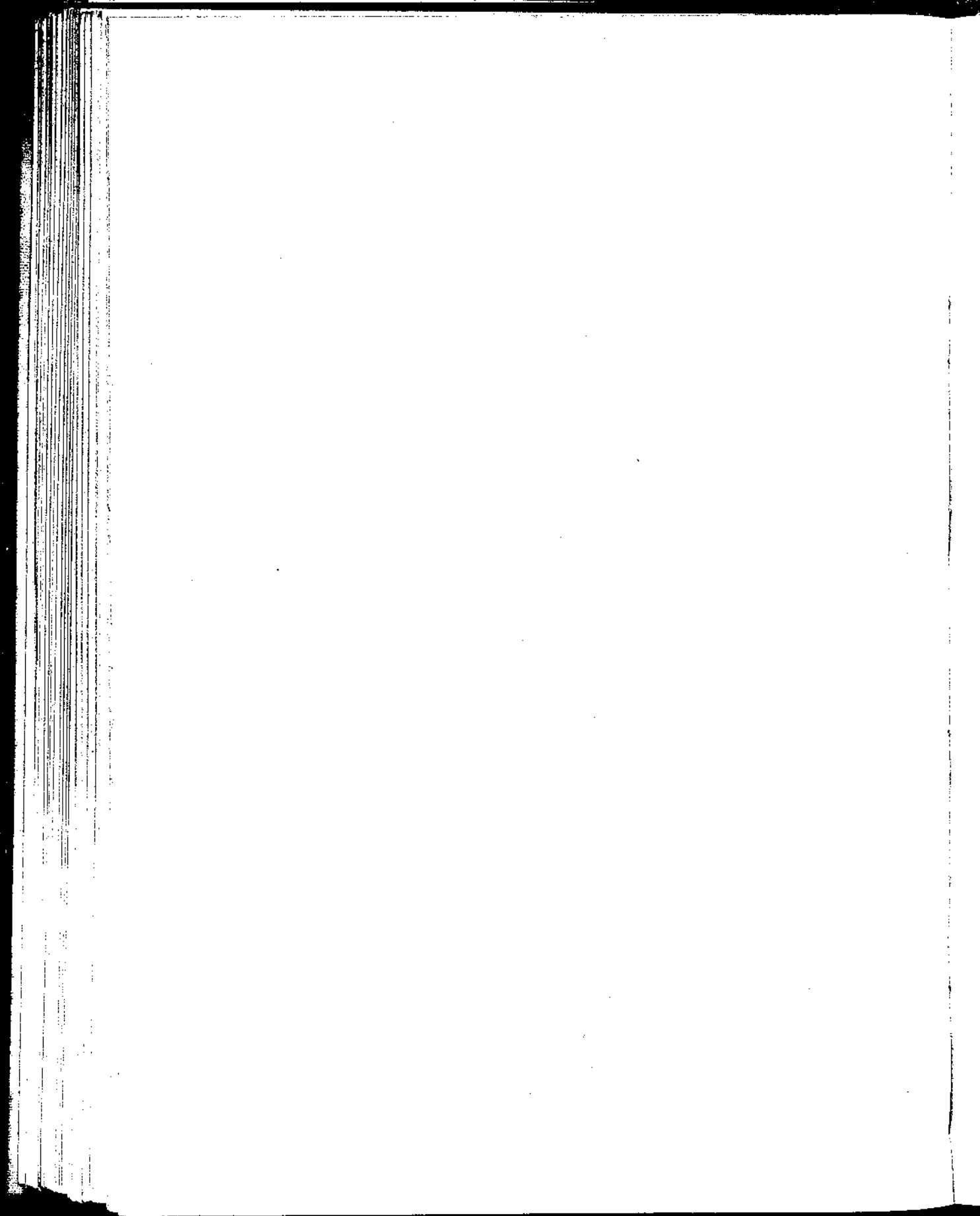
L'Italia ha la gloria di aver iniziato la riscossa contro questa primitiva e modernissima tirannide, fin dal primo sorgere del Fascismo. Il convegno bolognese delle Corporazioni Sindacali affermò subito, rifiutando di battere la vecchia strada, che i rapporti internazionali erano di esclusiva competenza dello Stato: cioè le Corporazioni li avrebbero mantenuti solo per il tramite e secondo le necessità della Nazione.

È evidente che l'internazionalismo, per essere benefico deve aver prima realizzato un sistema di uguaglianza e di giustizia per tutti i suoi componenti. Meglio ancora: deve presupporre che ciascuna nazione abbia attuato un sistema interno di giustizia sociale e un ordinamento capace di assicurare il costante progresso della produzione, garanzia delle aspirazioni spirituali e dei bisogni economici del suo popolo.

Nell'ultima Conferenza Internazionale del Lavoro, cui partecipò l'Italia, prima di uscire dall'Ufficio Internazionale, fu messo in luce che la nostra Patria è all'avanguardia di questa forma di nazionalismo sociale che interpreta il desiderio di pace e di giustizia dei lavoratori di tutto il mondo.

PARTE SECONDA

BREVE CORSO DI LEZIONI SULLA RAZZA

I.

I PRINCIPI FASCISTI SULLA RAZZA

Dal 26 luglio 1938-XVI, il problema della Razza è stato ufficialmente posto all'ordine del giorno della Nazione con un documento redatto sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare da illustri professori delle Università Italiane. Il documento contiene dieci dichiarazioni che si possono così riassumere:

1. *Le razze umane esistono.* — « La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti ».

2. *Esistono grandi razze e piccole razze.* — Comunemente si chiamano razze solo le grandissime famiglie umane. Invece esistono anche gruppi minori che hanno però maggiori caratteri in comune: Ad es.: i Nordici, i Mediterranei, i Dinarioi. Sono proprio questi gruppi minori le vere « razze » quelle che più c'interessano e la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. *Il concetto di razza è concetto puramente biologico.* — In altre parole ciò vuol dire che mentre i concetti di popolo e di nazione sono

basati su elementi storici, linguistici, religiosi; la razza si basa su elementi fisici, sui vari *tipi* di uomini, che ritroviamo sempre alla base delle differenze tra i popoli e le nazioni.

4. *La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana.* — « Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa » (vedremo più avanti che cosa intendiamo per ariano).

5. *È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici.* — La Razza Italiana deriva in linea diretta dai Romano-Italici. È possibile risalire nella storia di ogni famiglia italiana, almeno per mille anni (fatto quasi senza esempi nel mondo), senza trovare frammischiamenti apprezzabili con sangue estero: e ciò perchè dal tempo dei Longobardi in poi, non vi sono state altre notevoli immigrazioni di popoli in Italia. Del resto anche le più numerose delle invasioni barbariche non sorpassarono il mezzo milione d'individui.

6. *Esiste ormai una pura « Razza Italiana ».* — Ciò vuol dire, che esiste una purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione Italiana. Esso dà anche un mirabile contenuto alla dottrina della solidarietà nazionale che Mussolini ha posto a base del Fascismo.

7. *E' tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti.* — Tutto quanto precede dà il diritto e impone il dovere di proclamarci Razzisti. Così vuole il geloso senso di nazione cui si ispira la Carta del Lavoro. Così vuole l'educazione guerriera che impartiamo ai giovani, allo scopo di difendere i diritti della nostra grande stirpe. Così, infine, vuole il concetto che è in tutti noi di appartenere alla più illustre e antica gente d'Europa, destinata o ad esercitare un primato, o a far guida agli altri popoli.

8. *È necessario fare una netta distinzione tra i mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte e gli orientali e gli africani dall'altra.* —

Con l'8ª dichiarazione, gli Universitari Italiani hanno inteso difendere il tipo ariano della nostra razza, perchè noi siamo gli ariani del Mediterraneo. Alcuni scienziati, invece, per giustificare la nostra razza mediterranea, pensarono di confonderla con una comune razza mediterranea, comprendente africani e asiatici. È un madornale errore, di cui un facile esame del nostro tipo fa giustizia.

9. *Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.* — « Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia.

Gli ebrei (semiti) rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani ».

10. *I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.* — « L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani ». (Vedremo come la legge ha risolto la questione qui posta).

Queste *dieci dichiarazioni*, che abbiamo parzialmente cercato di rendere con parole facili, hanno dato luogo a molte discussioni e a vari provvedimenti; ma non si può dire che esauriscano tutto il problema della razza.

Vanno conosciute, però, perchè iniziarono la nostra difesa razzistica e perchè sono il fondamento della dottrina fascista.

Ma non è col 26 luglio 1938 che il Regime si preoccupò della Razza, della sua difesa, della sua potenza. L'orgoglio dell'Italianità di cui fu nutrito ogni Italiano dal primo giorno della Rivoluzione, non è che una manifestazione razziale.

L'azione concreta per la difesa e il miglioramento del tenor di vita, della salute fisica, dello sviluppo qualitativo e quantitativo del popolo, ha avuto sempre il fondamento razziale.

Il Duce ne ha frequentemente parlato, indicando le vie della futura « dottrina ».

Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta a contatto con razze extraeuropee: s'è imposta maggiormente un'azione di difesa che salvasse la nostra da ogni pericoloso inquinamento.

Infine fu necessario affrontare la questione degli Ebrei: verso costoro il termine di difesa razzistica è quanto mai a proposito, perchè sono proprio essi a proclamarsi in tutto il mondo una razza ben distinta. E per noi anche politicamente pericolosa perchè sono gli Ebrei che hanno costituito ovunque lo Stato maggiore dell'Antifascismo.

II.

LA LEGISLAZIONE FASCISTA SULLA RAZZA

Essa ha origine dalle decisioni del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre 1938-XVI e dai provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri del 10 novembre 1938-XVII, entrambi presieduti dal Duce. Il complesso delle norme adottate, potrebbe essere definito la *Carta della Razza Italiana.*

Non viene definita la Razza, ma si distinguono gli Italiani in *ariani ed ebrei.*

L'appartenenza alla razza ebraica è così determinata: In base all'art. 3 della legge è considerato di razza ebraica colui che è nato: *a*) da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenenti a religione diversa da quella ebraica; *b*) da madre di razza ebraica, qualora sia ignoto il padre; *c*) da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, ed appartenga alla religione ebraica o sia comunque iscritto in una comunità israelita, ovvero abbia fatto, in qualsiasi modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato, invece, di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana; di cui uno solo di razza ebraica, che alla data del 1 ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica. L'appartenenza alla razza ebraica, (art. 9), può essere rilevata in ogni momento della vita dell'ebreo e così dev'essere denunziata ed annotata nei registri dello Stato Civile e della popolazione; di essa deve

farsi menzione in tutti gli estratti dei detti registri e relativi certificati, e negli atti di concessione od autorizzazione della pubblica autorità.

Anche gli Ebrei hanno una « cittadinanza » ma non piena come quella degli Italiani. Essi non possono:

1) prestare servizio militare in pace e in guerra (art. 10);

2) essere iscritti al P. N. F., in base alla modifica apportata allo Statuto del P. N. F. dalla legge 8 novembre XVII;

3) essere dipendenti; *a*) delle Amministrazioni dello Stato o che ne dipendono o che ne sono controllate; *c*) delle Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed aziende, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni; *d*) delle Amministrazioni degli Enti parastatali, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo; *f*) delle Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera *e*); o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonchè delle società, il cui capitale sia costituito almeno per metà del suo importo con la partecipazione dello Stato; *g*) delle amministrazioni delle Banche di interesse nazionale; *h*) delle amministrazioni delle imprese private di assicurazione (art. 12).

Un altro gruppo d'incapacità riguarda la scuola, cioè uno dei settori più gelosi della Nazione. Gli Ebrei non possono frequentare le scuole pubbliche o private, frequentate da alunni Italiani; nè insegnarvi o esservi impiegati.

Un altro genere di difesa, e non meno efficace, si attua con alcune incapacità di diritto privato, per le quali gli Ebrei non possono:

1) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci, non appartenenti alla razza ebraica;

2) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. D. L. 18 novembre 1929-VII n. 2488, e di aziende di qualunque natura, che impieghino cento o più persone, nè avere di dette aziende la direzione, assumervi comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco;

3) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire 5.000;

4) essere proprietari di fabbricati urbani, che, in complesso, abbiano un imponibile superiore di Lire 20 mila;

5) avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

A lor volta, gli Italiani ariani hanno alcuni fondamentali obblighi razziali, e soprattutto quello di non unirsi in matrimonio con individui di altra razza.

Tale matrimonio è considerato nullo (art. 1) sotto la responsabilità dell'ufficiale di Stato Civile (art. 5). Se celebrato con rito religioso non può produrre effetti civili e non deve essere trascritto nei registri dello stato civile (art. 6). Il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro dell'Interno (art. 2); però ai dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del P. N. F. o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali è proibito di contrarre matrimonio con persona di nazionalità straniera, e la trasgressione al predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado, oltre le sanzioni generali (art. 3).

La trasgressione dei singoli divieti fa incorrere gli sposi o l'ufficiale dello stato civile in pene e multe diverse. Per quanto concerne il divieto di matrimonio con persona di nazionalità straniera, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri (art. 4).

Gravissime sanzioni sono poi comminate agli Italiani ariani residenti nell'Impero che non solo contraggono matrimonio, ma qualsiasi specie di unione con individui delle razze locali.

III.

CHE COS'È LA RAZZA E CHE COSA SIGNIFICA ARIO

Le scienze che studiano i problemi della razza sono l'antropologia, la biologia e la sociologia. Esse definiscono per razza un aggruppamento più o meno grande di uomini, distribuiti in una data regione della Terra e rassomiglianti per alcune particolarità del loro corpo (forma lunga o corta o rotonda del cranio, forma della faccia, colore degli occhi, dei capelli, della pelle, statura). Una volta si diceva che le razze

fossero solo quattro (bianca, nera, gialla, rossa) confondendo per razza le grandi suddivisioni delle stirpi o ceppi originari. Della stirpe bianca i migliori sono gli arii.

Gli *arii* furono le genti che nell'età preistorica troviamo in vasti territori asiatici, corrispondenti presso a poco all'Iran (Persia) e all'India. Nelle tradizioni iraniche la patria originaria degli arii — detta poeticamente « Seme della razza ariana » — è definita come una lontana terra del Nord. Il gran Re Dario di Persia diceva di se stesso: « Io Re dei Re, di razza ariana ». Dunque l'orgoglio dell'appartenenza agli arii era vivissimo in quella Nazione di conquistatori.

Gli arii della Persia e dell'India furono indubbiamente consanguinei di popoli arii che poi troviamo in Europa. La parola *arya* si ritrova nel nome stesso di Iran (come oggi la Persia, risvegliatasi in Nazione, ha voluto tornare a chiamarsi); nel nome Erin, come anticamente si chiamava l'Irlanda.

Letteralmente nell'antichissima lingua sanscrita *ar* significa superiore, nobile, ben fatto. *Hari* significa anche « bianco » « biondo » perchè il bianco biondo è superiore, nobile, ben fatto. In altro senso, quasi a dimostrare l'eccellenza dei bianchi, significa anche « luce », « salvezza ». Da questa parola deriva quella del tedesco antico *êra*, che significa « gloria del tedesco moderno *Ehre* che significa « onere », ed *Herr* che significa « signore », come sa chi ha occasione di scrivere lettere a personalità germaniche. La stessa radice (principio e sostegno della parola che paragoniamo ad una pianta) troviamo nei nomi antichi tedeschi *Ariovisto* (il gran vinto da Cesare), *Arimanno*, *Aribello*, ecc. Ma c'è di più: anche in latino antico « signore » si dice *Herus*; in greco (altra lingua madre)*aretê* vuol dire « virtù » e *àristos* vuol dire « ottimo », (da cui viene aristocrazia, che vuol dire governo dei migliori).

La scienza del linguaggio apre la via alle più meravigliose scoperte e noi non possiamo darne che un cenno, più che altro per mostrare quali vie segrete battano i dotti per spiegare la vita del mondo. Siamo sicuri che i nostri lettori ne avranno così avuta un'idea chiara.

Ma dov'era la culla originaria di questa razza ariana? Come abbiamo detto, la tradizione millenaria la indica genericamente e vagamente al Nord. Se ne parla come di una razza superiore, divina, associata sempre all'idea della luce. I Dori che invasero la Grecia e fondarono il fortissimo regno di Sparta, scesi da chi sa quale profondità nordica portarono con loro il culto di un Dio Solare.

Dunque: nobiltà — virtù — luce. Ecco gli elementi degli ariani.

Nè si creda che li possedessero inconsapevolmente. Lo sapevano, e come! Il codice *Ario* più antico è la legge di *Manu* e reca scritto: « L'ario deve alimentare il fuoco sacro ». In altri termini spettava agli ariani la guida della società perchè essi soli conoscevano il bene. Il Codice *Manu* prescriveva un'*iniziazione* all'arianesimo: cioè non bastava essere nati arii: bisognava confermarvisi quasi in una doppia nascita. Vi è qualcosa, qui, che prelude al battesimo cristiano il quale non ha certo alcun contatto con le pratiche giudaiche.

La razza superiore disprezzava le magre razze trovate sul posto, nelle sue misteriose migrazioni *preistoriche;* le sentiva inferiori e le chiamava oscure, demoniache, animalesche. Da qui nacque la schiavitù antica. Non era concetto immorale (perfino lo squisito pensiero filosofico greco la giustificò), ma il concetto che c'era della gente nata per servire, perchè non avrebbe saputo far altro. Il Codice *Manu* chiama queste genti umili ed oscure çûdra. Quanta grandezza nel concetto cristiano che seppe superare (non annullare) le distinzioni naturali tra gli uomini per riconoscerli tutti figli di Dio!

I Germanici sono sicuri della loro origine aria cui accennano i primi ricercatori della loro storia che sono i Romani Tacito e Plinio (Non dimentichiamo mai che le prime pagine della storia tedesca sono state scritte a Roma). Ma altrettanto può dirsi degli Italiani. Meno solennemente, perchè per molti decenni i nostri dotti si sono divertiti a negare l'origine aria delle antiche razze italiane (Anche la scienza ci teneva a vestirsi da democratica!) Sapete chi ci prova una lontanissima, favolosa presenza degli arii in Italia? Tre testimoni: soltanto tre. Ve ne accenniamo per svelarvi un altro mistero dei dotti, che traggono le loro conclusioni da oggetti trovati nella Madre Terra che la zappa del contadino farebbe saltare nel fosso più vicino. Si tratta di tre « crani ». Uno scoperto a Saccopastore di Roma, uno sui fianchi della Maiella; uno ad Olmo in Toscana. Ecco quanto resta di milioni d'uomini che si proclamavano figli della luce! Eppure questi *tre* teschi fossilizzati ci raccontano la storia della primitiva razza italiana, dal cranio allungato (*dolicocefalo*), dal corpo alto ed elegante, dal senso spirituale sviluppatissimo. Poi sopravvennero le razze meno nobili, cioè a cranio rotondeggiante (*brachicefalo*); ma non è vero che fossero prevalenti. Nelle epoche posteriori ai tre crani originari (ma sempre nel buio della preistoria), gli avanzi fossili sono maggiori e la presenza del tipo dolicocefalo è costante. Ed ecco una prova straordinaria dell'antichità della razza italiana e della stabilità del suo tipo. Dalle leve di 300.000 nati dal 1859

al 1863, furono presi gli indici cefalici (cioè della testa). Furono confrontati con quelli di 200 teschi preistorici delle diverse provincie Italiane; furono trovati distribuiti nella stessa proporzione in tutta Italia! Tanta percentuale di dolicocefali cioè; e tanta di brachiacefali, ecc. Si può dunque costruire un profilo del tipo italiano, costante da almeno 6.000 anni: cioè da 3500 anni prima dell'apparizione di Roma. È un fatto meraviglioso che nessun altro popolo civile può vantare.

Vedremo tra poco come la presenza di altri tipi, oltre l'ariano, non diminuisca il valore della razza italiana; anzi lo completi. Qui concludiamo col rilevare che l'Italia nacque ariana; che per ariana deve intedersi una nobilissima stirpe discesa da un favoloso luogo del Nord e che si chiama anche Indo-europea perchè la incontriamo per la prima volta nella storia del mondo nell'India, nell'Iran e in Europa. E sapete chi s'accorse per primo di una comunanza di stirpe fra Europei e Indiani? Un italiano, il fiorentino Sassetti, un mercante del Cinquecento che, viaggiando nell'India, notò che la radice di molte parole sembrava innaffiata con l'acqua dell'Arno.

IV.

LA RAZZA ROMANO-ITALICA

Tutti gli studi sulla presenza dell'Uomo in Italia, portano alla scoperta di quattro tipi preistorici: 1°) ario puro, di cui s'è detto: dolicocefalo biondo; 2°) tipo bruno mediterraneo; 3°) tipo bruno dinarico o adriatico; 4°) tipo bruno alpino, che va dai Carpazi ai Pirenei.

Vi è poi, tra i bianchi, ma ci riguarda poco, un tipo baltico (Mar Baltico), orientale, biondo, brachicefalo.

Il meno « nobile » dei tipi italiani è l'alpino bruno e brachicefalo rarissimo tra noi, mentre forma la gran massa del popolo Francese che forse gli deve la propria decadenza.

La scienza riesce a individuare questi tipi; ma sarebbe un errore giudicare gli uomini secondo il solo aspetto esteriore, materiale, animale; esaminando soltanto il cranio, il peso, gli occhi, i capelli! Giustamente il senatore Nicola Pende — uno dei nostri maggiori antropologi — fa rilevare l'importanza dell'ambiente geografico, sociale, poli-

tico in cui gli uomini vivono; e che modifica la loro fisionomia naturale e spirituale. Ciò avviene per tutti gli esseri creati, dagli animali alle piante: basta trasferirli in altro clima e tra altre condizioni di vita, per vederli modificati nel tempo di alcune generazioni. Immaginiamoci che cosa debba accadere nell'uomo che vive di un soffio divino! Bisogna dunque limitarsi ad affermare che le qualità fisiche della razza sono uno degli elementi di questa; ma che non vi sono soltanto esse. Vi è il fattore spirituale che s'imprime profondamente nel tipo razziale.

In Italia ciò ha prodotto la *sintesi*, cioè la fusione, del tipo nordico, del mediterraneo, dell'adriatico, dell'alpino. La razza che ne risulta è veramente una *nuova razza*, cui non dovremo più dare nessuno dei nomi da cui deriva, ma solo quello di Razza Italiana che è biologica e spirituale (ora sappiamo che cosa ciò vuol dire), non confondibile con altre genti o con altre miscele razziali, anche composte con gli stessi elementi della nostra.

Ma chi operò la fusione? La risposta è facile: *Roma*. (Leggere, a questo proposito: A. Lodolini, *Storia della Razza Italiana da Augusto a Mussolini*, Roma, Un. Edit. d' Italia, 1939-XVII).

Roma *riprodusse in una nuova razza* le antiche genti ariane e mediterranee; ne fece con i secoli un *tipo* nuovo che oggi potremo chiamare *ariomediterraneo* o, meglio, *Romano-Italico*. Che ha tutta la nobiltà degli arii, tutte le virtù dei mediterranei tenaci e pazienti, manifesta un equilibrio morale che lo distingue da tutte le « parentele » e una forza fisica che ne prova la giovinezza costante. Noi Italiani dobbiamo abituarci a sentire in Roma questa funzione di madre della gente nostra. Non perchè sappiamo che essa ci ha insegnato a balbettare i nomi di Patria, d'Impero; ma perchè se siamo quello che siamo, se la razza Italiana così com'è esiste, lo dobbiamo a lei.

Dicono la storia e la poesia delle nostre origini, che Enea, antenato di Romolo, venne alle rive del Lazio dal mare, dopo un viaggio favoloso scampando dalla rovina di Troia. Qualcuno, raccogliendo queste tradizioni che troviamo nel poema di Virgilio e nelle storie di Livio, vi ha riscontrato una gesta di quella razza mediterranea che è uno dei componenti della nostra. Ma l'arrivo di *Enea* (lo sbarco avvenne — e se ne sono trovate traccie — al sud di Ostia, verso Ardea), fu un ritorno. Difatti Troia era stata fondata molti secoli prima da Dardano, un ario d'Italia. Così la leggenda s'accorda con la verità che ci è dato d'intravedere in questi racconti meravigliosi delle nostre origini.

Comunque è certo che dal figlio di Enea, Giulio, prende nome

la gente Giulia che fu poi con Giulio Cesare il ceppo dell'Impero. Comincia la dinastia dei Silvii, finchè dall'ultima erede, Rea Silvia e dal Dio Marte, nacque *Romolo*.

L'entrata in scena di un Dio, è perfettamente ariana: anche il capostipite, Enea, è figlio di una Dea, Venere Genitrice. (Non Venere Dea della bellezza, ma Venere *madre* della stirpe nostra, dea della fecondità e delle generazioni: il tempio della Dea che il Fascismo ha fatto risorgere in Roma nel Foro di Cesare, è un monumento che parla profondamente ai nostri animi). Tutti gli Arii — lo abbiamo già detto — si sentono apportatori di una luce divina.

Ecco, dunque, Romolo, il fondatore di Roma. Con lui comincia la storia. Il giorno della fondazione di Roma, si pone al 21 d'aprile, cioè in un periodo in cui si celebravano le *Feste palilie*, dedicate a *Pale* dea latina della primavera. Nasce in primavera, in un tripudio di giovinezza, la città destinata a formare la razza nostra. E qui vedete come in altri tempi, della nostra coscienza si scriveva la storia! Non ci hanno raccontato a scuola che Romolo popolò la città di banditi, di briganti, di fuggiaschi? Quale mostruosa e imbecille menzogna! La fondazione di Roma è, al contrario, un *rito ariano*: i suoi capi sono arii, sono sacri, sono augusti e sacerdoti; essi si fermarono per varie ragioni (ma sembra per cercare un luogo propizio al *lavoro*, artigiano, agricolo, pastorale) su certe colline presso il Tevere, magnifica via commerciale. Erano con loro le numerose parentele patriarcali. Questa fu l'origine di Roma. Bastò una parola straniera (greca) « asylum » — asilo — inserita nel più antico racconto sull'origine di Roma, per rovesciare la verità. Non vi è nulla come la storia da cui sia necessario escludere ogni influsso straniero, a cominciare dal linguaggio. Roma nacque come espressione di una Razza: tant'è vero che Romolo prese il nome da Roma e non viceversa. Romolo sta a rappresentare tutta la Razza che si afferma e si sviluppa per virtù dal ramo romano. I Romani, i Latini che li circondano nel Lazio, gli Italici che si trovano più lontano, sono tre rami degli Ariani. Rami destinati a combattersi furiosamente, finchè il romano non li fonderà nel suo tronco. Sembra che nella marcia degli Ariani dalle sedi del Nord a quelle del Sud Romani e Spartani (Dori), avessero formato un'unica corrente che poi si divise. Ecco perchè Roma e Sparta avrebbero avuto caretteri comuni nelle virtù guerriere e patrie, e nell'austerità dei costumi.

Romolo è il campione nel quale la prima manifestazione della Razza s'impersona. Egli scompare nel tumulo di una battaglia e di una

tempesta e diventa un dio, secondo il sentimento degli arii. Appare in spirito ad un senatore e gli dice: « Va ad annunciare ai Romani che la volontà degli Dei è che Roma sia la capitale del mondo; e sappiano ed insegnino alla posterità che nessuna forza umana potrà resistere alle armi di Roma ».

Queste cose gli storici Romani le raccontarono *dopo;* ma il fatto solo di averle narrate ci dimostra quale immensa coscienza della propria missione nel mondo animasse i nostri Padri.

La grandezza dell'evento della Fondazione di Roma è anche provata dal fatto che i Romani furono subito *Razzisti* (altro che raccolta di briganti!). Attraverso un rigoroso diritto matrimoniale (ius connubii) e un geloso ordinamento del diritto di cittadinanza, attuarono per secoli la politica della *purezza del sangue.* Soltanto quando Roma dovette adempiere alla sua funzione di crogiolo delle razze italiche per unificarle in se stessa (e oggi in noi) la politica del sangue da romana divenne italiana.

Al tempo dell'Imperatore Caracalla (212 anni dopo Cristo) la difesa razzistica sembrò crollare del tutto, perchè quell'Imperatore (non sempre ben giudicato) compì la grande opera di dichiarare romani tutti i cittadini dell'immenso impero. Grave errore, indubbiamente, se pure strappò ad un poeta il grido pieno di stupore e di fede: « fecisti diversis gentibus unam » « Roma, facesti di tante genti una sola! » Il tentativo di fare una razza sola, cioè di fondere dopo l'Italia, il mondo, era irrealizzabile.

Era invece possibile dare una civiltà, un'impronta morale, un'idea direttrice al mondo; e questo Roma fece, tanto che quell'idea direttrice rivive in noi e ad essa guardano tante diverse genti.

Rivive in noi, perchè abbiamo ripreso a vivere le ragioni della nostra Razza, cioè abbiamo creato nuovamente le condizioni che fecero grande, potente, giusta, la Roma del primo impero.

Questo bisogna capire e sentire e a questo giornalmente educarci.

V.

LA RAZZA E L'IMPERO

La conquista dell'Impero impone particolari doveri alla Razza italiana, così riconosciuta e difesa.

Con essa si dimostrano vere e concrete tutte le premesse poste dal DUCE fin dai lontani giorni della vigilia.

È vero soprattutto, cioè, che il dominio dell'oro è finito. E' finita l'egemonia dei popoli detentori della ricchezza. Il 3 marzo 1928, Arnaldo Mussolini scriveva:

« Non bisogna dimenticare che le idee universali nascono da grandi tradizioni morali e da virtù che si affinano nei secoli... Quando il ciclo dell'oro avrà allentata la sua funzione dominante, ancora e sempre i valori morali della razza sovrasteranno la forza, indiscutibile ma non indistruttibile, della moneta ».

Egli sentiva che sotto il serrato assalto del Duce e dell'Italia il *ciclo dell'oro* stava per proclamare la sua bancarotta.

L'oro d'Italia è l'energia dei suoi figli, è la fatica dei suoi lavoratori.

(Del resto, se vogliono proprio far ricorso alle riserve auree, le nostre, insieme con quelle di cento materie prime, sono ben riposte in grembo all'Impero).

Ma il vero tesoro che dobbiamo custodire e difendere è l'Impero, non più concepito come un immenso campo di sfruttamento coloniale (alla democratica), ma come retaggio della nostra stirpe imperiale, come premio del Popolo Italiano.

Bisogna dunque difendere quest'Impero unico al mondo considerandolo sullo stesso piano della Madre Patria. La difesa razziale deve operarvi in pieno. Non bastano le leggi già emanate e che proibiscono severamente ogni frammischiamento: occorre la coscienza imperiale razziale degli Italiani e specialmente dei lavoratori. Questi sono i più direttamente interessati, non solo perchè la loro presenza ha dato il *marchio* alla nostra Conquista, ma anche perchè la decadenza delle razze è un fenomeno di masse e quindi essi ne sono le prime vittime.

L'Impero italiano dev'essere razziale. L'incrocio con le genti locali lo farebbe precipitare al rango di una colonia di sfruttamento qualsiasi, il che ripugna al nostro programma di avanguardie di un mondo più

puro e più giusto. Se l'incrocio è giustificabile per i conquistatori-sfruttatori che non possono avere nel proprio bagaglio alcuna idea morale, è un non senso per gli italiani che intendono popolare a milioni i loro territori d'oltremare.

Il grandioso disegno di colonizzazione demografica è appena all'inizio, ma già si profila marcatamente e si conta con le centinaia di migliaia. Guai a comprometterlo con una generazione di meticci, che ci troveremmo tra i piedi nel momento migliore della fase di sviluppo! Essi sono dei malcontenti, dei turbolenti, degli irrequieti, come una volta lo erano in periodi più crudeli e incivili i bastardi di Europa.

A lor volta i meticci inquinerebbero la razza italiana, trascinandola ad un basso tenore morale e fisico e spegnendone l'energia e la prolificità; sarebbe proprio il fallimento della colonizzazione demografica che intendemmo preparare per i nostri figli!

Non è poi da escludere che un popolo di meticci non si rivolterebbe contro la Nazione procreatrice, annullando gli sforzi e sacrifici di decenni!

Quale enorme responsabilità grava sugli Italiani dell'Impero dalla più alta gerarchia al più lontano e sperduto dei pionieri!

Ricordiamo. L'Europa degli antichi regimi sta cadendo tutta sotto il peso dei suoi meticciati spirituali. Ma questi non sono che la conseguenza dei meticciati razziali.

L'Italia insegnerà la via della salvezza e della rinascita per tutti

Con la legge di Mussolini nella quale il precetto di Dio e l'anima della Nazione immortale si fondano in un'armonia di ideali, di forza, di sanità morale, che ci sospinge avanti, sempre più avanti, col senso di compiere un dovere e di vivere in una fede.

In Italia o nel nostro Oltremare lo scopo è unico. Questo:

« Bisogna lavorare per una Italia più grande. L'Italia che noi vogliamo creare, che noi costruiamo giorno per giorno, che noi creeremo, perchè abbiamo la fede e la volontà, sarà *una creatura magnifica di forza e di saggezza.*

Voi potete esser certi che in questa terra di lavoro tutto il lavoro, quello della mente e quello del braccio, occuperà, come deve, il primo posto ».

Come sarebbe possibile evitare la piaga del meticciato, senza possedere quell'orgoglio di razza (in base ai motivi esposti nelle lezioni precedenti), che deve rendere ripugnante il frammischiamento?

Mussolini, fin dal 31 ottobre 1925-IV, ammoniva gli Italiani che

si recavano oltre mare: « Dovete considerarvi in ogni opera vostra e in ogni momento della vostra vita come dei pionieri, come dei missionari, come dei portatori della civiltà italiana ».

E questo perchè il problema della Razza fu da Lui visto insieme col programma della resurrezione nazionale. Egli disse nel discorso del settembre 1938 a Trieste: « il problema razziale non è scoppiato improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; perchè la storia c'insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime ».

VI.

LA CONQUISTA DELL'IMPERO

L'Impero Italiano cominciò a formarsi con i primi tentativi di espandere la Razza oltremare.

Ci pensò Cavour che prese anche accordi col missionario Guglielmo Massaia che andava ad evangelizzare l'Etiopia; ma allora Cavour non potè parlare che in nome del piccolo Piemonte. Ci pensarono Mazzini e Garibaldi, specie nei confronti della Tunisia, da loro reputata naturale completamento nell'Unità nazionale.

Il taglio dell' Istmo di Suez (1869) dette al Mediterraneo (già braccio morto dell'Atlantico) la funzione di strada maestra dell'umanità.

Un padre missionario Giuseppe Sapeto persuase la patriottica Compagnia di Navigazione Rubattino, a costituire un deposito di carbone nella Baia di *Assab* che si trovava sulla via delle Indie e dell'Oriente (1870). Questo fu il modesto principio del colonialismo italiano. A poco a poco il deposito si tramutò in possesso governativo. Esploratori e martiri lo consacrarono. Furono compiute altre occupazioni lungo la costa del Mar Rosso, appartenente a piccoli sultani protetti dall'Egitto. Così fu creata la Colonia Eritrea (nome datole il 1° gennaio 1890) e venimmo a contatto con l'Etiopia. Con maneggi politici, col proteggere un ras contro l'altro per la conquista del trono, riuscimmo ad affermare col trat-

tato di Uccialli (2 maggio 1889) un vero e proprio protettorato sull'Abissinia. Ma il negus Menelick da noi messo sul trono, ci tradì e dichiarò nullo il trattato (11 maggio 1893). Si provocò così un lungo periodo di guerra, condotta con indomita energia da Francesco Crispi presidente del Consiglio dei Ministri. Oltre alle difficoltà militari egli doveva affrontare le ire e le incomprensioni del Parlamento e del Popolo. E si capisce: La Razza Italiana non sentiva ancora se stessa.

Dopo una serie di vicende gloriose che culminarono il 1° marzo 1896 con la più grande battaglia coloniale del mondo — Adua — ci contentammo di consolidarci in Eritrea, il che prova che non eravamo stati affatto sconfitti e che la partita avrebbe potuto essere benissimo ripresa.

Fu ripresa invece da Mussolini il 2 ottobre 1935 dopo 40 anni di attesa.

Dall'altra parte dell'Etiopia, in Somalia, ci affermammo verso il 1885 con accordi col sultano di Zanzibar che possedeva la costa dei Somali. Nel 1908 la Colonia assunse il nome di « Somalia Italiana ».

Assai più importante fu la conquista della Libia (1911-1912). Con essa l'Italia riprese la sua missione nel Mediterraneo e impedì che cadesse nelle mani di altre Potenze che ci avrebbero per sempre imbottigliato nel « Mare Nostro » e ridotto ad uno Stato di terz'ordine. Durante la guerra libica fu occupato anche il Dodecaneso nell'Egeo.

Abbiamo in altri capitoli illustrato perchè la Guerra Mondiale, scoppiata due anni dopo, lungi dal darci un premio per tanti sacrifici e per le necessità del popolo italiano, ci costituì, come disse il Duce con esattezza assoluta « in nazione creditrice ». Si aggiunga l'irresistibile, incontenibile forza espansiva della Razza finalmente liberata dal Duce dalle secolari comprensioni. Il credito che avevamo verso il mondo fu generosamente cominciato a pagare col nostro stesso sangue.

Mentre l'Italia cercava di trovare in Etiopia uno sbocco pel nostro lavoro e pattuiva con il governo del Negus (1928) la costruzione della camionabile Dessiè-Assab concedendo all'Etiopia un punto franco in questo porto, la Società delle Nazioni aizzò nuovamente l'Etiopia contro di noi. Le Grandi Democrazie ritenevano inammissibile che l'Italia, trovando nuove risorse, sfuggisse al capestro dei loro monopoli di oro e materie prime.

L'Italia rispose con la sua volontà d'impero. Rispose attaccando, il 3 ottobre 1935, prima che le orde abissine — come dimostravano vari gravi episodi — si fossero scagliate contro l'Eritrea e la Somalia, che non avremmo potuto difendere senza mantenervi enormi forze armate.

Il passaggio del Mareb (3 ottobre) deve essere paragonato al passaggio del Rubicone, compiuto duemila anni prima da Cesare. Come Cesare, Mussolini sfidò un vecchio mondo che si opponeva alla marcia dell'Italia giovane.

Il calendario della conquista rapidissima, con la spedizione d'oltremare più vasta mai compiuta dall'Europa, è il seguente:

Forze impiegate

Abissini: 250.000 uomini; 250.000 fucili moderni, 300.000 antiquati; 2.500 mitragliatrici; 90 cannoni; 380 cannoni da montagna. In corso di mobilitazione: 1 milione d'uomini.

Europei: la Società delle Nazioni con 52 Stati sanzionisti e 800.000 tonnellate di navi inglesi nel Mediterraneo.

Italiani: 250.000 soldati e C.C. N.N.; 100.000 operai; la giovane Marina da guerra; *ma sopratutto Mussolini e la fede del popolo.*

Operazioni

Fronte Nord:

1-15 ottobre 1935: Occupazione di Adigrat, Adua, Macallè, Axum;

15 novembre: il Maresciallo Badoglio sostituisce il Maresciallo De Bono;

15 dicembre: Battaglie di Mai-Timchet e di Dembeguinà;

19-25 gennaio 1936: 1ª Battaglia del Tembie;

10-15 febbraio: Battaglia dell'Endertà — L'Amba Aradam e distruzione dell'armata di Ras Mulughietà;

27 febbraio-1 marzo 1936: 2ª Battaglia del Tembien;

29 febbraio-3 marzo 1936: Fuga di Ras Cassa — Battaglia dello Scirè e disfatta di Ras Sejum;

22 marzo 1936: Occupazione del territorio degli Aussi e della capitale Sardò;

15 marzo-1 aprile: Marcia su Gondar;

31 marzo-3 aprile: Battaglia del Lago Ascianghi;

5-15 aprile: Occupazione di Quoram e Dessiè;

26 aprile-5 maggio 1936: Marcia su Addis Abeba.

Fronte Sud:

10-20 gennaio 1936: Dolo-Gherlogubi-Gorraei-Neghelli campagna contro Ras Destà;
15-29 aprile: Battaglia dell'Ogaden contro Ras Nasibù - Sassabaneh;
30 aprile 1936: Dagabur;
5 maggio, 1936: Giggiga;
8 maggio 1936: Harar;
9 maggio 1936: Dire Daua;
9 maggio 1936: PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

15 luglio 1936: Resa dei sanzionisti.

I lavoratori hanno scritto una pagina indimenticabile nell' Impresa, com'è dimostrato nel volume della C. F. L. I. *Il cuore dei lavoratori nella Guerra fascista* che è documento che non passerà.

* * *

Migliaia di lavoratori, espressione superba di popolo, furono poi presenti nella Guerra di Spagna tra i 40.000 legionari che completarono la conquista ideale dell' Impero.

PARTE TERZA

CORSO DI ECONOMIA DOMESTICA E PUERICOLTURA

Queste lezioni sono paricolarmente dedicate ai corsi per lavoratrici. Ma come queste troveranno il completamento della propria cultura nelle lezioni precedenti, opportunamente scelte, così i Corsi per gli operai potranno avvantaggiarsi di alcune lezioni della Parte III sulla famiglia, sulla casa, sull'alimentazione.

1.
LA FAMIGLIA

Con l'insegnamento dell'Economia domestica noi entriamo in ciò che la donna ha di più sacro: il Santuario della famiglia. Abbiamo veduto come si svolge la vita nel mondo esterno, la grande vita che prende nome e impulso dalla Nazione Italiana e dal Regime Fascista. In questa vita il primo posto è tenuto dalla Famiglia perchè nella sua sanità fisica e morale e nel suo perfetto ordinamento riposano la sicurezza e la grandezza della Patria.

Che vuol dire « economia »? È una parola greca che significa *legge, regola.* Quindi *economia domestica* significa legge, regola della Famiglia.

Alla donna, madre, moglie, figlia, sorella è affidato il compito di regolatrice dell'andamento domestico: essa deve esercitarlo cercando di capirne bene gli scopi e i mezzi di cui si vale. La vita complessa della civiltà moderna ha reso « scienza » anche l'andamento domestico. Anzi, questo, si vale di molte scienze: l'igiene, la fisica, la chimica industriale, la merceologia, la scienza educativa; ma non dobbiamo spaventarcene

perchè il fondamento dell'economia domestica è sempre uno: l'intuito naturale della donna, il suo spirito di sacrificio e di dedizione ai suoi cari, il buon senso che le fa capire come si provveda al benessere, al decoro, al risparmio della casa.

Tuttavia un indirizzo di norme e di consigli sarà sempre utile, e le operaie debbono mostrarsene al corrente, perchè donne fasciste, consapevoli che nella famiglia è lo specchio della Patria.

Mazzini, anzi, trasferiva senz'altro il sentimento di Patria dall'esterno all'interno, prescrivendo la frase famosa « la Famiglia è la Patria del cuore ». Difatti in essa, come in quella famiglia immensa che è la Patria, regnano gli affetti più dolci e tenaci, si allacciano legami d'amore e di devozione che durano fino alla morte ed oltre.

Ma la Famiglia non solo si amplia nella Patria, ma sconfina nella Fede, perchè in essa si apprende il primo sentimento della solidarietà umana che è a base del cristianesimo.

È una cellula che vive di vita propria, la prima vita della Religione e dello Stato. Quando la Famiglia è alimentata dall'amore di tutti i suoi componenti, dalla gerarchia degli affetti tra genitori e figli, dal sentimento di appartenere alla collettività nazionale, la Religione e lo Stato sono automaticamente presenti e ben difesi e a lor volta proteggono questa cellula preziosa.

Con la costruzione solida e armoniosa delle sue famiglie Roma dominò il mondo, spiritualmente e materialmente.

È la stessa legge morale che il Fascismo si è imposta, facendo della Famiglia un santuario e della donna che lo custodisce una regina.

Come nasce una Famiglia? Nasce col distaccarsi di un figlio o di una figlia da una famiglia precedente allo scopo di crearne un'altra. Questo distacco è voluto da diversi motivi che operano profondamente nell'animo degli Italiani: 1) l'obbedienza alla legge fascista che impone lo stato coniugale a tutti i cittadini, in armonia con la legge divina e con la necessità nazionale; 2) il bisogno di consacrare le proprie energie agli affetti domestici, per dare uno scopo alla vita, per adempiere al comandamento di Dio, per condurre un'esistenza ispirata alla serena e dolce morale del dovere compiuto, e lontano, per quanto è umanamente possibile, dall'errore e dal peccato.

Ma appunto per la santità e gravità della vita matrimoniale, il matrimonio non deve essere mai concluso con leggerezza, con spensierata fretta, con superficiale o nessun esame di persone e di cose. Come, d'altra parte, il massimo rispetto e la più devota considerazione debbono essere riservate a quelle donne (il problema è quasi esclusivamente femminile) che non hanno potuto formarsi una propria famiglia.

Esse, a differenza delle donne di altre Nazioni, sono ugualmente elementi utili e benefici alla Società fascista che sa dare un compito e una funzione a tutti. Il rispetto e la devozione si cambiano in ammirazione, quando queste donne con l'ingegno, col lavoro, con la fede nell'Italia, sanno formarsi una famiglia morale e ideale in vasti gruppi o attività della Nazione.

Il matrimonio resta però naturalmente, il destino e la missione della Roma. E non è soltanto un istituto sociale e religioso, com'è chiaro da quanto s'è detto. È anche un istituto economico. La famiglia ha bisogno di *entrate* che formano il piccolo movimento capitalistico di essa. La Donna ha la funzione delicatisima di amministrarle. È spesso più importante dire: « le entrate sono bene amministrate » che: « sono aumentate ». Gli aumenti non sempre sono possibili; ma è sempre possibile amministrare meglio, cioè *lottare contro gli sprechi,* utilizzare saggiamente e sapientemente ciò che si ha o si compra, *seguire le norme rigide dell'autarchia,* conservare mobili, abiti, biancheria, stoviglie, risparmiare il centesimo (vi è un proverbio che dice: è più prezioso il centesimo che la lira). Una saggia amministrazione è nemica della povertà. Anche l'Italia sembrava povera perchè aveva pochi denari. Il Fascismo l'ha resa ricca, ricchissima, da stare a pari con gli Stati miliardari: eppure il nostro oro è sempre poco.

All'*entrata famigliare* è congiunta una delle provvidenze del Regime che è destinata a produrre, sviluppandosi, un vero rivolgimento economico-sociale: *gli assegni famigliari,* primo passo al salario famigliare, sottratto alle leggi economiche e reso strumento di protezione demografica.

L'economia della Famiglia è basata sui seguenti elementi: 1) il lavoro; 2) il consumo; 3) l'amministrazione della ricchezza famigliare; 4) il risparmio.

IL LAVORO

Nelle sue svariate forme, manuale, tecnico, intellettuale, è il primo elemento della ricchezza famigliare. È un dovere sociale, ordina la Carta del Lavoro; è un dovere perciò verso se stessi, verso la famiglia, verso la Nazione.

In questa lezione di economia dobbiamo però trascurare l'energia spirituale che è sempre e comunque a base del lavoro e domandarci: che cos'è, economicamente parlando, il lavoro?

Il lavoro è *creazione* di utilità nel senso materiale della parola; è ogni *sforzo* sostenuto in vista di qualche bene che ne derivi.

Il Fascismo, che, come s'è detto, basa il suo ordinamento sulla Famiglia, doveva necessariamente *difendere il lavoro* che è a sua volta base della Famiglia.

La Carta del Lavoro s'ispira a questa grande finalità che vuol difeso il lavoro non solo nel senso contrattuale e igienico, ma in se stesso, cioè garantendolo a tutti. « Il lavoro per tutti » è una delle massime di Mussolini che più direttamente scendono nel cuore delle Famiglie e le persuadono che la « più alta giustizia sociale » sarà raggiunta.

La *disoccupazione* è, difatti, un fenomeno che si ripercuote sull'andamento della famiglia. Essa è dovuta a varie cause d'indole generale (crisi economiche, ecc.); ma non mancano le cause individuali e personali, come la mancanza di energia e di volontà e perfino il desiderio di oziare, il vizio, il disordine morale. Quanto possa operare la Famiglia in questi casi che, purtroppo, sussistono, è evidente. L'amore coniugale e l'amore per i figli, in prima linea. Ma, in particolare, spetta alla Donna con la sua mansuetudine, con la pazienza, con lo spargere in ogni angolo della piccola casa il profumo del « santuario domestico » risvegliare nei componenti della famiglia i più nobili sentimenti umani che si riassumono nel considerare il lavoro il mezzo da cui l'uomo trae la bellezza e la dignità del suo essere.

Quando, però un'immeritata disoccupazione si abbatte sul focolare domestico, è ancora la Donna che deve incoraggiare a resistere. Vi è una Casa, aperta a tutti ed è la Casa dei Sindacati; vi è una Famiglia, vicinissima che è il Fascio; vi è il Regime che non solo provvede, ma eccita col fascino e l'emulazione del bene, mille rivoli di santa solidarietà umana, mille energie riparatrici e suscitatrici.

E il sereno tornerà!

Vi sarebbe da dire qualche cosa sul lavoro proprio della donna. Anche qui bisogna aver presente la legislazione fascista, la morale fascista, gli scopi del Regime.

La donna italiana dovrebbe idealmente restare regina della Famiglia e della Casa. Ciò non è possibile in molti casi, sia perchè è spesso necessario che la donna procuri a sè e ai suoi mezzi di vita col lavoro, sia perchè vi sono maestranze utilmente e tradizionalmente femminili, sia perchè certe attività debbono totalitariamente essere esercitate da donne.

Tenute presenti queste premesse, il Regime interviene a tutela non solo del lavoro femminile in sè ma anche della donna come tale, e, soprattutto, come madre. Questa tutela appartiene al capitolo della legislazione sociale.

Ma, lavoratrice o no, spetta alla donna una specie di lavoro che sfugge a tutti i controlli e a tutte le limitazioni: il lavoro domestico, per mantenere in efficienza la famiglia, un piccolissimo mondo che diventa un universo nell'animo della Massaia che deve governarlo e custodirlo.

IL CONSUMO

Nell'economia generale — non soltanto domestica — il consumo ha un'importanza decisiva, perchè è il contrappeso e la causa della produzione e del lavoro. Il consumo implica la trasformazione continua delle merci, o la loro distruzione. Si distruggono ad esempio gli alimenti, il carbone, il sapone. Si trasformano diminuendosi o deteriorandosi la biancheria, la mobilia, il vestiario.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA RICCHEZZA FAMILIARE

È in stretta dipendenza col consumo e rivela in pieno le capacità femminili. L'Amministrazione produce una vera e propria « tecnica dei consumi » con la quale si cerca il benessere della famiglia, usando con raziocinio la *moneta*, il *tempo*, la *fatica*, l'*abilità*.

Ne deriva un'educazione economica che guida tutta la famiglia alla previdenza, all'ordine, al risparmio.

IL RISPARMIO

Nella famiglia non deve mai mancare il risparmio, come s'è detto più sopra. Vi è una forma di risparmio che si fa automaticamente attraverso le assicurazioni previdenziali fasciste; ma anche in queste può intervenire il governo domestico, vigilando perchè ognuno si metta in regola con le varie pratiche amministrative.

Quando si può, si pensi all'assicurazione volontaria, a quella cioè che permette a tutti di formarsi un piccolo capitale, e che il Regime ha preparato nella Polizza XXI aprile.

Anche il vecchio *dindarolo* è buono; il soldino alla volta messo là, permette ad un certo punto una spesa straordinaria, un regalo utile, una sorpresa al marito o ai figli.

C'è poi il dindarolo del Duce: la 53ª settimana che provvede a passare in allegria la settimana delle Feste Natalizie. E dobbiamo usarla per questo perchè è la settimana sacra agli affetti famigliari, alle gioie del focolare più guarnito, più caldo più scoppiettante.

Ma, soprattutto, non far debiti: ecco il segreto dell'amministrazione domestica; sfuggire alla tentazione delle vendite a rate; al pericolo del facile credito che si sconta pagando più cari gli oggetti; s'intende finchè non sia dimostrato, col consiglio di persone competenti ed esperte, che la ratizzazione sia conveniente e gli oggetti da acquistare realmente indispensabili.

Il buon governo della casa ci assicura di una verità: che la felicità della famiglia riposa in gran parte nel cuore, nello spirito di sacrificio, nell'intelligenza, nella competenza e nella saggezza della donna.

Quale missione!

II.

LA CASA

La famiglia non potrebbe funzionare secondo quel « credo » sociale religioso e politico che abbiamo veduto, se non vi fosse la *Casa*.

È questo il piccolo mondo in cui aneliamo di vivere. E' questo il nido dove si compie la nostra missione umana. Per modesto e angusto che sia bastano l'ordine e la pulizia; basta un vaso da fiori; un qua-

dretto; qualsiasi tocco che riveli la presenza della donna, moglie madre sorella, a farne l'ambiente che accoglie, conforta, protegge.

L'ideale della casa operaia sarebbe il villinetto isolato con un po' d'orto-giardino intorno. Qui il sole e l'aria garantirebbero la sanità e la gioia della Famiglia. Quest'ideale è possibile raggiungerlo a mano a mano che si creano nuove industrie o si rimodernano quelle vecchie: basti ricordare i villaggi industriali di Aquilia, di Carbonia, di Arsia; quelli della Cellulosa d'Italia (Celdit) a Chieti, a Capua, a Fossano, i villaggi presso Osimo, presso Rieti, a s. Giuseppe di Cairo presso le miniere di Monteponi; il Moncalvi di Pavia; il Portland di Albona; Colleferro di Roma diventato ora un vero e proprio comune; il S.A.M.A. di Pescara, ecc. per non parlare dei più recenti.

Ma il problema della casa per i lavoratori dell'industria o del commercio (per quelli dell'agricoltura è del tutto diverso), può risolversi anche col titolo di casa intensiva, cioè col fabbricato per molte o moltissime famiglie. L'ordine, la pulizia, la disciplina, cioè le virtù fasciste; il sole e l'aria, cioè le qualità sovrane del clima italiano; sono elementi più che sufficienti a garantire la casa sana anche in vasti agglomerati umani. Vi è nel Regime Fascista il « Consorzio fra gli Istituti per le case popolari » che provvede in ogni provincia al risanamento o alla costruzione delle case per il popolo. Vi sono poi case operaie annesse agli Stabilimenti. Citiamo, sempre tra le *più recenti* costruzioni, quelle presso la Safilo di Belluno, la Montecatini di Montevecchio e della Maremma, le cartiere Cini di Pistoia, il Lanificio Rossi di Schio, la Breda di Roma, le Officine Reggiane, ecc. ecc.

Ma l'intenso movimento sociale per la casa dell'operaio, gioverebbe assai poco, se non fossse accompagnato dall'amore e dal rispetto della casa da parte dell'operaio. È qui che deve intervenire la donna, artefice del massimo bene sociale: « l'amore per la casa ».

Molto raramente ci sarà consentito di dire la nostra *sull'architettura esteriore*. Ma dobbiamo almeno conoscere il problema sia per essere in grado di capire gli sforzi dei nostri architetti, sia per sentire sempre più profondamente il valore educativo dell'arte che ha tanta importanza nella formazione spirituale di noi Italiani.

L'architettura, per dirla in poche parole, deve essere *italiana.* significa adatta a ricevere aria e sole; avere aspetto gaio e sobrio, senza fronzoli e senza linee inutili; rispondere allo scopo. La *verità* anche nella casa! Sicuro. E ancora una volta sarà esatta la grande legge dell'arte che il bello è un riflesso del vero. La casa italiana non dice di fuori una

cosa e di dentro un'altra. Se di fuori aspira serenità, salute, semplicità, anche l'interno sarà sereno, salubre, semplice. La linea « architettonica » esterna si continua nell'interno. In molte case di lusso e di cattivo gusto, invece, di fuori può aversi una specie di castello medioevale e di dentro gli ambienti « 900 »; oppure il cemento armato, rapido, arioso, leggero che si maschera da travertino, ecc.

Le abitatrici delle nostre case debbono saperne apprezzare la linea italiana, sincera, e, perciò, economicissima.

NEL NOSTRO REGNO

Entriamo, ora, nella casa.

Avremo un'esposizione a nord? Cercheremo di non metterci la camera da letto o l'ambiente dove più si raccoglie la vita della famiglia. Ricordiamo che il sole e vita, è stimolatore di energie, è il disinfettante sovrano; nessun germe resiste alla luce diretta del sole, se prolungata convenientemente (Ad. es.: la polvere delle strade si disinfetta in 20 minuti).

Anche l'Ovest (occidente) non è consigliabile per la camera da letto; perchè ha il sole in tutto il pomeriggio e d'estate riscalda eccessivamente l'ambiente. La destinazione delle stanze riesce facile nelle casette isolate; più difficile nei grandi caseggiati. Ma qui intervengono norme generali di edilizia moderna. Si sono aboliti i cortili interni e si preferiscono edifici in costruzioni lineari, parallele, il meglio possibile orientale. Si è prescritto che la larghezza della via sia pari all'altezza degli edifici. Si dispongono fondamenta al riparo da infiltrazioni d'acqua e costruite con materiali che non assorbano l'umidità del terreno per il fenomeno detto « capillarità ». Comunque i semisotterranei non dovrebbero mai essere usati per alloggi.

Dopo le fondamenta, il problema maggiore è quello dei muri. Senza entrare in particolari tecnici, diremo che il muro ideale non dovrebbe far passare nè caldo, ne freddo, sia dall'esterno, sia dall'interno. Occorrerebbero muri di.... metallo o di marmo, a questo scopo! In realtà tutti i muri sono porosi. Si rimedia all'inconveniente con adatti intonaci. Anche i muri divisori tra camera e camera vanno accuratamente intonacati; meglio se è possibile munirli di una verniciatura ad olio. Se si deve spendere qualche cosa per abbellire i muri è preferibile

l'intonaco o la vernice alla carta da parati, che dovrebbe, per l'igiene, essere rinnovata molto spesso.

Importante è la coloritura dei muri esterni ed interni. Il bianco assorbe il minimo dei raggi solari e ne riflette il 50%; è perciò molto adatto per ambienti poco luminosi. Gli altri colori vanno scelti a seconda dei gusti. Occorre evitare i colori melanconici (grigi) o che stanchino la vista (rosso); ma soprattutto assicurarsi che non siano composti a base di piombo o d'arsenico, perchè, con la polvere dell'intonaco, possono depositarsi sulla pelle. Molte persone sono morte avvelenate dall'arsenico per aver dormito col volto vicino ad un muro ricoperto da carta o da vernici arsenicate.

Il soffitto dovrebbe stare allo stesso livello della parte superiore delle finestre. Se è più alto, si forma una sacca d'aria viziata e di spazio inutile. Nelle camere da letto non chiudete mai, di notte, le finestre sia o non sia freddo; quattro dita d'apertura, difesa possibilmente da un panno o da un altro mezzo, assicureranno il ricambio dell'aria, specie se nella stanza dorme più di una persona. Aver paura dell'aria è come aver paura.... della salute!

Se avete la fortuna di avere un bagno tutto per voi, non lo considerate nè un lusso, ne una tinozza da lavare i panni; ognuno della famiglia dovrebbe fare almeno un bagno alla settimana. Meglio, perchè è tutta pulizia, la doccia: così al catino preferite il rubinetto. Se non vi è bagno procuratevi una tinozza e una spugna e collocatevi vicino al rubinetto; anche in cucina, se non vi è altro lavandino corrente. Se il bagno è in comune nel fabbricato sociale, siate esigenti nel far rispettare il turno vostro e dei vostri cari. La pratica del bagno dev'essere osservata ad ogni costo, anche in qualche caso disgraziato di mancanza d'acqua in casa: bisognerà correggerla e il vostro ingegno troverà il modo per fabbricare qualche serbatoio da usare per questo scopo.

E a questo punto bisognerebbe condurre le nostre donne dinanzi alla loro toletta e pregarle di gettare nella spazzatura rossetti, tinte, false acque profumate, ecc. ecc. Non lo faremo, sicuri di trovarne assai poche e forti dell'insegnamento igienico che i migliori cosmetici sono in ordine d'importanza: 1) l'acqua fresca; 2) un buon sapone (che è quello che non s'appiccica alle lastre di vetro o di pietra su cui si appoggi); 3) l'olio d'olivo; 4) alcole per la pulizia della testa; 5) un dentifricio fornito da un farmacista onesto, ma che può essere sostituito da sapone bianco inodoro.

Ma qui invadiamo il campo dell'igiene e se ne parlerà un'altra volta.

Abbiamo parlato dei muri. Ma se le camere sono due sole? una sola? e gli abitanti un po' troppo numerosi? Non bisogna scoraggiarsi senz'altro! Abbiamo già detto che aria e luce sono l'antidoto più efficace alla ristrettezza dello spazio. Ma se non bastassero, occorre rimediare al possibile con.... l'ingegno. Ad esempio, con vecchia tela da sacchi e un telaio di legno si può tirar su un tramezzo e ricavare una stanzetta per la figlia maggiore. Il provvido Sabato Fascista o la Domenica, darà modo al capo di casa o al buon vicino pittore o falegname, di fare la piccola costruzione. Può darsi che il droghiere vi regali le sue inutili casse da imballaggio o sacchi fuori uso! Sul tramezzo incolleremo della carta da parati, e vi daremo una mano di gesso. Tra il letto matrimoniale e l'angolo della stanza ove la mamma lavora e forse riceve qualche cliente, un divano o un armadio messo di traverso e ornato da un sostegno con una pianta ornamentale. Ecco un segreto per rendere dignitoso e decorso qualsiasi ambiente.

LA CUCINA

E la cucina? Qualche volta la cucina è anche il locale di riunione per tutta la famiglia. Dunque: pulizia e ordine. Via tutti quei padellini appesi al muro! Nella credenza debbono entrarci tutti; a costo di elevarla (con l'aiuto del camerata falegname) di un piano! Via, per carità, quella pattumiera scoperta! Le immondizie debbono avere il loro recipiente d'alluminio, ben chiudibile. Vorremmo vedere in un angolo la lattina del Lisoformio o della creolina che ci assicuri che ogni tanto il recipiente, come il pavimento della cucina, vengano disinfettati. Le scope ecc. nascondiamole in un angolo, con una piccola tenda davanti. E quel luogo che non piace di nominare? Dev'essere uno specchio: calce alle pareti, disinfezione in terra e nel vaso. Se per disgrazia non vi è l'impianto dell'acqua, farne uno, facendovi aiutare dal camerata stagnino. Un recipiente con rubinetto è quanto basta. Il vaso dev'essere munito di un condotto a sifone che bisogna sempre lasciare pieno d'acqua perchè fa da.... turacciolo ai canali della fogna. Analogo impianto deve avere lo scarico del lavandino di cucina.

In cucina vi è una specie di riscaldamento.... spontaneo; ma attenzione al funzionamento dei tiraggi. Se dovete adoperare un braciere assicuratevi che la « carbonella » sia arrivata al color rosso vivo, prima di toglierla da sotto la cappa.

La case moderne possono avere molte comodità; prima erano reputati un lusso la latrina con l'acqua o il bagno: oggi sono necessità. È ancora un mezzo lusso la *radio;* ma anche questa si diffonde sempre più col progresso tecnico che ne permette tipi economicissimi. Verrà giorno nel continuo sforzo di far salire le classi lavoratrici, che la radio sarà accessibile a tutti. Dire quale conforto, quale « maestra », quale compagnia rappresenti la radio, è dire cosa veramente superflua a lavoratrici abituate dal Regime ad apprezzarne il valore, ad ascoltare conversazioni e programmi dedicati proprio a loro.

Tra quelli che una volta avreste trovato indicati tra i « lussi », occorre mettere i libri. Uno scaffaletto per i libri crediamo sia indispensabile nella casa dell'operaia italiana. Libri da poco prezzo per fortuna non mancano e c'è pure chi può consigliare nella scelta. La presenza di una minuscola biblioteca da il segno della nobiltà di sentire della famiglia! Uno scrittore diceva: « Una casa senza libri è una locanda »: cioè non è una famiglia. Noi abbiamo l'orgoglio di ripetervelo, benchè, l'argomento non appaia in nessun programma di economia domestica. Ma è perchè abbiamo fiducia in voi.

III.

IL GOVERNO DELLA CASA

Già abbiamo notato, che la base della famiglia è il buon governo dell'andamento domestico.

Abbiamo anche veduto che cos'è e come dovrebbe essere la casa.

Entriamo ora un po' addentro in quest'andamento.

Ci si prospetta subito un primo problema. La casa, sta bene; ma come mantenerla? Essa deve sembrare sempre fresca e nuova; non parliamo poi della pulizia, che deve « odorare » da ogni mattone e da ogni oggetto.

È questo il problema della *manutenzione.* La più modesta delle case non sfugge a quest'esigenza che rivela il senso di decoro di chi l'abita e il suo bisogno di *elevazione morale.*

Nè si dica che una casa povera non ha esigenze. Diremmo che ne

ha di più, perchè la povertà degli ambienti e degli arredi non è sgradita, se è confortata da una rigorosa pulizia e dal buon gusto nel disporre le cose. Il *buon gusto* non si può insegnare; ma molto giova l'osservazione delle cose belle di cui è piena l'Italia, ripudiando sdegnosamente le brutture che ci capitano tra le mani, giornalettacci male illustrati, figure e disegni di evidente cattivo genere, ecc. Scegliamo, per il nostro sguardo, *cose belle*. Ci educheremo senz'accorgerne: allora sapremo anche scegliere una tenda, un soprammobile; sapremo verniciare al colore adatto un tavolo o una sedia; sapremo gettare nell'immondizia certi trofei ignobili di cartoline vecchie e polverose, di fiori finti sbiaditi e sudici; certi pretesi ornamenti di frange complicate, di drappeggi inutili, ecc. ecc. La confusione, il polverume, la sciatteria, la falsa abbondanza di ornamenti, rivelano davvero la miseria. E se sono cose di valore, rivelano la miseria artistica dei loro possessori: in questo caso spregevoli.

SEMPLICITÀ, ORDINE, PRECISIONE

Il buon gusto ha una regola infallibile: la *semplicità*. Seguite questa e non sbaglierete mai.

Nel disbrigo delle faccende domestiche, anche di una casa minuscola, conservate *ordine* e *precisione*. Anzi fatevi un *orario*. Ciò vuol dire conoscere l'esatto tempo occorrente per ciascuna operazione e farle sempre nella stessa successione. Ciò è di vitale importanza per quelle donne che, oltre al lavoro domestico, lavorano per guadagnarsi da vivere. Esse debbono approfittare dei ritagli di tempo e delle ore di riposo: esse sono gli angeli eroici e pazienti che impediscono alla famiglia di disordinarsi di disperdersi.

Ad esempio chi deve recarsi alla fabbrica, si limiterà, prima di uscire, a « guastare » i letti, a ventilare gli ambienti, a preparare quella parte di cucina che sarà possibile. La sera, poi, si continuerà. E qui vi diciamo: attenzione anche al lavoro domestico! Bisogna saperlo eseguire col *minor sforzo possibile* ed evitando al corpo di prendere posizioni viziose. Tal quale pel lavoro operaio, esistono norme igieniche e razionali anche pel lavoro domestico. Col vostro ingegno (e sempre con l'aiuto di quel tale camerata vicino di casa) fabbricate — se occorre — qualche utensile razionale: ad esempio uno che non vi costringa a met-

tervi in ginocchio per lavare in terra. (Almeno una volta alla settimana bisogna farlo, con acqua e soda, o cloro, o varechina).

Abbiate almeno due scope, di cui una da usare esclusivamente per i locali d'abitazione; meglio se sono di fibra lunga e pieghevole. Le sgrasserete e disinfetterete ogni tanto immergendole in un secchio con acqua e soda.

La scopa dev'essere usata sempre leggermente umida per non sollevare la polvere. Allo stesso modo userete stracci morbidi e non pelosi appena umidi per spolverare. La spolveratura va estesa alle pareti, agli infissi, ai vari impianti della casa, almeno una volta al mese. Se le carte che coprono le pareti sono annerite dal fumo si puliscono con una soluzione di 10 parti d'acqua e una di borace; se unte e macchiate si puliscono con mollica di pane; se vi è vernice ad olio o smalto, con acqua e sapone.

Guerra alla polvere! dev'essere il vostro grido. Evitatela con cura; non usate tappeti inutili; se li avete, non sbatteteli fuori delle finestre e *impedite* ai vicini di farlo.

Gli infissi delle finestre e le porte verniciate non si debbono lavare con soda e sapone, ma con acqua di crusca e poi si asciugano con un cencio morbido. Non dimenticate le persiane, che la polvere incrosta facilmente, sciupando la vernice. Quando sono molto battute dal sole, bisogna passare giornalmente uno straccio bagnato fra le stecche.

Prima di pulire i vetri spolverateli. Poi si lavino con acqua in cui si siano versati tre cucchiai di alcole per ogni due litri. Aspettate che i vetri non siano colpiti dal sole, perchè altrimenti vi comparirebbero macchie iridate che non se ne andranno più.

Le soglie di marmo, i piani di marmo dei canterani, ecc. si lavano con sapone ammonicale. Se li volete lucenti usate acqua ragia unita ad un po' di cera. Se sono macchiati si coprano le macchie con uno strato di magnesia e benzina. Dopo un certo tempo si lavi con acqua e sapone e poi ancora acqua pura.

Avete qualche bel mobiletto che vi piacerebbe lustrare? Eccovi la *vernice dell'ebanista* che non è altro che gomma lacca sciolta nell'alcole. Prima s'impomicia o si passa all'olio il mobile, poi si applica la vernice dell'ebanista con un tampone di lana ricoperto da un pezzo di tela a tessuto rado. La vernice va messa, a mano a mano che occorre, nel tampone di lana; invece la copertura di tela si bagna d'olio di lino perchè scorra facilmente.

L'applicazione va fatta con molta attenzione e compiendo un movimento circolare.

È una grande soddisfazione riuscire a lucidare con i propri mezzi, perchè la lucidatura affidata all'ebanista è molto costosa.

Vi è poi la lucidatura a cera, per la quale eccovi la ricetta: gr. 100 cera vergine - gr. 100 acqua ragia - gr. 10 pece greca - gr. 10 trementina in pasta. Si scioglie innanzi tutto a bagno maria la cera nell'acqua ragia, poi si aggiunge il resto. Si applica con un pennello. Per mantenere il lucido si strofina ogni giorno con lana ruvida.

Il nemico, principale del legno sono i *tarli*. I bucherelli prodotti da questi odiosi animaletti, si possono chiudere con un mastice formato da bianco di piombo (biacca), che si polverizza e s'impasta con pochissimo olio di lino.

Il problema principale della cucina è l'*alluminio*.

Per pulire l'alluminio si adopera il bianco di Spagna, si sciacqua e si asciuga.

BIANCHERIA E VESTITI

Adesso dovremo considerare ciò che si mette nei mobili: *biancheria e vestiti*.

L'abbondanza della biancheria è l'ambizione di ogni massaia, più che dei vestiti. Qui ci vuole molta perspicacia; è meglio spendere qualche soldo di più nella biancheria, piuttosto che comprare tessuti più economici, che durano meno, e cioè costano molto di più. Andate in negozi seri, onesti, ariani e cercate per quant'è possibile di evitare gli acquisti a credito. Se combinate acquisti a rate fatevi consigliare da gente esperta (al Fascio e al Sindacato) e non sovraccaricate il bilancio domestico di quote che questo non possa sopportare.

La biancheria è connessa con la pulizia. Cambiatevi spesso. Una lavatura *fatta bene* non sciupa la biancheria.

Il tema dei vestiti ci porta dritto dritto al tema della *moda*, cioè ad un campo troppo vasto, per poterlo riassumere in poche parole. Ma nella rubrichetta del vostro giornale « Lavoro e Famiglia » intitolato *Due parole sulla moda* voi avete già appreso quali sono i principii della moda fascista. La moda non è soltanto il problema dell'abbigliamento; è un problema morale.

Non significa affatto « lusso », ma buon gusto (siamo sempre lì!):

Senza buon gusto si può vestire pacchianamente spendendo un mucchio di soldi; col buon gusto bastano *sempre* i soldi che nel bilancio di casa sono destinati al vestire. Il *buon gusto* è fratello gemello della *semplicità* e del *buon senso.* Ognuna deve adattare il colore e la forma dei tessuti e delle scarpe alla propria « *personalità* ». Sarà così sempre dignitosa e riscuoterà rispetto e ammirazione. Chi si mette a scimmiottare la camerata o più giovane, o più snella, o più danarosa, è ridicola e fa pena. La « personalità »: ecco quello che il nostro vestito deve rivelare: l'onestà, la chiarezza, l'ordine, l'armonia (*il... buon senso!*) dell'anima nostra.

« L'abito non fa il monaco »? Ecco un proverbio che non regge più. L'abito fa proprio il monaco, perchè ci rivela per quello che siamo.

È finito il tempo, intendiamoci, in cui ogni ceto sociale doveva distinguersi dal vestito. La borghesia del 1880-1900, avrebbe fatto la.... controrivoluzione se avesse visto un'operaia col cappellino e un operaio col colletto. Mettiamoci pure cappellini e colletti inamidati: se rivelano decoro, desiderio di elevazione, fierezza di appartenere alla « città » fascista, siano i benvenuti! Ma siano i cappellini che permette il nostro buon gusto e il nostro portamonete. Bisogna cercare il modello *adatto*, non il modello *costoso*. Una piega, un nastro, un fiore, quasi colpo di pollice nella creta dello scultore, bastano a creare il cappellino ideale. E non dimentichiamo gli Italianissimi sciali e fazzoletti da testa che possono dare effetti deliziosi! Perchè le donne operaie non potrebbero lanciarne nuovamente la moda, com'è successo quando sciali e fazzoletti sono stati ripresi dalle « signore », in cerca di stranezze?

Alle operaie dell'industria sarà poi ben facile comprendere che l'industria italiana è capace di dare prodotti elegantissimi a poco prezzo. Altro segno dei tempi è proprio la separazione netta fra eleganza e costo.

Semplicità, buon senso, personalità, eleganza, italianità; ci sono tutti gli elementi della moda fascista di cui la donna operaia deve farsi assertrice.

Come dicevamo per i mobili e l'arredamento della casa, il buon gusto è innato, ma si può educare e acquistare.

Intanto acquisteremo senz'altro l'abitudine a conservare bene i nostri vestiti. Ricordiamoci dell'importanza dell'*abito da lavoro,* vera uniforme del nostro posto di combattimento: e come un'uniforme da tenere con pulizia ed ordine.

Dopo il tema della biancheria e del vestiario, viene — come per la casa — quello della loro *manutenzione.*

Diremo in breve che per la biancheria le operazioni principali sono: il *bucato*, i *rammendi*, la *stiratura*.

Sul bucato osserveremo che si compie in genere con la *cenere* o con la *varechina*. Il primo è sempre il migliore, perchè imbianca, sgrassa, profuma, sterilizza e conserva. Preferite per la insaponatura il sapone giallo-verde o il bianco; il marmorizzato è sempre di qualità scadente e troppo ricco di soda e potassa.

La varechina ha il pregio di far presto; richiede però più saponatura perchè la varechina *non* sgrassa i panni.

Con entrambi i sistemi è necessaria sempre un'abbondante risciacquatura.

Per i vestiari, le operazioni principali sono: *spolveratura, smacchiatura, rammendo.*

Per la *spolveratura*· Distendere gli abiti su un tavolo; adoperare una spazzola pulitissima e non troppo dura; sgrassare i colli, ecc. con la seguente ricetta: essenza di trementina gr. 250; alcole 35; etere solforico 30; alcune gocce di limone. È buono anche usare 100 gr. di alcole con 20 gr. di sale. Lavorare lontano da qualsiasi fiamma.

Per la *smacchiatura*: osserveremo che una smacchiatura perfetta non può farsi che in un apposito stabilimento. In casa si può raggiungere discretamente lo scopo con i seguenti prodotti da usare a seconda dei tessuti e delle macchie: sapone (e saponi speciali); la lisciva; la scorza del Panama (per la lana); la saponaria (per imbiancare tele e purgare lane); l'etere solforico; la trementina (buona contro i grassi; l'alcole (per i grassi, le sostanze ischiose, gli acidi; la benzina o benzolo (per il grasso su lana); ognuno può preparare da sè un'ottima *acqua da sgrassare* (per lana e seta) con 4 parti di trementina rettificata, 1 di alcole, 1 etere solforico.

A volte vi sono macchie che bisogna *decolorare*. Il primo dei decoloranti è il *cloro;* seguono *l'acido ossalico* e *l'acido acetico*. Si tratta di un gruppo di potenti veleni: attenzione!

Buon decolorante è anche *l'acqua ossigenata*, come ben sanno tutte quelle che, offendendo madre natura e il tipo razziale mediterraneo, tentano di imbiondire (e rovinare) i capelli. Serve invece per imbiancare la seta, il cotone e le piume. Un decolorante economico (per macchie sul cotone) è la così detta *Acqua di Javalle* (200 gr. di carbonato di sodio in un litro d'acqua calda, più un altro litro con 80 gr· di cloruro di calce).

Il tema delle macchie è uno dei più vasti dell'economia domestica

perchè interessa la chimica, la conoscenza dei tessuti, le teorie sulle varie specie e ordini delle macchine (da grasso, da ossidanti, da alcolici, da iodio, da inchiostro, da fango, da sudore, da sangue, da umidità).

Aggiungeremo che gli abiti di lana si lavano con *lux*; quelli di seta con benzina rettificata (non c'è bisogno di staccare le guarnizioni colorate) e con lux; la seta scura anche col fiele di bue e quella chiara con la seguente miscela; acqua gr. 1000; alcole gr. 40; ammoniaca gr. 10.

Un altro nemico delle stoffe è la *tarma e tignola*. Ci si difende da essa soprattutto con la pulizia; certe sostanze acutamente profumate giovano meno di quanto si creda; sola efficacia la disinfezione con la naftalina (che è un idrocarburo), il pepe la canfora. Preferite la naftalina *impura*, senza però metterla a diretto contatto con le stoffe; ricordate anche che la naftalina altera il colore delle pellicce.

Infine, dicevamo, c'è il rammendo. Questo non si può insegnare in una lezione. Ricorderemo solo che esso è una vera arte che va insegnata fin dalla più tenera età. La massaia che la possiede, guadagna un tesoro perchè conserva a lungo il patrimonio domestico.

Concludendo da questo discorsetto un pò lungo, appare che l'economia domestica in quanto all'*interno* della casa si basa tutta sulla buona volontà, sull'amore per la famiglia e sulla conoscenza delle norme cui abbiamo accennato.

Ciò deve inorgoglirvi perchè se ne deduce che dirigere una casa non è poi tanto facile.

IV.

L' ALIMENTAZIONE

Costituita la *famiglia*, sistemata la *casa*, disciplinato il suo *buon governo*, la madre di famiglia deve conoscere le principali norme che regolano. l'*alimentazione*. L'alimentazione è il fenomeno più importante della vita; esso è decisivo per la salute dell'individuo e per la piena efficienza della collettività. È il più importante, ma non è il fine della vita: è il mezzo principale per assolvere ai compiti che Dio, la Patria, la Società chiedono a ciascuno di noi, quale che sia il nostro posto.

Esso è inoltre connesso ad altri tre problemi fondamentali: la sanità della razza, l'autarchia alimentare, la lotta contro gli sprechi.

Perchè bisogna alimentarci? per lo stesso motivo per cui si mette l'olio alla lampada accesa. L'organismo, vivendo, consuma *energia* a spese del corpo. Bisogna riparare al consumo, che ben presto logorerebbe il corpo, con gli *alimenti*.

Come tutte le cose di questo mondo, gli alimenti appartengono ai tre regni della natura: al Regno animale (carne, latte, burro, formaggio, uova): al Regno vegetale (erbe, vino, cereali, frutta, tuberi); al Regno minerale (acque, sali).

Ciascuno di questi alimenti proveniente dai primi due Regni è composto da alimenti *semplici* che sono gli *albuminoidi* (detti anche proteici e azotati) i *grassi*, gli *idrati di carbonio*. Tutti questi si dicono *organici*.

Quelli che compongono gli alimenti del Regno Minerale sono *inorganici*.

A) *Sostanze Albuminoidi* (o proteiche o azotate), sono quelle che somigliano all'albume dell'uomo. Si trovano, con vari nomi che sono: 1. *Fibrina* (carne). 2. *Albumina* e *lecitina* (uova, volatili, pesci). 3. *Globulina* ed *emoglobina* (sangue). 4. *Serina* (siero del sangue). 5. *Caseina* (latte). 6. *Legumina* (vegetali leguminosi).

Ecco, dunque, come tra uova e fagioli vi sia stretta parentela! Il massimo di proteine si trova nel formaggio, principe degli alimenti.

Funzione delle albuminoidi o proteine: nutrimento del sistema nervoso e muscolare e accrescimento del corpo (quindi gli anziani non ne hanno quasi più bisogno).

B) *Grassi* - Vegetali (olio); animali (lardo, strutto, burro). Occorrono 60 gr. di grasso al giorno al massimo. I grassi si trovano in moltissimi alimenti nella seguente misura: nella carne dal 5 al 30%; nel latte il 3.50%; nei formaggi dal 10 al 40%; nei cereali dal 0,5 al 5,50%; nei legumi dall'1,5 al 5%.

Sviluppano calore; sono perciò più necessari d'inverno che d'estate.

C) *Idrati di carbonio* - Si trovano specialmente in due gruppi di alimenti: l'amido e lo zucchero.

L'*amido* si trova nel pane, pasta, farina, riso, vegetali in genere: quello delle patate si chiama fecola.

Lo zucchero è nelle frutta, nel miele, e... naturalmente, nello zucchero! La digestione trasforma l'amido in zucchero: quindi, ai fini della alimentazione anche l'amido è zucchero. Una buona pasta asciutta è un rifornimento di zucchero!

Lo zucchero vale pel corpo come il carbone (e si tratta proprio di carbonio più idrogeno e ossigeno) nella macchina.

D) *Alimenti inorganici.* — 1. Innanzi tutto l'acqua. L'acqua vi è data dalle bevande e dagli alimenti. Per un corpo del peso di 65 kg. basterebbe un chilogrammo e mezzo d'acqua al giorno in bevanda: un altro chilogr. è fornito dagli alimenti che tutti contengono acqua. 2. *I sali.* I sali sono di varia natura: il cloruro di sodio, o sale da cucina per condimento; sali di ferro che formano i globuli rossi del sangue; sali di calcio, che sono preziosi per i bambini; sali di sodio la cui mancanza produce l'asma e difficoltà di respirazione; sali di silicio la cui mancanza deforma le articolazioni; ecc.

Le frutta e gli ortaggi sono ricchissimi di questo o di quel sale, i quali sono veramente benefici perchè *fusi* nell'alimento. (Le medicine, invece, servono fino ad un certo punto).

Altre sostanze di natura ancora misteriosa, sono le *vitamine* che però la cottura distrugge. Di qui la necessità di mangiare (specie i bambini) frutta crude o erbaggi crudi ben lavati (o latte crudo).

FORNELLI UMANI

Il corpo umano è una macchina: *brucia* gli alimenti e dà rifiuti che sono come le ceneri e le scorie delle macchine. Il valore degli alimenti è dunque dato dal *calore* che possono sviluppare, cioè da quella che chiamiamo *energia.* L'unità di misura della combustione e dell'energia, si chiama *caloria* (in fisica è la quantità di calore necessaria a innalzare di un grado la temperatura di un litro d'acqua).

Usando questa misura possiamo conoscere il *valore* dell'energia che possono darci gli alimenti: 1 grammo di albunoidi o proteine, sviluppa calorie 4,1; 1 gr. di idrati di carbonio 4,1; 1 gr. di grasso 9,3 (ecco perchè dicevamo che i grassi sono desiderati d'inverno).

Il corpo umano, in riposo, ha bisogno di 35 calorie per chilo del proprio peso. Una donna di 50 chili ha bisogno di 1750 calorie. Lavorando il bisogno cresce, ma la base è quella: ne daremo 40 in caso di normale fatica: 44 in caso di fatiche eccessive.

Non basta però introdurre 1750 o 2000 calorie a caso; occorre trarle da vari cibi; ad esempio le proteine dovrebbero essere 3,68 (sulle 35) per chilo; cioè nell'esempio di 50 chili, 184 su 1750. Ciò vuol dire che l'organismo umano ha bisogno di poca carne o uova.

Adesso che abbiamo fissato questi concetti, vediamo quante *calorie* sviluppano *cento grammi* dei seguenti cibi principali:

Carne di bue grassa	340	Farina di granoturco	355
» » » magra	101	Pasta	360
» » vitello	115	Riso	358
» » maiale grassa	406	Patate	96
» » » magra	105	Legumi (in media)	330
» » agnello	146	Pane comune	240
» » uccelli (media)	100	Pane bigio	265
» » pesce (in media)	95	Birra	36
uova	167	Vino	60
formaggio griviera	420	Zucchero	410
» parmigiano	304	Cioccolata	500
Lardo	889	Olio	884
Burro	811	Cavoli	75
Latte	67	Spinaci	38
Margarina	819	fagiolini	40
fegato	826	Insalata	20
pollo	129	Funghi	36
piccione	100	Mele e pere	50
prosciutto	400	Arance	25
Tonno	193	Uova	70
Baccalà	341	Castagne	370
Miele	355	Noci	652
Farina di grano	357		

Vedete quali orizzonti aprono tutti questi dati, dinanzi alle massaie? La cucina diventa una vera « scienza » e il luogo dove più si tutela e si provvede alla salute della famiglia.

Noi conosciamo la costituzione dei suoi componenti; sapendo il valore dei cibi sappiamo anche che cosa si adatti a ciascuno di loro. Ad esempio, ad un uomo che lavora appresteremo meglio un etto di noci col loro altissimo valore nutritivo che mezzo chilo di lattuga. No-

teremo che una minestra al lardo o all'olio è il piatto forte per chi ha appetito. E così via.

Ad un uomo robusto e lavoratore bisognerebbe fornire ogni giorno cibi che contenessero: Albuminoidi (azotato, proteine) - grammi 100 cibi che contenessero:

Albuminoidi (azoto, proteine) - grammi	100
sostanze grasse grammi	50
sostanze amidacee (zucchero) grammi	500
Sali diversi grammi	25
acqua litri	2½

Si ottengono così circa 3000 calorie.

In questo modo si studia l'alimentazione delle truppe, che costituisce uno dei capitoli più interessante dell'arte militare. Altrettanto si studia di fare per i lavoratori e voi vedete l'importanza di queste inchieste. La razione pel lavoratore intellettuale è la più difficile a stabilire: ognuno in realtà se la regola da sè, badando di nutrirsi con cibi facilmente assimilabili, perchè il lavoro cerebrale rende spesso... delicato lo stomaco cercherà soprattutto cibi ricchi di fosforo.

L'alimentazione insufficiente produce la *denutrizione;* ma l'eccessiva produce danni non meno gravi (peccato mortale in tutti i sensi della gola).

Eccovi un esempio di pasto che produce da solo ben 1500 calorie:
250 gr. di pastasciutte o di minestra.
100 gr. di carne.
100 gr. di patate lesse
1 quarto di vino.
Con una mezza pagnotta siamo già a più di 2000.

Le poche nozioni qui ricordate bastano a persuaderci che le *diete* (cioè la scelta dei cibi) sono parecchie: normali - per bambini - per infermi - per vecchi.

Per i bambini riprenderemo il discorso in un'apposita lezione, ricordandovi qui soltanto che il latte materno è l'alimento quasi insostituibile: che vanno *rigorosamente* intervallate le poppate; che, dopo lo svezzamento, vanno proibiti gli alcolici e la carne, e che con le albumine, i grassi e gli idrati debbono formarsi le seguenti calorie:

da 1 a 2 anni	kg.	6-11	90-100
da 2 a 4 anni	»	11-15	81
da 6 a 8 anni	»	16-30	67

Per gli *infermi*. Si possono avere tre regimi: dieta lattea - dieta vegetariana - dieta mista.

Ricordare che il latte (a due litri al giorno, con aggiunta di 45 gr. di zucchero per litro) è un alimento completo. La sua scarsezza d'idrati può essere corretta (se il medico consente) con 100 gr. di pane abbrustolito o biscotti.

Dunque niente paura che un malato a latte muoia di fame.

Sulle altre forme di dieta non è qui il caso di dare norme, perchè ci porterebbero in particolari troppo tecnici.

ASTEMI.... E VICEVERSA

Due parole sulle *bevande.*

L'acqua è la bevanda fondamentale.

Abbiamo veduto che una metà di quella occorrente all'organismo umano è contenuta nei cibi stessi. Un'altra quantità è nel vino (s'intende il vino al naturale!) e in tutte le bevande. Quella che beviamo direttamente deve essere pura, cioè potabile. Se la conserviamo in recipienti, ripararli dalla polvere e da qualsiasi inquinamento. I germi che può contenere un'acqua non sicura sono così virulenti che si distruggono con ben 15 minuti di bollitura.

Nel tema « bevande » voi vi aspettate di sentire dir male del vino.

Invece ne diremo tutto il bene possibile, come figli della terra meravigliosa e feconda di cento qualità di vini che meritò il nome glorioso di Enotria. Però dovete leggere attentamente quanto segue.

Esaminiamo la composizione del vino. Troveremo; acqua, alcole etilico, glicerina, zucchero, sostanze albuminoidi, tanniche, sali di potassio di sodio, di fosforo di calcio, di magnesio, di alluminio, acido tartarico, acido malico, acido citrico, acido acetico, acido valerianico, ed eteri vari che formano il profumo del vino.

Un vero laboratorio naturale! Come potrebbe questa misteriosa azione del sole e della terra, essere dannosa all'Uomo? Essa è invece la migliore amica del lavoratore e del pensatore. Se è vero che l'alcole è *sempre* un veleno, è pur vero che nel vino la sua azione è come circoscritta e controllata dagli altri elementi e porta con sè abbondanza di vitamine. Le sostanze minerali su rammentate (sali), sono preziose e ne fanno un vero e proprio ricostituente. Quando, dunque, il vino è dannoso e il suo uso riprovevole? Quando l'alcole che con esso ingeriamo

ha modo di manifestarsi come veleno, cioè di soverchiare i benefici, cioè di essere troppo abbondante.

Il vino sincero, preso ai soli pasti, *nella misura massima di un litro al giorno per un lavoratore e di un quarto per una donna* (e *niente ai bambini*), è un ottimo alimento, corroborante, digestivo che rende alacre il fisico e lieto il morale. Soltanto passando la misura qui indicata si comincia ad ingerire un veleno che può condurre a poco a poco all'alcolismo, alla degenerazione fisica, alla degradazione morale, all'annebbiamento delle doti spirituali, o, comunque, ad un danno.

Se ne conclude che i liquori — salvo non siano adoperati come medicinali sono *sempre* da condannare.

Non condanneremo invece (anche questo è un luogo comune!) il *caffè*. Anche il caffè contiene un veleno, la caffeina. Ma preso in giusta misura (1-2 tazze al giorno) cioè permettendo alla caffeina di esercitare la sua funzione benefica stimolante, è una bevanda che l'*adulto* può prendere con giovamento. Un lavoratore di giudizio preferirà sempre una tazza di caffè al mattino, invece del dannosissimo bicchierino di grappa o di liquore, che dà un benessere momentaneo, mentre accumula lentamente un veleno mortale. In mancanza di caffè è ottima bevanda l'orzo.

Abbiamo così passato in rivista i vari aspetti dell'alimentazione umana. Aspetti economici, igienici, morali, sui quali la Donna italiana può costruire tanta parte del benessere famigliare e delle fortune della Patria.

V.

L'INFANZIA.

Puer, bambino.

Chi è il bambino?

Molti risponderanno: è un uomo piccolo. La risposta è esatta, ma non è completa. Vi sono nel bambino caratteristiche anatomiche e fisiologiche che ne fanno un essere a sè e danno luogo ad una speciale scienza dell'allevamento detta *puericoltura;* così come le malattie del bambino e la loro cura dànno luogo ad una branca della medicina che si chiama *pediatrìa.*

Nella vita del bambino distinguiamo vari periodi, che sono:

1) *l'infanzia* (dalla nascita ai 7 anni; alcuni la ritengono terminante alla pubertà: 12-13 anni per le bambine 14-15 per i maschi). Questo periodo è diviso in:

a) *prima infanzia* che va dalla nascita alla fine della prima dentizione a 2 anni o 2 anni e mezzo; la prima infanzia si divide a sua volta in due tratti: il primo è quello del *neonato* e dura un mese; il secondo e il restante.

b) *seconda infanzia* che va dalla fine della prima dentizione alla fine della seconda, a 6-7 anni;

c) *terza infanzia* dai 6-7 anni alla pubertà.

Ma prima di questa vita infantile, che è la più intensa di tutta la vita umana, il bambino vive una *vita prenatale*. Vive nel seno materno, nella sublime poesia degli esseri che saranno, una vita in cui s'è già accesa la facella che segna l'eterno trapasso delle generazioni da Dio a Dio e la perpetuità della Razza.

Anche questa vita va protetta. Vi è la protezione « sociale » ben nota alle donne fasciste: ma pel nostro tema ci limitiamo a ricordare la tutela medico-igienica che va sotto il nome di *puericoltura prenatale*. Molte malattie così dette *congenite*, si eviterebbero se la gestante si facesse spesso visitar dal medico (non dalle comari).

L'igiene prenatale riguarda dunque la madre. Essa deve conoscere innanzi tutto le provvidenze della *Legge Fascista* (specialmente il Decreto 23 marzo 1934 n. 654) osservarle e pretendere che siano osservate, senza approfittarsi di un proprio speciale stato di robustezza.

Ricordiamo inoltre:

E' particolarmente pericoloso il lavoro in ambienti ricchi di pulviscolo tossico (fosforo, piombo, nicotina); oppure materialmente gravoso.

La gestante deve prendere il suo vitto ad ore fisse, con cibi semplici e misti: particolarmente latte, uova, verdura e frutta cotte, senza aromi e stimolanti (pepe, noce moscata, ecc.). Poco vino e niente liquori; deve regolare quotidianamente l'intestino anche con leggerissimi purganti; spazzolarsi i denti con polvere alcalina o sapone; evitare emozioni, anche quelle che dànno certi spettacoli cinematografici; non deve sudare; deve osservare l'giene della pelle con bagni *tiepidi* frequenti; far esaminare le urine una volta al mese; andare subito dal medico in caso di gonfiori alle gambe o altri fatti anormali; preparare il capezzolo all'allattamento, col consiglio del medico.

L'igiene, la serenità di spirito, la fede, la gioia di dare una vita, sono i più sicuri guardiani del « germoglio » che sta per spuntare.

Il Natale è avvenuto. Il bimbo inizia immediatamente la respirazione e intraprende la sua carriera terrena.

La mamma diviene subito il suo angelo custode. Nulla supererà mai più il suo amore. L'esistenza della mamma e del figliolo è un poema di tale bellezza che solo i cori celesti potrebbero degnamente cantarlo. Guai a chi offende questa bellezza o turba questo canto!

Ma la Madre-Angelo custode deve essere anche sapiente. L'allevamento del bimbo, lo diciamo subito, non è una cosa facile; non tanto per la difficoltà delle regole da seguire, quanto per i pregiudizi e l'ignoranza che lo minacciano e che producono una strage d'innocenti.

Il peso delle bimbe alla nascita è di circa tre Kg.; per i maschietti 3,250; ma si hanno molte varianti.

In cinque mesi il peso raddoppia: (salvo una diminuzione di 250 gr. nei primi 3-4 giorni) è triplo alla fine del primo anno: quadruplo al 2° anno; poi la crescita rallenta.

Pesare il bambino è utilissimo per controllare il peso, indice di benessere e di salute.

Una buona tabella dell'aumento è la seguente durante la prima infanzia:

gr.	25	al giorno	fino	a	4 mesi
»	18	»	»	»	8 mesi
»	8	»	»	»	12 mesi
»	12	»	»	»	24 mesi

ALIMENTAZIONE INFANTILE

Importante è lo sviluppo del sistema *osseo* che si completa soltanto verso i 14-15 anni. Dobbiamo dunque moderare i movimenti sia attivi che passivi del bimbo, le varie parti ossee del quale non sono ancora nè consolidate, nè — spesso — saldate. (Via, quella pericolosa abitudine di sballottolare i bimbi come tanti pupazzi!).

Il bimbo nasce privo di denti visibili: essi però già ci sono dal 4°

mese di vita prenatale: quando cominciano a vedersi si dice che avviene *l'eruzione dentaria* divisa nei due periodi già detti.

La forza del bimbo è minima. Fino ad un mese o mese e mezzo fa gesti involontari; dopo diventano volontari; ma solo a tre mesi riesce a coordinare i movimenti muscolari e ad afferrare per breve tempo gli oggetti.

A sei-sette mesi può essere tenuto a sedere sul letto senz'appoggi. Verso i nove mesi si trascina a quattro gambe ed è pericoloso sforzarli a fare di più. Ad un anno muove i primi passi, appoggiandosi qua e là.

Se è stato male nutrito (poco o troppo: e quindi ha sofferto d'intestini) le ossa e i muscoli sono in arretrato sviluppo e la deambulazione (il camminare) viene ritardata a 18-24 mesi e perfino ai tre anni.

Il bambino vive di latte. La sua nutrizione è il fatto più difficile e quando è mal condotta genera le gastroenteriti cui è dovuta tanta mortalità infantile.

Come il bambino assimili il latte, spiegherà perchè le poppate debbono essere date ad orario fisso.

Egli ha poca saliva, la quale serve nella bocca ad una prima digestione dei cibi; il latte passa dunque nello stomaco pressochè indigerito. Lo stomaco è una pera quasi verticale(poi diventerà un sacco a fondo piatto) che ha la seguente capacità: appena 30 centimetri cubi alla nascita: poi di mese in mese: 90, 100, 110, 125, 140, 160, 180, 200 fino a 300. L'intestino è scarso di muscolatura ciò che facilita il ristagno dei liquidi e dei gas, e allora si hanno i bimbi a ventre gonfio che fanno sorridere gli sciocchi e tremare i medici. L'intestino è lungo 6 volte il corpo (nell'adulto 4); la lunghezza facilita la stitichezza.

Come si fa nello stomaco si produce l'acido cloridrico che disinfetta e digerisce i cibi; ma nel bimbo l'acido è poco e perciò i germi nocivi non sono distrutti. (Quindi farinacei, biscotti, pezzi di pane che si dànno tante volte da succhiare per distrarre i bimbi restano indigeriti e sono pericolosissimi). Il latte umano ha bisogno di poco acido cloridrico; quello animale o artificiale di più e perciò rende la digestione più faticosa. Nello stomaco il latte è modificato dal « quaglio » che coagula (condensa) la caseina. La coagulazione avviene in dieci minuti: il siero del latte se ne va nell'intestino e il blocco di caseina (che è come un pezzo di formaggio) rimane nello stomaco dove pepsina e acido cloridrico lo digeriscono a poco a poco. Si vede bene che subito dopo la poppata il bimbo che dà fuori di stomaco emette vero latte (*rigurgito*); ma più tardi pezzi di caseina (*vomito*).

La digestione per il latte materno dura due ore; nelle altre forme $2\frac{1}{2}$ e tre. Di qui l'importanza degli intervalli nelle poppate che diano tempo di digerire e di preparare lo stomaco a un nuovo lavoro: in tutto occorrono almeno tre ore e mezzo; molti medici insistono per arrivare a quattr'ore.

Non abbiamo voluto spaventare nessuno col quadro delle difficoltà della nutrizione; ma solo far sapere che le difficoltà ci sono e che bisogna saperle superare. Sapendo in che consistono, ogni mamma diventa la naturale tutrice della salute del figlio. Quante mamme hanno ucciso i loro nati con gli eccessi o l'irregolarità dell'allattamento!

Il latte materno è l'alimento ideale; da una mamma di buona salute, senza tare fisiche, senza gravi turbamenti morali, che osservi scrupolosamente l'igiene del proprio seno e del bambino e l'orario delle poppate, il suo nato non potrà non ricevere che una vita sicura e piena di radiose promesse.

Se si dovesse ricorrere al poppatoio, armarsi di coraggio e di pazienza: scegliere bene i latti artificiali o di vacca; bollire secondo il prescritto; bollire *sempre* prima di ogni uso il poppatoio; aggiungere goccie di arancio o di limone crudo che sostituiscono le vitamine distrutte dalla bollitura. Impedire che il bimbo succhi a vuoto, perchè l'ingerire aria è dannosissimo. Anzi ricordarsi di distruggere tutti i sistemi di succhiamento che si offrono ai bambini per farli star buoni. Adoperarli è incoscienza; adoperarli sapendo il danno che procurano (tra l'altro *sempre* sudici) è criminoso.

Anche il latte materno può avere difetti; può essere, ad esempio troppo grasso, perchè il grasso ostacola lo svuotamento dello stomaco: in questi casi chiedere consiglio al dottore. Può anche essere scarso; ma ci sono dei sistemi per aumentarlo e le « maternità » ben li conoscono.

I DOVERI DEI BIMBI

Ma se il bimbo ha tanti diritti, ricordarsi che ha anche tanti... doveri. Doveri che bisogna insegnargli! Innanzi tutto la *disciplina*: non dormire nel letto materno, non chiedere d'essere preso in braccio per l'allattamento notturno, non stare di giorno tra le braccia materne che il puro necessario; non prendere « vizi ». Il bimbo si vizia facilmente, ma non per colpa sua: e allora affatica stanca tutta la famiglia che ha bisogno di riposo.

Ma se piange, cercarne sempre la causa: o è sudicio, o è stretto, o è infastidito da rumori o dalla luce. o è malato. Azzittarlo col dondolio più o meno violento è un altro di quegli usi che bisogna combattere inesorabilmente.

Le malattie si riconoscono specialmente dalle urine e dalle feci.

Le urine debbono venir emesse 10-15 volte nelle 24 ore; 6-8 al principio del 2° anno. L'urinazione è involontaria fino alla fine del 2° anno; se si prolunga l'involontarietà bisogna consultarsi col medico.

Le feci vengono emesse da due a quattro volte in 24 ore; diminuiscono con l'età. Se hanno il cattivo aspetto ben noto a tutti, andare subito dal dottore.

In genere qualsiasi aspetto anormale della bocca (mughetto) del corpo, ecc. deve essere subito sottoposto ai competenti.

Mai curare da sè e dar retta ai micidiali pregiudizi delle donnicciole.

Non sforzare l'intelligenza del bambino: se Dio gli ha donato uno speciale talento, lasciate che si manifesti spontaneamente; ma non tormentate (e viziate) i bambini con prove che eseguiscono con fatica.

In genere la sua intelligenza si sviluppa nel seguente modo: — riso o sorriso: alla fine del 1° mese — pianto: è volontario dopo un brevissimo primo periodo di vagito ed esprime bisogni, dolori, desideri.

4° mese: prime vocali (a, e, o); 9° mese: consonanti e sillabe; 12° mese: primo linguaggio;

5° mese: afferra oggetti e ha paura delle persone sconosciute.

6° mese: acquista *memoria* delle cose: solo a 7, però, indica col dito le figure, tende le mani a richiesta e associa i nomi alle persone.

a 10 mesi: riconosce le persone di famiglia anche dopo un'assenza e ride effettivamente con allegria.

a 18 mesi: parla usando i verbi.

a 24 mesi: impara e ripete racconti e poesiole.

a 4 anni: acquista l'idea dei numeri, e ancora più tardi la cognizione dello spazio e del tempo.

La Scuola materna, i ranghi dei Figli della Lupa gli aprono le provvide braccia: la Famiglia e lo Stato Fascista si chinano insieme sul piccolo essere che chiede il suo piccolo posto nella Nazione, che mostra i suoi titoli umani e razziali.

L'Italia ha un figlio di più.

VI

DIFESA DELL' INFANZIA

Quando la morte miete tra i neonati e i bambini, è segno che la civiltà di un popolo è ancora arretrata. La Nazione e la Razza sono minacciate alle basi.

Forse il più alto segno della marcia della civiltà fascista, consiste nella progressiva diminuzione della mortalità infantile. Durante il Regime Liberale questa raggiungeva la spaventevole quota del 200 per mille: cioè la quinta parte dei nostri nati era condannata a morte! Ma ciò rientrava nel feroce concetto della « valvola di sicurezza » che si applicava anche all'emigrazione, altra specie di morte per emorragia della popolazione italiana .

Inoltre le teorie materialiste sostenevano che bisognava lasciar fare alle forze della natura, le quali selezionavano (sceglievano) i forti a danno dei deboli. Senza pensare, però, che dei sopravvissuti, moltissimi erano deboli ugualmente, mentre tra le vittime erano moltissimi germogli robusti, condannati a intristire nel cattivo terreno in cui erano apparsi. Senza pensare che la Nazione lo Stato avevano il dovere di tutelare gli elementi di cui erano formati, cioè gli individui, e perciò il diritto d'intervenire con leggi e istituti. Senza pensare, infine, che nei piccoli esseri vi era qualche cosa che li rendeva sacri· l'anima loro donata da Dio.

Le leggi fasciste protettive della Maternità e dell'Infanzia, la rete di ambulatori e di difese d'ogni genere stesa intorno all'infanzia, hanno fatto rapidamente perdere quota alla mortalità infantile. Nel quinquennio 1927-1931 questa discese a 114,80 per mille, nel quinquennio 1932-1936 a 104,74 per mille. Oggi abbiamo lasciato definitivamente i numeri a tre cifre. La meta da raggiungere dovrebbe essere il 50 per mille, se si pensa che nelle nazioni scandinave e in Olanda, il 50 è stato già conseguito; ma ivi, se la ricchezza è molto diffusa e le norme igieniche sono diventate un'abitudine costante, non vi è la materia prima della salute di cui abbonda l'Italia: il sole.

Le nostre ascoltatrici meditino sulla gravità di queste cifre: anche di quelle della più rosea prospettiva, raffrontandole alla mortalità degli adulti che è appena del 15 per mille e cade a 11 considerando soltanto le età giovanili.

Dunque intorno ai bambini la Morte sta all'agguato. Diciamo questo, con l'eloquenza delle cifre, non per spaventare nessuno, ma per persuadere che le norme igieniche diramate dall'Opera Maternità e Infanzia e da tutti gli organismi del Regime, vanno scrupolosamente osservate anche se non se ne comprende la portata, anche se sembra di poterne fare a meno « perchè sono esagerazioni » « perchè mia madre faceva così » « perchè i figli di Tizio che campano nella sporcizia sono dei torelli » come dicono tante incoscienti donnicciole. Non bisogna fermarsi a quel poco che si vede intorno a noi e che può essere l'eccezione: bisogna ascoltare la terribile voce dell'esperienza e dei numeri.

Ascoltarla e rivolgersi con fiducia all'organo che il Regime ha posto a guardia della Razza nel primo stadio della vita: l'Opera Maternità e Infanzia. Essa possiede Consultori, Ambulatori, Asili, Refettori: sono oltre 12.000 istituti, che sono altrettanti capisaldi della rete difensiva: tra essi sono da segnalare 225 grandi « Case della Madre e del Fanciullo ». Quasi 90.000 persone (medici, patronesse, assistenti sociali e sanitarie, vigilatrici, donne e giovanette fasciste volontarie) formano l'esercito a disposizione dell'Opera.

L'opera distribuisce da 80 90.000 premi di nuzialità e di natalità; da 25 a 30.000 premi per il buon allevamento del bambino; e da 15 a 20.000 diplomi di benemerenza alle madri dimostratesi migliori allevatrici. Ed è giusto: la Nazione deve un riconoscimento a queste salvatrici di vite preziose.

Le madri e i bimbi assistiti nei suddetti istituti sono ormai due milioni all'anno.

L'Organizzazione dell'Opera è così ammirevole che essa è studiata da tutti gli Stati esteri e sovente imitata (Germania, Sud America, Portogallo, Bulgaria, Belgio, Romania Svezia).

Per i bimbi più grandicelli vi sono le Colonie e l'Assistenza Scolastica. Nelle Colonie interviene lo stesso P. N. F. e la G. I. L. Si cominciò nel 1925 con 60 Colonie. Tre anni dopo erano 434 con 80.000 fanciulli. Nel 1937 erano 4.000 con 700.000 fanciulli. Oggi ci avviamo alle 5.000 con un milione di posti.

Il vantaggio di quest'enorme attività è duplice: da un lato si permette ad un milione di bimbi di migliorare la propria salute al mare, al monte, al sole; dall'altro si fa tra le famiglie la propaganda più efficace (quella dell'esperimento) dell'igiene e delle cure fisiche.

Così si forma un altro quadrilatero (nell'altra lezione ci trovammo pure in un quadrilatero): Opera; Partito e G.I.L.; Scuola; Famiglia.

NORME PER LE MADRI

La difesa che è personalmente affidata alle madri è l'alimentazione.

A) L'alimentazione naturale è il latte materno. Sulle questioni che insorgono nell'allattamento nel campo delle donne lavoratrici, rimandiamo a quanto ha pubblicato il gionale « Lavoro e Famiglia » (anno I, numeri 6, 7, 8, 9).

Aggiungiamo poche regole:

1) Osservare l'orario esposto nella lezione precedente.

2) Osservare la massima pulizia del seno.

3) Far sentire le braccia il meno possibile al poppante e mai in letto.

4) La madre si nutra senz'esagerare (come pensano alcuni), evitando cibi piccanti e aromatizzati, i liquori e il fumo; si purghi se occorra, con frutta cotte o erbe.

5) A sei-sette mesi cominciare la somministrazione di pappe.

B) All'allattamento naturale può essere sostituito, in casi veramente gravi, quello artificiale. Daremo per esso una sola norma, già indicata nella lezione precedente: pulizia pulizia, pulizia. Regolarsi quindi secondo le prescrizioni del medico che andrà assolutamente consultato.

C) Lo svezzamento comincia con le pappette del 6° mese e prosegue con le minestrine del 10° (semolini, paste glutinate, purèe diluite). Non fidatevi, senza il parere del medico, dei preparati in commercio: farine lattee ecc. nelle quali si cerca di trasformare l'amido in zucchero per le ragioni che già sappiamo: cioè di renderle digeribili.

La farina più semplice e sufficiente sarebbe quella di grano tostata al forno e costerebbe pochissimo: dopo si cuoce per mezz'ora con latte ed acqua zuccherandola.

A svezzamento compiuto del tutto al 1° anno di vita o poco dopo, il latte di vacca bollito (per 15 minuti) deve essere la base dell'alimentazione per un altro anno almeno. È erroneo e dannoso a madre e figlio prolungare l'allattamento materno oltre l'anno.

Per mandar via il latte (senza timore che « vada per la vita » come dicono le donnicciole) basta fasciarsi strettamente e prendere un buon purgante salino.

D) Un regime adatto al bambino da 1 a 2 anni sarebbe:

primo pasto: un quarto di latte zuccherato, nel quale si bagnino grissini, gallette, croste di pane sbriciolate.

secondo pasto: minestrina di farina, tapioca, semolino, pane grattugiato o pestato, patate passate, le minestrine possono essere cotte in brodi leggeri di carne o di vegetali (ottimo, questo, se fatto di carote gialle che sono un alimento sovrano); sugo di frutta matura.

terzo posto: come il primo.

quarto pasto: farina in latte e sugo di frutta, o pezzi ben maturi e sbucciati.

Al latte si può aggiungere caffè d'orzo.

Il tuorlo d'uovo si permette dopo il 13° mese: mezzo al giorno, purchè non dia ripugnanza o orticaria.

Al 15° mese si può dare il riso cotto per 40 minuti.

La bevanda del bimbo deve essere l'acqua pura: dargli da bere *dopo* il pasto e non durante. Non dare il latte per bevanda, specie tra un pasto e l'altro.

Al terzo anno di vita si può dare un po' di carne (tritata, a polpette); anche marmellate, miele, burro, pane.

E) Dopo i tre anni d'età il problema alimentare non è di difficile soluzione. Osservate alcune regole fondamentali: tenete a pasto i bambini impedendo loro di mangiucchiare senza regola; fate loro lavare le mani prima di ogni pasto, perchè le mani sudicie sono il maggior veicolo alle malattie e nella terra dei giardini si trovano in quantità i germi del tenia (verme solitario); insegnate loro a masticare bene, cioè lentissimamente.

Cibi adattissimi ai bambini sono le frutta mature e pulitissime le marmellate, il miele, (antirachitico) lo zucchero; date zucchero in pezzi piuttosto che caramelle di dubbia confezione o dolciumi composti. Ma abbondate soprattutto in frutta. In certi disturbi intestinali la mela grattugiata è la miglior medicina. Il succo d'uva fresca e il succo di pomidoro fresco sono così salutari da costituire una medicina in molti casi di debolezza o insufficienza. Il succo di agrumi (arance e limoni) attiva la circolazione del sangue, le secrezioni biliari e renali, è antianemico.

Sotto i 5 anni, però, il succo di limone va limitato a 25 gr. al giorno, perchè dà acidità all'organismo (e non, come si crede, perchè sia astringente).

Le mandorle, le noci, le castagne non sono consigliabili per i piccoli da 3 a 5 anni. Anche è utile qualche po' di cioccolato che oggi è protetto efficacemente dalle leggi contro le adulterazioni.

Latte, formaggio, uova, (fino a tre anni crude: a 4 anni cotte) pesce, poca carne; il fegato è nutrientissimo e arricchisce il sangue, ma

dev'essere di ottima qualità. Quello dei pesci sarebbe il migliore: peccato che bisogna darlo sotto forma di olio di fegato di merluzzo!

I cereali e i legumi, specie a *purèe* fino a 6-7 anni; la patata ha scarso valore nutritivo se non è ben condita d'olio o di burro; utilissime le carote; utili le radici, gli spinaci, i cavoli, i fagioli verdi (dati con tutta la loro acqua di cottura).

Vino: da sfuggire quasi veleno fino a 16 anni.

Cibi conservati, carni insaccate: il meno possibile; così pure i condimenti eccitanti e troppo profumati.

F) Dopo i sei anni il bimbo può partecipare ai cibi comuni della famiglia, con le cautele che, partendo da quanto s'è detto sono evidenti.

I nostri piccini si affacciano alla vita; nel loro cuore, reso precocemente consapevole dal clima ardente del Fascismo, germoglia un sentimento profondo che li accompagnerà, salutare e consolatore, lungo la via che li attende: l'amore per la mamma, loro prima educatrice.

VII.

IGIENE E MALATTIE DEI BAMBINI

Appena nato il bambino ha bisogno di caldo. Occorre un ambiente con 18 gradi di temperatura: e 25 se si tratta di neonato prematuro o assai debole. Se la temperatura è più bassa ricorrere a bottiglie calde e panni di lana.

Il freddo può produrre un raffreddore danneggerà la capacità di succhiare; o un collasso (mancanza di respiro, pelle livida). In tal caso bagno caldissimo a 40 gradi con aceto o senape; frizioni con alcole canforato.

Il primo bagno normale del neonato è a 37 gradi, e dura 3-4 minuti. Si puliscano gli occhi con garza sterile e acqua bollita: aggiungere qualche goccia di sale d'argento. Questo la *legge* prescrive. State attenti che sia eseguito, per evitare gravi malattie e perfino la cecità.

La *culla*: evitare quelle a dondolo; molta lana calda; tenda a maglie larghe per il libero passaggio dell'aria; tenere il bimbo or su un fianco, or sull'altro e non sul dorso, per evitare che, rigurgitando il latte dalla bocca, il bimbo resti soffocato.

Come s'è detto, non prendere il bimbo in braccio che per pulirlo o allattarlo. Niente cullamenti, niente dondolio, niente canti o nenie: così poetiche, ma così dannose al sistema nervoso e cerebrale.

Per i primi sei mesi (il desiderabile sarebbe due anni), si pratichi un bagno quotidiano. Basta acqua semplice, o, in caso di arrossamenti della pelle, acqua all'amido o alla crusca. Il bagno si pratica al mattino, due ore *dopo* la poppata. Ma pei bambini irrequieti meglio la sera. Dura 4-5 minuti. Temperatura: quella che fa sentire al gomito nudo un leggero calore (36-37 gradi). S'insapona con sapone neutro, non profumato; non s'adoperi la spugna, ma un batuffolo di cotone o la mano materna.

Asciugare dolcemente con un panno a spugna *non* riscaldato. La faccia e le mani si lavano con acqua da altro recipiente; e questo molto spesso nella giornata.

Pettinatura dei capelli con spazzola molle; mai col pettine. Se fosse necessaria qualche pulizia.... speciale, si domandi al medico.

I bagni di mare vanno bene solo dopo i 4 anni.

Vestimenta. Esse non debbono mai impacciare i movimenti del bimbo: le fasciature tortura dei lattanti vanno severamente proibite. Basti pensare che essi vorrebbero tenere le membra piegate come nell'alvo materno e invece le fasce li obbligano ad una posizione contro natura!

L'unico vantaggio delle fascie è che rendono maneggiabile il bambino. Ma questo non deve essere affatto maneggiato. Si consente solo una fascia alla base del torace, per tener fermi la camiciola, il giubbetto, il corpetto, ecc.

È utile una cuffietta leggera nei primi 10-15 giorni; dopo, in casa solo però, è meglio nulla.

Ricordare che il freddo è il gran nemico dei bambini: è quindi cattiva abitudine lasciar nudi i bimbi, durante le pulizie o mentre si prepara il bagno, la culla, ecc. Ma è anche grave errore coprirli troppo, « infagottarli ». Al tempo stesso vi diciamo di non esporli inutilmente al freddo: anche grandicelli non li mandate d'inverno con le gambe nude.

Abituate molto presto i bimbi al vasetto da notte: è incredibile come i bambini siano abitudinari.

Sorvegliando il momento in cui si svegliano e che essi di solito scelgono per le loro necessità è possibile abituarli prestissimo.

Abolite i calzoncini di gomma che scioccamente qualcuno adopera come una bella trovata!

Movimenti. Le ossa del bambino nei primi mesi sono cedevoli; sapendo questo è chiaro che meno si muovono, si alzano, si fan stare seduti e meglio è.

Se si possiede una carrozzetta (a molle), tanto meglio per le passeggiate all'aperto; se è freddo vi si può mettere una bottiglia d'acqua calda a 50°.

Il bambino deve camminare da sè, senza sforzi, abituandolo a rotolarsi su un coltrone steso a terra. Non è consigliabile il cestone di vimini o il carrello nel quale s'infila il futuro podista per abituarlo a camminare. È tollerabile solo se la mamma non può accudirlo di persona.

Il pianto. Il pianto è il campanello d'allarme del bambino. Un bambino sano, ben collocato, libero, pulito, caldo, non piangerà mai. Se piange ha dolori di pancia (e allora è dannosissimo farlo tacere dandogli altro latte); o ha freddo, come si può accertare toccandogli i piedini; o ha troppo caldo (se suda); oppure è infastidito dai panni sporchi e bagnati; o ha qualche insetto. Se la causa è il mal di pancia, verificabile dallo stato delle feci, tenerlo ad acqua semplice; ma può essere anche la stitichezza (15-20 ore senza benefici); in tal caso è utile un clisterino con pera di gomma (acqua calda con olio sbattuto). Non date mai purganti senza ordine del medico.

Se il pianto deriva da vizietti, lasciate piangere anche per 2-3 giorni, a meno che non vi sia punta d'ernia; non vedendosi soddisfatto, il piccolo ribelle si calmerà.

Non dategli a succhiare *nulla,* assolutamente nulla. Se ha l'abitudine di succhiarsi le dita, infilategli le braccia in manicotti di cartone che gli impediranno di portare le mani alla bocca, di grattarsi, ecc.

Solo all'epoca della dentizione è permesso un dentaruolo ad anello di sostanza lavabile.

Il sonno. Innanzi tutto non abituate il bambino a dormire col lume acceso. Abituatelo invece a poppare e a dormire (però a sei mesi resta qualche ora sveglio); di notte può dormire anche otto ore di fila, se la mamma sarà stata accorta fin dai primi giorni.

Le cause dell'insonnia sono quasi sempre quelle del pianto.

Per calmarlo è tollerabile (non consigliabile) un leggero infuso di camomilla zuccherata; *mai* decotti di papavero. Il bagno a 38° è il calmante migliore.

Fino a 4-5 anni il bimbo deve fare la *siesta* pomeridiana; fino a 6-7 anni andare a letto alle 19-20. Da 6 a 12 anni deve dormire dalle 21-22 della sera alle 7 della mattina.

Igiene della bocca - occhi - orecchi - naso. La mucosa boccale del bambino è delicatissima: quindi non deve venire a contatto di nessun corpo estraneo. Una regola è fondamentale; non baciare i bambini!

Gli *occhi* vanno accuratamente puliti con cotone disinfettato e bagnato con acqua tiepida. Non esponete i bambini ad una luce obliqua che produrebbe a lungo andare lo *strabismo.*

In caso di congiuntiviti, blefariti, infiammazioni, sentite il medico e fate tacere le chiacchiere delle comari ognuna delle quali ha un rimedio per tutto.

Gli *orecchi* vanno lavati con batuffoli di garza e mai con oggetti puntiti. Se vi entrano insetti, ucciderli con leggere irrigazioni d'acqua tiepida e poi farli uscire con goccie d'olio o di glicerina.

Se vi è pus, chiamate il medico. Può trattarsi di otite media suppurata che, trascurata può causare la sordità e, peggio, mastoiditi e meningiti.

Evitate i rumori alti e acuti; non zufolate o gridate nell'orecchio del bimbo (potete rompergli la membrana timpanica); non forate i lobi alle bambine.

Il *naso* è il veicolo dei raffreddori, malattia grave nei bimbi perchè può portare alla broncopolmonite. Si usi qualche goccia di olio gomenolato o di altri preparati. Si abituino i bambini a soffiarsi prima da una narice, poi dall'altra, alla contadina: e ciò per evitare pericolosi urti interni d'aria alle orecchie.

MALATTIE DEI BAMBINI

Una delle più comuni è il *morbillo*, infettiva *esantematica* (che cioè dà eruzioni di macchie sulla pelle).

Comincia con l'apparenza del raffredore: muco dal naso, occhi lacrimosi, starnuti. In questo periodo è assai contagioso.

Segue un periodo di 8-14 giorni di incubazione: sonnolenza, disappetenza, mal di capo, leggera febbre.

Dopo altri 3-4 giorni compaiono le macchie, prima rosso chiare, poi rosso scure. L'eruzione dura quattro giorni: la febbre che l'accom-

pagna 6-7. Dopo di che avviene la desquamazione della pelle, che rende il male contagioso.

La malattia non è quasi mai mortale; ma lo sono le complicazioni (nefrite e broncopolmonite) dovute all'alzarsi troppo presto, al freddo.

Il morbillo si può avere più volte: quindi bisogna cautelare anche i bimbi che l'hanno avuto.

La disinfezione della casa è facile, perchè il germe del morbillo è poco resistente: bastano aria, luce, bucati delle biancherie, o lavaggi con soda.

La rosalia è più leggera, ma ugualmente infettiva. L'eruzione dura 2-3 giorni.

La varicella (se non nasconde un vero e proprio vaiolo) non è grave; ma può dare complicazioni dovute al grattarsi. Produce bollicine con liquido su cui dopo si formano croste. Molto spesso i bimbi colpiti vengono lasciati liberi di girare in mezzo ai compagni, perchè senza febbre. Bisogna invece tenerli rigorosamente isolati.

La scarlattina. Ha una breve incubazione da 1 a 5 giorni e basta un giorno perchè tutto il corpo ne resti invaso. Comincia con un brivido: poi febbre alta, sete, inappetenza, anche vomito. Può esservi dolor di gola (angina scarlattinosa).

L'eruzione che prima prende il collo, poi i gomiti, poi gli inguini, poi il viso, gli arti, il tronco, è scarlatta, (donde il nome). Dura 5-7 giorni e dopo dieci giorni comincia la desquamazione della pelle che dura da una a sei settimane ed è pericolosa per chi assiste e per gli altri bambini. Bisogna spesso cambiare le lenzuola e immediatamente immergerle in acqua e soda, con movimenti che impediscano alle squame (pellicolette) di spandersi intorno. Le complicazioni sono la parte grave della malattia: otite, nefrite, ingorghi glandolari. Occorre quindi non aver fretta a far alzare i bambini e sorvegliarne il cibo, il caldo ecc. dopo che i sintomi sono cessati, occorrono ancora varie settimane di letto.

La tosse convulsiva o asinina, o canina o pertosse. Purtroppo la prendono quasi tutti i bambini perchè è contagiosissima. Il solo rimedio efficace è il *vaccino antipertossico*, purchè dato presto. Il cambiamento d'aria giova perchè dall'aria viziata della città si va all'aria pura della campagna; ma quasi sempre non si fa che trasportare in giro il contagio che ricolpisce lo stesso malato in via di guarigione.

Orecchioni. È una malattia infettiva che prende le glandole parotidi situate tra la mandibola e l'orecchio. Dà febbre e dolore; non è grave, ma impone cure pronte e isolamento del malato.

La paralisi infantile è infettiva e contagiosa pare per mezzo del muco nasale e del faringe. Dopo poche ore di febbre e 14 - 15 giorni d'incubazione compare la paralisi, che spesso è inguaribile. Si chiama anche poliomielite anteriore infettiva. Si cura con siero di sangue di scimmia o di persona già malata.

La difterite è anche malattia che si combatte con un siero: quello inventato dal grande medico tedesco Behring, uno dei salvatori dell'infanzia. Si manifesta in gola: quando un bambino accusa male alla gola e parla con voce velata, correte immediatamente dal medico, senza fidarvi dell'ottimismo di chi vi dice: « è nulla; ha preso un pò d'umidità » o simili.

Il vaiolo e la vaioloide si combattono con la notissima vaccinazione preventiva, dovuta al medico inglese Jenner, altro benefattore dell'umanità.

Questo è il quadro delle malattie dei bambini. Ve lo abbiamo esposto non già con la pretesa di mostrarvi come si curano, ma per propagandare il concetto della loro gravità e della necessità di chiamare *sempre e in ogni caso* il medico.

In altri tempi (e non lontani) il medico sembrava amico soltanto degli abbienti. Oggi non è più *così*.

Il medico è dovunque siano lavoratori che han bisogno di lui, dovunque vi sia una famiglia — anche la più povera — minacciata dal male. Il medico è la sentinella avanzata che il Regime pone a difesa della Razza, proprio nel punto più vulnerabile.

Ma a poco varrebbe la sua opera; a poco tutta la stessa attrezzatura assistenziale del Regime, se il Regime e i suoi sanitari non avessero a collaboratrice la madre italiana, con la sua coscienza razziale, con la sua fede nell'igiene, con la sua disciplina nell'arte di allevare i figli, che è disciplina da osservare con lo scrupolo di un soldato in combattimento.